L A
FRUSTA LETTERARIA
DI ARISTARCO SCANNABUE

TOMO PRIMO

CHE CONTIENE DAL N.° I.
SINO AL N.° XII.

TERZA EDIZIONE
Tratta dall' Originale.

MILANO 1804.

Nella Stamperia SIRTORI.

C. Giuseppe Crotti G. C.

LA

FRUSTA LETTERARIA

DI ARISTARCO SCANNABUE

TOMO PRIMO

CHE CONTIENE DAL N.° I
SINO AL N.° XL.

TERZA EDIZIONE

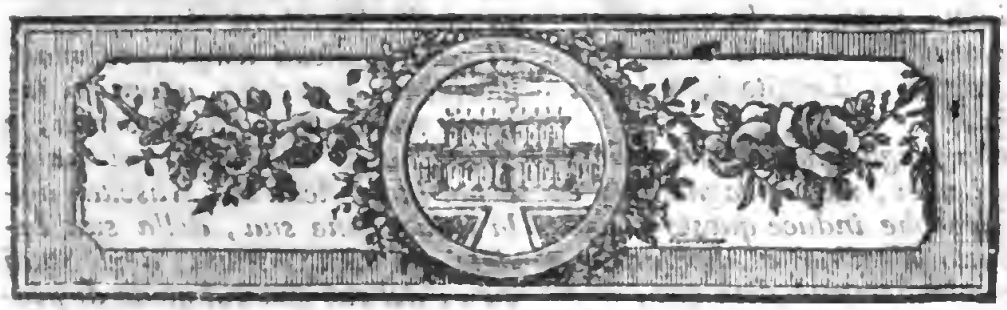
Tratta dall' Originale.

B° 16. 3. 40

MILANO 1804

Nella Stamperia Sirtori.

Digitized by Google



LA FRUSTA LETTERARIA

DI

ARISTARCO SCANNABUE

INTRODUZIONE A LEGGITORI.

QUel flagello di cattivi Libri che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bilè ad uno studioso, e contemplativo Galantuomo, che s'è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica Frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni Goffi e Sciagurati, che vanno tuttodì scamboccchiando Commedie impure, Tragedie balorde, Critiche puerili, Romanzi bislacchi, Dissertazioni frivole, e Prose e Poesie d'ogni generazione

che non hanno in se il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilettose o giovevoli ai Leggitori, ed alla Patria.

Molto magnanimo, come vedete Signori miei, molto magnanimo è il motivo che induce questo vegeto e robusto Vecchio a dichiarare, come solennemente dichiara, una disperatissima Guerra ai tanti Goti e Vandali, che dal gelato Settentrione dell' Ignoranza sono venuti a manomettere, a vituperare, e a imbarbarire il nostro bellissimo, e gloriosissimo Stivale. Ma chi è, direte voi, questo Bravaccio, il quale con questa sua terribile Frusta in pugno si lusinga così baldantemente di far più che non fece Morgante col Battaglio, o Dama Rovenza col Martello? Chi è costui che viene così d'improvviso ad attaccare tutti i nostri Paladini del Calamajo, e si propone di trattarli come i discoli Ragazzacci sono trattati dagli austeri e collerosi Pedanti? Chi è Costui che giudica le sue forze proporzionate a tanto vasta, a tanto ardua, a tanto pericolosa Intrapresa?

Chi Egli sia, Leggitori, non vi si può per anco dire per alcune ragioni, che troverete buonissime quando verrà il tempo che vi sieno manifestate. Dunque abbiate un pò di flemma, e vedetelo prima adoperare alquanto questa sua Frusta sul Deretano a qualche dozzina di questi Scrittoracci moderni. Quand' Egli avrà fatte rosseggiare alquanto le carni di questi Poltronieri, e quando avrà fatte loro alzare le grida pel dolore delle prime Frustate, allora si torrà dal viso quella Maschera che si propone di portare alcun tempo per maggiormente atterrirli; allora si lascerà guardare nella finosomia; e sarete allora informati pel lungo e pel largo della sua Nascita, della Educazione sua, della sua Indole, de' suoi Costumi, degli Studj suoi, del suo general modo di pensare, e di vivere; ed in sostanza saprete allora fino il numero dei denti che gli rimangono ancora in bocca, se mostrerete voglia di saperlo. Ma per ora Egli non vuol essere che una specie d'Indovinello, e si vuol celare sotto il misterioso nome di ARISTARCO, e sotto l'allegorico Cognome di SCANNABUE.

Non v'aspettaste però, Leggitori, di sentire cose comunali, e da nulla quando questo Aristarco Scannabue *in questi suoi Fogli verrà dandovi a mano a mano un minuto ragguaglio di se stesso, e raccontandovi pezzo per pezzo tutti i casi suoi. La Vita di quella mansueta, ed innocua Gente, che noi volgarmente chiamiamo LETTERATI, non è, e non può essere gran fatto piena di strani accidenti, nè troppo feconda di meravigliose varietà, perchè è per lo più una Vita vissuta tutta in un Paese solo, e tutta limitata in un ristretto Cerchio d'Amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati negli Elementi del sapere. Ma la Vita del nostro* Aristarco Scannabue *è stata una cosa assai diversa, ve l'assicuro. Quando alla Madre Natura venne in capriccio di formare il suo Individuo, parve propio si*

proponesse di fare una singolar cosa, poichè gli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assieme igneee materie, che infuse quindi nella sua corporea sostanza. E quando l'ebbe tutto formato in guisa da farlo poi riuscire, come riuscì di fatto, un Uomo di statura poco meno che gigantesca, quella buona Madre Natura lo produsse al mondo in uno de' più ardenti giorni della Canicola; onde non è da stupirsi se Aristarco non potette poscia stare per lungo tempo fisso in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti ne passò dieci interi interi sempre avvolgendosi come una Fiamma per diverse Regioni del Mondo. Nella sua prima fanciullezza Egli non ha a dir vero, operata alcuna cosa molto rimarchevole, se non vogliam dire che fosse rimarchevole il passare ch'Egli faceva molte e molte giornate in un Giardino di Casa, diligentemente cercando Scorpioni pei fessi de' muri, e di sottovia de' vasi di crèta, e di legno, e schiacciando quegli Scorpioni se li trovava piccini, o riponendoli vivi in un Fiasco d'olio se s'abbattevano ad esser grandi, pigliandoli sempre su colle sue propie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se Aristarco fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere, Leggitori, ch'Egli spese poi l'adolescenza in istudiare sotto il celebre Diogene Mastigoforo insigne Papasso d'Antiochia, alcune delle Lingue d'Oriente, dopo d'essersi molto bene insignorito del Latino, e del Greco; E fu tanto costante l'ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il Parlare degli Arabi, e quello del Mogol, che non aveva ancora diciassett' anni compiuti quando finì di tradurre la Fiammetta del Boccaccio in prosa arabesca, e i tre primi libri del Calloandro Fedele in versi mogollesi. La Fiammetta Egli la dedicò poi alcuni anni dopo così tradotta al famoso Sul Im Addin Primo Visirre del Soffi di Persia, e que' tre Libri del Calloandro li regalò al formidabil Tartaro Krab Kul Kan Kon Generalissimo di tutto l'Indostan. Que' due gran Personaggi Egli se gli fece molto Amici, e li trattò con molta domestichezza, massime nel secondo Viaggio che fece per quelle rimote Contrade, conchiudendo anzi in quel Viaggio un difficile Trattato di Pace e di Commercio fra di Essi. E allora fu che Aristarco deposto l'abito Europeo s'avvezzò a coprirsi il capo d'un Turbante, a indossare una lunga Zimarraccia foderata di pelliccia, a portare un gran pajo di mustacchi sotto il naso, a cingersi una larga Scimitarra al fianco, ed a valersi sovente di quelle militari cognizioni da esso pochi anni prima acquistate servendo come Volontario in Fiandra ne' Granatieri dell' Immortale Duca di Marlborough, e poi in Ungheria ne' Dragoni dell' invincibile Principe Eugenio.

Dopo che Aristarco ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa Vita, ora vibrando Spuntone o Sciabla per gli Eserciti d'Europa e d'Asia, ora maneggiando Spada o Moschetto sulle Flotte Inglesi e Giapponesi, ora soffrendo caldo

e freddo nell'attraversare Provincie e Mari, ed ora scrupolosamente avvolgendosi per Palagi e per Corti, sempre sottilmente notando costumi, nè mai trascurando i Libri, e lo studio; e trovandosi pur un tratto sei buone croci sulle spalle, se ne volle finalmente tornare di donde era partito quarant' anni prima; cioè a Casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio; e talvolta le vertigini lo facevano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi d'avere una gamba meno di quello che hanno gli altri Uomini, poichè la sua gamba manca Egli l'aveva veduta distaccarsi dal suo ginocchio, e cascar nell'Oceano vicino allo Stretto di Gibilterra, per la possente virtù d'una Palla di Cannone, che uscì una mattina con troppa furia da un Brigantino Corsaro di Marocco. Ben potete credere, Leggitori, che dopo un tale accidente qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree che la Madre Natura aveva mischiate nella sostanza del suo individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorzarsi, onde non è strano se trovandosi con una Gamba di legno sotto il ginocchio sinistro, s'indusse tosto a dar volta, e a tornare ad patrios Lares. Sono dodici anni omai, ch'Egli se la passa bel bello in un Soggiorno Campestre poco distante da una delle più cospicue Metropoli d'Italia nostra, vivendo i suoi di molto solitariamente per mancanza di Parenti, di cui non gliene rimane più alcuno vivo, e per mancanza d'Amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il caso di tutti gli Uomini onesti. La sua giornaliera compagnia e divertimento sono alcuni Cani d'Irlanda, e del Canadà, alcuni Gatti d'Angola, e del Malabar, e alcuni Uccelli e Scimmiotti di varie parti d'America, tutti nati da altri Cani, Gatti, Uccelli, e Scimmiotti recati con se quando tornò da quelle Regioni. Di Libri come vi potete immaginare, Aristarco ne ha una quantità esorbitante sì degli stampati, che de' manoscritti, sì degli Europei, che degli Asiatici, e specialmente degli Arabici, degli Etiopici, e de' Cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto Testamento avrà il debito effetto, non saranno una spregevole aggiunta ad una delle nostre più celebrate Pubbliche Biblioteche. Il suo principal passatempo è la lettura di que' suoi Libri, la coltura di un suo Orticello Botanico, e il perpetuare, come s'è detto, le Razze de' sopradetti Cani, Gatti, Uccelli, e Scimmiotti. Que' Cani, que' Gatti, e quegli Uccelli si multiplicano con qualche difficoltà, ma que' Scimmiotti non si può dire quanto sieno fecondi e prolifici nel nostro Clima, grazie alle sue Stufe di cui avrà forse un giorno occasione di parlare. Uno solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se Aristarco lasciasse fare; ma Egli ne annega alcuni de' piccini di tanto in tanto, ed a que' che sono di razza grande fa fare uno scherzo dal Norcino; e così intende di continuar quindinnanzi finchè avrà fiato e vita. A ognuno di que' Scimmiotti che Aristarco la-

sotta voi; egli ha capricciosamente posto un nome di Poeta o di Prosatore moderno, secondo il carattere ch'egli crede scorgere in questo o in quell'altro Scimmiotto, come andarete da esso intendendo a misura ch'Egli andrà tirando innanzi con questi suoi Fogli intitolati La Frusta Letteraria. Siccome e' se ne sta quasi sempre in quel suo Soggiorno Campestre, e si lascia veder di rado nella vicina Metropoli, continua vestirsi alla Persiana per una spezie di grata commemorazione della buona Memoria del Primo Visirre Sul Im Addin che gli fu tanto amico in diebus illis; onde, sia per cagione di quell' Abito esotico, sia perchè settantacinqu' anni non fanno gola, sia perchè gli manca la Gamba sinistra, sia per que' due gran mustacchi ch'e' porta sul labbro superiore, o sia perchè ha eziandio qualche difetto nel labbro inferiore, baciatogli quasi tutto via in Erzerum dalla Dammaschina Sciabla d'un Solduto Circasso, le Donne del Villaggio non si curano troppo di trattar famigliarmente con Aristarco, e gli Uomini anch' Essi di rado s'arrischiano a parlargli, tanto più che alcuni lo hanno anche in qualche leggier sospetto di Negromante, o come dicono Essi, di Stregone; cosicchè gli è forza si contenti della conversazione di Macouf suo Schiavo Turco, e di barattare qualche parola con un Don Petronio Zamberlucco, il quale è Curato del Luogo, dov' egli dimora. Questo dabben Religioso si compiace di passare qualchesera di Domenica con Aristarco, fumando seco un pajo di pippe, ajutandolo con assai modestia a vuotare qualche Fiasco, e stendendolo con molto grave taciturnità gli orecchi quand' Egli ciancia de' suoi Viaggi, de' suoi tanti pericoli passati, delle mode, e costumanze de' lontani Paesi, delle carie Favelle, e della varia Letteratura di varie Nazioni. Qualche volta leggono insieme qualche Squarcio d'un qualche moderno Libro Italiano, e per lo più Aristarco dà addosso ai moderni Italiani Autori, e Don Petronio talora si sforza di difenderli. Il Buon Uomo ha la pecca di farsene venire una Copia subito che qualche Letterario Giornale, o Gazzetta, o un suo Corrispondente Librajo gliene danno indizio. Vedete che bel modo quell' ouesto Curato ha saputo trovare per buttar via danari con non mediocre pregiudizio d'un suo Cherichetto, che dev' essere un dì suo Erede perchè gli è Nipote. Per guerir dunque Don Petronio Zamberlucco di questo suo difetto, Aristarco ha voluto intraprendere di scrivere i presenti Fogli; e perchè i moderni Dotti capiscano immediata l'intenzione con cui li scrive, ha voluto intitolarli la Frusta Letteraria, che è Titolo chiaro e intelligibile, e nulla bisognevole di Commento. Lo scrivere questi Fogli gioverà anche ad Aristarco a sfogare l'innata bizzaria, a fargli purgare un pò di quella stizza che la lettura d'un cattivo Libro naturalmente gli muove, ed a finir di consumare quel breve spazio di vita che gli resta a vivere con qualche profitto de'

suoi Compatrioti. Avvertite dunque, Signori Leggitori, che Aristarco *si mette a malmenare tutti moderni cattivi Autori che* Don Petronio *gli farà capitare sul tavolino, e si dispone a farne propio fette senza la minima misericordia, onde badate a non iscrivere, o a scriver bene, e cose di sustanza, se non volete toccare qualche maladetta Frustata. Ogni quindici dì sarà scritto uno di questi Numeri, che voi vi compiacerete di leggere molto attentamente, approfittandovi di quelle moltiplici notizie, e de' buoni documenti, che il vecchio* Aristarco Scannabue *vi potrà dare in questo pò di tempo che gli rimane a picchiar ancora il Globo Terracqueo con la sua Gamba di legno.* Valete omnes.

LA FRUSTA LETTERARIA
DI ARISTARCO SCANNABUE

Roveredo primo Ottobre 1763. = N.° I.

MEMORIE ISTORICHE
dell' Adunanza degli Arcadi
di *M. G. M.*
Custode Generale d'Arcadia.
In Roma 1761.
nella Stamperia de' Rossi,
in Ottavo.

Quegli Amanti d'inutili Notizie, che non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima Letteraria Fanciullaggine chiamata *Arcadia*, si facciano a leggere queste bel Libro che ne dà un Ragguaglio distinto distintissimo. Il suo celibe Autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza, e con tutto quell' umile spirito d'adulazione che principalmente caratterizza gli Arcadi; e assai Nomi rinomatissimi si trovano in esso Libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L' Opera è divisa in dieci Capitoli, che sono come dieci Giojelli di vetro. Ecco quì la sostanza di que' dieci Capitoli.

Il Capitolo primo dice L'ISTITUZIONE d'*Arcadia*, e narra fra le altre fanfaluche il Caso memorandissimo d' un certo Poeta, il quale avendo sentiti cert'altri Poeti recitare certe pastorali Poesie in certi Prati situati dietro un certo Castello, proruppe in questa miracolosa Esclamazione, *Eglì mi sembra* (notate quell' enfatico EGLI) *Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinovata l'Arcadia*. Oh magica Esclamazione alla quale *deve l'Arcadia il suo Nascimento* come da un picciolissimo Seme nasce una Zucca molto smisurata, o per dirla con più dignità, come certi Gianetti d' Andaluzia è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d'un po' di Vento Favonio nella Matrice di certe Puledre! *Item* in quel Capitolo primo vengon via i quattordici Nomi de' quattordici Fondatori d' Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dire quelli del *Coardi*, del *Paolucci*, del *Leonio*, dello *Stampiglia*, del *Mailard*, del *Figuri*, del *Negro*, del *Melchiorre*, del *Vicinelli*, del *Vili*, e del *Taja*. Dico che gli undici Nomi di questi Personaggi sono sprofondati in Lete in qualità di *Nomi Poetici*, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici Nomi che ancora si nominano, sono quello del *Gravina*, quello del *Crescimbeni*, e quello del *Zappi*.

Quello del *Gravina* è ancora nominato dai Dotti; perchè *Gravina* aveva un capo assai grande, e pieno di buon Latino e di buona Giurisprudenza. Ma siccome tutti gli Uomini hanno il loro difetto in mezzo a tutte le loro perfezioni, il *Gravina* ebbe il difetto di voler fare dei Versi Italiani, e quel che è peggio di volere con Italiane Prose insegnar altrui a fare de' Lirici, de' Tragici, de' Ditirambici, e d' ogni razza, a dispetto della Natura che volle farlo Avvocato, e non Poeta. Il Nome del *Crescimbeni* è tuttavia nominato con somma venerazione da' nostri più massicci Pedanti. Il *Crescimbeni* fu un Uomo dotato d'una fantasia parte di piombo, e parte di legno, cosicchè sbagliò sino quel matto Poema del *Morgante maggiore* per Poema serio. Che fantasia fortunata per un Galantuomo destinato dal Destino ad essere Compilatore, e massimamente Compilatore di Notizie Poetiche! Quelle Notizie, e tutt'altre cose il *Crescimbeni* le scrisse in uno stile così tra il Garfagnino e il Romano, che gli è propio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro Paragrafi. Il *Zappi* poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo *Zappi*, è il Poeta favorito di tutte le nobili Damigelle che si fanno Spose, che tutte lo leggono un mese prima, e un mese dopo le nozze loro. Il nome del *Zappi* galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s' affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della Poesia Eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati Sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d' amorini!

Il secondo Capitolo delle *Memorie Istoriche* ne secca alquantulum con le LEGGI d'ARCADIA, che sono scritte a imitazione di quelle dell'antica Roma, e che s'assomigliano a quelle, come uno de' miei Scimmiotti Americani s'assomiglia a un Dottor di Sorbona; anzi come la mia Gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s' assomiglia alla mia Gamba destra, che è una Gamba bella e buona. Dopo il Registro puntuale di quelle Leggi, il celibe Autore delle *Memorie* ne dà la vera e distinta Relazione d'una tremenda e crudelissima Guerra, la quale poco mancò non rovinasse l'Augusto Impero Arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati Campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella Guerra. Uno fu *Alfesibeo*, primo Califfe d' Arcadia. L' altro fu un certo *Opico*, il quale non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali Argaliffi dell'Arcadico Regno, e pretendendo d'essere anch' egli Califfe o almeno indipendente dal Califfe *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vampo terribile per le Arcadiche Provincie, minacciando di metterle tutte a saccomano, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La Descrizione di tal Guerra nelle *Memorie Istoriche* è fatta così maestrevolmente, e i suoi varj e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori, che se io conoscessi qualche Arcadica Pastorella la quale fosse incinta, la sconforterei dal leggere quella descrizione per tema non si sconciasse, *conciossiacosafossechè* io me-

desimo che mi sono visto portar via senza smarrirmi un' intiera Gamba da una Cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un Soldato Circasso nella Città di Erzerum, io medesimo Cospetto di Bacco mi sono tutto raccapricciato, quando giunsi a leggere quell' orribilissimo Periodo, in cui il Califfe *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle Argaliffa *Opico*.

Il terzo Capitolo parla del Bosco Parrasio, nel qual Bosco si sono veduti più Poetici Mostri, e più Paladini incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa Selva d'Ardenna. I Nomi di que' Mostri e di que' Paladini sono a minuto registrati in quel Capitolo terzo.

Il Capitolo quarto è intitolato *Del* SERBATOJO, Voce Greca derivata dal Caldeo, la quale in Roma significa *Segreteria Poetica*, e in Firenze significa *Stanzino da serbare Uocellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative*.

Il quinto Capitolo è intitolato *De' Libri*; e in quello siamo assicurati, che *l'Italia, grazie alle leggiadre Produzzioni* (con due *zette* alla Romana) *fatte ascoltare nel prefatto Bosco Parrasio poco meno che tutta aveva ripreso il buon gusto*. Che bel periodo in istile tedesco l' L'Autore con le *Produzioni fatte ascoltare* vuol dire, che gl' Italiani usavano nel Seicento cibarsi di *Pan muffato*, e che furono sforzati in quel Bosco Parrasio a nutrirsi quindinnanzi di *Pane azzimo*; ma, per esprimersi arcadicamente, chiama *Buon Gusto* il *Pane azzimo*.

Capitolo sesto. Favella delle LAPIDE *di Memoria*, vale a dire de' Pataffi incisi sulle Tombe de' prefati Califfi, e Argaliffi, e altri Eroi d'Arcadia.

Capitolo settimo. *Delle* ACCLAMAZIONI. Questo Capitolo è un Catalogo, contenuto a fatica da diciannove pagine, di famosissimi Poeti, e di famosissime Poetesse. Non si può dire quanta Dottrina vi sia da imparare in quelle diciannove pagine di famosissimi Poeti, e di famosissime Poetesse.

Capitolo ottavo. *Delle* COLONIE. *Colonia* pare, che abbia sempre significato, e che significhi tuttavia *Un bel Numero di Gente tratta d' un Paese, e mandata ad abitare in un altro Paese per popolarlo*. Ma da questo ottavo Capitolo si viene a capire che *Colonia* significa in lingua Arcadica *Molta Gente sciopata, che, standosene in un Paese a Casa sua perde il tempo a scrivere delle fanfaluche pastorali ad altra Gente sciopata, che se ne stà pure a Casa sua in un altro Paese*. Quelle *Colonie* nominate in quell' ottavo Capitolo furono cinquantotto ne' più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri men fanatici dì quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle Colonie non eccedono omai più il numero delle Babilonie.

Capitolo nono. *Della* EFFEMERIDE. Ho saltato via questo Capitolo, conjeturando dal suo Titolo, che non contenga se non la descrizione dell'Almanacco Arcadico, insieme co' Nomi, e Cognomi di tutti gli Autori di Taccuini Pasto-

rali prodotti dall'Arcadia, e dalle *quondam* sue Colonie.

Capitolo decimo, ed ultimo. *Di alcune* MEMORIE *più considerabili concernenti l'Adunanza degli Arcadi*. Il Titolo di questo Capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver quì registrato quel lungo Titolo, e lascia la lettura dell'intiero Capitolo a chi ama le *Memorie considerabili*, e le *Memorie concernenti*. Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa; Che, chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un Sonetto senza coda. In oltre chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa; Che fa duopo leggere almeno un pajo di Tomi della Raccolta del Gobbi; e poi pagare *uno scudo*, e per dirlo con frase più poetica, *dieci Paoli*, per ottenere una Patente, che ti baratti un Nome di Battesimo in un qualche Nomaccio mezzo da Pecorajo, e mezzo da Pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue Scuole di futilità e d'adulazione!

DEL MATRIMONIO
Discorso
Di A. C. Mugellano
Londra 1762.
in Ottavo.

QUesto Discorso del Matrimonio è una postuma Produzione dell'ingegno d'un celebratissimo Dottore, il quale tanto in questo, quanto in altri degli Scritti suoi, si fece più volte pregio di occultamente manifestarsi Scettico, e Pirronista molto più del bisogno, e di meritarsi sopra ogn'altro Letterato d'Italia il Titolo Francese d'*Esprit fort*. Non è gran tempo che il mio povero Mugello ha perduto questo suo Filosofo, onde non fia da maravigliarsi se in tempo di seccore non menerà più acqua.

Il mio venerato Maestro *Diogene Mastigoforo*, che ha arricchito l'Oriente con molte sue Opere in Lingua Armena, soleva avere frequentemente in bocca questa Sentenza, che *Nessuna cosa s'ha a scrivere dagli Scrittori, quando non aggiunga qualche vantaggio, o almeno qualche diletto a que' pochi diletti o a que' pochi vantaggi che già la Società o naturalmente o artificialmente possiede*. Ma il quondam Filosofo del Mugello fu d'altro parere, e mostrò con questo suo Libercolo un infuocatissimo desiderio, non mica di vantaggiare, o di dilettar gli Uomini, ma sibbene di guastarli e di corromperli vieppiù di quello che già sono. Egli si è provato con questi pochi Fogli di buttar sossopra tutto il politico, ed ecclesiastico sistema della sua Patria, e di molt'altre Patrie, e sciorinando alcune Empietà già stomachevolmente fritte e rifritte da innumerabili Scrittorelli Oltramontani, ha bravamente mostrato di credersi atto a riformare il Mondo nel Morale, come nel Fisico si credette pur atto a riformarlo quell'altro Filosofo d'Arragona. Oh maladetta Superbia, quan-

do cesserai tu dal persuadere a' Vermi ed agli Scarabei, ch' e' sono Lionfanti, e Rinoceronti, e quando cesserai tu, balorda Ignoranza, di sbagliare per Lionfanti, e per Rinoceronti i Vermi e gli Scarabei!

L'infranciosata e abbindolata Sofisticheria di questo *Discorso del Matrimonio* tende apertamente, e senza cirimonie a sconfortar gli Uomini dello Stato Conjugale, non solo con provar loro per via d'Anotomia non v'esser Marito alcuno che possa lungamente amar una Moglie, ma provando altresì che non si dà, e non si può dare Moglie giovane e sana, la qual possa (anche volendo risolutamente) conservarsi intemerata agli amplessi d'un Marito. Bella Dottrina da predicare per accrescere la benevolenza, e la pace, e la sicurezza nelle nostre Famiglie, e per doppiare a mille doppi i vantaggi e i diletti della umana Società, in cui chi non si cura del vantaggio e del diletto d'esser nato bastardo, e chi si compiace di redare i Beni posseduti da' suoi Maggiori, bisogna che appaja nato da un Uomo e da una Donna congiunti in Matrimonio.

Chi prestasse fede al Filosofo del Mugello, un Galantuomo che s'ammoglia, non può più badare seriamente a studio alcuno; non è più atto agli affari, non può più intraprendere cosa alcuna che abbia del grande, e del magnanimo; non può più accrescere per vie oneste le sue fortune; non può più sperare di trovare amicizia vera in alcuno, perchè i Buoni lo fuggono, e solo i Tristi cercano di cattivarsi la sua benevolenza per infinocchiarlo nell'onore; non ha più a sperare allegria, passatempi, diletto, o conforto alcuno in questo Mondo, e in somma l'Uomo ammogliato non può più in alcun modo fuggire l'universal taccia d'inetto, di ridicolo, di forsennato, e d'infame.

Tutte queste stupende verità il nostro Filosofo Mugellano le puntella a modo suo con ragioni, secondo lui, irrefragabili, e cavate fuora dal più recondito midollo degli Organi umani, e dal suo infallibil Fisico delle Cose sublunari. Nell' opinione sua le Donne non sono altro che Automati, a' quali non è permesso di operare se non secondo l'impulso delle suste, delle molle, e delle girelle d'una libidinosa Natura, la quale rende quelle Creature simili in tutto, fuorchè nella esterna forma, alle salvatiche Giovenche, e Puledre, che, mugghiando, e nitrendo d'amorosa rabbia, ferocemente s'avvolgono per l'ampie Campagne dell' America Meridionale.

In conseguenza di queste sue stillatissime anatomiche scoperte, il Filosofo del Mugello desidererebbe che il Matrimonio fosse piamente abolito, o che fosse unicamente limitato a due sole Classi di Persone, cioè alla più infima Canaglia, e a certi *nobili Artefici che dichiarano Oracoli con facile interpretazione, perchè costoro hanno da dividersi tra loro immense ricchezze; e vivendo in un ozio tranquillissimo, lontani da qualunque pericolo o fatica; e liberi affatto da quei tormenti dell' in-*

telletto, che la ricerca del vero produce nelle scienze più profonde, si godono felicemente la gloria sedendo. Ma giusto a costoro è vietato il matrimonio dall' istesse leggi loro per alcuni motivi sublimi, e da noi non intesi, e par che lo abbiano voluto abbandonare al volgo profano.

Bisognerebb' essere un troppo gran Perdigiorno per mettersi da buon senno a confutare il grave Filosofo che scrive di questi periodi, e che per migliorare il mondo vorrebbe che nel mondo s'introducesse un bestialissimo Concubinato universale. A chi finge di voler solo bellamente scopar via i Ragni dagli angoli di qualche Stanza, ma che di fatto si sforza di rovinar la Casa dalle Fondamenta, farebbe mestiero d'altro che d'argomenti e di ragioni; nè voglio dire quello che meriterebbero que' temerari Sacciuti, che sempre si limbiccano il cervello in cercar modi, onde rendere gli Uomini vieppiù sfrenati e licenziosi nel pensare, e vieppiù scorretti e dissoluti nel costume, e onde si cancellino da' nostri cuori quelle ridenti e confortevolissime speranze di futura beatitudine, che solo possono farci sostenere con virtuosa ilarità e con eroica costanza que' tanti e tanti mali, che dalla Santissima imperscrutabile Provvidenza sono stati annessi alla misera condizione nostra.

Dalle idee del nostro Cristiano Filosofo del Mugello, quanto sono diverse le idee sul Matrimonio del Maomettano *Sathim Mum Gabner* Poeta Arabo! In uno di que' suoi Volumi, che insieme con quelli d'altri famosi Orientali Poeti e Medici stanno da molti secoli sospesi nella Moschea della Mecca, l'onorato e discreto *Sathim Mum Gabner* ha una Canzone, che io voglio quì avventurarmi a tradurre, per porla a confronto di questo Discorsaccio Mugellano, comechè io sappia quanto una Traduzione in prosa riesca svaporata, languida, e secca a fronte d'un fiorito, impetuoso, ed enfatico Originale in versi. Questa è la Canzone.

» O Tu, che dalla sonora ed irre-
» sistibil Tromba dell' Angelo della
» Nettezza non sei chiamato ad arde-
» re incenso sull'elevato Altare della
» Castità, volgiti a man destra, e
» cercati una Compagna mentre le
» tue braccie hanno ancora robu-
» stezza bastante per reggere l'ar-
» dente Corsiero, e mentre le tue
» gambe sono ancor atte a farti
» schivare con precipitosa fuga le
» zanne e gli unghioni della spie-
» tatissima Tigre.

» Gli è in giovinezza, e non ne-
» gli anni imbianchiti, che l'Uomo
» attrae a se con violenta forza gli
» occhi azzurri delle belle Discen-
» denti d'Ismaelle. Gli è in giova-
» nezza che l'Uomo si forma una
» comoda capanna ne' loro amorosi
» cuori.

» Non ti scordar però, che le
» folgoranti Gemme di Golconda
» non sono tanto atte ad abbaglia-
» re e a sedurre la vigilanza della
» Ragione, quanto il lusinghevole
» Pensiero di passar la vita nella
» inseparabile compagnia d' una
» bella Discendente d' Ismaelle.
» Quel Pensiero, ahimè, è troppo
» lusinghevole! Guarda non ti pre-

» cipiti nel Golfo dello Sbaglio in
» cui ondeggiano vani Sogni di per-
» petua delizia, e aerei Fantasmi
» d'incessante felicità.

» I Piaceri sposerecci sono come
» le Radici del Cedro, che ogni dì
» più si sprofondano, e si perdono
» nella materia terrestre.

» Il Mentecatto dice nel suo cuo-
» re: S'io potessi possedere la bru-
» na *Fathime*, non avrei a invidiare
» l'estasi delle purissime anime che
» fanno continua Festa ne' sempre-
» verdi Giardini d'Eden. Ma il
» Mentecatto dice così, perchè non
» può ricordarsi, che la bruna *Fa-*
» *thime* è una caduca e terrestre
» Vergine, e non un eterno e fiam-
» mante Serafino.

» Volgiti a man destra, e cercati
» una Compagna fra le belle Di-
» scendenti d'Ismaelle, ma ricor-
» dati che le Nozze e la Conten-
» tezza sono sovente due cose se-
» parate come le due punte dell'
» Arco, o come le due estremità
» della Zagaglia.

» Due Persone innamorate indot-
» te dal Genio Conjugale a salire
» mano in mano il Monte della
» Vita, non possono troppo soffer-
» marsi, e perder l'ore in occhieg-
» giarsi e in sussurrarsi mutuamen-
» te intorno come innocenti Co-
» lombi. Pure il sorriso e la dol-
» cezza non si scompagneranno af-
» fatto da Essi quando si vogliano
» consigliare sovente con la bene-
» volenza, con la mansuetudine,
» con la pudicizia, e con la mo-
» derazione.

» Quando il faticoso Viaggio su
» per quell' aspro Monte è intra-
» preso, non ti far iscortare dalla
» Familiarità, che è Nemica insi-
» diosissima dell' Amor Conjugale.
» Vengano teco la Cortesia, l'Affa-
» bilità, e il Rispetto, e salirai
» agevolmente.

» Su per quel Monte incontrerai
» de' passi custoditi dalla Fatica e
» dalla Noja; eppure convien vin-
» cerli. Troverai ascendendo assai
» Cespugli d'appassiti Fiori, e mol-
» te Fratte di Spini pungentissimi,
» e qualche Balza molto scabra, e
» qualche Sasso molto tagliente;
» ma qual è quel Figlio di Agar,
» che non abbia trovata Fatica, e
» Noja, e appassiti Fiori, e pun-
» gentissimi Spini, e dolori, e av-
» versità nel salire l'aspro Monte
» della Vita?

» Raccomandati al Coraggio e alla
» Pazienza, ch'eglino ti faranno su
» per quel Monte trovare altresì
» delle Pianticelle d'odoroso Nar-
» do e di Timo soave: e ti abbat-
» terai talora anche nell' Albero
» Balsamico, sotto la di cui om-
» bra salutifera potrai tratto tratto
» riconfortarti con la tua bella Di-
» scendente d'Ismaelle.

» Ma non piangere, come no-
» vello Schiavo, se il Viaggio scar-
» seggia di piaceri, e se abbonda
» d'affanni, perchè pochi piaceri
„ piovono a noi dallo stellato Fir-
„ mamento; e que' pochi piaceri
„ che dall' Angelo Benefico sono
„ sparsi come lieve rugiada sugli
„ Uomini, sono come l'Erba Risa-
„ natrice che a stento si trova nel
„ Deserto d'Arabia. Gli affanni
„ all' incontro sono fra di noi se-
„ minati a pien pugno dall'Angelo
„ Maligno, e poi da se stessi pul-
„ lulano e germogliano come l'Or-

„ tica e la Lappola nel fecondo
„ terreno d'Egitto.

„ Non ti curare di far quel
„ viaggio con questa, e con quell'
„ altra casual Compagna, se vuoi
„ che Amore ti segni le pedate in-
„ nanzi, e se non vuoi poscia re-
„ star solo, e tristo, e sconsolato
„ quando avrai salita la prima Erta
„ del Monte.

„ Non ti scordare allo spuntar
„ d'ogni Sole di pregar il Genio
„ di Misericordia, che ti faccia co-
„ stantemente accompagnare nel
„ disastroso viaggio dalla Giocon-
„ dezza, dall' Intrepidità, e dalla
„ Prudenza maschile, se vuoi che
„ la donzellesca Modestia, e le mu-
„ liebri Virtù ti seguano sino a
„ quella gloriosa Fontana in vetta
„ al Monte, alle di cui sempiter-
„ ne acque non potranno refrigerar
„ le labbra se non que' Fedeli che
„ hanno il Turbante fasciato di for-
„ tezza, e la sottoveste guernita
„ di bontà e d'onore.

„ Cantate, dolci Figlinoli d'A-
„ gar la Canzone di *Sathim Mum*
„ *Gabner*, e vivete in perenne
„ gaudio con le vostre belle Discen-
„ denti d'Ismaelle.

Ecco la Traduzione fatta; ma mi è riuscita così sfibrata, e mi pare che faccia un così gran torto all' Originale, che sono quasi per privare i Leggitori di questa Lettura; pure il Curato *Don Petronio Zamberlucco* dice che è buona, quantunque non sappia un' acca della Lingua Araba, e vuole ch'io la lasci correre; onde i Leggitori se l'abbiano, e facciano conto di sentir uno a parlare una Lingua forestiera con cattiva pronunzia e con frase impropria, e invece di badare alla pronunzia ed alla frase, badino al senso ed all' intenzione, che troveranno e senso e intenzione, in questo Arabo Poemetto molto migliore, che non nell' animalesco Discorso del Filosofo Mugellano, alla di cui postuma Produzione tornando, mi resta solo da soggiungere, che senza la balordaggine d'un Figliuolo impronto e pazzerullo, non verrebbe frequenti volte ad esser nota più d'una matta cosa operata da un poco savio Padre. Se come delle sostanze i Figli redassero della dissimulazione e dell' ipocrisia da' Genitori, questo *Discorso del Matrimonio* non sarebbe stato pubblicato colle stampe. Così un Gattino dibattendosi per ischerzo e per letizia sur un mucchio di scopature, viene talora a palesare quelle immondizie, che il Gatto Padre, indotto da naturale istinto, cercò nascondere agli occhi e al naso degli Uomini. *Intendami chi può che m'intend'io.*

* *Sathim Mum Gabner, per quanto appare da queste Strofe, e da tutto il sistema di questa sua Canzone, dovev' essere della Setta Cittmessaita, la quale danna la Bigamia degli Omariti, e più la Poligamia d'altre Sette Mussulmane.*

LUC-

L'UCCELLATURA;
Poema
dell' Abate Girolamo Garinoni.

Bergamo 1760.
appresso Pietro Lancellotti
in Ottavo.

SE tutto quello che in Poesia non è che mediocre si deve dire cattivo, questo Poema dell'UCCELLATURA si ha a dire cattivo superlativamente, perchè la più mediocre cosa di questa appena si potria scrivere da chi si studiasse di scrivere una cosa mediocre. Quì non v'è invenzione nel soggetto, quì non v'è estro ne i pensieri, quì non v'è avmonia nella versificazione, quì non v'è purità nella lingua, quì non v'è grazia nello stile, quì in somma non v'è neppure una di quelle cose che distinguono la cattiva Poesia dalla cattiva Prosa, se non che tutta questa assai voluminosa Novella è stata divisa dall' Abate che l'ha scritta in tante righe di undici sillabe ciascuna. Gli è vero che alcune di tali righe dovrebbono esser considerate come di dodici anzi che di undici sillabe, come esempligrazia queste „ che s'incontrano nelle due prime pagine del Libro:

„O vaghe Ninfe che la casta Diana.
„Dell'aurea stola e del glorioso manto.
„A lui concede di riposo e quiete.
„Ose al glorioso tuo Frate lche adorno.

Ma chi ha la minima pratica d'inetti Verseggiatori s'accorge tosto che il nostro Abate è Uomo d'orecchio duro, e che ha letto poco, e osservato pochissimo in materia di Lingua e di Poesia Toscana, onde ha fatto *Quiete* e *Diana* di due sillabe, e *Glorioso* di tre, commettendo di tali errori con molta costanza in ogni pagina della sua Opera. E così puro in un'altra riga ha stranamente spaccato *laidi* in tre pezzi, quando la natura e l'uso avevano destinato quel Vocabolo ad essere diviso in due solamente.

„Non fogli aspersi di *laidi* inchiostri.

Caro Abate Girolamo, Voi siete da lodare che *non aspergete i fogli di la-i-di inchiostri*; ma la costumatezza non è mica la sola qualità che si richiede in chi vuol fare il Poeta. Non trascrivo quì alcuno squarcio di questa meschina *Uccellatura*, perchè non posso trovare in essa dieci versi in fila che meritino l'onore d'essere trascritti. Tutto è debolezza poetica, tutto è poetica povertà. Suppongo che l'Autore sia un qualche Giovinetto principiante; e su questa supposizione gli dico il mio parere sull' opera sua così alla brusca, per distoglierlo a un tratto dal perdere il tempo dietro un mestiero per cui non è nato. So che egli soffrirà un poco di disgusto dal sentirsi così onninamente disapprovato in poesia, ma co' Giovanetti bisogna parlare al bisogno con autorevolezza per farli volgere subitamente i loro talenti a cose con quelli proporzionate.

IL MATTINO
Poemetto in versi sciolti

Stampato in Milano 1763.
in Ottavo.

IL Conte Baldassare Castiglione che sapeva le Belle Creanze molto meglio che non la maniera di scriver bene in volgare, dice in

qualche luogo del suo Cortigiano; che *le Leggi della Maschera richiedono che una Persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la conosce malgrado il suo travestimento*. Conformandomi a questo urbanissimo Precetto io non dirò chi sia l'Autore del MATTINO, poichè l'Autore del Mattino ha giudicato a proposito di non porre il suo Nome in fronte all' Opera sua, e di starsene anzi, dirò così, appiattato dietro al suo Quadro per sentirne i liberi giudizj de' Passeggieri. Ma siccome il Conte Castiglione non proibisce di dire a' nostri Circostanti quanto bene vogliamo d'una Persona in maschera da noi conosciuta, e conosciuta degna d'elogio, così io non mi farò scrupolo di dire che l'incognito Autore del Mattino è uno di que' pochissimi buoni Poeti che onorano la moderna Italia. Con un' ironia molto bravamente continuata dal principio sino al fine di questo Poemetto, Egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati Costumi di que' tanti fra i nostri Nobili, che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie, e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende, e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giuvenale. Temo però che la sua Satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perchè è scritta qui e quà con molta sublimità di Poesia; e que' Nobili che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizj che in essa sono maestrevolmente additati e inculiati, non intendono nè la sublime Poesia, nè l'umile. Ma o frutto o non frutto che la tua Satira produca, io ti esorto, Abate elegantissimo, a non deludere la speranza che ne dai nella Prefazione, di scrivere anche IL MEZZODI', e la SERA de' tuoi effeminati Nobili. Dacci il Quadro finito, che te ne avremo obbligo, e contrapporremo senza paura i tre Canti del tuo Poema al *Lutrin* di *Boileau*, e al *Rape of the Lock* di *Pope*, massimamente se ti darai l'incomodo di ridurre i tuoi Versi sciolti in Versi rimati.

Diamo ora un' idea del buon modo di poetare di questo Valentuomo, trascrivendo qui alcuno de' suoi versi. Ecco com' egli s'introduce a descrivere, e come poi descrive *il Mattino* del suo muliebre Cavaliere.

„ Sorge il Mattino in compagnia dell' Alba
„ Innanzi al Sol che di poi grande appare
„ Sull' estremo Orizzonte a rendet lieti
„ Gli Animali, e le Piante, e i Campi, e l'Onde.
„ Allora il buon Villan sorge dal caro
„ Letto, che la fedel Sposa, e i suoi
„ Suoi Figliuoletti intiepidir la notte;
„ E sul collo recando i sacri arnesi
„ Che prima ritrovar Cerere e Pale,
„ Va col Bue lento innanzi al Campo e scuote
„ Lungo il picciol sentier da' curvi rami
„ Il rugiadoso umor, che quasi gemma
„ I nascenti del Sol raggi rifrange.
„ Allora sorge il fabbro, e la sonante

„ Officina riapre, e all' opre torna
„ L'altro di non perfette, o se di chiave
„ Ardua, e ferrati ingegni all'inquieto
„ Ricco l'Arche assecura, o se d'argento
„ O d'oro incider vuol giojelli e vasi
„ Per ornamento a nuove Spose o a mense.
„ Ma che! Tu inorridisci, e mostri in capo
„ Qual Istrice pungente irti i capegli
„ Al suon di mie parole? Ah non è questo,
„ Signore, il tuo Mattin! Tu col cadente
„ Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
„ Dell' incerto crepuscolo non gisti
„ Jeri a corcarti in male agiate piume,
„ Come dannato è a far l'umile Vulgo!
„ A voi, celeste Prole, a Voi, Concilio
„ Di Semidei terreni, altro concesse
„ Giove benigno, e con altr'arti eleggi
„ Per novo calle a me convien guidarvi.
„ Tu fra le veglie, e le canore Scene,
„ E il patetico giuoco oltre più assai
„ Producesti la notte; e stanco alfine
„ In aureo Cocchio col fragor di calde
„ Precipitose ruote, e calpestio
„ Di volanti Corsier lunge agitasti
„ Il queto aere notturno, e le tenèbre
„ Con fiaccole superbe apristi intorno
„ Siccome allor che il Sicule terreno
„ Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
„ Pluto col Carro, a cui splendean d'intorno
„ Le Tede delle Furie anguicrinite.
„ Così tornasti alla magion; ma quivi
„ A novi studi l'attendea la mensa
„ Che ricoprian pretiginosi cibi,
„ E licor lieti di Francesi colli,
„ E d'Ispani, e di Toschi, e l Ungarese
„ Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
„ Concedette corona, e disse, Siedi
„ Delle Mense Reina. Alfine il Sonno
„ Ti sprimacciò le morbidette coltri
„ Di propria mano, ove, te avvolto il fido
„ Servo calò le seriche cortine,
„ E a te soavemente i lumi chiuse
„ Il Gallo che li suole aprire altrui.

Sentite ancora, Leggitori, con qual vivo e galante modo il nostro Poeta dipinge il Maestro di Ballo, che visita il suo Cavaliere.

..... „ Egli all'entrar si fermi
„ Ritto sul limitare; indi elevando
„ Ambe le spalle, qual Testudo il collo
„ Contragga alquanto, e ad un medesmo tempo
„ Inchini il mento, e con l'estrema falda
„ Del piumato cappello il labbro tocchi.

Ah! Mi par di vederlo quel *Monsù Pas-de-deux* con quelle sue scimiottesche smorfie!

DELLA PRESERVAZIONE
Della salute de' Letterati,
e della Gente applicata e sedentaria;

Opera postuma

di Giuseppe Antonio Pujati.

in Venezia 1762.

Presso Antonio Zatta.

in Ottavo.

JErserà quel benedetto Don Petronio Zamberlucco m' ebbe quasi a far diventar rabbioso, volendomi sostenere che il nostro Popolo Ita-

liano è più studioso e più dotto d' ogn' altro Popolo d' Europa. Quantunque dal dì che nacque egli non abbia visto cinquanta miglia di Paese, e quantunque delle lingue viventi non sappia altro che la sua con un pò di Francese, e che per conseguenza non possa essere competente Giudice d'una tale quistione, pure difese la sua pazza Tesi con tanto feroce ostinatezza, che se non fosse Prete, io credo certo gli avrei scagliato in capo un Tomo in folio che avevo dinanzi, malgrado il gran bene che mi vuole, e malgrado il grandissimo ch'io voglio a lui. In una disputa che cominciò alle ventitrè ore, e che durò quasi sino alla mezza notte, probabilmente con qualche scandolo e disturbo de' nostri Vicini, non mi valse citargli un mondo di libri buoni, che sono comunemente letti da alcune Nazioni da noi credute poco meno che barbare; e quel che è peggio, non mi valse nulla il fargli una prolissa enumerazione de' tanti pessimi libri, che oggi sono in grandissima voga, e che fanno la mentale delizia d'innumerabili Leggitori della nostra gloriosa Contrada. Vuoi tu una irrefragabil pruova, Don Petronio, che in Italia si studia universalmente poco e male? Dà soltanto un'occhiata a i Libri che tuttodì si stampano e si ristampano. Romanzi, e Storie Galanti bestialmente tradotte dal Francese, e bislaccherie del Chiari e di molt'altri, nelle quali non v'è nè bella invenzione, nè lingua pura, nè stile naturale, nè verità di costume, nè massime utili, nè documenti che vagliano un'acca. E qual'è quella Nazione moderna che abbia tanti libri quanti n'ha la nostra, ne' quali la virtù sia tanto costantemente scambiata per vizio, e il vizio scambiato per virtù! E se di tanto in tanto qualche Galantuomo regala al Pubblico qualche buon libro, cioè qualche libro pieno di pensiero, pieno di peregrine notizie, pieno di giovevoli verità, si dà egli mai il caso che quel libro vada per le mani di tutti, e diventi libro alla moda almeno per un qualche spazio di tempo? Cospetto di Bacco; eccoti qui, Don Petronio, questo libro *Della Preservazione della salute de' Letterati*! Gli è pur un libro piano, e facile, e alla portata di qualsisia Leggitore: gli è pur libro che diverte con una somma varietà di notizie: gli è pur libro che ne può essere d'ajuto grande a conservare la miglior cosa che si possa aver al mondo, cioè la salute. Ma vuoi tu dire, caparbio Prete, che costà, nella nostra Metropoli sia così comunemente letto come lo sono le Ballerine Onorate, i Bertoldi in rima, i Congressi di Citera, le Poesie degli Arcadi, le Cicalate de' Cruscanti, e tant'altre insulse filastrocche, dalle quali non v'è nulla da imparare, se non talora un qualche mal vezzo! Leggi in quest'Opera del *Pujati*, leggi solamente l'Indice delle cose più notabili, e vedrai quante gran cose sono in così poca quantità di fogli ammucchiate una sull'altra, e vedrai di quante diverse idee e cognizioni un Leggitore si potrebbe con esso arricchire con facilità la mente. Eppure nessuno lo legge, eccetto un qualche mo-

derato Studiante di medicina, o forse un qualche Barbassoro di Medico, per dirne anche del male occorrendo, trovandolo libro che può rendere in moltissimi casi inutile il ricorrere a sua Signoria per assistenza. Eh Don Petronio mio, un Libro di questa sorte sarebbe almeno per un tempo letto sino dalle Donne, che si reputano due dita più su del volgo in certi Paesi d'Europa; che all'incontro in questa nostra tanto lodata Italia si potrebbe alla sicura scommettere un dente, che nessuna Donna l'ha mai aperto. Basta che in Italia un libro sia indicato per libro scientifico dal suo Titolo, acciocchè non sia letto dall'universale; che all'incontro in Inghilterra e in Ollanda, anzi nelle stesse gelate Svezie, e Danimarche; anzi pure nella spaventosa Norvegia, e nella stessa orribile Finlandia, dove il Settentrione sta di casa. . . . . Qui Don Petronio perdette la pazienza anch'egli, come già l'aveva fatta perdere a me; e scagliando contro terra la sua Pippa, che si fece in mille pezzi, e acchiappando stizzosamente il suo Cappello, i suoi Guanti, se n'andò con Dio senza voler sentire il resto della mia Predica, e senza voler assaggiare un'altro bicchiere d'un'eccellentissimo Chianti che avevamo dinanzi. Confesso il vero, che questa sua subitezza, e quel piantarmi lì così alla brusca senza pigliarsi in corpo tutte le belle cose, che il caldo m'avrebbe fatte dire, mi scosse così a un tratto un pò più che non sarebbe stato necessario, sentendo massimamente il gran colpo che fece dare all'uscio scappandomi di camera come un lampo; ma presto mi ricomposi, e mi feci beffe della mia, ed anche della sua troppa veemenza in simili casi. Che s'ha mo a fare! Io sono d'una tempera ignea, e sono stato Viaggiatore, che tanto vale quanto dire un Uomo poco avvezzo a soffrire contraddizione. Ma questo Don Petronio, che pare il Ritratto della flemma, come fa egli qualche volta ad essere così collerico! Affè l'Italia gli professerebbe molta gratitudine, se sapesse con quanta acrimonia e con quanta caponeria egli la difenda alcuna volta disputando con me, che essendomi fatto un vero Cosmopolita vagando in quà e in là, non professo parzialità per altro che per quello che è Ragione ed Evidenza, e che, *cæteris paribus*, tanto reputo mio Concittadino un Tartaro o un Messicano, quanto un Italiano. Dopo d'avermi dunque digrumata un poco la rabbiosa partenza di Don Petronio, lessi il *Capitolo Quinto* del libro del Pujati, che tratta *del Ballo, del Suono, e della Musica*, e poi me n'andai a dormire.

POSCRITTA. Siccome questo libro del Pujati sarà tosto o tardi multiplicato con altre Edizioni, mi permettano i futuri Editori d'esso ch'io dica loro una cosa, la quale nella suddetta disputa non volli dire a Don Petronio, cioè, che questo Libro ha bisogno d'essere alquanto corretto riguardo alla Lingua un pò troppo negletta dal suo dottissimo Autore. E un'altra cosa che i futuri Editori non faranno male se la faranno, sarà il toglier

ria tutti quegli Epiteti di lode che quel buonuomo del Pujati diede a tutti que' Letterati e Valentuomini da lui nominati. Tutti quegli addjettivi di *celebre*, d'*illustre*, di *sopralodato*, d'*insigne*, di *famoso*, ed altri tali, che s'incontrano in troppe pagine, oltre che danno un'aria di troppo umile lusinghiero a quest'Autore, lo fanno anche apparire troppo più Parolajo che non occorre. Gli uomini *insigni*, *celebri*, *illustri*, eccetera, non perderanno punto della loro insignità, della loro celebrità, e della loro illustrità, quantunque que' seccaginosi addjettivi si cancellino dal suo Libro.

Roveredo 15 Ottobre 1763. = N.° II.

MEDITAZIONI FILOSOFICHE Sulla Religione, e sulla Morale *Dell'Abate Antonio Genovesi*.

Tomo Primo.

Napoli 1758. *Nella Stamperia Simoniana*. *in Ottavo*.

Io mi dilettava tanto quand'era giovanetto di leggere Storie e Poesie, che da diec'anni in sù, posso dirlo senza millanteria, me ne ficcai propio in capo una Biblioteca intiera, ad onta de' varj studj ed esercizj che dovetti fare nell'adolescenza mia, e poi ad onta de' tanti viaggi, che prima il caso, e quindi il genio mi fecero intraprendere tosto che la barba cominciò ad ingrossarmi il mento. Ma quella mia giovanile ingordigia d'arricchirmi la Memoria colle Storie, e d'allargarmi la Fantasia colle Poesie, se non cessò affatto, si scemò però di molto quando venni a toccare il sesto lustro: e fu allora che cominciai a non far quasi più conto alcuno d'altri Libri, che di quelli i quali ammaestrano a dirittura l'Intelletto; vale a dire che trattano di cose Fisiche, e di cose Metafisiche.

Non è ch'io voglia perciò dire in modo assoluto, che la Storia e la Poesia non ammaestrino anch'esse l'Intelletto; ma entrambe vanno un pò troppo per la lunga. La Fisica e la Metafisica per lo contrario si sbrigano molto più presto nel render Uomo l'Uomo; quindi è, che da parecchi anni io mi compiaccio molto più di due Pagine sole di buona Metafisica, che non della più veridica Storia, o del meglio verseggiato Poema che sia; e quindi è, ch'io mi rallegro molto meco stesso d'essere venuto al Mondo sulla fine del Secolo passato, e d'aver tirato tanto avanti in questo, anzi che esser nato ne' tempi di Dante, o del Petrarca, o dell'Ariosto, o del Tasso, perchè in que' quattro successivi Periodi di tempo la Metafisica (che di questa sola voglio ora far parole) era una cosaccia troppo sconcia ed informe.

E veramente fu propio sul fine del Secolo passato e in questo pre

cente, che gli Uomini hanno cominciato a sviluppare questa Divina Scienza assai bene, e ad internarsi bravamente in essa dietro la scorta del Frate Bacone, del Barone di Verulamio, di Boyle, di Galileo, e di Cartesio, che uno dopo l'altro studiarono e si tormentarono assai per ispianare ed allargare quelle scabrose strade che ad essa conducono, e per cui camminarono poscia con franco passo tanti e tanti, che noi meritamente onoriamo col Titolo di moderni Filosofi. Quella mia ingordigia d'ammaestrarmi l'Intelletto per una via più breve che non fanno le Opere degli Storici e de' Poeti, fu quella che più d'una volta mi condusse in fretta in fretta da' più rimoti confini della Mesopotamia e dell'Assiria sino negli ultimi recessi della Germania, o dall'Usolè Giapponesi alle Britanniche in cerca d'un cibo, di cui non potetti più far senza quand'ebbi un tratto principiato a gustarne: E a quella insaziabile ingordigia di vero sapere io debbo altresì l'amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del Globo ho avuta ed io con molti de' principali e più diligenti Cercatori del sommo Dio, e delle Emanazioni sue; ne vive forse oggidì alcuno, che possa più fondatamente di me calcolare le Forze Intellettuali di questa e di quell'altra Nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti Studj da' varj Popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate, o sotto le calde Zone. Sono indubitabilissime le prove ch'io potrei addurre della picciolezza de' Metafisici Giapponesi e Cinesi, non eccettuati i loro due tanto vantati Maestri Tikna e Confucio, e non mi scorderò mai, che una Lezione scritta da Benedetto Varchi sull'Amore, e sulle sue Proprietà, quantunque non sia che un matto miscuglio di ridicole fanciullaggini, pure fu giudicata squisitamente filosofica da' più meditativi Mandarini di Pekino, e da' più dotti Dairi di Meaco, quand'io la tradussi loro in Linguaa Sinnese. A Marrocco ed a Fez non ho neppur trovato, che la Metafisica vincesse di molto quella poca e cattiva che il Boccaccio ha ficcata nel suo nojoso Laberinto, e Sperone Speroni ne' suoi seccagginosissimi Discorsi. Nell'Indostan, in Persia, in Egitto, e in molte parti dell'Arabia ne ho veramente trovata un po' più che non ve n'era in Italia nel Cinquecento; e Bruak Sim Eander, Medico assai famoso nel Regno di Candabar; e Stummin Babullah, che fa il Romito nelle vicinanze di Delly; e Sarnca Petruna, che è uno Scack degli Arabi Erranti; e Isaia Tephrem, che è Vescovo Copto nell'Egitto Superiore; e molt'altri studiosi, e contemplativi Orientali da me domesticamente trattati, sono Uomini, che non farebbono per certo cattiva figura nè anche fra i più prosontuosi de' nostri Italiani Metafisicastri. Ma tutto il metafisico Sapere di quella buona Gente non è altro che un bel Nonnullà paragonato a quello che ora ribocca in molti lati della nostra Europa; ed è pur forza dire con pace di tutto il moderno Oriente e di tutto il Mezzogiorno moderno, che in

questo solo Primo Tomo del nostro Napoletano Abate Genovesi v'è molto più di soda e vera Metafisica, che non ve n'è sotto i due Tropici, e sotto la Linea Equinoziale. Mi viene anzi voglia di spiccare un salto assai periglioso, e dire che l'Opera di questo Abate, vuoi per la sottigliezza de' suoi indagamenti, vuoi pel suo coraggio in isprofondarsi nei più cupi Abissi della Natura, non da, cede neanche al Libro scritto dal Decano Clarke *sull' essere, e sugli attributi di Dio*, nè alla *Teologia Fisica* del Vicario Derham, nè all' *Eroe Cristiano*, del Cavaliere Steele, nè alla *Legazione di Mosè*, del Vescovo Warburton; e che anzi questa sua Opera cede pochissimo a quei trenta o quaranta Discorsi Metafisici sparsi quà e là da Samuello Johnson per quel tanto suo dotto Libro intitolato *l'Errante*. Cosicchè fra le tante migliaja e migliaja di Libri scritti nella nostra Lingua, io non ne conosco assolutamente neppur uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensamento e di vera Scienza quanto lo è questo Primo Tomo di questo nostro ampio, sublime, ed aggiustatissimo Pensatore Antonio Genovesi.

Ma come ho io a fare per darne una poca d'idea a chi non lo ha ancor letto? Come posso io farne un Compendio che non mi prenda troppo spazio di questo Foglio, se le Parti di tutto il suo Discorso sono tutte connesse l'una coll' altra, e tanto l'une dall' altre dipendenti, che non v'è modo di staccarne il minimo pezzo senza guastarlo, o senza renderlo almeno imperfettissimo? Facciamo tuttavia quello che si può; che ben saprà qualche nostro Leggitore giudicare del Lione dall' Ugna. L'Abate Genovesi divide dunque questo suo Primo Tomo in *Quattro Meditazioni*. La *Prima* tratta dell' esistenza nostra, e del Piacere che si ha d'Essere; de' Beni e de' Mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la Vita; e della Probabilità che ne vien data dalla sola Ragion nostra d'una Esistenza Eterna, anche prescindendo dalla Rivelazione. La *Seconda* s'aggira tutta sulla Natura dell'Uomo; e le Proprietà del Corpo nostro, e più quelle della nostr' Anima, sono in questa Meditazione molto minutamente cribrate; e provasi pure in essa molto bene, che il Voler nostro non può essere da una fatale, e irrepugnabile forza strascinato. La *Terza* s'immerge nell'Immensità della Creazione, nell' Ordine e Bellezza sua, ossia nella Concatenazione, Armonia, Dipendenza, e Tendenza delle sue Parti; quindi passa a discorrere dell'Amore, che innonda tutto l'Universo, e che ne è come a dire l'Anima Fisica, ossia il principale Fisico Movente; e poi misura le Forze de' Corpi, e la Potenza delle Menti, ossia della Ragione Umana. La *Quarta* finalmente contempla il Primo Essere, da cui il tutto scaturisce e diriva, e tratta delle sue Proprietà, e della Libertà nostra, e di quella Virtù Divina che conserva questo Universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Non si può dire con quanta sottigliezza, e possanza di raziocinio il Signor Genovesi abbia trattati

questi

questi quattro sensibili Argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue Filosofiche Congetture con la Fisica, con l'Astronomia, e con altre Scienze un poi più sull'Evidenza fondate, che nol possono di lor natura essere le cose Metafisiche. Ecco qui il solo passo di tutto il suo Libro, che può stare da se competentemente bene, e senza essere troppo guasto dal taglio.

„ La Terra dov'io son nato, che „ mi sostiene e nutrica, è sopra (*) „ dugentosessantaquattro mila quat„ trocento sessantasette milioni di „ miglia cubiche. Or qual parte „ son io d'un miglio cubico! Con„ sideralo, e a quel guarda, che se „ io quanto a questo mio Corpu„ scolo le mi paragono, sono in„ comparabilmente per rispetto a lei „ più piccola cosa che una pulce „ non è rispetto a questo corpo mio. „ Oimè, qual piccolezza! Io ris„ guardo con orgoglio come sparu„ tissima una formica, una pulce, „ o tale altro pacherozzolo che sia „ in Terra. Appena io mi degno „ di guardare cotali corpicciuoli. „ Ma sono io per avventura più d'un „ mezzo milione più grande d'una „ formica? Un milione più d'una „ pulce? E intanto io sono per lo „ meno duemila volte dugento ses„ santaquattro mila quattrocentoses„ santaquattro milioni più piccolo „ di questa Terra. Un Insetto che „ fosse altrettanto di me più pic„ colo, qual sarebbe esso agli occhi „ miei? Non che agli occhi del „ corpo, egli sarebbe invisibile pu„ re agli occhi della mente. Per„ chè se questa Madre nostra così „ avesse occhi da guardarci, come „ ha forza da generarci, e da pa„ scerci, noi saremmo invisibili agli „ occhi suoi. Ecco la ragione ch'io „ ho colla Terra: ed ecco la sua „ grandezza per risguardo al mio „ corpo. Se ella mette a conto tut„ te le sue parti, io sono una delle „ Frazioni infinitesimali, ed ella è „ un Tutto quasichè infinito, come „ si voglia a me paragonare.

„ Ma non è ancora tutta questa „ la nostra piccolezza, perocchè non „ è ancora questa che è detta; co„ mechè grandissima, tutta quanta „ la grandezza dell'Universo. Que„ sta Terra la cui grandezza è tale „ a nostro rispetto, che non che i „ confini ci nasconda, appena ci „ lascia piccolissima parte vedere „ del suo dorso, e che ci infralisce, „ e invecchia, non solamente a vo„ lerla tutta trascorrere, ma pure „ a volerne una sola parte contem„ plare a minuto, questo corpo, io „ dico, come a noi sembra vastis„ simo, è esso poi sì gran parte dell'„ Universo! Nò che egli non è. „ Ella al più non è che la milione„ sima parte del Sole, e forse mol„ to ancora minore. Il grand'Orbe „ del Sole, o se più ti piaccia, „ quello che questa Terra intorno „ al Sole descrive, ha più che sei-

(*) *L'Autore dice, che in questo e ne' seguenti Calcoli ha fatto uso de' Calcoli di Huygen, e delle Tavole di Wiston, e saviamente osserva, che, qualunque sicurezza di conto non s'abbia da aspettare in tali misure, pure ne dee soddisfare, che s'ingeneri con esse nell'animo nostro un' idea di sommissima amplitudine.*

„cento quaranta bilioni di miglia „cubiche: dunque questa Terra, „che pur dianzi sì grande pareva„ci, non è che un minimo visi„bile, e meno ancora all' occhio „del Sole. Or qual sarà ella, se „si paragoni allo spazio che cinge „col suo giro il Pianeta di Saturno? „Il Diametro di questo spazio è per „lo meno cinquecento settanta due „milioni di leghe francesi, donde „seguita che la sua circonferenza „sia più che mille settecento e se„dici milioni di quelle leghe. Or „che sarà ella la sua solidità? Tu „puoi a questo solo considerare, „che questi sei Pianeti primarj „che per entro questo spazio ag„giransi, quanto noi cogli occhi „nostri scerniamo, appena sei pic„coli punti ne occupino, comec„chè essi grandissimi corpi sieno; „perocchè Mercurio, che più è al „Sole prossimano, non è men gran„de di 7,793,273,000. miglia cubi„che: e Venere di miglia pur cu„biche 258,445,900,000: e la Ter„ra, siccome detto è, 264,466,„789,070: e Marte 281,042,300,„000,000: e Giove 281,042,300,„000,000: e Saturno 163,637,200,„000,000. Perchè se tante grandez„ze non sono che sei piccoli pun„ti di questo spazio; quanto dire„mo ch'egli sia tutto quanto? Im„magina, nè trasecola se tu puoi. „Chi è dunque questa Terra a vo„lerla paragonare al vasto spazio, „che questo Pianeta, l'ultimo, com' „ei pare, del nostro Mondo, ab„braccia? E quanto è esso grande „dismisuratamente questo, che no„stro Mondo, e Spazio Planetario, „e talora Universo chiamiamo? E „nondimeno questo Spazio, che „appena si può dagli occhi della „nostra mente comprendere, non „è ancora che un indivisibile pun„to di tutto l'Universo nel quale „io sono. Lo che perchè tu ti pos„sa agevolmente comprendere, a „quel dèi per mente, che io m'in„comincio a dirti. Il Sole, secon„dochè i nostri Savj c'insegnano, „è una Stella fissa dell' Universo, „intorno a cui sedici Corpi, ben „grandi anch' essi e belli, son ro„tati, che questo spazio riempio„no che Saturno cinge. Egli n'è „come l'anima che vasto corpo in„forma. Perocchè Ei gli muove, e „gli allumina, e gli riscalda, e fa „che vivano e vegetino. Niuno di „loro è che senza Sole nè bello es„ser potesse, nè vegetante, nè abi„tabile, siccome da quel che noi „quaggiù siamo in questa Terra, „e veggiamo, e tocchiam con ma„no, possiam di leggieri intendere. „Ma non è ogni Stella fissa un Sole? „Certo ch'ella è. Imperciocchè niu„na delle Stelle fisse non è, la qua„le non abbia lume di per se, e „niuna che non sia nel suo centro „fissa. E che esse siano nel lor „centro fisse, nè, come i Pianeti „nostri, errino e trascorrano per „gli spazi mondani, troppo chiaro „ci fanno gli occhi nostri medesi„mi vedere. E che non altrimenti „risplendano, che il Sole si faccia, „da per se sole, la loro distanza „da noi, e le loro scintillanti chio„me ci danno assai manifestamen„te ad intendere. Perchè se esse „Soli sono, come niuno è de' no„stri Savj che ne dubiti; qual ra„gione ci è, che ciascuna d'esse

„ non signoreggi per lo meno in si
„ vaste contrade, quanto quelle so-
„ no, per la quali l'imperio suo e
„ la forza questo nostro Sole disten-
„ dè! E perchè non crederemo noi
„ che niuna di queste Stelle sia, la
„ quale non sia a quel pure destì-
„ nata, che veggiamo quaggiù il So-
„ le, cioè ad illuminare, riscaldare,
„ animare, e intorno a sè torcere un
„ così gran numero di Pianeti, quan-
„ to è quello che quaggiù le bene-
„ fiche influenze del Sole perpe-
„ tuamente ricevono? Che se ciò è,
„ com'io non dubito, che esser pos-
„ sa, quanto grande vuoi tu che
„ quest' Universo sia? Vi ha di co-
„ loro, che avendo la distanza, che
„ è tra la Stella Sirio e noi calco-
„ la o, hanno trovato, ch'ella sia
„ dieci mila volte più che quella non
„ è, per la quale il Sole è da noi
„ distante. Perchè se il Sole è in-
„ torno di ottanta milioni di miglia
„ Italiane da noi distante, seguita
„ che questa Stella sia da noi di-
„ stante sopra ottocento mila milio-
„ ni di miglia, e conseguentemen-
„ te, che essendo la sua circonfe-
„ renza più che sei volte tanto, el-
„ la sia intorno di quattro milioni,
„ e ottocento mila milioni di miglia.
„ E qual sarà la solidità della sua
„ Sfera? Ma se ogni Stella fissa sia
„ quello, che è detto poter ben es-
„ sere, vale a dire un Centro d'un
„ Sistema Planetario per lo meno
„ così grande quanto è il nostro, tan-
„ to essendo il numero delle Stelle,
„ quanto ciascun sa che sia, quai
„ confini daremo noi all' Universo?
„ E perchè tu meglio questo ti com-
„ prenda, de' tu sapere, che cote-
„ ste Stelle, che noi veggiamo con
„ gli occhi, secondochè i più sperti
„ Astronomi ci assicurano, sono in-
„ torno altre mila. D'onde è, che
„ seguendo noi la ragion di Analo-
„ gia, e di proporzione, che pure è
„ forza che in tutte le gran parti di
„ quest' Universo sia, ci convenga
„ per ora immaginarci questo Uni-
„ verso tre mila volte più grande,
„ che quello spazio non è, che Sirio
„ col giro suo comprende. Che se
„ quello è tale, che a volerlo im-
„ maginare ci disperdiamo, quanto
„ credi tu che questo sia possibile ad
„ intendere? Ma guardisti di crede-
„ re, che non altre Stelle siano nel
„ Cieli, che quelle che gli occhi no-
„ stri ci rappresentano. Conciossia-
„ cosachè assai maggiore senza com-
„ parazione sia il numero di quelle,
„ che i Telescopi ci scuoprono. Per-
„ chè dove, per cagion di esempio,
„ le Plejadi, che noi con gli occhi
„ soli veggiamo, non si veggono che
„ sei o sette, i Telescopi ci mostra-
„ no essere intorno a ottanta: e nel
„ mezzo della Spada d'Orione, ove
„ gli occhi non ne mostrano che
„ una sola, moltissime ne discuo-
„ prono i cannocchiali. Che dirò io
„ della Via Lattea, ove niun Tele-
„ scopio non è, che non ne mostri
„ un numero senza fine, sì ella è
„ tutta quanta gremita di Stelle?
„ Or và tu, e annovera, se tu puoi,
„ quante quelle sieno, che per gli
„ spazi ca noi invisibili sono come
„ disseminate. Ma noi abbiam det-
„ to esser molto verisimile, e mol-
„ to all' ordine di ciò, che del Mon-
„ do conosciamo, confacentesi, che
„ ciascuna Stella sia un Sole, che
„ a tanto spazio presegga, quanto
„ per lo meno quello è, in cui il

„ nostro Sole signoreggia: Quanto „ è dunque questo Universo! E nol „ comprendi tu ancora? Ma come il „ comprenderesti tu, che niun ter„ mine gli puoi cotanto ampio dare „ oltre al quale maggiori spazi ancora „ non sieno? Nè, tu non ne puoi „ intendere i limiti. Ma traggiamoci un poco da questa Immensità, che nostro intendimento per „ troppo allargarlo, disperde, ec. „

Da questo breve passo, che non è neppure il più bello e il più nuovo del Libro, e che io ho scelto di quì trascrivere a preferenza d'ogn' altro per la sua maggiore distaccatezza, come dissi, dal resto del Discorso il Leggitore facilmente scorgerà che la Mente del Signor Genovesi non è da confondersi nel Volgo di quelle Menti, che non sanno produrre se non un qualche bel Sonetto di tanto in tanto, e che io non ho forse tutto il torto se lo reputo, dopo il Galileo, per il più profondo Speculatore e Filosofo che abbia scritto in Lingua Italiana. Non creda però alcuno, che l'alto mio concetto di questo Autore mi faccia sottoscrivere senza restrizione alcuna a tutte quante le *sue* opinioni sue, e che io approvi il suo Libro da cima a fondo. Qual è quel Libro che Aristarco Scannabue possa da cima a fondo approvare? Non voglio però, neppur dire d'avere alcuna opinione diametralmente contraria ad alcuna di quelle contenute in questo suo Libro; voglio soltanto dire, che quì e quà non tengo nè dalla sua, nè dalla parte avversaria, e che in certi casi non ardirei di maestrevolmente sentenziare nè in favore, nè contro. L'Abate Genovesi, esempligrazia, asserisce che *i Beni della Vita sono più che non i Mali*, e l'Argomento principale da lui addotto per provare la sua Tesi, è, che per tormentato da' Mali che d'Uomo sia, sempre impallidisce e trema all'annunzio d'una morte, che porrebbe fine a' suoi dolori, e sempre vorrebbe schivarla se vi fosse modo, e vorrebbe continuar a vivere un altro poco, cioè, infurisce egli, continuare un altro poco a soffrire que' suoi Mali. Al che rispondo, che il Desiderio di vivere è una cosa si può dire creata in noi da quello che n'ha creati, e per conseguenza invincibile, se non talora per somma grazia dello stesso Creatore; Che questo Desiderio è affatto indipendente da' nostri Beni e da' nostri Mali; e che se desideriamo di vivere ad onta de' Mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro, se non che a i tanti Mali dell' uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale spasimo l'idea della Dissoluzione di questo Corpo, e che desideriamo di evitare un Male di più di que' tanti che già soffriamo quando desideriamo d'evitare la morte. Concedo anch'io che l'Uomo non calcola con giustezza i suoi Beni e i suoi Mali; che nell'annoverare i Beni che gode, ne lascia molti fuor della lista, e che allunga il Catalogo de' suoi Mali con de' Mali che non sono sovente tali in effetto; ma appunto questa universale Mancanza di Lume bastevole a distintamente distinguere quel che è Bene, e quel che è Male, non è ella un vero Male? e un

Male grandissimo e deplorabilissimo! Non è ella forse un Male, quantunque pochi la mettano, o forse nessuno, nel Catalogo de' Mali? E' vero che questa Mancanza non è un Mal fisico, non è un dolor di capo, un affanno di petto, non è una febbre, non è la gotta, non è la pietra, non è una piaga, un' amputazione d'un membro, o altro simil Male; ma fa egli bisogno di dire, che la Natura nostra è suscettibile, oltre a i Mali Fisici, di mali Metafisici? Se non fosse così, la privazione de' Beni non s' avrebbe mai a chiamar Male; e le nostre Innamorate, e le Mogli nostre, e i Figli, e gli Amici nostri potrebbono a lor posta morire, verbi grazia; e le Facoltà, e gli Onori, e ogni altra cosa non assolutamente necessaria al nostro material vivere ne potrebbe esser tolta, o messa in forse, senza lasciarci la minima ragione di rammaricarci, e d' affliggerci. Mi permetta però il Signor Genovesi di rammentargli una pur troppo vera Osservazione fatta dall'Addisson, non mi ricordo in qual parte del suo Spettatore. *Se sur un qualche Uomo*, dice l'Addisson, *si accumulassero a piacere Sanità, Gioventù, Forza, Bellezza, Dovizie, Onori, Autorità, buona Fama, e Ingegno, e Sapere, e in somma tutte quante le cose, che a ragione sono dall' universale consenso riputate Beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell' Uomo così liberalmente arricchito: che all' incontro quanto sommamente misero non sarebbe Colui, nel quale si concentrassero tutte quelle cose, che noi chiamiamo Mali!* E la ragione (che non mi sovviene se Addisson la dia) della poca felicità di quell' Uomo felice, è *che in lui rimane sempre continua, e indelebile l' idea dell' inevitabil morte, da cui dovrà in breve essere spogliato di tutti que' Beni.* Così la ragione della somma miseria di quell' Uomo misero è, *che a que' tanti suoi Mali s' aggiunge anche l' idea pure indelebile e continua della vicina dissoluzione del suo corpo*, la quale idea, come dissi, è stata creata in noi, e immedesimata nell' Esser nostro. Io non voglio però dire con questo, che dappersè sola l' Idea della Morte ne rattristi di molto. Se quell' idea ne rattristasse tanto in pratica, quanto pare in teorica che dovesse fare, e se la Provvidenza avesse data a quell' Idea quella forza che tanti procurano di farle artificialmente acquistare, l'uomo non camperebbe forse nè tanto tempo nè tanto lietamente quanto lo vediamo per lo più campare. Nulladimeno l' inevitabilità conosciuta d' un Male, che la debolezza umana considera sempre come il maggiore di tutti i Mali, basta per inquietarci la mente, per farci considerare i Beni come cosa piccola, e i Mali come cosa grande; i Beni come cose rare, i Mali come cose numerose. Toglia dunque il Signor Genovesi, se può dal numero de' nostri mali l' idea del morire, e allora sì che verrò facilmente dalla sua, e dirò anch' io che il numero de' nostri Beni vince quello de' nostri Mali; ma fintanto ch' io continuerò ad esser certo ch' io debbo presto soffrire

il natural dolore della Dissoluzione di questo mio Corpo, il Signor Genovesi non mi venga a dire che in questa vita io godo più Beni di quello ch' io mi soffra Mali, che non gliela potrei in coscienza menar buona neppure s' egli mi donasse di tutta la sua Filosofia, e sopramercato di tutta quella eziandio d' Epitetto, di Zenone, e di tutti i loro insensibilissimi Seguaci antichi e moderni. Qualche leggiera diminuzione de' miei Mali so che la Filosofia può cagionarla, e so che può infondere in me qualche costanza. So per esempio, ch' io mostrai forse men dolore quando la mia gamba sinistra mi cadette in mare vicino allo Stretto di Gibilterra, di quello che ne mostri una leziosa Dama quando il suo Cagnolino si rompe una delle sue gambe; ma quella costanza, e quella apparente noncuranza d'un vero Male che sento, e che mi è mandata in certi casi dalla Filosofia, mi può anche venire dalla mia Vanità stessa, onde per non dovere a' poveri conforti della Filosofia quello che anche un Vizio mi può dare, sarà bene, che ne' miei Mali io mi volga sempre per ajuto alla mia Santa Religione, la quale non pretendendo di annichilarli, e di rendermi ad essi stoicamente insensibile, si esibisce però, quand' io il voglia, di somministrarmi tutta la pazienza che m' è necessaria per soffrirli tranquillamente ed anche alacremente.

Con tutto ciò, tanto su questo, quanto sopr' altri punti toccati dal nostro Partenopeo Filosofo io torno a dire, che se non tengo da lui, non ardisco nè tampoco assolutamente decidere contro di lui, perchè so che tanto su questo quanto sopr' altri punti si possono dire e replicare infinite ragioni.

Una cosa però disapprovo in lui assolutamente, e questa è lo stile suo, che propio m'annoja, e m'infastidisce quasi da un capo all' altro del suo Libro, perchè troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbuja il pensiero, e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com' è possibile, ho detto fra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili Meditazioni, com'è possibile che un Uomo, il quale è un'Aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un Pollo quando si tratta d' esprimere i suoi pensieri! Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici Uccellacci di Toscana?! Eh Genovesi mio, adopera gli abindolati stili del Boccaccio, del Bembo, e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche Accademica Diceria, qualche Cicalata, qualche insulsa Tiritera al modo Fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi Meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna: lascia che al Nominativo vada dietro il suo bel Verbo, e dietro al Verbo l'Accusativo senz' altri rabeschi, e lascia nelle Fiammette, e negli Asolani, e ne' Galatei, e in altri tali spregievolissimi Libercoli i tuoi tanti *conciossiacosachè*, e i *perocchè*, e gl' *imperciocchè*, e i *verbi* in ultimo, e l'è tra un addiettivo, e

l'altro, e il *confacentesi*, e il *signoreggiato*, e il *mancheranti*, e il *Dio ajutantami*, e tutte quell'altre cacherie e smorfie di Lingua, che tanti nostri muffati Grammaticuzzi vorrebbono tuttavia far credere il non plus ultra dello scrivere. Nè ti far dire questa cosa due volte, veh; e mandami il secondo, e gli altri tuoi Tomi scritti alla buona, altrimente spedirò il mio Schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che li scagli e precipiti in quel voracissimo suo fuoco.

LA DAMA CRISTIANA NEL SECOLO.

Lettere familiari

Del Marchese di .... al Conte di .... suo Amico.

In 8.° senza data.

Si va vociferando che questo Libro sia uscito dalla penna d'un Principe Napoletano, e sono stato assicurato da Persone degne di fede, che moltissime copie ne vengono mandate nelle principali Città d'Italia, con ordine che sieno distribuite gratis. Quando questo sia vero, l'Italia si deve assai rallegrare di aver un Figlio dotato d'un indole così veramente principesca, che dopo d'avere scritto un Libro con la santa intenzione di migliorare la più amabil parte del Genere umano, ha ancora la magnanimità di farlo stampare a propie spese, e di regalar al Pubblico tutta l'Edizione, affinchè più agevolmente si diramino i suoi buoni documenti per tutta la sua nativa contrada. Lodando adunque l'intenzione, e la magnanimità, ed eziandio la modestia di questo nobile Autore per aver fatto stampare il suo Libro senza Nome di Stampatore, e senza data, onde potere, com'io suppongo, vieppiù oclare al Mondo la sua beneficenza, passerò a dar contezza di questa sua Opera, e farvi su alcune Osservazioni, ch'Egli scuserà se gli riusciranno un po' rigide, benignamente attribuendole a quell'indispensabile dovere che seco mi corre di dire con onesta arditezza quello ch'io credo vero, quando si tratta di Scritti, che riguardano i Costumi del Prossimo, e a quel vivissimo desiderio che ho con esso comune di rendere le nostre Dame vieppiù degne dell'affetto e della stima d'ogni Galantuomo.

La Pittura dunque della *Dama Cristiana nel secolo* è fatta con dodeci *Lettere familiari*, che sono o si fingono scritte da un *Marchese* ad un Conte suo *Amico*. Il Marchese fa prima in queste Lettere la Descrizione della Figura, e poi delle Occupazioni, e de' Costumi d'una Dama Tedesca. Egli la dipinge Donna di ventisei anni, di salute perfetta, e bella come la bellezza. Figlia d'una Madre ch'era un Tipo di virtù, e Moglie d'un Cavaliere che è un Tipo di virtù anch'esso, pensa che Tipo di virtù debb'essere ella stessa! Ella va di buonora in letto ogni sera dell'anno, e non dorme che sei ore la state, e sette il verno. Per conseguenza si leva ogni mattina per tempo, fa

orazione un quatto d'ora; poi si stà mezz' ora a farsi acconciare e vestire; poi fa di nuovo orazione per un' ora; poi sente Messa in casa; poi fa qualche faccenda domestica, per lo più qualche ricamo, poi va in Chiesa a sentire una seconda Messa; poi torna a casa a ricamare; poi viene il pranzo, ed ella vuol esser sola a trinciare in tavola, e mangia poco, e non mangia de' piatti più squisiti; poi giuoca un poco a picchetto; poi torna a ricamare; poi esce, e va a veglia, e quivi torna a giuocare un altro poco a picchetto; poi viene a casa, quivi cena, e prega, e va a dormire. Questo è il costante sistema di vita, che questa Dama vive cinque dì d' ogni settimana, e che non si cangia mai se non per viva forza d'alcuno di que' comuni accidenti, che accadono a tutte le Dame di alto affare, come è questa Tedesca, vale a dire Visite, Inviti, Feste di Corte, Gale, e simili cose, che da volere a non volere interrompono qualche giorno l' esatta uniformità di una tal vita. Il Sabato e la Domenica la Dama non vive coll' intero metodo degli altri giorni, perchè il Sabato riceve i conti del Maggiordomo, e del Computista, e li rivede; ascolta le informazioni del suo Cappellano, che invigila sul totale della sua Famiglia, e del Decano degli Staffieri, che ha l' incarico di badare alla condotta delle Livree, e dell'altra Servitù bassa. Le dupplicate preghiere mattutine, e le due Messe non se le scorda, e poi si prepara con più atti di compunzione che non ne fece gli altri giorni, a santificare la Domenica; nel qual dì oltre all'ascoltare la solita Messa in casa, ne sente due altre in Chiesa, fa la sua Confessione, e Comunione, e del dopopranzo ne passa pure una non picciola parte orando tanto in casa quanto in Chiesa, e leggendo inoltre Libri Asciettici, e Vite di Santi, e la Bibbia. Quantunque da alcun breve passo delle dodici Lettere si comprenda assai manifestamente, ch' Ella è alquanto accesa d' amor platonico pel Marchese; pure le dodici Lettere ne fanno capire molto bene, che non ha mai la debolezza di spiegare con parole questo suo amore; ma attende all' educazione di due suoi Figliuoli maschi, e studia continuamente il modo di renderli buoni Cristiani, e insieme compitissimi Cavalieri. Ha anche una Figliuola, che ben ci possiamo immaginare se può essere negletta un minuto solo da una tal Mamma. Per allevare questa Prole come si deve, Ella s' è provvista d' un Abate Svizzero, che serve di Precettore a' Maschi, e d' una Vedova, che sovrantende alla Fanciulla. Tanto l'Abate quanto la Vedova sono dotati d' ogni buona qualità; e se quello è molto dotto e pratico del Mondo, questa è anch' essa una Matrona di garbo grande. Per dar le ultime pennellate alla sua Pittura, il Marchese ne dice, che la sua Dama intendeva, oltre alla propria Lingua anche la Latina perfettamente, l' Italiana, la Francese, e credo anche la Inglese, colla giunta di sapere, come dissi, ben ricamare, e poi ben ballare, ben la

Musica

Musica, bene il Disegno, l'Aritmetica, l'*Istoria*, la Geografia, e alcune altre coserelle.

Ecco a un dipresso come debb'essere una Dama per essere una Dama Cristiana, cioè una perfetta Dama, secondo l'idea dell'Autore di queste Lettere. E a dir vero, il Quadro ch'ei ne presenta, è un Quadro assai bello, nè pecca in altro il suo dipingere, se non forse nella troppa secchezza de' suoi colori, che togliono in gran parte, se non tutta, l'*amabilità* alla *stimevolissima* Immagine della sua Tedesca. Uscendo di metafora voglio dire, ch'egli non si contenta di fare la sua Dama tutta *buona*, ma la vuol fare *troppo buona*; del qual Difetto (se il troppo buono si può chiamar Difetto), io lo scuso facilmente, sul riflesso, che offrendo un Modello di Perfezione all'imitazione altrui, gli è sempre meglio eccedere che scarseggiare. Oltre però a quel *sovverchio di bontà*, ch'egli attribuisce a questo suo Modello, mi è duopo dire, ch'io trovo in esso più cose, che non mi quadrano in tutto e per tutto. Lascio andare che la sua Eroina si assomiglia talora un po' troppo alle Pinzocchere; perchè gli è vero che una Dama, la quale non abbia assolutamente che fare, fa bene a sentire anche dieci Messe ogni dì, se non le bastano due: ma quella singolarità di sentirne più d'una ne' dì di lavoro, anzi di sentirne una in Casa, e poi andare a sentirne un'altra in Chiesa, non mi pare che abbia ad essere uno de' necessarj Caratteristici d'una Dama perfetta, massimamente quando ella è giovane, e Madre d'una mediocre Famiglia che richiede da lei una vita, che abbia molto più dell'attivo, che non del contemplativo. Ma torno a dirlo, se pute un po' di Santocchieria quell'andare i dì di lavoro a sentire una Messa in Chiesa dopo d'averne sentita una in casa, quando si poteva anche avere il comodo di sentirne due in casa, questo è *Difetto* a cui si può quasi dare l'improprio adiettivo di *buono*. Approvo bene che la Festa una Dama non faccia tanto uso della sua Cappella o Oratorio domestico quanto i dì di lavoro, perchè una Dama, egualmente che ogni altro Mortale, è tenuta dar buon esempio al Prossimo, e farsi vedere composta e divota frequetatrice della Chiesa ne' dì festivi.

Nella Lettera sesta, mettendo la sua Dama in conversazione, l'Autore dice, che *sentiva piacere straordinario all'udirla dare un ragguaglio ben distinto e formato d'un'azion militare accaduta, poichè ne segnava i tempi, i luoghi, le circostanze, le conseguenze; e con la carta, o sia tipo alle mani, lo rendeva altrui più intelligibile e piano. Lodava destramente la condotta e il valore del Comandante o d'uno, o d'un altro Uffiziale che v'era intervenuto* ec. Ma, con buona venia del Marchese, l'intendersi di Guerra, e di Battaglie non è, e non debb'essere uno degl'Ingredienti che si richieggono per formare la perfetta Dama; e questi suoi segni di virilità non mi pajono troppo acconci ad infiammare un Uomo nè d'amor platonico, nè d'amor matrimoniale. Non

solo, per l'universale consentimento di tutti gli Uomini, sconviene a una Dama il parlare con minutezza, e *con la carta topografica in mano* di battaglie, e di fatti guerreschi; ma si reputa perfino mala creanza negli Uomini l'entrare nel distinto dettaglio d'un solo fatto di tal sorte in presenza di Donne civili, e di giovani Dame spezialmente. Questo però non è il solo indizio di *Mascolinità*, che il Marchese ne fa dare della sua cara Dama. Nella stessa Lettera sesta Egli dice così: *Ho detto di sopra, che fu richiesta di consiglio da una Dama sua Amica; e bisogna in ciò ch' io mi spieghi. Veramente Ella non aveva particolari amicizie. Serbava con tutte una uguale maniera di trattare cordiale e graziosa, ma conservava in suo cuore una non so s'io mi dica più nobile o cristiana indifferenza.* Se io intendo bene questo passo, in cui v'è qualche imbroglio di grammatica e di sintassi, il Marchese vuol dire, che la sua Dama non sentiva veramente amicizia per alcun' altra Dama; e con quella cosa ch' egli chiama *nobile o cristiana indifferenza* ne vuol dire, che tutte le creature del suo sesso le erano in sostanza indifferenti, quantunque in apparenza le fossero care e stimabili. Se egli l' intende così, io dico ch' egli ha quì fatto un brutto sfregio in faccia alla sua Dama, palesandola al Mondo o non capace, o non vogliosa di alcuna amicizia verso il suo proprio sesso; e tanto più grande è lo sfregio, quanto che ne la dà ad intendere suscettibile di amicizia, anzi d' amor platonico verso gli Uomini; una volta, cioè, per lui medesimo, e un' altra per un altro, che le fu amico prima di lui. Nè giova mascherare questo difetto della sua Dama, ficcando così alla meglio nel periodo quella *Cristiana Indifferenza*, perchè la nostra Santa Legge ne proibisce ogni soverchio e vizioso affetto verso tutte le cose sublunari; ma la nostra Santa Legge non ne proibisce il dar ricetto nel nostro cuore ad una onesta, e tenera amicizia. Se l' amicizia ne fosse proibita, e se l' indifferenza verso le nostre consimili Creature fosse incoraggita solamente, e approvata dalla nostra Santa Legge, l' amicizia, o l'amor platonico della Dama verso i due suoi Amici, uno *Generale*, e l' altro *Marchese*, avrebbe dovuto meritare qualche biasimo, o almeno qualche censura da uno Scrittore, che pretende di offerire un Modello di Perfezione all'imitazione altrui? Non v'è egli poi un pò di falsità che offende nel Carattere d'una Dama, che si mostra *cordiale e graziosa* con un' altra Dama, senz'avere alcuna cordialità per essa! senza esser tocca dal minimo senso d'amicizia.

Io lodo poi la Dama, che chiude coraggiosamente la bocca *con due o tre proposizioni secche e calcate ad un Gentiluomo assai giovane, che si lascia sfuggire dinanzi a lei qualche piacevole motto allegorico*, cioè qualche equivoco disonesto; ma non approvo già che *in casa propria*, e in presenza *di una Conversazione, con viso e atteggiamento severo minacci un' altra giovane Dama di*

Digitized by Google

non più trattarla, e di escluderla dalla sua Conversazione, perchè la sente dir del male d'un qualificato Soggetto. In un simil caso una Dama ben creata e cristiana non deve avventarsi così villanamente addosso ad una sua Ospite, e Dama quanto lei, ma deve cercare bellamente il modo di farla accorta che non istà bene il *mormorare d'un Soggetto qualificato*, senza minacciarla di cacciarla via di casa sua come se fosse una qualche Berghinella. La Virtù Cristiana non si palesa con atti severi e feroci, e il Galateo delle Dame richiede, che le Dame si abbiano de' reciprochi riguardi.

L'Autore ne ha detto sin da principio, che la sua Dama intendeva, fra le altre Lingue, perfettamente il Latino; e nella Lettera Undecima ne dice ch'ella *facea il maggiore studio e la più ordinaria Lettura sopra la Bibbia, di cui tenea le migliori impressioni, le versioni più purgate, e più accreditati commenti.* Ma sia un' altra volta con buona venia del Marchese Autore, e di chiunque si volesse sottoscrivere alla sua opinione, io non vorrei che questo suo Modello di Dama fosse imitato in questi due particolari. No, non vorrei che le Dame nostre s'impossessassero troppo del Latino, e facessero *il maggior studio, e la più ordinaria lettura* del Testo della Bibbia. La moda di tali studj dovrebbe secondo il Marchese, introdursi e farsi universale fra le Dame per meritarsi il titolo di Dame perfette; ma, secondo me, questa sarebbe la più breve via che si potesse trovare per renderle insopportabili. Delle Lingue viventi lasciamo che ne imparino una, due, e anche tre, e raccomandiamo loro che studino specialmente di parlare e di scriver bene la propia; ma il Latino per amor del Cielo non me lo tocchino, che se il Latino ne acconcerà una o due, ne guasterà sicuramente mille con renderle troppo sacciute e pedantesche. E col Testo della Bibbia non vorrei che le Dame si assorellassero nè anche troppo; che se tanti Uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati o Deisti, o Eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le Donne! Se il Marchese fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, non approverebbe le Donne che leggono e studiano il Testo della Bibbia, che ne hanno le migliori Impressioni, che ne confrontano le più purgate Versioni, e che fanno uso de' più accreditati Commenti. La libertà che hanno gl'Inglesi di leggere a piacere il Testo della Bibbia tradotto nella loro Lingua, rende una troppa quantità di Donne interamente fanatiche, non che d'Uomini in quell' Isola; e sovente si trova in una sola Britannica Famiglia, che il Padre pende verbigrazia al Calvinismo, la Madre all' Arrianismo, il Figlio al Deismo, e la Figlia al Metodismo. Pensate se queste varietà in fatti di Religione apportino giocondezza e tranquillità in una Casa! E la nostra Santa Chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il Testo della Bibbia si legga dal Volgo, in cui è forza che sieno almeno in questo caso incluse anche le Dame.

Un' altra cosa disapprovo in questa Dama Tedesca; cioè quell' assolutissima stoichezza di cui la trovo armata, quando cascando nel fango s'imbratta la ricchissima veste donatale dalla sua Sovrana, perde i giojelli che le adornano il capo, e si sconcia tutta quanta la persona. Un po' di confusioncella che in tal caso le apparisse in viso, prodotta da un po' di scompiglio d'animo, me la farebbe comparire Donna qual ella è; ma quel suo non turbarsene punto, ed eroicamente rimontare in Carrozza, come se avesse ricevuto un leggiero spruzzo sur una mano d'acqua della Regina d'Ungheria, mi pare uno sforzo d'una mente troppo maschile, anzi troppo cinica. E se disapprovo la sua stoichezza quando la vedo uscire di quel fango senza mostrare il menomissimo sconcerto d'animo e di volto, molto più ancora mi dispiace quel vederla stupidamente rinunciare alla natura, e soffrire un bruttissimo affronto da un' altra Dama in un solenne Ballo, lasciandosi come vilissima Serva cacciare con violenza dal posto dove l'accidente l'aveva condotta a sedere; e poi opporsi a quelli che la volevano pigliar per lei, con dir loro sino *una bugia*, cioè che quella Superba non l'aveva costretta con villanìa a togliersi di dov' era, ma che se n'era tolta ella stessa volontariamente. E non contenta di questo, ecco che si vuole anche opporre a un atto di giustizia, e si vuole *sbracciare*, perchè il Sovrano non mandi in esilio quella stessa insolentissima Creatura che l'ha trattata così poco damescamente, che soverchia tutto il Mondo, e che è il mal esempio e la vergogna del suo Sesso tanto in Corte quanto fuor di Corte. E un altro tratto in lei di disapprovabile stoichezza è quello di sapere che suo Marito è calunniato presso al Sovrano, eppure non *volersi valere di alcun mezzo umano* perchè sia discolpato, quasi che pretenda di vederlo discolpato per forza d'un miracolo.

Mi resterebbono a dire alcune altre bagatelle sul troppo esaltato Carattere di questa Dama; come sarebbe a dire sul suo *ottenere assoluzione e libertà* a de' Bricconi che hanno calunniato un Uomo dabbene, e condottolo sull' orlo della sua rovina; sulla sua durezza di *non poter soffrire un Cagnolino, o altra Bestiuola graziosa*; sul suo tanto *amore per la Musica*, e sul voler *vedere, sentire, e poi regalare tutti i Musici forestieri che ode esser giunti, o passare pel suo paese*; sul suo *pagare la roba più di quel ch'ella vale per aver poi luogo di fare una predichina a' Mercanti che gliela vendono così cara*; sul suo *non volere assolutamente che alla sua Conversazione si parli neppur un momento di Religione e di Morale*; e più di tutto potrei diffondermi sull' amor platonico leggermente insinuato in qualche luogo di queste Lettere. Mi darebbe anche l'animo di convincere il Marchese, che noi abbiamo, malgrado l'universal corruttela, qualche Dama in Italia, che posta al confronto non sarebbe facilmente ecclissata da questa sua maravigliosa Tedesca; e riguardo poi al Libro considerato sem-

plicemente come Libro, avrei anche qualche cosa da apporgli intorno alla lingua, e allo stile; ma per non iscoraggiare con una troppo feroce Critica i nostri Nobili dallo scriver Libri, e tornando a riflettere, che l'Intenzione di chi ha scritte queste Dodici Lettere è stata evidentemente di giovare al Prossimo, e di renderlo migliore; e considerando altresì, che le cose buone sono in tali Lettere assai più numerose che non le cattive, farò fine a queste mie Osservazioni, dalle quali spero, che l'Autore si avvedrà, come dissi dapprima, che anch' io son al pari di lui desideroso di vedere le nostre Dame Italiane superare tutte quelle degli altri Paesi in virtù, come certamente le superano in bellezza.

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

Segnate a cesello

Sopra la Cassa di piombo

Contenente i Sacri Corpi de' Santi Martiri

Fermo e Rustico

Lette ed interpretate

dall'Abate Domenico Vallarsi.

In Verona 1759.

in quarto.

NOn vive forse alcun uomo a cui non sia avvenuto più volte di vedere delle *cose che non son cose*: Voglio dire, che tutti quelli i quali non sono nati ciechi, sanno in prova che l'Immaginazione fa talora gabbo a nostr' occhi, facendone sovente scorgere o nel muro, o nel fuoco, o nelle nuvole, o nelle macchie d'un marmo, o sulla scorza d'un albero, eccetera, eccetera, delle Rappresentazioni molto al naturale di questa cosa, e di quell' altra, quando il fatto sta che non è quivi alcuna Rappresentazione di cosa, nè vi può essere. Ed io mi ricordo, che un giorno passeggiando bel bello con un certo Villano chiamato *Iohnny Blockhead* lungo le rive del bel Fiumicello, che scorre nell' amenissima Valle di *Dovedale* nella Provincia di *Derby* in Inghilterra, quel Villano che m'era ito additando, come a curioso Forestiere, questo e quell' altro Oggetto, si volse di repente a me nel girar d'un canto, e mi gridò con molto trasporto d'animo, *Looh there, Sir, Look to that Lion. Guarda, Signore, guarda là quel Lione.* Che Lione, sangue di me? Vi son' eglino de' Lioni in *Dove-dale*? Eh non dico un Lione vivo, riprese stizzosamente il Villano: Ma non vedete voi là quella Rupe, che è esattamente fatta come un Lione? Io guardai la Rupe, e poi tornai a guardarla; ma ella aveva un aspetto di Rupe, e non di Lione. Eppure il Villano si voleva sbattezzare perchè io vedeva la Rupe in forma di Rupe, e non voleva vederla in forma di Lione; e poco mancò che, secondo il costume della Canaglia Inglese, Colui non mi sfidasse a' pugni perchè io non vedeva il Lione ch'Egli vedeva.

Il Signor Abate Vallarsi in questa sua eruditissima Dissertazione mostra d'aver molto del *Iohnny Blockhead*, vedendo in certi brutti, e

insignificanti Segni e Ghirigori, fatti dal caso in una Cassa di Piombo, delle Iscrizioni, che non vi sono, e mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute come le vede lui. Ma così va sovente con questi Antiquarj benedetti!

SACRE ANTICHE ISCRIZIONI

Lette ed Interpretate

dal Signor Don Domenico Vallarsi

e dimostrate puramente ideali

dal Marchese Luigi Pindemonti Gentiluomo Veronese.

In Verona 1762.

in quarto.

QUantunque io abbia vedute e toccate le Piramidi d'Egitto, e le Rovine di Menfi, e quelle di Palmira, e quelle di Persepoli, e lette innumerabili Iscrizioni, e avute in mano innumerabilissime Medaglie, e Cammei, e altre simili Bazzecole quà e là per l'Asia maggiore e per l'Asia Minore, pure non mi s'è mai potuta appicare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell'Antiquario. Aggirandomi per questo e per quell' altro Paese, ho voluto dare qualche leggiera occhiata di quando in quando a questo ed a quell' altro Rimasuglio d'Antichità, ma la mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli Uomini vivi, e d'apprendere i loro Costumi, e d'informarmi del lor poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sì generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammucchiare incertezze, ed inutilità. Quindi è che poco parlerò in questi miei Fogli di que' tanti insulsi libri che tuttodì si stampano in Italiano su questo e su quell' altro o vero o supposto Frammento o Reliquia di cosa che esisteva già cinquecent'anni, già mill' anni, gia mille secoli. Siccome però so, che moltissimi de' miei dolci Compatrioti amano d'avere di questa razza di magre notizie, m'è venuto in pensiero di mandare una mia Patente in Cartapecora al Signor Marchese Luigi Pindemonti di Verona, e con essa crearlo mio Coadjutore. In virtù di tal Patente il Signor Marchese potrà scrivere de' Supplementi a questa mia Frusta Letteraria, e dar al Mondo un distinto Ragguaglio di tutte le Corbellerie che si anderanno stampando, o che si sono in quest' ultimi anni stampate ne' nostri Paesi sulla Lingua Etrusca, sul Dittico Quiriniano, su i Vetri Cimiteriali, su i Rottami delle Pignatte che si vanno tratto tratto scavando nell' Umbria, su i Tripodi, sulle Lucerne, e sui Chiodi trovati nelle Città d'Industria, e d'Ercolano, e sopr' altre simili importantissime materie, che giovano quanto i raggi del Sole a rischiarare l'Intelletto. Io vedo da questo suo Libro che il Signor Marchese sa molto bene smascherare, e mettere in ridicolo l'Impostura e la Ciarlataneria degli Antiquarj, onde è assai probabile che gli manderò tosto la suddetta Patente.

LETTERA

Di Filalete ad Areteo

Con le osservazioni di Filopatride all' Epistola

De Diis Topicis Fulginatium

Del Signor Jacopo N.

In Lucca 1763. *in ottavo*.

OGnuno sa che le Scimmie non moltiplicano che di rado in Italia per mancanza d'un caldo costante e proporzionato alla natura loro. Quindi è che per non perdere le varie razze di quelle recate meco d'America, io ho fatte fabbricare delle Stufe in fondo al mio Giardino, e a ciascuna di quelle Stufe coll' aiuto de' miei Barometri faccio dare de' gradi di caldo esattamente uguali a i diversi caldi de' nativi Climi di quelle Bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie Scimmie propagano talora anche più ch'io non vorrei; e così mi sono conservato il divertimento che mi danno, con poca più spesa che quella d'alcune centinaja di carra di legno e di carbone. Quel divertimento consiste spesse volte (sentite bel capriccio) nel togliere a ciascun maschio la catena che porta al collo tosto ch'egli è un pò grandotto; e non si può dire quanto faccia smascellar dalle risa il vedere un bel pajo di que' furfantacci così scatenati avventarsi l'uno all'altro con molta malignità, e stizzosamente strillare, e digrignare i bianchi denti, e spiegare gli acuti unghioni, e graffiarsi il muso, e pelarsi la schiena, e mordersi via qualche buon pezzo di coda, (che molte spezie delle mie Scimmie sono di quelle codate) e farsi in somma l'uno all'altro ogni più possibil male.

Sappiate però, Leggitori, che quando mi voglio procurare questo passatempo, come amante di giustizia e d'equità in ogni minima cosa, io uso ogni avvertenza nello scegliere fuora due Scimmioni che sieno di pari età, di grandezza pari, e di pari forza, onde la battaglia si faccia senza sovercheria, non v'essendo cosa nel mondo che induca tanto sdegno negli animi gentili quanto la sovercheria, cioè il vedere un Animalaccio vigoroso dar addosso a una debole Bestiuola, e farle ogni mal giuoco senza che quella si possa in alcun modo ajutare e difendere. E questo appunto è il caso dell' Autore, che celato sotto il Nome di *Filalete*, si scaglia contro un certo *Gianni*, e con questa sua *Lettera ad Areteo* lo graffia, e lo morde, e gli dilania tutta la persona a bel diletto.

Ma per farmi ab ovo, e perchè vi sia dilucidata bene tutta questa bellissima Novella, è duopo che sappiate, Leggitori, che in Fuligno si trova (e dove non se ne trovano!) un' antica Lapida, sulla quale v'è una Iscrizione. Su quella Iscrizione venne voglia a un certo Letterato, in oggi assai *famoso e chiaro* in Fuligno, chiamato Jacopo N., cioè Biancani, di scrivere una Dissertazione eruditissima, intitolata *Epistola de Diis Topicis Fulginatium*. Concepito che Jacopo ebbe questo Disegno, questo glorioso Disegno, questo Disegno tanto utile alla Letteraria Repubblica, anzi a tutto il Genere umano, d' illustrare con una Dissertazione erudita quella

Lapida, scrisse a un certo Gianni N. che sta a Fuligno, di mandargli tutte le notizie che avesse potute raccogliere intorno ad essa, egualmente che una esatta rappresentazione di quella Lapida, fatta col toccalapis o coll' inchiostro della Cina. Gianni mandò a Jacopo tutto quello che Jacopo seppe chiedere, e Jacopo quindi scrisse la sua erudita dissertazione sulla Lapida, o sia sull'Iscrizione della Lapida, mentovando in essa con molte sbracate lodi l' amico Gianni, che per quanto vedrete or ora, non debb' essere Persona meritevole di lodi troppo sbracate. La dotta Fatica (che così si chiamano sempre le Dissertazioni sulle Lapidi) la Dotta Fatica di Jacopo fu poscia mandata all'*Accademia Fulginia*, a di cui Sapientissimi Membri risolvettero subito di far gemere i Torchi, cioè di farla stampare. Ma una cosa dava alla più parte d' essi un po' di fastidio; voglio dire le suddette sbracate lodi date da Jacopo a Gianni. Dall'un canto la Dotta Fatica, a detta degli Accademici, copriva d'onore immortale la loro Città, come un'ampia Coltre copre un Letto piccino; e dall'altro canto la Dotta Fatica conteneva le sbracate lodi di Gianni, da essi riputato un Fagiuolo. Che d'avolo fare in una congiuntura di tanto momento! Sentite mo' a qual savio partito que' macchiavellisti Accademici s'appigliarono per vedere di salvare la Capra e i Cavoli. Eglino dettero astutissimamente l' incombenza allo stesso Gianni di sovrantendere alla Stampa dell' Erudita Dissertazione di Jacopo, assicurandosi che Gianni, conscio del suo poco merito, l'avrebbe mutilata, e tagliatene fuora tutte quelle sue sbracate lodi. Gianni accettò l'incombenza; ma, senza punto ricordarsi che la modestia è come uno zucchero che non guasta mai alcuna minestra, lasciò stampare dallo Stampatore la Dissertazione intatta intattissima, e non tolse via neppur una sillaba di quelle lodi sbracate dategli dal buon Jacopo. Quando la Stampa fu finita, e trovata dagli Accademici Fulginj tale e quale come era nel Manoscritto, non si può dire il tumulto, che si destò in tutto il Paese. E' pareva propio che la Città e tutto il Territorio andasse a fiamma e a fuoco. Chi schiamazzava di quà. Chi urlava di là. Uomini e Donne, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e plebei, dotti e ignoranti, tutti gridavano dagli dagli dietro a Gianni, che non aveva castrata di quelle sbracate lodi quella Dotta Fatica, e che aveva così delusa la sopraffina politica di quegli acutissimi Accademici. Ma Gianni non si sa se intrepido o insensato, stette saldo al macchione, e non fece alcun conto di quegli schiamazzi, e di quegli urli, e di quelle universali grida. Una tanta o intrepidezza o insensataggine fu interpretata tracotanza, e offese tutta quanta quella gran Gente di Fuligno, e più di tutti un Dottore in utroque, Uomo celebre, o celebrissimo, o vogliam dire celeberrimo da Fuligno sino al Monomotapa per la sua immensa dottrina, e più per la Cristiana dolcezza dell'animo suo. Questo Dottore (chi sel saria creduto!) era

era destinato dall' incomprensibil Fato a vendicare la sua gran Patria della barbara ingiuria fattagli da Gianni col non mutilare di quelle lodi la Dotta Fatica di Jacopo, ond' è, che levando la mente in su quanto più potette, si pose a pescare nell' ampio Oceano della sua Dottrina un qualche Nome sotto cui nascondersi, e dopo un lungo pescare, finalmente pescò quello di *Filatete*, che diriva dal Greco, e sotto quel Nome scrisse questa *Lettera all' Aretco*, nella quale si avventa, come uno de' miei stizzosi e maligni Scimmioni, addosso a Gianni, e il graffia, e il morde, e il dilania senza che il poveretto, come debole, e intisichito Scimmiotto, si possa difendere da tanta soverchieria. Ed ecco come finisce la bellissima Novella della Lapida di Fuligno, e della Iscrizione sua illustrata dallo spettabilissimo Viro Jacopo Biancani, ed ecco come adoprano i loro pochi talenti molti de' nostri Sacciuti d' Italia, massime quando si tratta di Corbellerie tanto frivolissime quanto lo sono la Lapida e l' Iscrizione di Fuligno.

Don Petronio vuole ad ogni patto che io registri qui una Lettera da esso ricevuta, la quale dice così.

„ *Carissimo Cugino. Al primo* „ *apparire della* Frusta Letteraria, „ *anche a me fu detto da certi Let-* „ *teratuzzi in un Caffè, che tutta* „ *questa Metropoli s' era levata a* „ *romore, e che tutti i suoi Abitanti* „ *dichiarandosi ferocemente contro* „ *chi contro essa* Frusta, *era-* „ *no in procinto di venir all'armi* „ *con uno scompiglio e tumulto* „ *orribile. Questa novella, caro* „ *Petronio, non mi piacque punto, perchè anch' io sono Prete* „ *e Uomo di pace come voi. Corsi* „ *adunque precipitoso al Palazzo* „ della Ragione, *ma con mia in-* „ *esprimibile allegria vidi ognuno* „ *quivi attendere con la solita gra-* „ *vità e svizzera ad amministrar* „ *la Giustizia, nè sentivasi altro* „ *vociferare intorno a' Tribunali,* „ *se non quello d' alcuni veementi* „ *Avvocati intenti a vincere le Cau-* „ *se che patrocinavano. Uscito di* „ Palazzo *volli entrare nella* Catte- „ drale, *e quivi non trovai neppu-* „ *re il minimo segno di perturba-* „ *zione e di guerra. V' era un* „ *grasso Canonico che celebrava* „ *la sua santa Messa ad uno degli* „ *Altari laterali, e alcune Donne* „ *che l'ascoltavano con molto si-* „ *lenzio e quiete. Gli Uomini, Pe-* „ *tronio mio, voi sapete che non* „ *sono in generale tanto divoti* „ *quanto il bel Sesso, onde non* „ *mi maravigliai se, essendo di dì* „ *lavoro, non ve n' erano quivi,* „ *eccetto due grami vecchierelli.* „ *Visto così il Palazzo, e la Chiesa* „ *in quella piena tranquillità che* „ *desideravo, m' andai aggirando* „ *per le Strade abitate da Mercatanti, e non potetti scorger altro* „ *nelle loro numerose botteghe che* „ *Paltoni e Garzoni tutti affaccen-* „ *datissimi a misurare chi panni* „ *di seta, chi panni di lana, chi* „ *tele, chi nastri, e tutti in somma* „ *intenti a vendere le loro infinite* „ *Zacchere a' loro pacifici Avven-* „ *tori. Pensate, Cugino, se mi*

„ *confortai tutto nel vedere co'*
„ *miei proprj occhi, che ognuno*
„ *seguiva oggi a fare con sicura*
„ *calma tutte quelle stesse stessis-*
„ *sime cose che faceva jeri, e*
„ *jer l' altro! Per finire tuttavia*
„ *d' acquetarmi l' animo volli an-*
„ *dare ad esaminare la Piazza.*
„ *Quivi trovai, a dir vero, un po'*
„ *di scompiglio e di tumulto; ma*
„ *accertatevi, Cugino carissimo,*
„ *che la Frusta non ne era cagio-*
„ *ne. Ne era cagione il collerico*
„ *Pulcinella che dava a Pagliac-*
„ *cio suo odiatissimo Rivale un*
„ *buon carpiccio di sode bastonate,*
„ Tanto può Amore in uman petto,
„ *come dicono spesso i Poeti.*

„ *In conseguenza di queste sco-*
„ *perte da me fatte*, in Palazzo,
„ in Chiesa, nelle Strade, e nella
„ *Piazza, conchiusi che tutto quel*
„ *disperato fracasso di cui que'*
„ *Letteratuzzi mostravano tanto*
„ *timore nel sopradetto Caffè, non*
„ *era altro che un effetto delle*
„ *loro immaginazioni alquanto ri-*
„ *scaldate dalla Lettura di quella*
„ *Frusta; onde, Don Petronio mio,*
„ *rasserenatevi, e non abbiate pau-*
„ *ra per l'Amico* Aristarco. *Dite-*
„ *gli anzi che seguiti valorosa-*
„ *mente a combattere la sciocchez-*
„ *za, a deprimere i vizj, ad esal-*
„ *tare la virtù, e a procurare quan-*
„ *to potrà di accrescere il numero*
„ *de' Galantuomini, e de' buoni*
„ *Cristiani.*

Di V.... addì 9. Ottobre 1763.

Vostro affezionatissimo Cugino
Marcantonio Zamberlucco.

N. B. *La Lettera di Cosmopoli mi piace. Vorrei conoscerne l'Autore.*

Roveredo 1 Novembre 1763. = N.° III.

MI vien a notizia da più bande, che queste mie Critiche Osservazioni sugli Autori Italiani moderni già cominciano a destare del sussurro; che molti già si dichiarano ad alta voce Partigiani e Fautori d'Aristarco Scannabue; e che molt' altri già si protestano sdegnosamente suoi acerrimi Disapprovatori e Nemici.

S'io fossi un qualche Dottorino sgusciato pur ora di Collegio, e se questa Frusta Letteraria fosse la prima cosa che m'esce della penna, gli è molto probabile che non farei ora altro mestiero che correre in quà e in là per raccogliere i varj giudizj che ne darebbe la gente. E chi può dire come il mio novizio cuore bollirebbe di gaudio sentendo l'Opera mia commendata e cercata, o come s'aggiaccerebbe d'affanno sentendola vilipesa e negletta? Ma ad un veterano Scrittore, Vecchiaccio settuagenario con una gamba di legno, poco caldo fanno gli altrui encomi, e poco freddo le censure; e poco mi sento io volonteroso di ringraziare quelli, che già imbracciano lo Scudo per difendermi occorrendo, o d'incollorirmi contro quegli altri che già mettono la lan-

cialin resta colla brutta intenzione di farmi stramazzar dell'Alfana. Le lodi e i biasimi sono stimoli e ritegni valevolissimi ad eccitare o a frenare la sensibile Gioventù; ma l'Età provetta non è gran fatto solleticosa; e vi vuol altro per ritenerla o per ispingerla, che di queste cavezze o di questi pungiglioni! Vi vuol altro affè, che lusinghe di lode, o minacce di biasimo!

Contentatevi dunque, Leggitori, ch'io ripeta qui la Protesta già fatta nell'Introduzione; cioè che chi scriverà bene, e cose utili al Prossimo, avrà da me un ingenuo Panegirico; ma chi scriverà male, e cose perniciose al mio caro Prossimo, non si deve aspettare da me, che d'essere solennemente frustato, e frustato anche a sangue, quando giudicherò che ve ne sia duopo, senza riguardo e senza compassione alcuna; e dica pure la gente quanto bene o quanto male vorrà di queste mie schiette e liberissime Critiche.

Voi avete nulladimeno ad essere informati, Signori, che questa mia totale noncuranza dell'altrui propizio o avverso giudicare di me, e de' miei Fogli, s'estenderà soltanto al Genere maschilino, imperocchè s'io verrò mai a scorgere, e ad assicurarmi contro ogni mia aspettativa, che l'altro Sesso si faccia a leggere queste mie lucubrazioni, o che venga qualche volta a interessarsi in alcuno degli elogi, o in qualche invettiva ch'io possa scarabocchiare in onore di Tizio, o in vituperio di Sempronio, in tali casi, Signori miei, m'è forza dirvi innanzi tratto, ch'io modererò alquanto il mio impetuoso passo, e che non correrò colla mia solita calorosa schiettezza a dire il fatto suo a questo, o a quell'altro scipito o bestiale Autoraccio; ma che tratterò con qualche sorta di grazia e di lenità tutti quelli che scorgerò onorati della femminea protezione, quantunque toccassi con mano che tal protezione venisse alcuna volta procurata da un arbitrario capriccio: E così dall'altro canto sciorrò il sacco alle commendazioni per poco che la donnesca proclività verso qualcuno si possa combinare colle mie austere idee di giustizia e di perfezione.

Ben m'è noto che il nostro Paese, comechè abbondantissimo d'uomini dotati di garbato e signorile animo, non iscarseggia nè anco di certi insensati Mussulmanni, che si fanno un goffo pregio di passare per disprezzatori del bel Sesso, e che credono sapienza, e scolastica gravità il mostrarsi noncuranti del diverso sentenziare delle Donne sulle quali, e su i talenti altrui; ma nel numero di questi Filosofici Villanacci io non volli mai aver l'onore d'essere astritto, non avendo mai potuto salire a tant'alto grado di stoica sciminitaggine da non fare alcun conto dell'approvazione di quelle ingegnosissime Creature chiamate Donne, per le quali nè importanza di faccende, nè acciacco nella salute, nè moltiplicità d'anni scemeranno mai in me la minima parte di quell'affetto e di quella stima, che è dovuta loro da tutti gli uomini creanzuti e di vigoroso cuore.

E per cominciar a dare una bella prova della mia somma prontezza in piegarmi a i muliebri desiderj, ecco

che io mi metto oggi a fare una Dissertazioncella sulle Opere dell' Abate Metastasio. Quantunque una tale impresa possa a primo aspetto parere cosa molto agevole e piana, pure chi la considererà con qualche raccoglimento di spirito non la troverà forse tanto piana ed agevole. Quelle Opere di Metastasio sono così rapidamente, e così universalmente diventate familiarissime a tante Classi di Persone, e tanto i dotti quanto gl' ignoranti le hanno tanto a menadito, che non si può quasi più dire di esse alcuna cosa che abbia un po' del nuovo e del singolare; e sembra inevitabile che volendo farne parole s'abbia a seccar la gente con ripetere di quelle cose, che già ognuno ha sentite dire migliaja e migliaja di volte. Con tutto ciò, e malgrado questa difficoltà che s'avventa con molta forza alla mia fantasia, io voglio arrisicare bravamente una parte del mio credito in qualità di Critico, e parlar oggi di quell'Opere di Metastasio per compiacere due vivacissime Dame Ferraresi, che di ciò m'hanno richiesto con un loro Biglietto molto galante, e scritto per vero dire con assai buona Ortografia. Si ricordino però quelle due streghe relle, che se io mi caverò di questo scabroso impegno con qualche loro soddisfazione, vorrò in contraccambio, che non abbiano più in altri loro successivi Biglietti a far tanto le spiritose a spese de' miei incanutiti mustacchi, e molto meno a spese di quel gran pezzo di labbro, che mi fu portato via dalla riferita sciabolata di quel maladetto Circasso. Vegniamo al punto.

OPERE DRAMMATICHE
dell'Abate
Pietro Metastasio.
Poeta Cesareo.
In Venezia ec.

CHiribizzando su i capricci della Madre Natura, anch'io con molti Filosofi antichi e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno, e tanto scarsa coll'altro de' suoi donativi, e delle sue beneficenze. Perchè (dico anch'io cogli altri) perchè questo mio Schiavo Macouf, e il Chiari hann'eglino avuto dalla Natura quelle teste così sgangherate che s'hanno, e perchè all'incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni hann'eglino ad avere tante belle, e tante buone cose in quelle loro teste?

„Ma io, e gli altri Filosofi abbiamo bel farne di queste domande, che nessuno ne sa soddisfare con una schietta risposta, onde ommettendo ogni vano indagamento, e contentandomi di non aver mai a penetrare quegli Arcani della Natura, che per ispeculare, che si speculi non saranno mai penetrati nè da me, nè da verun altro Mortale, dirò che a Nessuno de' nostri Italici Seguaci d'Apollo fu dalla capricciosa Natura data una Mente più lucida, e più sgombra di nuvoli, di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante dalla Natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Bojardo e Ariosto ebbero un pensare non men vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar

dignissimo; ma nessuno d'essi ha avuto un pensare così chiaro e così preciso come quello di Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo. Dante, e Petrarca, e Bojardo, e Ariosto, e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera, e di riempiere qualche buco da essi lasciato vuoto, o non affatto riempiuto, e molti Valentuomi pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' Poeti, hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che que' Poeti non si sarebbono recati a grand'onta d'adottare per roba loro. Il Frezzi, esempligrazia, nel suo Quadriregio ha una buona quantità di Terzine che sono sputate Dantesche. Molti Sonetti e molte Canzoni del Bembo e d'altri s'accostano estremamente alle Canzoni e a i Sonetti del Petrarca. Bojardo ha trovato un Agostini, che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine delle invenzioni. Molte Ottave noi abbiamo di più e più Autori, che nella frase e nella lubricità delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata; E più ancora ne abbiamo delle sonanti e maestose, che Tasso quasi scambierebbe per propia fattura. Ma quantunque una Turba di Gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio, neppur un solo se gli è potuto avvicinare a un milione di miglia; cosicchè il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri Poeti sia l'unico Originale senza copia, e il solo d'essi che meriti *ad litteram* il raro appellativo d'*inimitabile*. Quanti Drammi non sentiamo noi tutt'ora cantati, che furono evidentemente composti con intenzione di metastasiare? Eppure dove sono que' dieci soli versi di Recitativo, dov'è quell'Aria sola, che per semplicità, per vaghezza, per brio, per tenerezza, per sublimità, e per giusto maritaggio di pensiero e di frase abbia minimamente che fare col più negletto Recitativo, o colla meno studiata Aria di Metastasio? Trenta e più canzonette vanno in volta, che furono fatte in risposta di quella sua famosa *Canzonetta a Nice*; ma tutte dalla prima all'ultima non sono che scempiaggini in paragone di quella maravigliosissima Cosuccia. Le ultime cose scritte da questo impareggiabil Uomo, come l'*Ercole al Bivio* e la *Clelia*, mi sia permesso di dire che sono assai inferiori al *Temistocle*, all'*Achille in Sciro*, all'*Adriano in Siria*, e agli altri suoi primogeniti Componimenti. Con tutto ciò quell'Ercole al Bivio e quella Clelia sono cose infinitamente superiori a tutti i Drammi scritti da' numerosi Imitatori di Metastasio; e quanto egli merita compatimento se l'esausta sua Musa non gli permise d'agguagliare coll'Ercole al Bivio e colla Clelia le sue prim'Opere, tanto meritano fischiate e beffe que' suoi Imitatori, per avere alla sciocca tentato di misurare le loro pimmee forze colla gigantesca robustezza d'un Metastasio.

La chiarezza, come dissi, e la precisione da cui vengono sovranamente caratterizzate l'Opere di que-

sto Poeta, sono poi tali, che costa pochissimo il ritenerne a memoria le Scene intiere. E di tante migliaja di Persone, che possono fra l'altre sue Poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta al Nice*, non ve n'ha forse cinque in ogni cento, a cui l'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi sono i Leggitori di Poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell' altro Poeta, quando non si sieno messi di buon proposito a imparargli a bella posta; ma i versi di Metastasio s'insinuano nella memoria d'un Leggitore senza ch' Egli se n'accorga, perchè la Poesia sua è sopra ogn' altra chiara e precisa, cioè a dire più naturale assai che non tutte l'altre nostre Poesie, abbenchè fra queste l'Italia ne vanti di naturalissime. Dirò anzi di più, che in molti Inglesi mi son io abbattuto, i quali, quantunque non estremamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la suddetta *Canzonetta a Nice*, senza poter poi ripetere una sola Strofa delle tre Traduzioni di essa Canzonetta, che sono stampate nella Scelta di Poesie Inglesi pubblicata a Londra in sei Tomi da *Roberto Dodsley*; e sì che in ognuna di quelle Traduzioni si sono fedelmente conservati i pensieri e l'ordine loro secondo l'originale, ma la chiara e precisa espressione non s'è conservata, nè a parer mio si poteva conservare; e così in Francia molti sanno a mente quella Canzonetta, ma a pochissimi è noto che lo stesso Voltaire, oltre a molt' altri l'abbia fatta Francese con una sua Traduzione, perchè Voltaire l'ha tratta dal Metastasio, e non l'ha tratta dal centro del proprio cuore, come si può dire che Metastasio ha fatto. E sì che ai Leggitori di Metastasio, e specialmente a quelli che sono, o che sono stati innamorati, pare che poca fatica avrebbono avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come Metastasio ha detti i suoi, e che avrebbono anch' essi potuto con somma agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole di cui Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare, che il parlare in versi con quella facilità con cui Metastasio ha parlato, sia cosa difficile oltremodo! Dalla prova però che tanti e tanti n'han fatta, tutti senza eccettuazione sono stati convinti, che l'apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi, è cosa tutt' altro che facile, anzi pure difficilissima tra le più difficilissime.

Non si creda però il Leggitore, che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione, e sulla inarrivabile facilità di verseggiare di Metastasio, io voglia far capire, che il suo poetico merito consista solamente in queste tre cose. No davvero che questa non è l'intenzione mia. Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono Poeta per molt' altri capi, e Poeta de' più grandi che s'abbia il Mondo. Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo, e tanto galantissimo nello esprimere passioni amorose, che in molti suoi Dram-

ni Ni va a toccare ogni più remota fibra del cuore, e l'intenerisce sino alle lagrime; e chi non è Vandalo o Turco bisogna che pianga da volere a non volere nel leggere specialmente la sua *Clemenza di Tito*, e il suo *Giuseppe Riconosciuto*. Metastasio è sublime sublimissimo in moltissimi luoghi, e l'Italia non ha pezzo di elevata Poesia che superi alcune parlate di Cleonice, di Demetrio, di Temistocle, di Tito, di Regolo, e d'altri suoi Eroi, ed Eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intere Scene, e molti Cori ne' suoi Oratorj, e nelle sue Cantate. E queste Cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora de' suoi Oratorj e de' suoi Drammi lo palesano per Poeta di così fertile Immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi, ma in questa parte, che vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggiera ombra di speranza d'avvicinarsegli, e d'agguagliarlo, non che di superarlo.

Quanti, e quanti non si sono provati di comporre una Cantata sullo sterile argomento d'un Matrimonio o d'un Dì Natalizio? Ma per amor del Cielo, chi v'è stato mai che per battere e ribattere l'acciarino della sua fantasia n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione! Fremete pure e disperatevi, Signori Poeti, ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa non lusingatevi mai di poter meritare neppure il titolo di Staffieri di Metastasio.

E chi finirebbe poi di lodar Metastasio, considerando quanti buoni documenti, e quanto buon costume egli ha sparso in ogni sua pagina! Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall' iniquo modo di troppi de' nostri più celebrati Poeti, che quasi tutti, e singolarissimamente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro Poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità; senza dire di quegli altri, che come il Pulci nel suo Morgante hanno tentato di sconciare la Religione, che da Metastasio ne' suoi Oratorj, come la Morale ne' suoi Drammi, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran Poeta, è quella tanta praticata e profondissima conoscenza ch' egli ha dell' Uomo interno, o come altri dicono, dell' Uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke e Addison potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un' estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiere sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Meta-

stasio sempre e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata. Egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al genere di Poesia. Il buon effetto d'un Dramma si sa che dipende in gran parte dalla Musica; al servigio della quale essendo principalmente ogni Dramma destinato, è forza che il Poeta, desideroso d'ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla Musica, e alle ristrette Facoltà di quella, forse più che non conviene alla propia dignità. Acciocchè dunque le Facoltà della Musica si possano dilatare quanto più permette la lor natura, è forza che ogni Dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli Atti, e non in cinque, come le Aristoteliche regole richiederebbono. E' forza che ogni Scena sia terminata con un'Aria. E' forza che un'Aria non esca dietro un'altra dalla bocca dello stesso Personaggio. E' forza che tutti i Recitativi sieno brevi, e rotti assai dall'alterno parlare di chi appare in iscena. E' forza che due Arie dello stesso carattere non si seguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l'allegra, verbigrazia, non dia ne' calcagni all'allegra, o la patetica alla patetica. E' forza che il primo e second'Atto finiscano con un'Aria di maggior impegno che non l'altre sparse quà e là per quegli Atti. E' forza, che nel secondo e nel terzo Atto si trovino due belle Nicchie, una per collocarvi un Recitativo romoroso seguito da un'Aria di trambusto, e l'altra per collocarvi un Duetto o un Terzetto, senza scordarsi che il Duetto dee essere sempre cantato da i due principali Eroi, uno maschio, e l'altro femmina. Queste, ed alcune altre leggi de' Drammi appajono ridicole alla ragion comune d'ogni Poesia; ma chi volle conformarsi alla privata ragione de' Drammi destinati al canto, è duopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della Poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell'altra assolutissima delle Decorazioni; per cui il Poeta è forza che somministri il modo al Pittore di spiegare i suoi più vasti talenti. Mi dicano ora i Signori Petrarchisti, i Signori Bernieschi, e in somma tutta la Turba de' Sonettisti, de' Canzonisti, e de' Capitolisti d'Italia, se le loro tanto vantate intellettuali fatiche sono da paragonarsi a un millesimo con la fatica intellettuale d'un Poeta di Drammi musicali; voglio dire se e' possono in buona coscienza continuare a paragonarsi, come molti d'essi sfacciatamente fanno, con uno, che non solamente ha fatte tante quasi perfettissime Tragedie sottomettendosi a quelle tante leggi; ma che fu anzi l'Autore di quelle moltiplici e rigidissime leggi, essendosi per tempo avveduto che senz'esse non vi sarebbe stato mai modo di rendere universale il diletto d'un Dramma musicale! Sì, il gran Metastasio ha scritto con chiarezza, con precisione, con facilità un tanto numero di tenere, di sublimi, di filosofiche, d'interessantissime Compo-

posizioni Poetiche, malgrado il volontario inceppamento di quelle tante, e tanto ardue leggi; e un Autoruzzo d'un cento Sonetti e di qualche Canzone alla cinquecentesca o d'una qualche dozzina di Capitoli sulle Zanzare, su i Pidocchi, su i Ravanelli, e sopr'altri tali argomenti più degni degli Arlecchini che de' Poeti, avrà la baldanza di porre la lingua in Metastasio, e di cercargli il pelo nell'uovo? Ma questo sia detto per parentesi, e per dare una leggiera frustata a certi pedisequi Seguaci di Petrarca e di Berni, che non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v'è da uno Imitatore a un Creatore, da un Rimatore a un Poeta.

La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli, e quanto scarsa la parte della Lingua da esso adoperata. La Lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattro mila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno Lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattro mila parole la Musica seria non ne adotta, nè ne può adottare per suo uso più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente coll'occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera verissima. De' *dugento* primi *Vocaboli* registrati in quel Vocabolario non ve ne sono che *ventisette* o *ventotto* di buoni per un Dramma; onde andando con questa proporzione di *ventotto* in *dugento* a traverso la Lingua nostra che si deve considerare come tutta registrata in quel Vocabolario, ecco provato palpabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che d'una settima parte circa della Lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre parole radicali, com'io diceva. Questo ristrettissimo caso non è mai stato, nè può esserlo d'alcun altro de' nostri Poeti, perchè quantunque in ogni stile sia interdetta l'introduzione di certi vocaboli che appartengono ad un altro stile, e che per esempio il Petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il Chiabreresco molti adoperati dall'Ariosto, *et sic de cæteris*; tuttavia nessuno stile è a un gran pezzo tanto strettamente limitato nella scelta de' suoi proprj vocaboli quanto quello de' nostri Drammi Musicali, e per conseguenza in ogn'altro stile si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono formare col picciol numero che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure coll'ajuto di appena sette mila vocaboli Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle, e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi

da sciocco, se confesso che l'ingegno di quest'Uomo mi riempie di maraviglia, e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo Foglio di quella che gli ho concessa, mi riduco a conchiudere, che Pietro Metastasio è veramente un Poeta degno d'Imperadori e d'Imperadrici.

LETTERE FAMILIARI

Di Jacopo Bonfadio

Con altri suoi Componimenti

in prosa e in verso

E colla Vita dell'Autore

Scritta dal Sig. Conte

Giammaria Mazzuchelli

Accademico della Crusca.

Tomi due, in ottavo

In Brescia 1746.

FRa gli Uomini, che hanno procurato di far del bene, e che ne hanno anzi fatto assai alla Repubblica Letteraria, uno de' principali è certamente il dotto Conte Mazzuchelli di Brescia. Sono molti anni ch' egli va con sommo studio, e per quel che mi pare, con non picciola fatica raccogliendo notizie d'Autori e Italiani e Forestieri, e antichi e moderni, e morti e viventi. Nè per certo è mediocre il numero de' Libri scritti da altri, e da esso riprodotti al Mondo coll' accrescimento delle sue illustrazioni, o de' Libri scritti da lui stesso, massime come Biografo. Tanto degli uni quanto degli altri io intendo di parlare, talora a bella posta, e talora solo incidentemente in questi miei Fogli; ed essendomi appunto venuta oggi sotto gli occhi la bella Edizione delle Opere del Bonfadio da esso raccolte e pubblicate in due bei Tomi, insieme con la Vita ch' Egli ha scritta di quello sventurato Autore, voglio cominciar oggi a mentovare questo benemerito Conte, e a dire quello che mi pare di questa sua Operetta, egualmente che dell'Autore, in grazia del quale s' è dato l'incomodo di farla.

Questa *Vita del Bonfadio* è dunque scritta con molta chiarezza, e con molto buon ordine; e il Signor Conte ha con la sua solita puntigliosa diligenza raccolto tutto quello che si poteva raccogliere intorno alla Persona, agli Studj, e all'Opere tanto Italiane che Latine di quell' Uomo. Tuttavia in questa sua Vita io disapprovo alcune cose; e mi dà fastidio il vedere in essa che il Signor Conte mostri di fare stima di alcune Autorità, delle quali non se ne dovrebbe far punto quando si tratta di cose scritte e stampate in Lingue a noi intelligibili, e del di cui merito possiamo giudicare da noi medesimi senza assistenza d'Autorità alcuna. Come si può, verbigrazia, che il Signor Conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne Pedante di Gianmario Crescimbeni? Che sapeva quel Crescimbeni di Poesia, o d'altra cosa che ricerchi altro che memoria, e buona schiena, e pazienza? Della pazienza, della buona schiena, e della memoria il Crescimbeni ne aveve quanto ne occorre a un Compilatore; ma di quella

cosa, che chiamiamo Ingegno, ei non ne aveva il minimo chè. Ho già detto nel primo Numero di questa Frusta, come il Crescimbeni beveva così grosso, che sbagliò per Poema serio il buffonesco Morgante; e qui aggiungo che il Crescimbeni non ha mai giudicato drittamente d'alcuno Scrittore, se non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di que' Letteratacci cenciosi, di cui l'Italia ha sempre abbondato e abbonda per sua vergogna più che non alcun' altra colta parte di Europa: di que' Letteratacci che lodano ogni Persona, che lodano ogni Libro, che lodano ogni Cosa. Parlando di tutti, e lodando tutti, non si poteva che qualche volta non desse nel segno, perchè l'Italia ha pur prodotti degli Uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi, s'egli ha talora lodato a proposito, perchè quel gofso lodava per Poeta ognuno ch'egli trovava Autore di quattordici miserabili versi in rima, come se per meritarsi il glorioso Nome di Poeta bastasse scarabocchiare qualunque goffezza in tante righe di undici sillabe ciascuna. Affè che io non posso far a meno di non mi strappare qualche pelo de' mustacchi per la stizza quand'io m'abbatto a leggere di que' Giudizj dati dal Crescimbeni di questo e di quell'altro Autore, che maladetti sieno tutti quanti que' suoi Tomi in quarto. Ma la stizza diventa propio rabbia, e rabbia canina o viperina, quando trovo citati que' suoi Giudizj come Autorità belle e buone da Gente di cervello. E così il Conte Mazzuchelli, che ha mille volte più cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabiliare citando l'Autorità d'un così melenso Critico in proposito del Bonfadio, e informandone che nella sua *Storia della Poesia Volgare* Colui ha dato un Capitolo del Bonfadio per saggio della buona maniera di far Capitoli. Alcuno mi dirà forse, che il Conte Mazzuchelli è un Uomo altrettanto modesto quanto dotto, e che non arrischiandosi in virtù della sua modestia a dire il suo sentimento sulle Opere altrui, cita l'autorità degli altri, e a quella s'attiene, quasi diffidando del suo propio giudizio; ma canchero a questa sorte di modestia, io credo piuttosto che il Signor Conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri Letterati; voglio dire ch'Egli ha talvolta intorno molta di quella pigrizia che così frequentemente si trova ne' Letterati, la quale gl'induce a lasciar dormire il propio giudizio quando nel giudicare d'alcuna cosa possono risparmiarsi faccenda, e sostituire in vece il giudizio altrui, o buono o cattivo ch'egli sia; come certe Donnerelle usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconciare così tosto a impastare quella farina che pur hanno nell'arca. Ma il Signor Conte, insieme con innumerabili altri Dotti, lasci pure per pigrizia dormire talvolta il giudizio suo, che così non voglio già far io, s'io dovessi anco per lere quest'altra gamba. Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare

il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente senza curarmi un fico dell' autorità di chicchessia, quando non si tratterà d' altro che di cose Letterarie. E in conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come una Pecora quando si faceva a giudicare Opere d'ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da Pecora, quando giudicò che il mentovato Capitolo del Bonfadio fosse la Fenice de' Capitoli, e quando il propose per un modello di essi in quella sua scipita *Storia della Poesia Volgare*. Eccolo quì quel Capitolo; cioè, eccone quì i primi Terzetti, ch' io non sono mica un perdigiorno da mettermi a ricopiarlo e a criticarlo tutto da un capo all'altro.

Poscia che sotto il Ciel nostro Intelletto
Vile in bassa prigion quasi si muore,
Se d' amor non l' avviva ardente affetto,
Nè cosa è, che ci renda al gran Fattore
Più conformi, e di lui c'innalzi al paro
Che pura luce d' amoroso ardore.
Ringrazio Amor che del più illustre e chiaro
Raggio m'accese ch' entro del suo impero
Uom mai scaldasse, e più gradito e caro,
Mercè l' immortal Dea che con severo
Ciglio mi scorge in alto, e in cui traluce
Di celeste splendor un lampo altero.

Che vuol mò dire il Bonfadio con questo periodo di dodici intieri versi senza alcuna pausa che non lasciano riavere il fiato? Egli comincia con una di quelle goffezze, di cui i Cinquecentisti erano sì prodighi, dicendo che *il nostro intelletto muore come in prigione se non è avvivato da amore; e che non v' è cosa, che ne renda più simili a Dio, anzi che ne innalzi al paro di Dio, quanto l' essere innamorati*. Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in Filosofia e in Teologia, ma si potrieno anche dire empietà e bestemmie, chi volesse stare un pò sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de' due primi Terzetti: ma riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha quì che fare quel *sotto il Ciel* conficcato a forza in quel primo verso? E quell' Epiteto di *ardente* all' *affetto* non è egli un cavicchio conficcato in quel verso per tirarlo a misura? E dov' è la debita gradazione in quell' *Amore*, che in un verso ci rende *più conformi al gran Fattore*, e poi con un improvviso sbalzo nel seguente verso *c' innalza al paro* di quel *gran Fattore*! La distanza tra l' esser *più conforme*, e l' esser *al paro*, è una distanza immensa, e quell' immensità bisognava toglierla gradatamente e non tutt' a un tratto. Gli altri due Terzetti poi non dicon nulla che ogni tisico Poetuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel *ch' entro del* è molto duro all' orecchio, e *il più gradito e caro* sono due altri cavicchj conficcati pur quivì dalla rima; e un altro bel cavicchio è quel *severo ciglio*, il quale non

se come scorga in alto, poichè *il ciglio*, cioè *l'occhio* non iscorge nè in alto nè in basso: con l'occhio si può ben accennare ad uno che vada in sù, o che venga in giù, ma non vedo come l'occhio possa *scorgere*, cioè *condurre* o in sù o in giù. L'epiteto d'*altero* dato al *lampo* è un altro cavicchio: i lampi non si possono con proprietà chiamare nè *alteri*, nè *umili* in lingua nostra. E che hanno che fare *Amore e l'immortal Dea*, che destano immagini prese in prestito dal Paganesimo, col *gran Fattore*, che desta un'idea Cristiana. Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel *Cielo*, da quella *luce*, da quel *raggio*, da quello *splendore*, da quel *lampo*, le quali parole scuotono la fantasia, e si credette che l'*adoperarle* fosse lo stesso che l'*adoperarle bene*.

Così foss' io quel Ciel che in giro adduce
Le fisse stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce.

Ecco quì il *Cielo* e la *luce* un'altra volta. Non diciam però nulla dell'ignoranza in Astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono che vi sia *un Cielo che meni in giro le Stelle fisse*: ma che stravagante desiderio è il suo *d'essere un Cielo?* E d'essere propio *quel Cielo che adduce in giro le Stelle fisse?* Pogniamo ch'egli potess' anco essere quel Cielo, come potrebb' egli mirare *l'intera luce* di quella sua *immortal Dea*, cioè di quella Donna di cui è innamorato? Forse che il Cielo è una Persona cogli occhi? Oh, mi direte voi, se il Cielo non è una Persona, il Cielo ha però i suoi occhi poetici, e questi suoi occhi sono le prefate Stelle fisse? Sia: ma il Bonfadio non considera quì le Stelle fisse come occhi, cioè come una parte del Cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano: Egli le considera come cose distinte dal Cielo stesso, e, *addutte in giro* dalla natural forza del Cielo; ond'è che volgetela come volete, questo suo pensiero è tanto bujo, che nè la *luce*, nè il *raggio*, nè lo *splendore*, nè il *lampo* lo possono rischiarare. Sentite ora come scappa di repente giù dal *Cielo* per entrare in un *Prato*.

Questa vita, alcun dice, è quasi un Prato
Ov'è nascosto il Serpe, e quindi nasce
Che alcun non vi si trova esser beato.

Che pellegrino Concetto, e come pellegrinamente espresso! *Alcun dice, quasi, quindi nasce, alcun non vi si trova* non mi pajono parole e frasi troppo poetiche; e la Sentenza non credo che avesse molto del nuovo neppure a' tempi del Bonfadio.

Ond' altri brama esser già morto in fasce,
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti e di sospir si pasce.

Che nuove scempiaggini son queste? Chi è che brama *d'esser morto in fasce*, perchè *non si trova beato* in quel *quasi Prato?* Tutti gli Uomini vorrebbero non esser miseri, ma nessuno *si pasce di lamenti e di sospiri* per non vedersi beato. Altro è bramare che sia rimossa la miseria, altro è dolersi perchè non sia conferta la beatitudine. Ma il

Bonfadio non badava a queste distinzioni metafisiche quando si trovava imbrogliato dalla difficil rima in *asce*.

Mi vergogno d'aver buttato tante parole per una Cosaccia, in cui non è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che stia bene. Eppure questo è il principio di quel famoso Capitolo che il grande Alfesibeo proponeva per modello de' Capitoli a' suoi Pecoraj.

Se il Bonfadio riuscì male nel Capitolo, riuscì peggio ancora nelle Ottave, che oltre all'essere languide e stiracchiate nel meccanismo delle parole e delle rime, sono poi anche piene di quella lubrica morale, che tende ad imbagasciare il bel Sesso, esortandolo in alcune d'esse a gittarsi nelle braccia di giovani Amanti, perchè, secondo la sua profana frase,

Di quell' età di sì pulito viso
Sono gli Angeli ancor del Paradiso.

Si può sentir di peggio? Eppure ha procurato di far peggio ancora in un Capitolaccio burlesco, che la più ladra cosa non si può propio leggere. Senti che gentilezze e' seppe dire contro una Donna che non si volle piegare alle disoneste voglie di un Prete qual egli era.

Io non so come Dio, se lo consente
E non fa che la terra la inghiottisca,
O dal Ciel piove zolfo, e pece ardente.
Come si legge nella Legge prisca
Sopra Sodoma piobbero e Gomorra,
O che 'l vento, o che 'l diavol la rapisca.
O che fra gli Uomin pazza e nuda corra,
Com'ella fa me pazzo e cieco andare
O che per minor mal la vita abborra.
Nè so la colpa a chi si debba dare
Al suo crudel istinto, o a mia sciocchezza,
Che m'andai di tal Bestia a innamorare:
Che 'l diavol se ne porti la bellezza,
E quel suo dolce ragionar accorto
Che mi strinsero al collo la cavezza.

E così una povera Donna dev'essere chiamata *Bestia*, e le dev'essere augurato che *la terra l'inghiotta*, e che *le piova fuoco addosso come a Persona immonda*, e che *il diavolo se la porti*, e che *diventa matta e corra nuda per via*; e che s'abbia degli altri be' malanni, *perchè la sua bellezza e il suo dolce e accorto ragionare* hanno fatto innamorare il Bonfadio, e messagli la cavezza al collo come ad Asino. E un Capitolo che dice di questi spropositi sarà uno di que' pezzi di Poesia Italiana che si continueranno a proporre all'imitazione de' Giovani in sempiterna secula seculorum? E noi continueremo a celebrare il Bonfadio per un Poeta de' più majuscoli che s'abbia prodotta la nostra Contrada? E noi staremo all'autorità di Alfesibeo, idest dell'ottuso Pedante Crescimbeni? Eh Signor Conte Mazzuchelli, voi l'avreste visto com'io, che il Bonfadio è un cattivo Poeta Italiano se il Bonfadio non fosse nato in Terra Bresciana, e se l'amor della Patria, e il desiderio di accrescerle splendore coll'aggiunger uno al numero de' buoni Poeti dalla vostra Patria prodotti, non vi avesse fatto gabbo al giudizio, e se non v'avesse fatto chiuder gli occhi alla meschinità de' talenti di quel vostro quasi Concittadino. Nè cre-

diate, Leggitori, che io del Bonfadio ammiri molto più la prosa che i versi, perchè le sue *Lettere familiari* è vero che hanno qualcosa del corrente quì e quà; ma nessuna di esse potrà mai esser messa a paraggio con tante del Caro, che sono tutte brio, e tutte bizzarria, e tutte eleganza, e piene di pensieri e di cose sino all'orlo. In quella stessa Lettera del Bonfadio, che è avuta per la migliore; voglio dire quella in cui descrive quel Lago, non solamente io non trovo quelle perle e que' giojelli che altri vi trova, ma trovo della riempitura e della borra assai, e delle stentatissime pedanterie, e tratto tratto anche di peggio. Sentite questa. *E se gli è vero che le Stelle e il Sole si pascono come vogliono alcuni, degli umori dell' acqua di quaggiù, credo fermamente che questo limpido Lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo Cielo che lo copre.* Chi vorrebbe di voi, Leggitori, aver detta una scempiaggine di questa sorte? Chi vorrebbe passare per un uomo tanto ignorante, e di tanto limitata immaginazione? Ma sentite quest'altra che siegue subito dopo, e che è peggio a cento doppj. *O crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' Cieli, a questa parte faccia la maggior parte di sua stanza.* Ecco i grossi spropositi che si dicono quando non si ha ingegno, e che si vuol pure far pompa d'ingegno. Potrei notarne cent' altri de' concetti che in quella famosa Lettera sono o puerili o pazzi, ma dietro a un Autorello, come il Bonfadio, mi pare d'aver già perduto soverchio tempo, onde farò fine con avvertire i Giovani Studiosi a non si fidar mai di alcuno di que' tanti elogj fatti in migliaja e migliaja di Libri a' nostri Scrittori del Cinquecento, perchè sono per la maggior parte di fatti, che poco di buono vi è da imparare da essi, e moltissimo di cattivo. Notisi che io parlo co' Giovani Studiosi, e non co' Vecchi che hanno studiato, perchè so come i nostri Vecchi son fatti quando hanno studiato, e il bel predicare a' porri che farebbe chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti.

RIME
Di Giuseppe Cerretesi
De' Pazzi di Valdarno
Nobile Fiorentino
In Napoli 1763.
in ottavo.

ECco quì un Libro pieno di vera moderna Poesia, vale a dire un Fascio di meschinissime Adulazioni messe insieme in quel modo che le mettono insieme alcuni, i quali, non avendo coraggio di porsi di buonora a servire la Società in qualche utile Professione, o benefico Mestiero, studiano ed imparacchiano così alla peggio la grand' arte di comporre Sonetti e Canzoni in lode; e adoperandola quindi a benefizio di più persone dell' uno e dell' altro sesso, senza fare soverchia differenza tra un Ministro di Stato e un Portiere d'un Illustrissimo, o tra la Dama di Corte e la Meretrice di

Teatro, a forza d'anni e di meriti si avanzano alla fin fine sino alla rispettabile francese dignità di *Piqueurs d'Assiettes*. Nella Lettera al Lettore questo Poeta de' Pazzi di Valdarno dice, che *nella svantaggiosa situazione in cui è, di non aver potuto ereditare che un piccolissimo genio, non poteva produrre alla luce alcun Parto che meritasse di essere ben accolto*. Queste parole spropositatamente metaforiche io gliele meno buone buonissime; non so però capire come mai un Uomo di Valdarno, così ben persuaso della propia inettezza, qual egli si mostra in questo periodo, abbia potuto poi indursi a stampare uno intiero Tomo delle propie Rime. Chi è quella crudel Persona che sforzi chi non è Rimatore a stampare delle Rime? Che violentemente induca alcuno che non ha ingegno a mostrare ingegno? Tu non sai far de' versi: *Ergo* lascia di far de' versi. Non è ella chiara la conseguenza che si dee cavare da una tal premessa? Ma e' vi sono nella nostra Italia moltissimi di questi Logici, che dicono: Io non so far de' versi; *Ergo* bisogna ch'io faccia de' versi: Io non ho ingegno; *Ergo* bisogna ch'io convinca l'incredulo Pubblico ch'io non ho ingegno. E tuttodì ci abbattiamo in Gente che sa in coscienza di non esser atta a scrivere nè in prosa nè in poesia, e che vuol pure continuamente scrivere e stampare poesia e prosa. E poi vengono via come umili Cignolini a dire. Scusatemi, cortesi, benevoli, umani, benigni Leggitori, scusatemi se ho fatto male, che così ho fatto perchè non so far bene.

Mi vo pigliar l'incomodo di copiar qui un solo de' molti Sonetti che sono in questo Tometto del Certesi per dar un saggio del suo modo di poetare. Sentite che nobile Argomento!

SONETTO a NICE

Che prega l'Autore a conservarle i guanti nel tempo che due Cavalieri Romani le danno la mano al passeggio.

Misera condizione de' Viventi
Che quanto più s'ingegnan di star bene
Si fan sempre maggiori le lor pene,
E cercando piacer trovan tormenti!
Talor però la sorte a' malcontenti
Fa sperare, o lor dà un qualche bene:
Ma per me non v'è più lusinga o spene
Che mi sollevi da travagli e stenti.
Ho traversati i mari, i monti, e i piani;
E la sorte di cui solo mi vanti
È l'aver per Rivali due Romani.
Questi che sono di Madonna amanti
Nel servirla le toccano le mani.
E in ricompensa a me toccano i guanti.

Chi vuol vedere quanto sia balordo e inconsistente questo Discorso così racchiuso in quattordici versi, lo riduca in prosa, che senza essere un gran giudice di Poesia si avvedrà tosto quanto un tal discorrere sia privo di senso comune. Ecco il Sonetto in prosa. *Misera condizione de' poveri Mortali, che quanto più s'ingegnano di star bene, si fanno sempre maggiori le pene loro, e cercando piaceri trovano tormenti! Tuttavia la Sorte o fa sperare, o dà un qualche bene a' malcontenti: Ma per me non v'è più lusinga o spe-*

sparmi, che mi sollevi dagli stenti o travagli. Ho traversati i mari, i monti, e le pianure; e la sorte sola di cui mi vanti, è l'aver due Romani per Rivali. Questi due Romani sono amanti di Nice; e le toccano le mani nel servirla; ed a me toccano i guanti in ricompensa del loro toccar le mani a lei. Vorrei sapere se, traducendo questo Discorso in lingua Bergamasca, con sostituire solamente al vocabolo *Madonna*, o a quel di *Nice*, il vocabolo *Colombina* o *Smeraldina* non si farebbe un Discorso degno d'un Truffaldino innamorato? Che bel pasticcio di morale, di notizie viaggiatorie, d'affanni amorosi, e di perversa sorte che ti fa star lì a considerare attentamente un pajo di Guanti! L'Innamorato però non arrabbi tanto contro la sorte; che se la modesta Nice gli ha dati in consegna i Guanti colla innocente intenzione di farsi toccare le mani nude da' due Amanti Romani non toccherà sempre al povero Poeta il far lume alle Signorie loro, e a moralizzare in disparte con un pajo di guanti in mano.

OPERE

Del Padre Alessandro Diotallevi

Ora per la prima volta pubblicate e in un sol corpo ridotte.

In Venezia 1762.

Nel Negozio Zatta.

Tomi due in 4.°

FOrtunati mille volte Coloro che sono e che si sanno conservare buoni Cristiani in ogni loro Età. Ma quando la Vecchiaja ne viene ad incalzare con furia verso l'ultimo recesso di questa misera Vita, bisogna aver la disgrazia d'essere molto insensati per non sentirsi tratto tratto scaldare il cranio da que' pensieri che i moderni Greci chiamano Diaforetici, e bisogna che i Semi di Cristianesimo gittativi in noi nella nostra infanzia sieno molto sventuratamente marciti negli Amoreggiamenti della Gioventù, e ne' Disegni ambiziosi della Virilità, perchè il desiderio della eterna Salvezza non prevaglia a tutt'altri Disiderj nella nostra anche più sana e più robusta Vecchiaja.

Se nel settuagenario Aristarco un tale salutifero Disiderio vada inghiottendo tutti gli altri Disiderj, come il Serpe del Profeta inghiottiva tutti i Serpi de' Maghi, non è cosa da essere qui da lui discorsa in confidenza co' suoi Leggitori, perchè avendo essi veduto da' precedenti Fogli di questa Frusta quanto forte si palesi in Lui il Disiderio di nettare la Profana Letteratura dal tanto fango che oggi l'imbratta in questa nostra Contrada, la più parte d'essi non si troverebbe forse disposta a credere, che un tal Disiderio dia sovente luogo nel Vecchio Aristarco ad un altro più assai importante e necessario; nè tutti vorrebbono forse credere così tosto, che la Coltura degli Studj Sacri gli stia per lo meno tanto a cuore, quanto da questi Fogli stessi appare che gli stia lo avanzamento della Letteratura Profana.

Lasciando adunque pensare di me quello che più sarà in grado a

miei Leggitori, e buttando l'occhio sulle Opere del Padre Diotallevi, dirò che l'averne letti molti Squarci, e specialmente tutti que' maravigliosi *Esempj* da esso raccontati ne' suoi *Trattenimenti*, mi ha tornata in mente una bella Osservazione fatta da Madama di Sevignè. Quella giudiziosa e vivacissima Dama parlando in una di quelle tante Lettere scritte alla sua Figliuola de' Libri Spirituali prodotti dalla sua Francia, dice che fra quelli ve n'ha un buon numero *qu'on lit avec plaisir même sans devotion*.

Che lo stesso si possa dire de' tanti Ascettici Libri prodotti dall'Italia nostra, io non ardirei di gravemente affermarlo; e considerando anzi come quarantanove in cinquanta sono scritti, non avrei troppa difficoltà di dar d'essi quel giudizio che diedi un tratto de' Libri Ascettici Spagnuoli ad un Canonico di Siguenza che me ne domandava, cioè che *muchs ai por Frayles, y pocos por Hidalgos*. E veramente non si può abbastanza lodare il Cristiano ferventissimo Zelo che infiamma i nostri Ascettici Scrittori, quando si recano la penna in mano, nè tampoco si può cessar d'ammirare la somma diligenza con cui s'affaticano per indurre i Loro Leggitori a disprezzare e ad abbandonare gli onori, le dovizie, gli agi, e tutte l'altre vanità e i piaceri di quaggiù, e a seguire le loro esemplarissime religiose pedate. Ma facendo a questa parte degli Scrittori nostri tutto il plauso che si meritano per questi conti, mi sia anche permesso di fare due sole Osservazioni sullo Ascettico scrivere che s'usa da un pezzo fra noi; e di notare soltanto due delle principali imperfezioni, che, generalmente parlando, sconciano qualche poco i Libri di questo genere, e che sminuiscono talora in alcuni Leggitori il diletto, e qualche volta fors'anche il frutto che altrimenti ricaverebbono dalla loro lettura.

Una di quelle Imperfezioni è la poca o nulla cura che troppi de' nostri Ascettici Scrittori si danno di scrivere con uno stile terso ed elegante. Una tale indolenza in essi non si può che a lungo andare non cagioni qualche disgusto o qualche stanchezza in que' loro Leggitori che dallo studio sono per avventura stati resi sovverchio dilicati, come appunto è il caso mio. Molti e molti si riderebbono di me, come se ne ride il mio Don Petronio, se, come avviene sovente a questo Galantuomo, mi cogliessero d'improvviso sdegnato contro l'ignoto Autore d'un buon Libro scritto con meschino e poco purgato stile. Ma per isgridare che quel dabben Prete mi sgridi, e per beffare ch'io stesso mi beffi di queste mie troppo frequenti repentine collere, non posso nondimeno mai far sì, ch'io non mi senta istizzire nell'abbattermi leggendo in vocaboli e in frasi che a malapena posso intendere per discrezione, perchè invece d'essere di Toscana, sono frasi e vocaboli Lombardi, o Veneziani, o Romagnuoli, o Napoletani, o d'altri sconci parlari d'altre nostre Provincie. Va bene, dico io, che un Curato, il quale fa un Sermone o spiega il Catechismo al suo Popolo in Vigevano, o in Borgo San Donino, o in Rovigo, o in Imola, o in Todi,

o alla Torre del Greco, parli in modo da farsi capire da quel suo Popolo, e che non istia sul quinci e sul quindi; ma chi assume il Carattere di Scrittore, e che fassi a stampare qualsisia cosa, deve avere intenzione di giovare, non ad una sola Pieve, ma sibbene all' Universale d'Italia, onde non deve mai venir via col falso pretesto di scrivere solamente a prò dell' ignorante Volgo perchè gli sia menato buono il suo adoperare questo e quell'altro informe e rozzo Dialettaccio; ma ha da studiarsi di scrivere con perfetto Stile nella Lingua di Toscana, che per lungo unanime consenso è la Lingua de' Libri nostri, e la sola universale d' Italia, come quella della Real Corte e degli Accademici è l' Universale di Francia e quella di Westminster e d'Oxford l' Universale d'Inghilterra.

Per un' altra ragione ancora si dovrebbono le cose Ascettiche scrivere con tutta la possibile pulitezza; e questa ragione è, che il Volgo di tutte le Provincie nostre da un Capo all' altro dello stivale, si sa da tutti come dappocamente si contenti di sentire la Parola di Dio dalla sola viva voce de' Pastori che lo reggono, e come volentieri lasci il privilegio di leggerli in qualche buon Libro alla Parte riflessiva del Genere Umano. Se dunque in Italia il Volgo non legge, perchè scrivere sempre con parole e con frasi, e con uno stile principalmente propio del Volgo? E perchè chi assume il Carattere di Scrittore, vale a dire il Carattere d' universal Precettore, non si studierà di scrivere con uno stile, e con parole, e con frasi atte ad alletiare con la loro lindura e proprietà la riflessiva parte dell'Uman Genere a leggere quello ch' egli si mette a scrivere!

Ma mi dirà qui qualche Buonuomo alquanto più ricco di Zelo che non di lume naturale; ma, Signor Aristarco, vorresti tu forse che un Libro Ascettico fosse scritto alla boccaccesca, e che un pio Uomo andasse a pescare i vocaboli puri e le frasi nette nelle Cloache de' Decameroni e de' Canti Carnascialeschi? Vorresti tu ch' egli si mettesse nel rischio di bruttarsi l'intelletto, d'infettarsi la memoria, e di sozzarsi l'immaginazione leggendo e studiando le Opere de' Pulci, de' Berni, de' Laschi, de' Firenzuoli, e d' altri tali vituperevoli Bell'Ingegni, perchè i costumatissimi Accademici della Crusca hanno determinato che Coloro sieno considerati come le Colonne e gli Architravi della gran Fabbrica del Vocabolario loro?

Questa objezione, così a prima vista, confesso che è di qualche peso, se si riflette che troppa gran parte di que' nostri Scrittori che più sono per eleganza riputati, si è immersa nelle laidezze più inique, e che fa duopo attraversare un troppo vasto letame d'oscenità e di nefandezza per rendersi assoluto e perfettissimo Maestro di Toscano favellare. Osservisi con tutto ciò, che se noi abbiamo troppi Libri di Lingua ripieni di elegantissime sporcizie, n'abbiamo eziandio un non mediocre numero di tali, che ben possono bastare ad un Uomo di buon cervello, perchè da essi apprenda

quanta Lingua occorre, e perchè possa ottenere il pregio di puro e nitido Scrittore; nè è tanto difficile quanto pare a molti Sciocchi, lo scrivere con leggiadria, con forza, e con precisione senza dare nel boccaccevole e nelle fiorentinerie.

Non mi è ignoto neppure, che tutti i Libri da noi chiamati *de' Buoni Secoli*, e che sono da tutta Italia guardati come *Modelli di bello Scrivere*, sono poco men che tutti scritti senza quasi alcun pensamento, e che pochissima dottrina si raccoglierebbe da chi si volesse anche porre con istraordinaria diligenza a sfiorare i nostri più costumati Trecentisti, Quattrocentisti, e Cinquecentisti; ma bisogna altresì riflettere, che molti vaghi, e semplici, ed espressivi modi di dire si possono da quelle buone Genti apprendere quand'uno sia dotato di quella pazienza, di quell'attenzione, e più di quell'ingegno e di quel discernimento, senza il quale chi non è più del dovere prosuntuoso non deve mai aspirare al dignitoso Carattere di Scrittore, che vale, come già dissi, di Pubblico Precettore.

L'altra Imperfezione poi che mi pare anche troppo frequente ne' nostri Autori Ascettici, è quel loro non chieder mai a se stessi prima di scrivere, se si possa far uso nella Sacra Rettorica di certi Artifizj, che gli Oratori profani adoperano senza scrupolo per tirare in ogni modo dalla loro i loro Uditori. Si può egli, verbigrazia, raccontare un Fatto assolutamente falso, o almeno molto dubbio, ad effetto di corroborare una Cosa certa ed infallibile; Il dottissimo Du Pin, nella Prefazione alla sua Biblioteca degli Autori Ecclesiastici, non vuole che la Favola si venda per Istoria, ma che si dia per quel ch'ella è, quando se ne voglia pur far uso; e dice molto cristianamente, che tali Artifizj sono sempre perniciosi alla Religione; anzi ne assicura, che il Cristianesimo ha sofferti di molti danni da' tanti Eresiarchi degli ultimi secoli, perchè fra gli Ortodossi di que' tempi, o de' tempi poco anteriori a quegli Eresiarchi, si sono trovati molto Ignoranti (*), che

(*) „ *C'est la pieté peu eclairée de certaines Gens, qui se sont imaginez rendre un service à l'Eglise, en supposant des Monumens Ecclesiastiques* ec. *C'est le méme motif qui a porté les Catholiques à inventer des fausses Histoires, de faux Miracles, de fausses Vies de Saints pour nourir la piété des Fideles. Or, quoiqu'il semble que le Dessein de ces Personnes soit louable, l'on ne doit pourtant point approuver qu'on se serve de ces sortes d'Artifices pour défendre la Verité, qui a assés de preuves solides, sans qu'il soit necessaire d'en inventer de fausses. Ce lui seroit une honte d'appeller le mensonge et la fausseté à son secours, et il ne faut jamais se servir de ces sortes de voies que la verité et la sincerité condamnent, quelque bon effet qu'elles puissent avoir.*

DU PIN, Nouvelle Bibliothéque des Auteurs Ecclesiastiques, *dans la seconde Partie de la Preface*

mossi da un mal concepito Zelo, e spogli di ogni critico Sapere, cercarono di ornare la Religione con Ornamenti che non le si convengono in alcun modo, e d'illustrarla con de' Fatti promiscuamente veri, e dubbj, e falsi; dandosi così molto stoltamente ad intendere di accrescerla, e di vieppiù inculcarla nelle menti de' loro Uditori o Leggitori. E potrei anche far qui una molto lunga lista di molt' altri dotti e santi Uomini che hanno altamente biasimato il mal vezzo di raccontare ora dubbj ed ora falsi miracolosi *Esempj* sotto pretesto di viemaggiormente edificare i Popoli, e di tirarli con maggior agevolezza a divozione e a penitenza; ma senza ricorrere alle Autorità, la sola e semplice Ragione dovria bastare per indurre tutti gli Ascettici Scrittori a lasciare così brutta pecca, e a non narrare ne' loro *Trattenimenti Spirituali* Novellette e Filastrocche inventate o da se stessi o da altri, per far aprire tanto d'occhi al Popolaccio, che è sempre troppo vago di sentirne delle belle, e per farselo correr dietro, con molta nausea e con molto scandolo di chi non è Popolaccio, e di chi sa molto ben distinguere a un tratto fra i Sogni e i Vaneggiamenti delle superstiziose Vecchierulle, e i Racconti degli Autori bene istrutti, spregiudicati, e veramente Cristiani.

NUOVA SCOPERTA
a felicemente suscitare il Vajuolo Per artificiale contatto.

Da Francesco Berzi.

In Padova 1758. *in* 8.°

QUesto Libretto è scritto da un Medico attento, diligente, e per quel che pare assai al fatto della sua Professione. In questi Fogli egli racconta (ma con tanto prolisse ciance, ch'Egli è una vera Seccaggine) come innestò il Vajuolo ad una sua Figliuolina, e come felicemente gli riuscì la cura; sicchè tutti i Medici, e tutti que' che hanno Figliuoli dovrebbono leggere quest' Operetta, la quale quantunque malissimo scritta, gl'inanimirà tutti ad imitare un buon esempio. Si sa che in Inghilterra il Vajuolo s'innesta con un picciolo taglio o puntura in una, o in due, e anche in tre e quattro parti del corpo, e il Signor Berzi l'ha innestato alla sua Bambina per contatto, e non per taglio o per puntura; e per contatto altresì lo innesta un Medico chiamato *Roberto Brooke* nell'Americana Provincia di Marilandia, del qual Brooke, e del suo Metodo nell' innestar il Vajuolo, si troverà un breve ragguaglio in un Libro che presto uscirà in luce. Accennando questa notizia, intendo d'accrescere anzi che di scemare l'onore dovuto al Signor Berzi in qualità d Inventore d'un Innesto di Vajuolo per contatto, essendo non solamente persuaso che il Signor Berzi non abbia neppur sentito a nominare il Dottor Brooke di Marilandia, ma

osservando altresì che quel Dottore trovò a caso, e per pura sorte il modo di procurare quel malore senza incisione, che dal Signor Berzi fu trovato per forza d'ingegno e di raziocinio.

A colui, che ha mandato per la Posta quel Foglio intitolato APPARIZIONE, Aristarco *risponde che non gl'importa un' Acca del prò e del contro su quel Proposito, ma che non ama i Fogli degl' insolenti e de' fanatici,*

Roveredo 15 Novembre 1763. = N.° IV.

DELLE VIZIOSE MANIERE
Del Difender le Cause nel Foro
TRATTATO
Di Giuseppe Aurelio di Genaro
Con una Prefazione
Di Giannantonio Sergio
Napoli 1744. in Quarto.

UNa delle cose che sovente mi desta maraviglia non meno che stizza nel legger l' Opere de' tanti nostri moderni Scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d'essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno Stile naturale, e piano, e corrente. Eppure il formarsi un buono Stile in prosa è una faccenda di così poco momento, che se gli Scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro Stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova. Leggitori, che la cosa sarebbe appunto com' io la dico? Confrontate soltanto lo Stile del già nominato *Benvenuto Cellini*, che era un Uomo ignorantissimo, con lo Stile dell'Abate *Antonio Genovesi*, che è Uomo sopra molti milioni d' uomini scienziato. Voi troverete che quello del *Cellini* è semplice, chiaro, veloce, e animatissimo, e quello del *Genovesi* intralciato, languido, stiracchiato, e scuro. E perchè questo? Perchè il *Cellini* pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il *Genovesi* non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo. E questa scelta fra due o più espressioni, quasi tutti gli Scrittori la vogliono fare, anzi s'avvezzano a farla quando cominciano ad esercitare il mestiero di Scrittori, e quando non sono ancora atti a riflettere che i modi di dire qualunque cosa, per piccola ed insignificante ch' ella sia, sono moltissimi, massime nella nostra Lingua tanto copiosa di vocaboli e di frasi. Ma se, invece d'andare alternamente accettando, e rigettando un' espressione, s'avvezzassero di buonora a scrivere quel che vien viene, e lasciassero in tanta

malora di guardare coll'occhio della mente questo e quell'altro Autore, lo stile, di cui si prefissero d'imitare prima di accingersi a scrivere, presto vedrebbero che il formarsi uno Stile buono non è quella gran montagna da inghiottire che i Retori balordi, e i Grammaticuzzi assicurano, e vedrebbero come la Natura sa al primo cenno correre in ajuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte, come corse ad ajutare quel Cellini, che sempre la invocò divotamente, e che quantunque ignorante e plebeo, pure fu da Lei reso il meglio Maestro di Stile che s'abbia l'Italia. La Natura fu che al Cellini insegnò a mettè il *Nominativo* innanzi al *Verbo*, e dietro al *Verbo* l'*Accusativo*, *o qualunque altro Caso* gli occorreva per render il suo Discorso grammaticale e secondo l'Indole del parlar Fiorentino, la qual'Indole gli metteva poi nello Stile tutte le altre parti del Discorso nei luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica.

I Giovani dunque che si risolvono a farla da Scrittori in Prosa (che della Prosa io parlo addesso, e non della Poesia) si lascino dare questo buon consiglio dal Vecchio Aristarco, cioè notino a voler loro le tante Bellezze di Stile, di cui tanti pretendono che abbondino il Boccaccio, e il Casa, e il Firenzuola, e tant'altri famosi Scrittori de' buoni Secoli; ma si persuadano che chi si studierà d'imitare alcuno di quelli, e di porre i piedi sulle loro vestigia, riuscirà senza fallo uno Scrittore di cattivo Stile. Noi dobbiamo da quegli Scrittori imparare i Vocaboli, e ragunarsene in mente quante migliaja possiamo, colle debite discriminazioni fra i più usati, e meno usati, fra i moderni e gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici, e noi dobbiamo da quegli Scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiere, e a ben ravvisare quel totale di esse che si chiama Indole o Genio della Lingua Toscana. Queste sono le due sole cose (parlo relativamete allo Stile) che noi dobbiamo imparare da que' barbuti Patrassi. Quando entrambe saranno ben bene imparate, buttiamo via e Boccaccio, e Casa, e Firenzuola, e ogni altro Scrittore de' buoni secoli, e scriviamo (come dissi) quel che vien viene, sempre stando saldi a quel negozio del Nominativo, del Verbo, e dell'Accusativo o altro Caso, senza rigiri artifiziosi, senza Nominativi dopo i Verbi, senza Accusativi dinanzi ai Verbi, e sopra tutto senza Verbi in punta a' Periodi quando la necessità nol chiegga assolutamente; che, così facendo, lo Stile nostro con un poco d'esercizio si farà buono senz'alcuna fatica, e la nostra prosa, ancorchè vuota di pensieri come quella di tanti Scrittori de' buoni Secoli, riuscirà tuttavia una prosa molto limpida e netta, e molto dilettevole a leggersi.

A questi Documenti in fatto di Stile, che io indirizzo ai principianti, e non agl'invecchiati Scrittori, perchè so che gli Scrittori invecchiati sono tutti inesorabili ed immutabili, come lo sono io stesso; A questi Documenti, dico, so benissimo di aver contrarj molti grandi Esempj, e molte Autorità magi-

strali e magistralissime. Il Boccaccio, mi si può rispondere, e gli altri da te nominati, non hanno seguito l'ordine naturale della Grammatica, che tu prescrivi, ma hanno con molta frequenza posto il Verbo talora prima del Nominativo, talora dopo l'Accusativo; talora nell'estrema punta del Periodo, non solo senza scrupolo, ma intendendo di così accrescer grazia, e vezzi, ed energia, e chiarezza agli Stili loro, onde se il *Genovesi*, per mo' di dire, ha cercato d' imitare il Boccaccio, e se hanno fatto così pure tanti e tanti, che sono registrati ne' Cataloghi dell'Accademia della Crusca come Membri di quella, come vuoi tu, Aristarco, che noi facciamo a darti fede! ad abbracciare la tua dottrina! a conformarci a' tuoi Documenti? Al quale argomento io rispondo, che quando si tratta di filosofico pensare, io sono quasi per cavarmi il Turbante di capo, e porlo a' piedi del *Genovesi* per riverenza, come forestieramente volli fare a *Thamas Kuli Kan* la prima volta, che in Ispahan mi presentai ad esso; e rispondo che a tutti i Membri dell' Accademia della Crusca io sono pronto a fare un profondo *Salamelecche* (vocabolo bell'e buono) e regalare uno de' miei Papagalli a ciascheduno di essi; rispondo che non è tempo adesso d' entrar a discutere se il Boccaccio e gli altri Antichi abbiano fatto bene o male a non seguire l'ordine naturale delle idee ne' loro rispettivi Stili, e a fare quelle tante trasposizioni che hanno fatte di tutte le Parti dell' Orazione; ma stando fermi sulla quistione dell' imitare quell' *ordine non naturale*, e quelle *trasposizioni* usate del Boccaccio, dal Casa, dal Firenzuola, e da alcuni altri de' nostri buoni Scrittori, le Signorie degli Accademici, e il Genovesi *mi daranno per concesso, che il Boccaccio*, il quale dagli altri fu considerato come Capo della Brigata *ha studiato di esprimersi secondo i suggerimenti che gli venivan fatti dalla Natura e dall' Indole della Lingua Toscana*. Se le Signorie loro mi concedono questo, affe sono fritte, perchè, calcandomi ben bene il Turbante sulla fronte, io grido subito „ *ERGO* „ se vogliam seguire l' Esempio del „ Boccaccio, non dobbiamo imitare „ il Boccaccio, perchè il Boccaccio „ non imitava il Boccaccio, ma dob- „ biamo seguire i suggerimenti della „ Natura e dell'Indole della Lingua „ nostra, poichè il Boccaccio segui- „ va i suggerimenti della Natura, „ e dell' Indole della Lingua no- „ stra: " ed ecco che con questo conchiudentissimo *Ergo* si annichilano o si soffiano via tutte quelle Autorità magistrali, e tutti que' grandi Esempj, di cui si è fatto e si fa tuttavia tanto caso in Italia.

Non è però che iomi voglia poi tutto appoggiare su questo *Ergo*, come talora m' appoggio tutto sulla mia Gamba di legno. Oh se mi stuzzicate, Signori, io sono poi Uomo da sfoderare anch' io le mie belle e buone Autorità, e i miei altitonanti Esempj quanto chiccesia.

Già ho detto che Benvenuto Cellini ha scritto un meglio Stile che non alcun altro Italiano; uno Stile più schietto e più chiaro, perchè più secondo l' ordine naturale delle

le idee, le quali non ne presentano mai il Verbo prima del Nominativo, e non ce lo collocano mai in punta a' periodi, e a una gran distanza da quello. Ma se ricusate di stare all' esempio del Cellini, perchè fu Uomo rozzo e senza lettere, e perchè scrisse nel propio Dialetto della Plebe Fiorentina, quasicchè il Boccaccio non avesse fatto anch' egli lo stesso in molti luoghi del suo Decamerone, io vi dirò che il Macchiavelli e il Caro dugent' anni fa, cioè circa dugent' anni fa, e che il Bellini e il Redi a' tempi miei non imitarono lo Stile del Boccaccio, o d' altro Scrittore loro Antenato, e che non usarono se non di rado, e a caso anzi che a studio qualche Trasposizioncella; tuttavia nessuno vorrà negarmi, cred'io, che gli Stili di questi quattro Scrittori non sieno Stili begli e buoni. A buon conto, eccovi qui quattro Esempj, o quattro Autorità che non sono di stoppa; e se non ne allego molt' altre, gli è perchè non trovo molt' altri degli Scrittori nostri in prosa, che sieno sommamente laudevoli per la bontà de' loro Stili, comechè lo possan essere per molt' altri riguardi. Ma buttandomi d' un salto in Francia e d'un altro salto in Inghilterra, vogliamo noi dire, che Arnaud, Ablancourt, Pascal, Nicole, Bordaloue, Vaugelas, Bouhours, Madama di Sevigné, Fenelon, e tant' altri Scrittori de' tempi di Luigi Quartodecimo, abbiano preso ad imitare lo Stile chi d' uno e chi d' altro Scrittore più antico d'essi? Vogliamo noi dire che i moderni Voltaire, Buffons, Alambert, i due Rousseaux, e tant'altri sieno iti pedestremente dietro lo Stile di alcuno de' loro Predecessori? E fra gl' Inglesi vogliamo noi dire, che Newton, e Locke, e il Cavalier Temple, e Addison, Swist, e Pope, e i viventi Johnson, e Warburton, e tant' altri loro Scrittori miei Contemporanei, abbiano cercato d'imitare nello Stile il Visconte di Verulamio, o Roberto Boyle, o Algernon Sidney, o Harrington, o Wotton, o qualch' altro di quegli Scrittori che scrissero ne' primi Secoli della loro Lingua, cioè ne' tempi di Enrico Ottavo, d'Elisabetta, di Giacomo Primo, di Carlo Primo, e di Cromuello, che furono tempi abbondantissimi d' Inglesi Scrittori? Tutti questi Francesi, tutti questi Inglesi sì antichi che moderni, tutti hanno uno Stile, che è propio di ciascuno di essi, e tutti dal più al meno sono buoni Stili, quantunque nessuno sia stato formato per imitazione. Quello che fecero e fanno gl' Inglesi e i Francesi, fu fatto altresì da' Greci, per lo spazio di mill' anni e più, che durò quella Lingua; e così fecero i Latini dal vagire della Lingua loro sino al dì che cadde moribonda sulla cuna della nascente nostra, senza che alcun d' essi pensasse mai, mentr' ella viveva, ad imitare nello Stile alcuno de' più rinomati Scrittori suoi. Così in sostanza fecero e fanno i Cinesi e i Giapponesi da tanti Secoli che scrivono; e così gli Arabi e i Persiani e altre Orientali Nazioni che adoperano chi penna, chi un ferruzzo, e chi uno stecco nello scrivere: Tutti ascoltano i suggerimenti della Natura, tutti si conformano all'indole delle loro Lingue, tutti si stu-

diano d'essere Originali ; e noi Italiani vorremo sempre esser Copie, se non d'altri, almeno del Boccaccio ? Sempre vorremo imitare il suo Stile ? Usare le sue Trasposizioni ? Collocare i nostri Verbi in punta a' Periodi ? Eh Gioventù d' Italia, mandate al dimonio tutti quegli Stolti, che vi danno di questi Consigli ; cercate d'esprimervi secondo l' ordine naturale delle vostre Idee, e non imitate nè lo Stile del Boccaccio, nè quello di altri, che così in poco tempo ve ne farete uno assai migliore che non è quello dell'Abbate Genovesi, che non è quello di Giuseppe Aurelio di Gennaro, di cui m'accingo a esaminare il TRATTATO *Delle Viziose Maniere di difender le Cause nel Foro*, e che non è quello di Giannantonio Sergio, che a questo *Trattato* ha posta in fronte una lunga PREFAZIONE.

Questi due Signori *Di Gennaro, e Sergio* sono due Persone molto erudite, sono due non mediocri Pensatori, e quello ch'io stimo assai più, sono due Galantuomini, che come l'Abate Genovesi loro Compatriota, cercano sinceramente di giovare al Genere umano, e di beneficarlo co' loro Scritti, anzi, per quel ch' io sento, con le loro quotidiane fatiche. Gli è peccato che nè l'uno nè l' altro di essi sappia scrivere con quella eleganza e proprietà necessaria in Coloro, che hanno, com' essi, i due principali Caratteristici di chi vuol farla da Scrittore, vale a dire *Desiderio e Capacità d' insegnare agli Uomini delle buone cose*.

Lo stile del Sig. Sergio, Ammiratore e Seguace del Boccaccio e di tutta la Schiera degli Antichi Prosatori e Poeti nostri, è uno Stile così affettato, così scabro, e così insoffribilmente pieno di strane e sforzatissime Trasposizioni, che la lettura della sua *Prefazione* è quella che mi ha mostrata la necessità di estendermi alquanto, come ho qui fatto, su i Vizj dello Stile, e sul poco discernimento di chi prende a imitare o il Boccaccio, o alcun altro degli antichi Prosatori nostri. Ecco come il Signor Sergio comincia uno de' Paragrafi della sua *Prefazione*.

Ciò nientemeno, onde quella Oriental gente in maggiore stima avcasi, era la cognizion dello Stato e della Politica, e l' Arte del formar Leggi tutte affacenti a render sicuri e tranquilli gli Uomini.

Qual è quell' Uomo fornito di sì ferreo timpano d' orecchi, che non sel senta rompere da quel crudele *Ciò nientemeno onde* ? Chi mai parlando vorrebbe cominciare una sentenza con un *Ciò nientemeno onde* ? No, Signor Sergio, questo non è modo di dire che si usi in Toscana, e tutto il vostro Periodo non è secondo il Dettame della Natura, nè secondo l'Indole della Lingua nostra: e uno Sfaccendato che cianciasse in un Caffè egualmente che un Avvocato che aringa se nel Foro, muoverebbe a riso o a stizza gli Ascoltanti cominciando un Periodo con *Ciò nientemeno onde*. S'io avessi avuto a dire la stessa cosa, la Natura me l'avrebbe fatta dir così.

„ *Ma quello che rese ancora* „ *più stimati quegli Orientali, fu* „ *la cognizione dello Stato e del-* „ *la Politica, e l'Arte di formare* „ *di quelle Leggi che rendono sic-*

., curi e tranquilli gli Uomini; e così dicendo si sarebbe lasciato fuora quell' affettato *affacenti*, e quel barbaro *Ciò nientemeno onde*.

Sentiamo due o tre altri Periodi, e facciamo loro un po' di commento.

Una più agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse unquemai. Poco bel Vocabolo, e mal collocato è quell' *unquemai*, e cattiva l' Immagine dell' *agitata vaghezza* che *si spinse*.

Dalla di cui manifesta professione teneansi lontani gli Oratori, i quali aspirando ad alta gloria, nutrivansi d'altro più conto valore e più distinto. Cattiva la metafora di *nutrirsi di valore;* e il *valore più conto* è insopportabile. L'Addiettivo *conto* si soffre ancora qualche volta in poesia in onore del Petrarca che l'ha usato, ma in prosa, torno a dirlo, è insopportabile.

Le Scienze e l'Arti, se incominciano a discostarsi dalla perfezione, che nell' unità, cioè in un certo punto di pregio consiste, precipitosamente rovinano. Quì ci vorrebbe una Chiosa lunga un mezzo miglio per rischiarare il bujo pensiero del Signor Sergio, che ha voluto dire una bella cosa, e non l' ha saputa dire. Credo che *la Perfezione consista nell'Unità*, com' egli m'assicura, e che *l'Unità sia un Punto di pregio*; ma cosa poi intend' egli per *Unità*, e per *Punto di pregio*? Bisogna essere Indovino per indovinare di questi Indovinelli.

Avendo l'Eloquenza cominciato a trapiantarsi da Atene per allignare altrove, vi perdè ogni sapor gentile e sano, e recò in infelici frondi di forme straniere. In questa Metafora o Allegoria si confonde il *Sapor* del *Frutto* con le *Frondi* della *Pianta* che lo produce, onde per la discordanza del *Sapore*, e delle *Frondi*, che andavano contrapposte al *Frutto*, e non al *Sapor del Frutto*, la Metafora o l'Allegoria riesce viziosa, stiracchiata, e buja. Bisognava dire, che l'Eloquenza in Atene era una Pianta carica di Frutti, ma che traspiantata altrove non produsse più che Frondi, oppure che i Frutti prodotti dalla Pianta dell'Eloquenza in Atene erano di sano e gentil sapore; ma che traspiantata altrove, que' Frutti degenerarono, ed acquistarono un sapore aspro e malsano.

Ma l' innalzamento principale delle buone Lettere in Italia era riserbato a Francesco Petrarca con ispezietà, che con altri valorosi Spiriti nel decimo quarto Secolo giacenti e afflitte dalla rozzezza le sollevò. La prima parte di questo Periodo sarebbe stata buona, se non si guastava con quella *ispezietà*; La seconda parte è stiracchiatamente espressa, nè trovo molta armonia nel terminare la prima pausa d'un periodo con un Vocabolo accentato in *à*, *ispezietà*, e la seconda pausa con un altro Vocabolo accentato in *ò*, *sollevò*.

Non paja strano ad alcuno che il vecchio Aristarco discenda a fare di coteste minute osservazioni, nè alcuno le creda poco proporzionate alla dignità d'uno Scrittore, i di cui mustacchi sono poco meno che imbianchiti dagli anni, perchè la faccenda dello Stile non è mai da un Precettore abbastanza inculcata,

essendo veramente questa la prima e più necessaria qualità di chiunque si vuole accingere a fare il nobilissimo Mestiero di giovare alla Società co' suoi Libri giusta la savia non meno che acuta riflessione di Boileau, che *un Pensiero plebeo e comune, quando è espresso con esattezza e proprietà, piace più generalmente che non un Sentimento nuovo e nobile espresso con poca proprietà ed esattezza*: e il mio buon Maestro Diogene Mastigoforo di veneranda memoria soleva dire, con un tuono di voce risoluto, che *il Tempo mangia tutti i Libri scritti con cattivo Stile, ancorchè pieni della più importante e più squisita dottrina*.

Se lo Stile del Signor Sergio è cattivo per un verso, quello del Signor Gennaro (lasciamo fuora quel *ili*) è cattivo per l'altro. Il Sergio si è guastato lo Stile a forza di studiare il Boccaccio e i Cinquecentisti, e il Gennaro se l'è guastato a forza di leggere gli Autori del Seicento, come a dire la Stratonica di Luca Assarino, la Dianea, e gli Scherzi Geniali del Loredano, e più di tutti quel mio caro Calloandro di Ambrogio Marini, parte di cui io diedi in Asnagar Capitale della Provincia di Kakaner nel Regno del Mogol tradotto in Mogollese a quel mio grand'Amico *Krab Kul Kan Kon*. Allo Stile di que' Secentisti si assomiglia lo Stile tronfio e romoroso del Signor Gennaro, con queste due bellezze di più, che tutto sconvolto e trasposto, e che è sparso quì e quà di rancidi Vocaboli cavati dal Boccaccio, e da altri Prosatori e Poeti antichi; come *altezzoso, nonpertanto, scevero, vemente, vemenza, replicazione, smagato, piggiorare, piggiore, esemplo*, e simili. Egli abbonda poi di altitonanti paragoni, e ad ogni passo s'incontra *un NOCCHIERO audace che senza ferma e corredata nave, senza i ben preparati ajuti di sarte, di vele, e timone, alla furiosa discrezion de' venti e dell' onde incautamente abbandonasi*; e s'incontra *un secondo NOCCHIERO perito, che con mente ed arte regge le vele in un agitato e fortunoso mare; e per nemici che sieno i venti, tumide e spumanti l' onde, bruna l'aria e minacciosa, campa il legno dal furor della tempesta, e si trova nel porto il sicuro e sospirato ricovero*; e poi s'incontra *un terzo NOCCHIERO che senza sapere il costante corso delle stelle, il vario spirar de' venti, la natura delle stagioni, e la situazion de' mari, e de' paesi, si gitta audacemente nell'onde, e pensa valicar temerariamente l'Oceano*; e s'incontra finalmente *un quarto NOCCHIERO con la bussola, che ne' vasti ed agitati mari e sotto il tetro aspetto del cielo irato regola e governa, e con sicurezza al porto conduce i più risicosi viaggi de' naviganti*. Questi quattro Nocchieri s'incontrano tutti quattro prima di giunger al fine del *Capo Secondo* di questo *TRATTATO* composto di soli *Dieci Capi* tutti assai brevi.

Quei Nocchieri sono poi accompagnati da *un pavido FANCIULLO, che la prima volta che nuoti, poco discostasi dalle vicine arene*,

e quasi messo si tuffa nell' onde, e mezzo sul lido ancor si RATTIENE; (per far la rima con le *vicine ARENE*) e quel Fanciullo è accompagnato da *un VIANDANTE che in giungere a nuovo straniò Paese, tanto impiega di parole quanto ne richieggia la necessità, e non si avanza a spiegarsi prima di ben conoscer l'indole e 'l costume degli Abitatori.*

Non dirò nulla della *SEMENZA nella terra rinchiusa, che non darà mai fuora robusto Arbore di speciose frutta ornato, se picciolo o scarso umore lo inaffi. Ve ne abbisognano de' copiosi e spessi,* (cioè degli umori) *talchè squarciandosi il seno, si dilatino le ristrette sue fibre, e rompendo il carcer del terreno istesso, sorga all' aperto, contrasti cogli aiuni nemici, e sprezzi la ferocia de' turbini e delle tempeste.* E non dirò nulla *del valoroso ACHILLE, il quale trovandosi colle Donzelle di Sciro in mentito abito e a lor somigliante* (vedi l'Achille in Sciro del Metastasio) *altro non scelse tra femminili arredi, che la sola spada in essi tramischiata, e confusa, come quella che appagava il suo genio guerriero, e serviva ai gran disegni del suo impaziente e trattenuto valore.* In somma non dirò nulla di cento, o dugento, o trecento altri secentisti Paragoni tra grandi e piccoli che il Signor Gennaro ha cacciati ne' due o tre primi Capi di questo suo Trattato, onde servano di modello a un Avvocato, che tratta la Causa di un Poveruomo nel Foro; onde possa, imitandolo, mostrarsi Eloquente; e onde possa evitare il pericolo di essere annoverato tra quelli che *difendono Cause con viziose maniere.*

Il Bello poi è, che il Signor Gennaro raccomanda agli Avvocati, cioè a quelli che professano la *famosa e trionfal Professione* di Avvocato, di non usare *Vocaboli antichi.* Voi non sapete, dic' egli, *qual brutta figura facciano quegl' infelici nel comparire ai nostri dì col cappuccio o col sajo di Messer Dante del quale alcuni modi di parlare oggidì totalmente infradiciati, debbonsi, come certi avanzi d' antichità, mirar solamente con venerazione, ma non toccarli, non avvalersene. Eppure costoro credono, quando parlan così, di fare artifiziosamente lampeggiar ne' loro Aringhi una finezza di lingua recata, com' altri graziosamente disse, fin di colà lontanissimo, ove il Cipolla andò peregrinando, in Truffia, e in Buffia, e infino in India Pastinaca, dove volano i pennati;* Perciò, soggiung' egli, *conviene star molto attenti a tessere il discorso con que' Vocaboli che pajono da se venuti sulle labbra; non industriosamente e a BISTENTO chiamati* (*BISTENTO* il Vocabolario dice V. A. cioè *VOCABOLO ANTICO*, eppure qui è venuto *da se sulle labbra* del Signor Gennaro) *a esprimer quel concetto, che si vuole, talchè si persuadano i PRUDENTI Ascoltatori, che così, e non altrimente l' avrebbero essi medesimi espresso.* In questo modo questo Precettore rompe i Precetti che dà altrui nel tempo medesimo che li pronunzia, o, per dir meglio, che li scrive.

Credo che questi pochi e brevi esempj basteranno al Leggitore perchè rimanga persuaso che questo Avvocato Autore scrive uno Stile da Stratonica, da Calloandro, da Dianea, e da Scherzi Geniali, come già dissi.

Tocchiamo ora qualche cosa della sustanza del suo Trattato, ed ecco quì una delle sue Opinioni registrata nella *Introduzione*.

Questa Facoltà (parlando dell' Avvocazione) *Questa facoltà sì splendida e gloriosa, per dimostrar nel proprio aspetto suo la Signoria, che per mezzo dell' Eloquenza, sua fida compagna e ministra, vanta sul cuore e sulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al suo disegno e valore, quanto quello su cui distese i suoi confini, e trionfò la Libertà, come presso le due celebrate Nazioni, Greca e Latina: e, secondochè crede Aristotile, in Sicilia ancora, discacciati ed estinti in quell' Isola i Tiranni, Essa non vuol serva la mente nel pensare, non vuol serva la lingua nell' esporre ciocchè ha pensato. Dee combattere, assalire, vincere, e pugnare,* (che differenza fa Egli da *COMBATTERE a PUGNARE?*) *far uso della fortezza e del coraggio; non temere, non avvilirsi. Or come mai può ciò ottenersi e sperare, ove di operar sia costretta con ritegno e con suggezione? Entra allora a far meschina ed infelice comparsa o l'adulazione che tutto finge e lusinga, o il silenzio che tutto cuopre e nasconde: e geme ben anche allora fra ceppi e fra catene tradita la verità, e la giustizia vilipesa.*

Di qui è, che nel quistionarsi tra' Politici, chi sia più fortunato, se chi nasce in Repubblica, o sotto il Dominio d'un Monarca, quantunque si contino dall' una e dall' altra parte varj benefizj e riscontri, in quanto però all' Arti liberali, e all' Eloquenza con ispezialità, son parecchi di parere, che, generalmente parlando, giovi più nascere in Repubblica, che pensi solo alla conservazione dello Stato col riposo della pace, e con la cultura degli Studj: laddove le Monarchie si affaticano allo ingrandimento della potenza con le forze della guerra, e col continuato esercizio dell' armi. Oltre ciò nella Repubblica domina assolutamente la Legge scritta, che vuol quanto dire la Legge morta, non già vivente, come nelle Monarchie: e per tal cagione ha sempre in quella luogo la giustizia, e non l'arbitrio; ed ivi comandando tutti, ciascuno è suddito dello stesso suo comando, e in qualità privata deve obbedire: ond' è che il servire in nulla distinguesi dal sovrastare.

Quantunque questi due lunghi Paragrafi il Signor Gennaro gli abbia scritti molto lindamente, e quantunque ne' quattro o cinque Paragrafi che sieguono Egli abbia esaltato, e con molta ragione, il dolce e saggio e giustissimo Governo che nel suo Regno di Napoli amministrava il glorioso Re di Spagna prima che passasse al presente suo Trono, io lo prego tuttavia di osservare che l'Uomo SAVIO e DABBENE sta ottimamente dappertutto, quando abbia di che vivere agiatamente. L'Uomo *savio* e *dabbe-*

ne vive tranquillo e sicurissimo tanto in Parigi, in Torino, in Coppenhaghen, e in Pietroburgo, quanto in Venezia, in Genova, in Amsterdam, e in Varsavia. Le Leggi d'ogni Monarchia, egualmente che quelle d'ogni Repubblica lo difenderanno tutte dalla violenza e dall' oppressione; e così al contrario l'Uomo ribaldo e scellerato sarà molto bene impiccato, o scopato, o mandato in galea a proporzione de' suoi meriti, quando queste o quelle Leggi lo scuoprano ribaldo e scellerato. Gli antichi Tiranni di Sicilia, e i Neroni e gli Eliogabali di Roma sarà vero che usarono ingiustizie e crudeltà a più d'un Galantuomo; ma più d'un Galantuomo è stato anche trattato con ingiustizia e con crudeltà nelle due tanto vantate Repubbliche d'Atene e di Roma. Checchè avvenisse allora che le tenebre dell' Idolatria copriyano tanto le Monarchie, quanto le Repubbliche, il Cristianesimo ha fatto mutar aspetto alle cose in Europa, e tutte le Monarchie d'Europa, e tutte le sue Repubbliche Cristiane, vuoi Ortodosse o vuoi Eterodosse, hanno in certo Spirito, dirivato dal Vangelo influso nelle loro Leggi Civili, che non v'è più pericolo di vedere rinnovati i crudeli Esempj d'ingiustizia e di crudeltà dati qualche volta nelle antiche Repubbliche, e nelle antiche Moparchie. In tutta Europa le Leggi sono amministrate da Magistrati soggetti anch' essi alle stesse Leggi che amministrano, e che sono pronte a punirli anch'essi quando cercassero dipartirsi dall' esatta amministrazione di quelle; onde tutti rendono giustizia a tutti, e dinanzi ad Essi ogni Avvocato può sbizzarrirsi coll'Eloquenza a suo piacimento, e può liberamente dire qualunque ragione che creda favorevole al suo Cliente, senza mai essere obbligato a far ricorso all'ADULAZIONE *che tutto finge e lusinga*, o al SILENZIO *che tutto cuopre e nasconde*. *La Legge Scritta*, o sia *la Legge Morta* si usa oggidì tanto nelle Repubbliche quanto nelle Monarchie Cristiane, vale a dire in tutta Europa. E il Re di Francia, per esempio, o quel di Spagna, o la Czara di Moscovia avrebbero un bel da fare se volessero pigliarsi la briga di giudicare secondo il loro *assoluto volere* (che è quello che i Legali chiaman *Legge vivente*) tutte le Cause, o soltanto le principali de' tanti milioni di Sudditi che hanno!

Che poi gli Avvocati riescano meglio Avvocati nelle Repubbliche anzi che nelle Monarchie, non so come diavolo si possa provare. E' vero che Demostene e Cicerone furono due grandi Avvocati in Repubblica, ma la difficoltà sta in sapere, se in uno Stato Monarchico Demostene e Cicerone sarebbero stati due Zucche, o due grandi Avvocati. L'Ariosto fu un gran Poeta Epico in un Ducato, che era governato monarchicamente; Ma l'Ariosto sarebb' egli stato un Poeta da Raccolte in Lucca, in Pisa, in Costantinopoli? A che serve parlare di Roma e d'Atene, di Cicerone e di Domestene? Parliamo delle Repubbliche e delle Monarchie d'oggidì. Vorresti dire, Gennaro mio, che in Parigi, in Torino, in Coppenhaghen, e in Pietroburgo non vi sieno de' buoni Avvocati come in Venezia, in Geno-

va, in Amsterdam, e in Varsavia? Gennaro mio, ve n'hanno de' buoni e de' cattivi dappertutto; e tu che sei un buon Avvocato nella Monarchia di Napoli, anderesti molto in collera se uno di que' buoni Avvocati che sono nella Repubblica di Genova venisse dirti ch'egli è miglior Avvocato di te.

Ma che importa poi all' odierno Mondo, che gli Avvocati fioriscano un poco più o un poco meno in un Paese? Che importa questo a' tanti Contadini, che sono obbligati a reggere l'aratro pe' campi, e a menar la falce ne' prati, onde gli Uomini abbiano del pane da mangiare, e i Buoi del fieno? Che importa questo a i tanti Fabbri e a i tanti Falegnami, che sono costretti a martellare e a piallare tutto il santo dì per somministrarci de' chiodi e dell' asse? Che importa questo a i tanti Fornaciaj e a i tanti Tagliapietre, che hanno ad arrostirsi al fuoco, o a sudar l'ossa per somministrarci i materiali onde fabbricare le nostre abitazioni? Che importa questo a tant' altre migliaja d'Artefici, che tutti a gara provvedono la Società de' tanti Arnesi che le occorrono? Che importa finalmente questo a tanti Coltivatori delle tante Scienze che poco o nulla han che fare colla Legale? Tutti Costoro fanno pure le loro faccende, o che gli Avvocati sieno un po' più buoni, o un po' men buoni? Che la Professione loro sia *trionfale* o *non trionfale?* E tutti le fanno pure, o che il Governo sia Repubblicano o sia Monarchico? Dove sono dunque i vantaggi d'esser nato piuttosto in Genova che in Milano? Piuttosto in Ollanda che in Prussia? Bisogna, Gennaro mio bello, ringraziar Dio, che t'ha' fatto Cristiano piuttosto che Turco; piuttosto Avvocato in Italia che Eunuco in Persia; piuttosto un Galantuomo in Napoli che un Corsaro in Algieri; piuttosto savio in casa tua, che pazzo nell' altrui. Ecco quello, Gennaro mio, che il vecchio Aristarco ti può dire, dopo d'aver viste tante Monarchie e tante Repubbliche, sulla rancida e frivola quistione del nascere in Repubblica e del nascere in Monarchia. Conservati quel Galantuomo che sei; fa buon uso de' danari che hai; sta sano finchè puoi, scrivi un meglio Stile quando scriverai un altro Libro; lascia andare i Nocchieri a buon viaggio pel Mediterraneo e per l'Oceano, e non ti perdere in vane Speculazioni.

Ora mo' che ho spacciato il Signor Avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro, diciamo anche quattro parole al Signor Avvocato Giannantonio Sergio sulla PREFAZIONE che ha posta in fronte al Trattato dell' Amico.

Questa Prefazione è una specie di Storia cronologicamente fatta dell' Avvocatura, che comincia dagli Antichi Egizj, e termina co' Moderni Napoletani. L'Autore comincia questa Storia con dirci che nell' Antico Egitto, e prima dell' Entrata in esso degli Ebrei, vi furono di *molte Scienze*, come a dire *la Geometria, l'Aritmetica, l'Astronomia, la Medicina, la Natural Filosofia, la Teologia*, e sopra tutto la *Cognizion dello Stato e della Politica*, e *l'Arte del formar Leggi*; ma che ciò *nientemeno onde* non vi erano

Avvo-

Avvocati, e che a' Litiganti non era permesso di far altro nelle lor Cause, che *scrivere le lor dimande e querele, a cui dall' Avversario rispondeasi distintamente, ed indi in iscritto ancora ripigliava il primo, ed in iscritto pure dall' altro si replicava. Dopo di che presentate da amendue le loro Scritture, i Giudici posatamente n'esaminavano la ragione, e pronunziavasi la sentenza colla solennità del rivolgere il Presidente, o sia il Principe del Consesso, verso Colui a favor del quale erasi deciso, un' Immagine, che gemmata Di tenea pendente dal collo, e che appellavasi la VERITA'.*

Io sono persuaso che il Signor Sergio non abbia inventato questo bel Pezzo d'Erudizione, ma che l'abbia veramente trovato tale e quale in qualche antico Scritto o Egizio, o Ebraico, o almeno Greco, e che l'abbia quindi tradotto in Italiano, e ficcatolo in questa Prefazione sua. Non posso però essere persuaso che le Cause si trattassero in questo semplice modo nell'antico Egitto, i di cui Abitanti erano tanto estremamente numerosi, che potettero avere *molte Scienze*, anzi pur tante da insegnarne sino agli Ebrei ed ai Greci; e che potettero anzi fabbricare più di venti Piramidi ancora tutte esistenti al dì d'oggi, alte quasi tutte quanto i nostri più alti Campanili, e tanto appunto larghe nella loro Base, quanta è la loro altezza. In un Popolo, che per queste due Ragioni delle tante sue Scienze e delle tante sue Piramidi doveva essere composto d'assai e d'assai milioni d'Individui, dovevano nascere delle Liti intralciatissime per molte e varie combinazioni d'interessi, onde Liti da non discutersi così in su due piedi con due Scritture per parte fatte dagl' Interessati, i quali poi molte volte potevano essere Mercanti Forestieri venuti a farsi far ragione da Paesi lontani, dove la Lingua Egizia non si sapeva; nè tutti que' milioni d'Individui, malgrado la bontà delle Leggi, e malgrado l'onestà di tutti i Magistrati *nemine excepto*, potevan poi esser tutti Galantuomini, e tutti pronti a dire nè più nè meno del vero; e tutti sapere l'Arte di scrivere, e l'Arte di esporre con chiarezza, con precisione, e con forza tutte le ragioni occorrenti a far buone le loro *dimande e querele*, i loro rifiuti e difese: E le loro Vedove, e i loro Pupilli, e tutta la loro ignorante Plebe doveva pur necessariamente aver ricorso in caso di Lite a qualche Avvocato, o spezie d'Avvocato per difendere i suoi Averi, o per ottenerli. Nè occorre dire, per salvare l'Istorico Assurdo, come dice il Signor Sergio, che le Leggi degli Egizj erano *per novero* (cioè per numero) *poche, per intelligenza sbrigate, rigidissime per esecuzione.* Questo può esser il caso nella gran Popolazione di Costantinopoli, dove non si studiano Scienze, e dove non si fanno erger Piramidi; ma questo non poteva essere il caso degli Egizj che Scienze studiavano, e Piramidi ergevano, perchè dove vi sono molte Scienze e molte Arti vi sono anche molti Furbi e molti Oziosi, quando non mi si voglia sostenere che il Mondo non è stato a un dipresso sempre lo stesso,

e che la Natura degli Uomini e delle Cose è stata cambiata dall' andar de' Secoli. E dove v'erano molti Oziosi e molti Furbi, vi dovevano anch' essere più Leggi che non ne possono contenere *otto Papiri*. Gli Stati d'una Repubblica di San Marino, o quelli d'un Margravio di Baden, che contengono poco migliaja di Abitatori, con otto Papiri di chiare e rigide Leggi possono essere benissimo governati; ma in un Paese come era l'antico Egitto, cioè un Paese popolato da milioni e milioni di Abitanti, o fosse governato repubblicanamente, o monarchicamente, questo non era possibile per quelle tante ragioni, che tutti gli Avvocati sanno, o che dovrebbono sapere, e che si possono anche presto indovinare da chiunque sa, senza essere Avvocato, andare col cervello più là che non va il suo naso. Forse l'amore, la gelosia, l'interesse, l'ira, l'orgoglio, l'invidia, e tant' altre passioni non regnavano in Egitto, come regnano dappertutto? Forse i Mercanti non frodavano i Mercanti? Forse i Padroni non maltrattavano i Servidori? Forse i Servidori non rubavano a i Padroni? Forse i Potenti non cercavano opprimere i Deboli? Forse le Mogli e le Sorelle e le Figliuole degli Egizj eran tutte tante Monachelle? Forse gli Sciocchi non commettevano de' falli che i Saggi dovevano poi rettificare? A che ciancio? Eh che il Signor Sergio poteva risparmiarsi la fatica di dirci che in Egitto non v'eran Avvocati, o qualche cosa d'equivalente, e che le Parti trattavano le loro Liti con due sole Scritture per ciascuna, e che le Leggi di quel vasto Popolo erano contenute da solo otto Papiri! Queste sono Fole che si trovano su i Libri antichi; ed è un gran Buonuomo chi, credendole, le registra gravemente su i Libri moderni.

Ad alcuni altri pezzi dell' immensa Erudizione del Signor Sergio potrei altresì fare la chiosa che ho fatta a questo degli Egizj, e potrei provargli che male de' Francesi, e peggio degl' Inglesi ha detto, quando disse che gli uni *non sono da comparare co' nostri Prosatori*, e che gli altri *poco amici dimostransi del buon divisamento, e di una saggia e spiritosa elocuzione*. Potrei dirgli che il *Patru* sarebbe meglio leggerlo bene per imparare da esso ad esser eloquente senza verbosità; che *Littleton* e *Coke* sarebbe meglio procacciarseli e studiarli per imparare da essi ad esser dotto senza impostura; e in somma gli potrei dire con le sue stesse stessissime parole, *A che mai giovano cotante fatiche, e cotante affumate ricerche sovra certi oggetti fra le tenebre dell' antichità chiusi e sepolti, se non per divenire anzi misterioso, che dotto, e inutile a se e agli altri con un torbido misto d'incerte notizie?* Ma oltre che ho già buttata forse troppa parte di questo Numero sul Libro del suo Collega, e su questa sua Prefazione, ho anche paura ch'egli non mi venga addosso con questa sua spaventosissima teatrale Declamazione: *Lungi dal volger questo Volume* (cioè questo Trattato del Signor di Gennaro con questa Prefazione in fronte) *Lungi dal volger questo Volume certi Spiriti altieri e feroci, che persuasi del so-*

gnato lor merito come è il caso d'Aristarco Scannabue) *coll' infame miserabil credito del dir male d'ognuno* (come fa quel tristo di Aristarco Scannabue) *immaginano innalzar la propria fama sulle altrui rovine.*

DE' DISCORSI TOSCANI

Del Dottor Antonio Cocchi
Medico ed Antiquario Cesareo

Parte Prima

In Firenze 1761.

in Quarto.

I Cinque Discorsi del Dottor Cocchi contenuti in questo Primo Tomo sono preceduti da una DEDICATORIA a una Dama Inglese; dall' ELOGIO di Lui, composto non so da chi; da un Cataloghetto intitolato DISTRIBUZIONE *de' Libri della Pubblica Libreria Magliabechiana*; da una LETTERA del Dottor Tozzetti *intorno la Sezione del Cadavere del Cocchi*; e dall' INDICE *dell' Opere* di questo fu Medico ed Antiquario Cesareo, *si edite che inedite.*

Facciamo qualche parola d'ognuna di queste cose, e passeremo poi a dire il più succintamente che ne sarà possibile quello che pensiamo d'ognuno di essi *Discorsi.*

La DEDICATORIA è propio una Dedicatoria fatta all' Italiana, vale a dire poverissima e ascintta. Pare che non vi voglia un cervello estremamente grande per fare qualche galante complimento, e per dare qualche leggiadra lode ad una Dama Inglese bella, savia, e dotta, come dicesi che sia quella, a cui lo Stampatore dedica queste Opere del Cocchi; eppure quel Letterato che l'ha scritta per quello Stampatore, non ha saputo allontanarsi da que' miseri Luoghi comuni che tutti i nostri Dedicanti Leccapiedi sogliono tutti d'accordo toccare nelle loro Dedicatorie: come a dire la *chiarezza del Sangue*, *la sublimità del Rango*, (RANGO è un moderno Vocabolaccio da Dedicatorie) e *lo splendore delle ricchezze*. Quelle Ricchezze i nostri Dedicanti non le scordano mai, quasi per porre in mente a' Signori Dedicati che chi dedica ne aspetta un miccino; pecca vilissima, e da gnatone, che non sa come il possedere ricchezze ereditarie non può essere in modo alcuno argomento di lode, perchè non v'è virtù alcuna nello ereditare delle ricchezze da' nostri maggiori: ond' io raccomando a tutti i Signori doviziosi di non dar mai nulla a que' Goffi che li lodano d'una cosa che non risulta punto in loro lode, come è questa, e come sono anche le altre due, cioè *la chiarezza del Sangue, e la sublimità del Rango*, che tutti sono doni di fortuna. Non è poi neppure un troppo bel complimento il dire a My Lady che *è d'un virtuoso Carattere*: Una Dama virtuosa si ha a chiamare una *Dama virtuosa*, e non di virtuoso Carattere solamente, quasi che fosse soltanto virtuosa così all' ingrosso, e non affatto affatto. La Dedicatoria ne dice poi che My Lady sa di Latino e di Greco, e che ha studiata la Matematica, la Fisica, e la Metafisica; e sopra questi punti pare che un gentil Dedicante avrebbe un Campo assai vasto da corre-

ere una bella carriera; ma su queste doti che sono personali a My Lady, e che per conseguenza riflettono molto onore sopr'essa, il Dedicante passa via con leggierezza, contentandosi di farne solo un pò di cenno, per venire a registrare un cattivo Sonetto in lode di Sua Eccellenza (che equivale al *Ladiship* Inglese) nel qual Sonetto fra l'altre galanterie slogate, si dice che *l'Italia ha rese l'usate grazie al suo volto, e lo scintillare al bel guardo soave che accese tanti cuori*, come se questa Dama non avesse avuta bellezza di volto e sguardo amoroso se non dopo che è venuta in Italia; Complimento grossolano, e che dice tutto alla rovescia di quel che dovrebbe, perchè se My Lady è *bella di volto*, e se ha *occhi scintillanti* quì, è impossibile che non avesse anche queste due qualità prima di venir quì.

Se la Dedicatoria è una Filastrocca scritta sconsideratamente, l'ELOGIO fatto al Cocchi non è neppure un Capo d'Opera, comechè cominci con queste strepitose parole: *Antonio Cocchi fu un Uomo incomparabile*. Quest' Uomo incomparabile, dice l'Elogio, *sapeva ogni cosa*, era *leale*, era *gentile*, era *benefico*, ed era anche *faceto*; e sopra tutto *non pregiava punto le ricchezze*. Eppure il Cocchi nel Terzo Discorso di questo stesso Libro chiama le Ricchezze *di tutti gli altri Beni produttrici*; eppure il Cocchi in molti luoghi dell' Opere sue si è lagnato molto affannosamente della moderna scarsezza de' Mecenati; Eppure il Cocchi in un altro suo Libro intitolato DE' BAGNI DI PISA ha scritto un Paragrafo, che, smentendo l'ELOGIO, lo manifesta molto più ammiratore della roba, che non di qualunque altra cosa. Queste sono le sue notabili parole: *Ei* (cioè Girolamo Mercuriale) *si guadagnò forse più d'ogn' altro Fisico de' suoi tempi fama ed onori, E QUEL CHE PIU' IMPORTA bellissime ricchezze*. Si dice finalmente nell' Elogio che il Cocchi *non era Adulatore*; cosa che io credo molto fermamente, perchè i suoi Libri hanno per lo più in fronte le loro Dedicatorie, propio Dedicatorie, e perchè egli era sicuramente Letterato, e Italiano, anzi pur Fiorentino, o *Mugellano*, che tanto vale. Ecco come si fanno gli Elogj a' dì nostri: Si ammucchiano sur un sol Uomo tante lodi, che basterebbono a venti.

La DISTRIBUZIONE *de' Libri Magliabechiani* è cosa da nulla, ed è quì stampata con l'unico fine d'ingrandire il Tomo d' una Pagina di più.

La LETTERA *intorno la Sezione del Cadavere del Cocchi* è stampata anch' essa per accrescere la mole del Libro.

Nell' INDICE *dell' Opere scritte dal Cocchi* si sarebbe potuto scordare quell' insulsa *Lettera in lode della Enriade di Voltaire* insieme con *la Dedicatoria e la Prefazione alla Vita di Benvenuto Cellini*, che sono tutte tre meschinissime Opere d'inchiostro da far andar in collera quel terribile Orefice se fosse vivo, contro chi appiccò a quella sua bella Vita due così povere cose. Parliamo ora de' *Cinque Discorsi*.

Digitized by Google

DISCORSO PRIMO

di Anatomia.

Questo Discorso contiene principalmente una Storia de' cattivi Anatomici dal principio del Mondo sino a' nostri dì. Una tale Storia mi fa ricordare di quell' altro Antiquario, che voleva ristampare tutte quelle antiche Carte Geografiche, nelle quali ogni Paese è notato fuori del suo Luogo, *per uso* (diceva Messer lo Antiquario) *di que' che amassero di essere esattamente informati di tutti gli spropositi commessi dagli antichi Geografi*. In due ben adombrati passi di questo Discorso d'Anatomia il Cocchi mostrò qualche dispiacere, che i Teologi facciano talvolta servire l'Anatomia alla Teologia, e che, osservando la maravigliosa struttura dell' Uomo, cerchino di dargli una sempre più grande e più riverente idea di chi l'ha creato. Così il Cocchi avrà anche disapprovato i Teologi astronomici e fisici, e il buon Vicario Derham fra gli altri non sarà stato uno de' suoi Autori favoriti. Quello però che in questo Discorso è detto intorno alla necessità di essere buon Anatomico per essere buon Medico, è molto saviamente detto; ed io tengo dal Cocchi anzi che dal Locke su questo particolare, quando però il Coltello anatomico sia solamente adoperato su i cadaveri, e che non incrudelisca contro alcuno Animale vivo, come fa troppo spesso, e senza un utile proporzionato a quella brutta crudeltà.

DISCORSO SECONDO

sopra l'uso esterno
appresso agli Antichi
dell' Acqua fredda.

Questo Discorso minaccia una lunga tantafera d'Antichità inutili; ma è titolo che piacevolmente inganna, e il Discorso informa il Leggitore de' molti Beni che si otterrebbono se, vincendo la natural ripugnanza, avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell' acqua fredda. Se il Cocchi fosse vivo gli vorrei dire, che io ho veduto co' miei proprj occhi in Londra il suo Amico Visconte di Charlemont guerito di quell' orribile Reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualche anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, e tutto rannicchiato, e tutto pieno di pungentissimi dolori; e di quel male fu guerito col farsi prima immergere ogni mattina in un Bagno domestico molto caldo per pochi minuti, e poi sprofondare immediate in un altro Bagno, la di cui acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. Chi guerì in pochi mesi quel Lord in così valoroso modo fu un Medico e Speziale Irlandese chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo Libro sulla Natura di molt' Acque Termali, ma anche per certi suoi Scritti Politici, che gli procurarono un glorioso Bando dal suo nativo Paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte.

DISCORSO TERZO

sopra l'Istoria Naturale.

Poco o nulla v'è da imparare da questo Discorso, non contenendo alcuna cosa che non sia nota ad ogni Novizio in Letteratura. Il Cocchi dice qui, che le Scoperte fatte ne' nostri Secoli della Polarità della Calamita, della Polvere da Schioppo, della Circolazione del Sangue, della Generazione degl' Insetti, e della Gravità dell'Aria n'hanno giovato assai assai; cosa che nessuno vorrà negare, quando si conceda che alcuna di tali scoperte ne ha anche recati de' danni non mediocri. Io non ho poi quell' alta opinione delle Accademie Letterarie che il Cocchi mostra d'avere in questo Discorso, e faccio poco caso della supposta possanza delle *Abilità congiunte*, com' Egli le chiama, d'un largo numero di Studiosi. Nessuna delle suddette Scoperte fu fatta dalle Abilità accademicamente congiunte di molti; e i Greci e i Latini non avevano Accademie Letterarie. Le nostre Accademie servono assai più a moltiplicare l'adulazione fra gli Uomini, e la servile dipendenza della gente studiosa e povera dalla gente ricca ed ignorante, che non a moltiplicare e ad accrescere le Arti e le Scienze. Che gran bene hanno fatto all'Italia quelle tante Accademie di cui è piena da tant' anni? Ci hann' esse resi superiori in sapere agl' Inglesi, che non n'hanno che una sola, o a' Francesi che ne han poche? Noi n'abbiamo avute a un tratto poco meno di dugento di Poesia solamente, e alcune di esse numerose di centinaja di Membri, senza poter vedere in tanto numero un solo Poeta degno di affibbiar le Scarpe a Dante, al Petrarca, al Pulci, al Bojardo, all' Ariosto, al Berni, al Tasso, e ad alcuni altri che non furono Membri d'alcuna Accademia. Il Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Redi, il Bellini, il Manfredi, e questo stesso Dottor Antonio Cocchi hann' eglino imparata Filosofia in Accademie Filosofiche? Queste sono le principali ragioni che nel primo Foglio di questa Frusta m'hanno fatto parlare alquanto irriverentemente dell' Arcadia. Gli Uomini savj le pesino queste ragioni, e son certo le troveranno traboccanti. Per riuscire un Uomo insigne bisogna nascere prima di tutto con una buona testa: questa è la condizione, *sine qua non*. Poi bisogna nascere in così fortunate circostanze da potere studiare. E per terzo bisogna studiare disperatamente, e fare come faceva Erasmo, che cavalcando da' Paesi bassi in Italia compose così a cavallo il suo famoso Libro *delle Lodi della Pazzia*. In conseguenza di queste mie Massime, mi vaglio di questa congiuntura per far sapere a certi miei Signori Corrispondenti, che mi esortano in vano ad unirmi con qualch' altro per tirar innanzi questa mia Frusta sul supposto, che essendo in due o in tre a scriverla, e dividendoci insieme gli Argomenti potrà riuscire di maggior utile e di maggior diletto alla Società, a beneficio di cui è scritta. Se fossimo in tre, in quattro, o in cinque a scriverla, io son d'opinione

che riuscirebbe un' arlecchinata; onde que' miei Corrispondenti si contentino che Aristarco sia solo a scriverla, e chi trova cattivi i primi Numeri non legga più altro, perchè tutti saranno a un modo.

DISCORSO QUARTO

Contenente l'Elogio
di Pietro Antonio Micheli
Fondatore della Società
Botanica Fiorentina.

La lettura di questo Elogio non dispiacerà a nessuno. Il Micheli era un Uomo valentissimo nel suo mestiero di Botanico, e mio molto amorevole, come lo è il Linneo di Stocholm, il Jussieu di Parigi, il Miller di Londra. Nella Raccolta delle Piante, o nell' *Orto Secco*, per dirla botanicamente, lasciato dal Micheli alla sua morte, vi debbon essere, se non sono ite perdute, molte Piante Asiatiche ed Africane ch'io gli recai da quelle Contrade, e fra le altre la famosa Rosa di Capo di Buona Speranza, bianchissima e di soavissimo odore; e se quel Galantuomo avesse accettata l'offerta ch'io gli feci un tratto, sarebbe stato in persona meco a ricogliere tutti i piccoli Vegetabili di Borneo, di Siam, di Cambaja, e di tutte quelle orientali Regioni.

DISCORSO QUINTO

de' Vermi Cucurbitini
dell' Uomo.

L'Autore non ne dice altro in questo brevissimo Discorso, se non che i Vermi Cucurbitini furono da alcuni Medici creduti un solo Verme, ma che sono molti Vermi legati insieme, e che il buon Vino e il Rosolio, ed altre Bevande generose sono la morte di tali Vermi. Dunque, dico io, nè Don Petronio, nè Aristarco non saranno mai travagliati da' Vermi Cucurbitini.

Ecco il Primo Tomo del Cocchi esaminato quanto basta. Un altro di staccierò il Tomo Secondo, e tutte l'altre Opere sue, a misura che mi capiteranno alle mani. Intanto non mi resta da aggiunger altro sul proposito di questo Medico ed Antiquario, se non che il suo Stile è chiaro e nitido sufficientemente, ma floscio e lento anzi che nervoso e veloce. I Fiorentini, che non sono in generale modesti Panegiristi quando parlano degli Uomini e delle Cose loro, non si chiameranno forse ben soddisfatti di quel poco che dico di questo lor Uomo e delle Produzioni sue; ma chi non la gusta la sputi, ch'io non posso sempre star a detta di Gente, la quale registra fra i supremi Lumi dell' Umano Sapere un cianciero, e secco, e pedantesco Salvini, un superficiale ed affettato Magalotti, uno sterile e frondoso Gori, un insipidissimo —— Zitto; non ve' dir altro.

SUPPLEMENTO

L'Aver detto nel Primo Numero di questa Frusta, che se al-

cuno volesse comunicare ad Aristarco Scannabue qualche Letteraria Notizia, lo potrà fare scrivendogli sotto coperta *al Sig. Antonio Savioli in Venezia*, FRANCO, mi ha già procurato tanti corrispondenti; che la metà basterebbe: tanto più che nessun d'essi si è voluto conformare a quello che se gli è detto, e che invece di Notizie Letterarie tutti mi scrivono altre cose. Tuttavia benignamente perdonando loro PER QUESTA SOLA VOLTA lo sbaglio in grazia di quelle sbracate lodi che mi danno, risponderò quì ad alcune delle Signorie loro.

A que' tanti Scuolari di varie Università, che mi domandano consiglio intorno alla pubblicazione che stanno meditando delle loro Rime, rispondo che ho esaminati bene i Saggi che di quelle m'hanno mandati, e che sempre mal volontieri mi metto nel rischio di disgustare i miei Benevoli.

A Filofebo, che mi manda quelle *dodici Ottave sulla Morte della sua Bella*, dico che in un Poemetto di settanta Ottave circa, o in un' Epistola in Versi Martelliani di trecento versi almeno, mi descrivà le qualità che debbe aver un Uomo per essere Poeta, e poi lo risolverò se deve preferire la Gloria Poetica a quel Testamento che quel suo Zio minaccia di rifare quando venga a sapere ch'Egli faccia più versi. Mi dica anche quanti anni ha quel Zio. Delle dodici Ottave rifaccia solo la penultima, che ha il quinto e il sesto verso un poco stentati.

Prego quel Lucchese del Sonetto che comincia, *Belle Suore di Pindo*, a dirmi schiettamente se quel Signor Pindo mio Signore è Uomo che possa dare una buona dote a quelle sue Sorelle, perchè oggidì la Bellezza senza la Dote non trova facilmente de' Mariti alle Fanciulle.

A quel Signore che si sottoscrive *Laconico*, e che mi taccia di soverchia prolissità in alcune delle mie Critiche, rispondo che tutti quelli da me criticati sono della sua opinione.

Ad *Isabella* che mi chiede in dono il più brutto Scimmiotto ch'io m'abbia, per consolarsi della perdita d'un Amante gobbo e infedele, rispondo che avrà lo Scimmiotto quest' altra Settimana.

A quel Poeta (oh questi Poeti mi tormentano!) che si lagna del danno che ho recato al Librajo che stampò a sue spese il suo Libro da me criticato, rispondo che rifaccia i danni a quel Librajo, consigliandolo a ristampare *Romanzi dell' Abate Chiari, la Bella Maghelona, e la Storia de' due Fedeli Amanti Paris e Vienna*. Così si ricatterà di tal perdita.

A quella Dama Bolognese, che mi ha mandato il Primo Atto della sua Tragedia, e che mi chiede se la giudico degna della Stampa, dirò con rispetto uguale alla sua gentilezza, ma col mio solito candore, ch'io non soglio esser corrivo nell'incoraggir Dame a scrivere Tragedie.

Vorrei sapere se quel Prete che vuole stampare la sua Commedia della *Moglie Innamorata* è Confessore. Se lo è, non la stampi.

A quello che vorrebbe sapere se l'Oda di *Sathim Mum Gabner* è mia invenzione, o realmente tradotta dall'Arabo, dico che la sua curiosità è indiscreta.

A' due Poeti (quanti Poeti!) che mi mandano le loro Traduzioni in versi di quell' Oda di *Sathim*, dico che entrambe sono ancora troppo al di sotto dell' Originale Arabo. La Traduzione di quello che si sottoscrive *Viva Imeneo*, è in un metro poco armonioso e pazzo, e credo rubato a una Canzone del Frugoni; e nella sua quarta Strofe s'allontana troppo dal pensiero di *Sathim*.

L'Autore della *Dissertazione sull' Ossatura de' Cavalli*, caso che la stampi, ne mandi molte Copie in Germania, e spezialmente a Norimberga, perchè quantunque Egli l'abbia scritta in Italiano, pure lo stile è Tedesco di quel vero di Norimberga.

A tutti quelli che raccomandano i loro Libri *già stampati* alla mia carità, rispondo che non bisogna farsi replicare le cose due volte.

Ed ecco spacciata una parte de' miei Corrispondenti, che tutti in avvenire mi faranno una grazia speciale se saranno un pò più brevi nelle loro lettere.

N.B. *Non ho aperte quelle Lettere che alcuni m'hanno scritto senza francarle.*

Roveredo 1. *Decembre* 1763. = N.° V.

DELLE PRODUZIONI NATURALI del Territorio di Pistoja

RELAZIONE

Istorica e Filosofica

DI ANTONIO MATANI

In Pistoja 1762. *in* 4.°

HA molta ragione questo savio Scrittore di dire nella sua Prefazione che *l'Uomo occupato è di rado un inutile o cattivo Cittadino*, essendo cosa certissima che se troppi Individui in ogni Patria non riescono buoni ad altro che a consumar il pane, questo produce appunto perchè le Signorie loro non s'occupano in cosa alcuna. Gli è vero però che molti di tali Individui frequentemente si trovano, e spezialmente nelle Classe degli Opulenti, che non s'occupano mai in alcuna cosa, perchè non sanno propio in che occuparsi. Dite a uno di Costoro, a cui lo possiate dire senza pericolo, *perchè Signor Tale non fate voi qualche cosa per occuparvi?* Ed egli vi risponderà, *ma in che volete ch'io m' occupi? Cosa volete voi ch'io faccia?* Oh stolti, stolti! mancan eglino i modi di passar via il tempo, se non esercitando le virtù cristiane e morali, almeno facendo cose che non putano di vizio? Quanti Re, e Prin-

cipi, e Signori potentissimi non hanno, malgrado le molte loro indispensabili quotidiane occupazioni, trovate alcune ore, o almeno alcuni quarti d'ora ogni dì, per operare cose che gli hanno resi l'amore de' Soggetti, e l'ammirazione degli Stranieri? Ma senza far quì pompa d'una vana istorica erudizione citando i Nomi di molti antichi Sovrani, che si sono perfezionati insensibilmente in qualche Arte o Scienza malgrado i necessarj doveri annessi alle loro Sovranità, non è forse il maggior Sovrano dell'Europa nostra un grandissimo Botanico e Medaglista? E un altro un Geografo istruttissimo? E un altro un eccellente Intenditore di Poesia e di Musita? E un altro un Torniajo valentissimo in avorio? Que' Re trovano pure la via di coltivare chi una Scienza chi l'altra, e chi una o un'altr'Arte, malgrado le gravi faccende de'loro Gabinetti? E se Personaggi tali trovano il modo di addimesticarsi; dirò così, con quell'umanità che hanno in comune co' più piccini Mortali, e se trovano la via di passare con piacere questa Vita, che in tutte le condizioni è naturalmente spiacevole e grave, checchè se ne pensi il Volgo, perchè gli Opulenti Privati non si danno a imitare questi Esempj, quando coll'imitarli, potrebbono facilmente procacciar diletto e utilità a se stessi e ad altrui!

Ma io non vo' quì ingolfarmi a far la Predica alle Signorie loro, e voglio soltanto suggerire agli opulenti Privati della nostra Penisola, che fra le infinite cose utili e dilettevoli che ancora non si sono fatte, e che da essi si potrebbono agevolmente fare, una è la Storia Fisica delle Patrie loro. Circa una ventina de' nostri Paesani ha già fatta qualche parte di tale Storia, ma a metter insieme tutto quello che dagl'Italiani s'è fatto dopo il fortunato Ravvivamento delle Lettere, molto poco s'è fatto in paragone di quello che si potrebbe fare. L'Italia nostra, forse più d'alcun'altra conosciuta Terra, abbonda di singolarissime Produzioni Naturali, e il cercarle e il descriverle è cosa che gli Opulenti Privati potrebbono facilmente fare con poca fatica, e con molto piacer loro. Eccone una delle tante vie per occuparsi; eccone uno de' più dolci modi da passar via quel tempo, che pesa tanto adosso a tanti de' nostri Ricchi.

Fra que' pochi Individui che fra di noi si studiano di rendersi benemeriti alla Società, sia con lode annoverato il Signor *Matani* Professore di Medicina nell'Università di Pisa, il di cui Libro mi ha date molte cognizioni che non avevo, e che non avrei mai potute avere senza di Lui, del che io nel ringrazio, e lo prego, se le sue incombenze gliel permetteranno, a non si scordare la gentil promessa che ne fa, di scrivere più ampiamente delle Naturali Produzioni del Territorio di Pistoja, poichè secondo il suo dire, e più secondo il dire della Ragione, quel Territorio non sarà sì tosto esausto.

Venendo ora a questo suo Li-

bro, dirò che se il suo stile è un pochino snervato, è però assai chiaro, e senza affettazione; ed è molto giudizioso il metodo da esso seguito nello stendere le Cose da esso notate in quel suo Territorio. Sentiamo le sue parole.

» *Ho pensato parlare sul bel prin-*
» *cipio della generale Costituzio-*
» *ne della Città e Territorio di*
» *Pistoja col proporre una Fisica*
» *Descrizione, riducibile tanto al-*
» *la pianura ed alle colline,*
» *quanto alle più alte monta-*
» *gne, per trattare indi non so-*
» *lamente delle Terre, de' Metal-*
» *li, e delle Pietre più conside-*
» *derabili, come altresì dell'Ac-*
» *que de' Fiumi, de i Pozzi, e*
» *dei Laghi, ed in ispecie del*
» *Lago* Scaffajolo *mentovato da-*
» *gli Scrittori delle più rimote*
» *Nazioni, ed inoltre delle prin-*
» *cipali Meteore; dopo di che*
» *mi è paruto espediente di*
» *favellare de i Vegetabili più*
» *particolari, come altri hanno*
» *fatto in varj Paesi della no-*
» *stra Europa a noi più vicini,*
» *terminando finalmente col pro-*
» *porre alcune Osservazioni sugli*
» *Animali più pregievoli che ivi*
» *si trovano.*

Questa Divisione delle Materie è comodissima, ed io raccomando lo stesso facile e giudizioso metodo a chiunque, seguendo l'orme onorate del Signor Matani, volesse regalare alla sua Patria qualche Ragguaglio della natura di questo:

L'accorto Leggitore vedrà senza che io gl' impresti i miei Occhiali, che non è possibile in un Estratto Critico compendiare tutte le cose visibili e palpabili che un Libro di Storia Naturale contiene, perchè tali Libri si possono quasi senza improprietà chiamare essi stessi *Compendj di cose visibili e palpabili*. Pure non voglio lasciare i Fautori di questi miei Fogli senza un Saggio di questa bella RELAZIONE del Signor Matani, e a questo effetto copierò quì un suo intiero Capitolo, che ne dà notizia d'una molto vaga Produzione Naturale.

CAPITOLO V.

De' Cristalli di Monte.

» *I Cristalli delle Montagne*
» *Pistojesi che volgarmente si ad-*
» *dimandano Diamanti di Pisto-*
» *ja, si osservano di varie gran-*
» *dezze, e più o meno lucidi se-*
» *condo i luoghi ov' essi si gene-*
» *rano. Sono per lo più di co-*
» *lore bianco, perchè ritrovansi*
» *comunemente lontani da quelle*
» *Miniere dalle quali sogliono ri-*
» *cevere diversi colori. Questi*
» *si vedono tanto nelle più alte,*
» *quanto nelle più basse Mon-*
» *tagne, e particolarmente nelle*
» *vicinanze del Lago Scaffajolo,*
» *nelle Montagne di S. Marcel-*
» *lo, di Lizzano, di Spignano,*
» *e di Cavinana. Ne sono anco-*
» *ra nel Monte del Crocicchio,*
» *alla Sambuca, alla Badia a*
» *Taona, a Pracchia, a Uzzo;*
» *a Casale, a Lamporecchio, e*
» *in varj altri Luoghi del Ter-*
» *ritorio Pistojese. Ho osservato*
» *che trovansi regolarmente in*

» quei Monti che sono posti a
» Levante e a Mezzogiorno, e che
» conservano costantemente la lo-
» ro figura esagona. La stessa fi-
» gura regolare, che suole compa-
» rir esagona; si può riscontrare
» altresì nelle confinanti Montagne
» di Modana, ove ne furono rac-
» colti una volta molti assai belli
» per trasportarsi in Prussia, e con-
» servarsi in Berlino nel Museo di
» Cristiano Massimiliano Spenero.

» Ho conosciuto che la Matrice
di tali Cristalli, che possono ad-
» dimandare Iridi Cristalline, o
» Gemme lucide, vedesi in alcuni
» luoghi bizzarramente distribuita
» nelle tortuose vene impiantate ne
» i filoni della Pietra principalmen-
» te Arenaria. Comparisce non di
» rado distribuita in certe lamine,
» dalle quali è incrostata la pietra
» stessa, o altre pietre di qualità
« non molto diversa, conforme ho
» osservato attentamente in diver-
» se parti del Territorio Pistojese,
» ed in ispecie nelle Montagne ove
» è posto il Lago Scaffajolo. In
» quella Matrice o Tarso cristal-
» lizzabile, che apparisce distribui-
» to nelle vene tortuose della pie-
» tra, e che non può nascere dal-
« la sola congelazione dell' acque,
« come altri ha preteso, senza sup-
» porre che in ogn' acqua purissima
» si contengano particelle pietrose,
» saline, e pingui, acquistate nel-
» lo scorrere per varj strati terre-
» stri, di rado si formano i per-
» fetti Cristalli, avvegnachè le
» Cristallizzazioni che dovrebbero
» formarsi dalla regolare propa-
» gazione del Quarzo, abbiano i
» confini troppo angusti per po-
» tere del tutto formare le intere
» Guglie di tali Corpi. Quella
» Matrice poi distribuita in lami-
» ne, che incrostano internamen-
» te le pietre, sebbene ancora
» esternamente si osservino tali
» incrostature, produce perfetta-
» mente le varie specie de i cri-
» stalli esagoni, ed alcuna volta
» di altre figure poco diverse, che
» corrispondono alla situazione dif-
» ferente de i molti luoghi, ove
» possono ricevere la loro perio-
» dica e non interrotta vegeta-
» zione.

» Oltre all' uso comune che si
« potrebbe fare de i Cristalli del-
» le Montagne di Pistoja, cioè
» di frammischiarli col vetro che
» si lavora pe' comodi degli Uo-
» mini nelle Fornaci, potrebbe-
» ro formarsene molti altri La-
» vori, e si brillanterebbero in
» guisa, che si confondessero con
» que' Brillanti, che portano al
» collo e nell' orecchie, e nel-
» le dita le Donne per accre-
» scimento della bellezza, di cui
» quel Sesso debole fa molta
» pompa. Che possano questi in-
» cassarsi nelle Anella è più
» che certo, avendone io vedu-
» ti alcuni ben lavorati per un
» tale uso appresso il Signore
» Francesco Mosi, Medico Pi-
» stojese, i quali compariscono
» all' occhio assai dilettevoli.
» Per la qual cosa io sono
» d' avviso, che molto rispar-
» mierebbero di denaro i Pisto-
» jesi, e gli Abitatori de i Luo-
» ghi circonvicini se in vece di
» provvedere le Gioje false di
» Francia, di Venezia, di Ge-

» *nova, pensassero soltanto a fa-*
» *re uso di que' Diamanti, che*
» *si producono abbondevolmente*
» *nelle loro Montagne; nè final-*
» *mente riuscirebbe molto mala-*
» *gevole il separarne i migliori,*
» *giacchè le varie specie e qua-*
» *lità di essi sono descritte da i*
» *più accreditati Scrittori di Cri-*
» *stallografia.*

» *Il Quarzo da cui si formano*
» *i Cristalli nelle Montagne di*
» *Pistoja ha molto di somiglian-*
» *za co i Cristalli Metallici, il*
» *che non recherà maraviglia se*
» *si rifletta avere dedotto alcuni*
» *Filosofi la loro composizione da*
» *una Terra minerale purissima*
» *frammischiata con sostanze glu-*
» *tinose e saline. Il mentovato*
» *Quarzo forma certamente una*
» *delle principali sostanze de i*
» *Monti primitivi in guisa, che*
» *sembra non doversi sempre cre-*
» *dere una Pietra parafitica e*
» *secondaria, come fra gli altri*
» *hanno creduto il Kahlero e il*
» *Linneo. Che perciò i Cristalli*
» *di monte credo che debbano*
» *nascere da una determinata*
» *quantità di Quarzo che circon-*
» *da le pareti di quelle Caver-*
» *ne ove i Cristalli si formano,*
» *o sieno salini, o pietrosi, o sul-*
» *furei, o semplicemente metalli-*
» *ci. Ed in vero essendo egli*
» *nella sua primiera origine, non*
» *già l'acqua gelata, secondo l'er-*
» *rore popolare, ma bensì una*
» *semplice sostanza fluida, ed in*
» *varj luoghi dei Monti raccolta,*
» *dee credersi che abbia acqui-*
» *stata a poco a poco alcuni gra-*
» *di di consolidazione, racchiu-*
» *dendo dentro di se diversi cor-*
» *pi stranieri, come osservò il*
» *Baglivi, e come si può osser-*
» *vare principalmente nella co-*
» *piosa raccolta dei Cristalli fos-*
» *sili del Museo della Università*
» *di Pisa, e nella Serie del*
» *Signore Cino Cini di San Mar-*
» *cello, e finalmente in quella*
» *da me fatta nelle Montagne*
» *del Territorio Pistojese. Quindi*
» *è che secondo lo accrescimento*
» *delle mentovate sostanze posso-*
» *no formarsi di piccola Mole i*
» *Cristalli, ed al contrario co-*
» *tanto grandi da sorprendere i*
» *più dotti Naturalisti, conforme*
» *fu certamente quello di Libbre*
» *secento novantacinque osservato*
» *negli Svizzeri da Haller. E'*
» *da notarsi per altro che nelle*
» *alte Montagne di Pistoja ver-*
» *so il Fiume Lima si osserva-*
» *no alcune Iridi o Basaltiti si-*
» *mili al Gagato di pasta quasi*
» *trasparente, ma offuscate da*
» *un colore nericcio, ed altro*
» *non sono che ingemmamenti*
» *Cristallini, colorati probabil-*
» *mente da qualche sconosciuta*
» *metallica esalazione.*

Due cose voglio ora suggerire al Signor Matani; e se il Signor Matani le troverà ragionevoli gli do licenza di farne uso nell' accennato Libro che ne promette. La Prima è, di non caricar tanto i piedi alle sue pagine di postille e di rimandi, come ha fatto in questo: Alla Scienza delle Cose Fisiche, e forse a tutte le Scienze, fa' duopo dare un' aria di piacevolezza e di facilità, se vogliamo che tutti que'

che sanno leggere s'invoglino di acquistarne qualche porzione: e quelle tante Autorità, delle quali si aggrava ogni pagina d'un Libro, danno a quel Libro un aspetto soverchiamente austero, e faticosamente dotto, e lo rendono soltanto propio per quelli che non hanno altro mestiero in mano, eccetto quello di studiar Libri; il che è quasi come dire, soltanto propio pe' Cacasodi e pe' Pedanti. Quando il Bartoli scrive un grosso Tomo sopra un Distico d'Avorio, verbigrazia, riempia pure a sua posta due terzi d'ogni sua pagina di sottovia del Testo con i Nomi pronunciabili e non pronunciabili d'innumerevoli Scrittori Tedeschi, Moscoviti, Cosacchi, Tartari, Madagascarani, Cinesi, Giapponesi, e Moncalierini o Marchigiani, che non farà mal nessuno, perchè la Storia d'un Dittico d' Avorio non importa un fico secco alla Società; e quello che non importa un fico secco alla Società, non importa neppure che sia scritto bene o che sia scritto male. Ma una Relazione delle produzioni Naturali d' un Paese interessa almeno tutto quel tal Paese, e può avere, quando sia scritta come si deve, molta influenza sul bene e sul meglio degli Abitanti di quel tal Paese, onde bisogna aver cura di scriverla in modo che non solamente gli Studianti di professione la leggano, ma che la possano anche leggere con gusto quelle tante Persone civili, che, oltre allo studiare qualche volta, vogliono altresì badare o a' lor Negozj o a' loro Divertimenti; e l'impiombare una tal Relazione co' Nomi messi in Postille de' più sonori Letterati d' ogni Secolo e d' ogni Regione, non serve che a far pompa di quella Erudizione di cui *ogni debole Letterato fa molta pompa*, e disgusta, e secca, e ributa dal leggerla tutti que' che non sono letteratissimi Letterati. Non so s' io mi sia spiegato bene abbastanza su questo articolo.

L' altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al Signor Matani, è d'astenersi sempre negli Scritti suoi dal mostrare la minim' ombra di dispregio del Sesso Donnesco; e di ommettere per conseguenza tutti que' Frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel Frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo suo Capitolo Quinto. Se il Signor Matani non ha in molta stima le Donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di quella *Bellezza di cui quel Sesso debole fa molta pompa*. E perchè non hanno queste belle Creature a far pompa? Il Creatore ha data peculiarmente ad Esse *la Bellezza e la Grazia* perchè ne mansuefacciano e ne rendono amanti; e a noi ha data *la Forza e il Coraggio* perchè le difendiamo; E noi abusiamo del Dono fattoci dal Creatore se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del Dono loro, se non lo adoperano misuratamente. Osserverò etiam, ch' ella è una soverchieria vituperosa il servirsi contr' esse d' un' arme che noi maneg-

giamo più frequentemente che non Esse, cioè della Penna. Guai a noi se per la legge del taglione Esse si unissero a far uso tutte d'accordo contro di noi dell'arme che più frequentemente di Noi maneggiano, cioè l'Ago! In somma, a dispetto de' miei settantacinque anni, a me piaccion più le belle Giovanette che si sanno metter bene i Nei sotto l'occhio sinistro, o sul labbro superiore, che non que' gravi Letterati che sanno mettere le dieci e le venti Postille in fondo d'ogni loro pagina. Conchiudo con queste belle parole del Poeta Dryden: *None but the Brave deserve the Fair.*

DUE MEMORIE
sull'Innesto del Vajuolo
del Sig. della CONDAMINE
Tradotte dal Francese
con l'aggiunta
delle Relazioni d'Innesti di Vajuolo
fatti in Firenze nel 1756.
dal Sig. Dottore
GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI.
in Venezia 1761.
Presso Domenico Deregni
in Ottavo.

L'Uomo è definito *Animal Ragionevole*; ma e' basta che tu lo veda operare, e che tu noti con quanta fiacchezza, con quanta pusillanimità, e con quanta inerzia egli esercita quelle Facoltà che lo distinguono da Lombrichi e da Bacherozzoli, perchè ti venga voglia di stizzosamente negare la verità di questa Definizione, e perchè tu sia tentato di definirlo *Animale a fatica suscettibile di buon discorso.*

Innumerabili cose vuole la Ragione che facciamo o che non facciamo per ottener Bene, e per iscansar Male. Ma quanti Disubbidienti e quanti Ribelli non ha essa? E quanti non sono i Ritrosi e gli Accidiosi, o gli Ostinati e i Perversi, che sempre le menano de' pugni in faccia, e che se le sottomettono a mal in corpo, o per marcia forza? Quanti che a suo dispetto vogliono avere un qualche certo Male, anzi che avere secondo sua voglia un qualche infallibil Bene? V'è egli un solo de' miei Leggitori (Leggitori miei, mettetevi tutti la mano sulla coscienza) che ardisca assicurarmi d'avere in tutto il corso della sua passata Vita scrupolosamente e volontieri seguiti i Precetti della Ragione per lo spazio intiero d'un solo giorno? E bisognerà egli tuttavia chiamar *Ragionevole* un Animale che non sà neppure stare ventiquattr'ore, anzi dodici o quattordici, senza calcitrare contro la Ragione, e senza violarne i Precetti! Eh fa Tu, Uomo, questa ed altre somiglievoli Riflessioni, e adoperando quel buon Discorso di cui sei a fatica suscettibile, vergognati di te stesso, e della pomposa e lusinghiera Definizione che da te stesso ti sei fatta, e avviliscili nella tua propia opinione.

Che l'Uomo operi non soltanto da fiacco, da pusillanime, e da inerte quando si tratta di seguire

la Ragione, ma che tovi anzi nel più interno del suo cuore una forte ed incessante brama di sempre porre ostacolo all'esecuzione di qualunque cosa gli venga da lei chiesta, io non addurrò oggi altra prova, se non quella del poco buon incontro che l'Innesto del Vajuolo ha fra di noi.

Si sà da' nostri più sapienti Filosofi egualmente che dalle nostre Donne più insipienti, che il Vajuolo è un Male fra di noi inevitabile; si sà altresì con innegabilissima certezza, che, d'ogni Dozzina di Creature umane, tre almeno sono ammazzate da questo inevitabil Male, oltre a due almeno che vengono da esso bruttamente guaste. Ma se il Vajuolo è un Male inevitabile, e che ammazza e guasta tanti de' tuoi, perchè (dice la Ragione) perchè Tu, Uomo, non procacci un Rimedio contr'esso? Il Rimedio io l'ho trovato, (risponde l'Uomo) e sò indubitatamente che innestandomi il Vajuolo, cioè facendomelo venire a forza quand'io lo giudico a proposito, e' non ha più la funesta possanza di ammazzare nè di guastare me o alcun de' miei. Buono, (dice la Ragione) ma come se' tu certo di questo! Me l'ha detto (ripiglia l'Uomo) quella tua savia Parente l'Esperienza; e tu sai se le parole dell'Esperienza hanno mai ingannato anima viva. Sì Signora, l'Esperienza ha fatto toccar con mano agl'ignoranti Circassi; e a i dotti Inglesi, che il Vajuolo non ammazza e non guasta più alcuno quando sia innestato da un pratico, e circospetto, e giudizioso Medico. Vuoi tu di più. Signora mia? Va e leggi quel Libretto del Dottor Berzi di Padova; anzi to', e leggi questo che è tradotto dal Francese di Monsù De la Condamine, e bada bene a quelle Giunte del Dottor Centenari e del Dottor Targioni, e vedrai se l'Esperienza parla al suo solito con palpabile verità. Sì, sì, vedrai da questo Libro, che in Inghilterra, in Francia, in Italia, e in Istria, anzi pure in tutto il nostro Mondo, il Vajuolo diventa un Mal da biacca, una vera ciancia, quando venga innestato da un Medico savio. Confessa dunque, Signora Ragione, che io non ho il torto quando ti assicuro d'essere convinto arciconvinto, che il Vajuolo non può più ammazzare ne' guastare alcuno che gli faccia fronte col Rimedio ch'io ho trovato contro la sua tanto funesta possanza. *Ergo* (dice la Ragione) fatti innestare il Vajuolo da un pratico, circospetto, e giudizioso Medico, che così non sarai più nè ammazzato nè guasto da questo inevitabil Male. Oh questo nò, Signora Ragione: questo è quello ch'io non voglio fare, risponde l'Animal Ragionevole.

LA BARCACCIA DI BOLOGNA

Poema giocoso

Di Sabinto Fenicio.

1760. in 8.°

IO non voglio parlare delle Ragioni che hanno indotto questo Pastor Arcade a scrivere questi due Can-

Canti; non essendo necessario che io dichiari in questi Fogli da qual parte io penda nella famosa Disputa, di cui si tratta nelle due Lettere che precedono questa BARCACCIA. Dico però che l'Argomento di tal Disputa è cosa affatto seria, e che non si dovrebbe trattare burlescamente come si fa in queste Ottave. Considerando adunque questo Poemetto come una Fattura Poetica, dico che Sabinto Fenicio scrive in Ottava Rima con una facilità da Improvvisatore, e che procura d'imitare piuttosto la snervatezza del Fagiuoli, che la vivacità del Berni. Mi permetta però sua Signoria coll' addiettivo terminante in *issima*, che io disapprovi due cose in questa sua Fattura poetica. Una è la scorretta e bassa Lingua ch' egli adopera in questo suo supposto Stile berniesco, la quale puzza troppo del Bolognese anzi che del Toscano. Non mica che a me dispiaccia il Dialetto di Bologna, che anzi mi piace assai; e molte Composizioni ho io lette e sentite a' miei dì in quel Dialetto, che mi sono riuscite ingegnose, vaghe, e lepide davvero. Ma chi scrive in Italiano deve assolutamente scrivere netto e purgato Toscano, e non lasciarsi fuggir della penna un *guanca*, per *nè anche*, un *barille*, per *barile*, e *regallo*, per *regalo*, che questi sono spropositi d'Uomo che non sa in che consista il bello scrivere; nè vale il dire *la Rima mi ha sforzato a dir così*, perchè chi non ha una intiera padronanza sulle Rime, non ne deve fare. I Latini e i Greci hanno scritte correttamente le loro Lingue; i Francesi hanno fatto e fanno tuttodì lo stesso, e disprezzano e vilipendono chi scrive sconciamente; e noi Italiani se non vogliamo essere considerati Barbari ignoranti da' Forestieri e da' Posteri, abbiamo pure a far lo stesso, e non abbiamo a scrivere nella nostra come le Zambracche e i Facchini di varie delle nostre Provincie parlano quando vogliono toscaneggiare. Nè serve punto il dire come la Barcaccia,

Avanti di parlar vi voglio in prima
Pregarvi a compatir il canto umile,
Mentre s'io parlo in prosa oppure in rima
Questo è l'antico mio usato stile;

perchè ogn'Uomo di senno e di buon gusto vi risponderà che tanto peggio per Voi, se non abbandonate il vostro *antico usato stile* per conformarvi alla decenza, all' eleganza, all' esempio, e alla ragione di tutti i valenti Scrittori d'ogni tempo e d'ogni Nazione; nè alcuna Persona di buon gusto e di senno potrà mai far plauso a espressioni vili e plebee di cose plebee e vili, anzi pure sozze e stomachevoli, o chiamare vivace lepidezza quello che non è altro che mera sporcizia, come sarebbe a dire i seguenti versi della Barcaccia ch'io qui trascrivo non senza nausea, e soltanto per avvertire i miei Compatrioti a non imitare queste porcherie, che dovevano almanco essere adombrate co' puntini da Sabinto Fenicio.

Canto Primo Stanza 19.

Non distingue (un Medico) *la febbre dal dolore,*

Ne' dalla convalsione la ronella:
Un sciloppo ordinava a tutte l'ore
Fatto di malva, sena, e mercurella;
Onde dovea l'infermo con rumore
Cacar talvolta sino le budella,
Dicendo che ogni male era sanato
Quando l'Inferno avea ben ben cacato.

St. 24.

Quest' è 'l pidocchio, il qual per naturale
A chi lo prova fa venir l'insania:
Gira e rigira dove non saprei:
Va in culo a molti; ed io son un di quei.

St. 31.

Una vecchia si sveglia e si scolora,
E per la gran paura sta balorda:
Di pisciar pensa dentro all'orinale,
E piscia *d'un Dottor dentro un stivale.*

St. 37.

Lasciam che chi ha la rogna se la gratta.

St. 54.

Chi batte i piè, chi corre in un cantone
Per salutar col culiseo *l'aurora.*

Canto Secondo St. 24.

Una bocca chiudendo sopra il mento
Che par un vaso da cacarvi drento.

St. 43.

Col naso, e più col cul, *tal mormorio*
Facevan questi pazzi malandrini,
Che in verità parevan due cornette
Di quelle che usar soglion le staffette.

Se dunque al Signor Pastor Arcade venisse mai più la sozza voglia di scrivere di quelle cose ch'egli chiama *Poemi Giocosi*, stia avvertito a non m'ammorbare davvantaggio con queste sue poco giocose immondezze altramente sarò costretto a far il Predicatore a lui, e a trattarlo con maggiore austerità che non faccio ora. Lo avverto pure che non è cosa da valoroso Paladino l'assaltare le povere Vecchie, e il proverbiarle, e il metterle in ridicolo ne' suoi fetenti versi; e l'Arcadica sua Pastorelleria doverebbe sapere senza altrui suggerimento essere stata inalterabile disposizione del sommo Fattor del Tutto, che le Donne invecchiando diventassero poco piacevoli alla vista; nè si può senza estrema perversissima viltà beffare alcuno di que' Difetti che uno ha senza sua colpa, come d'essere vecchio, brutto, zoppo, gobbo, orbo, o guercio, e simili cose, che anzi non si possono neppure, rigidamente parlando, chiamar Difetti. Ed io considererei come uno sciocco molto solenne chiunque volesse ridersi di me perchè sono vecchio, perchè la vista corta mi sforza a portar gli occhiali, perchè ho una gamba di legno, e perchè mi manca un pò di carne nel labbro inferiore ch'è stato portato via mezzo dalla già riferita Sciabolata che buscai in Erzerum.

A questa insulsa Tiritera della *Barcaccia* ne vien dietro un'altra pure in ottava Rima, intitolata il *Burchiello di Padova*, che è stata scritta dal nostro gran Riformatore del Teatro. Ma quantunque sia scritta, come la Barcac-

cia, senza alcuna bellezza di lingua, e senza alcun gusto di stile berniesco, pure non ha alcuna di quelle tante sporche e abbominevoli espressioni che imbrattano e disonorano la Barcaccia.

NOTIZIA

Che non ha che fare

Con la Frusta Letteraria;

IN vece di diminuire il Numero degli Scrittori, come pare che molti temano, la mia Frusta lo vuol anzi accrescere. Questo lo dico perchè ricevo ogni Settimana de' grossi fasci di Lettere, che tutti m'annunziano qualche Manoscritto bello e preparato pe' Torchi. Gli è vero che gli Autori di que' Manoscritti, onorandomi forse soverchio, vengono tutti per lettera a chiedermi consiglio intorno a quelle loro Opere, dicendomi tutti in varie frasi, che l'approvazione preventiva d'Aristarco Scannabue assicurerebbe a quelle lor Opere l'approvazione successiva dell'Universale. Checchè le Signorie loro si pensino, sino il mio Don Petronio Zamberlucco va meditando d'essere Scrittore anch'esso. Don Petronio non ha mai pensato a scrivere una riga per le stampe in cinquantanove anni che ha già vissuti; ed ora che sta sul saltare a cavallo al sessantesimo, gli è venuta questa matta voglia, nè credo che avrò persuasiva bastante per distoglierlo da questo strano pensiero. Egli ha messo in iscritto un po' di Dialogo che facemmo insieme una di queste sere, e vuole in ogni modo ch'io lo stampi nella mia Frusta; e se questo è ben accolto da' vostri Leggitori, soggiunge Don Petronio, io voglio, Cospetto di Bacco, provarmi a far un Libro, che sarà intitolato CHIACCHERE DOMESTICHE *fatte da Don Petronio Zamberlucco con Aristarco Scannabue*. Io non posso far a meno di non compiacere questo buon Curato; onde dopo d'avere corretti alcuni pochi errori d'Ortografia, da lui commessi in questo suo Dialogo, gli do luogo in questo Foglio; ma di grazia, Corrispondenti miei, trovatelo cattivo, e scrivetemene un mondo di male per ajutarmi a stornare questo dabben Religioso dalla matta impresa che sta meditando. Ecco intanto il

DIALOGO

tra Don Petronio Zamberlucco

e Aristarco Scannabue.

D. PETR. Camba di legno, Camba di legno, tu mi vuoi torre il piacere di leggere molti Numeri della tua Frusta, malgrado le confortevoli Lettere di mio Cugino Marcantonio.

ARIST. Perchè, Curato?

D. PETR. Perchè tu la meni con troppa furia.

ARIST. Come l'avresti dunque menata tu?

D. PETR. Senti, Camba di Legno; ma non venir poi con quella tua maladetta Logica a mettermi nel sacco.

ARIST. Di sì, di sì, che non adopererò Logica stasera.

D. PETR. Tanto meglio. Tu do-

vevi dunque così sulle prime andar col dritto. Dovevi ne' primi Fogli parlare solamente di que' Libri che meritano d'essere lodati: Poi venire a poco a poco a i Libri mediocri, e lì cominciar a dare qualche frustatina leggiera leggiera; E cascando finalmente addosso a i Libri cattivi, menar giù botte da Critico Turco.

ARIST. Caviamo il Turacciolo a quest' altro Fiasco.

D. PETR. Che Fiasco? Che Turacciolo? Non voglio bere una goccia di più, se tu non rispondi prima a quanto ho detto, e se non confessi un tratto in vita tua d'aver avuto il torto marcio nell' imprudentemente attaccare molti de' moderni Scrittori nostri ne' primi Fogli della tua Frusta, e nel far temere ad essi tutti delle Frustate sempre più forti, quanto più saresti andato innanzi con questa tua opera.

ARIST. A che proposito mi dì tu questo, Curato?

D. PETR. A che proposito? Bisognava venir meco jeri nella Metropoli, che sapresti a che proposito. Tutti quivi disapprovano la Frusta.

ARIST. Quante ore sei tu stato nella Metropoli?

D. PETR. Tutto Martedì passato.

ARIST. E in un solo Martedì tu hai parlato con tutti i cento cinquanta mila Abitanti che contiene?

D. PETR. Che matto! Sono stato tre ore la mattina nella Bottega d'un Librajo, e due ore il dopo pranzo in un' altra; e que' due Librai, e molti Poeti, e altri Scrittori che trovai e in una Bottega, e nell' altra, tutti ad una voce han detto e ridetto che tutta la Città disaprova, e biasima, e detesta la Frusta; e tu sai che Vox Populi Vox Dei.

ARIST. Caviamo dunque il Turacciolo al Fiasco.

D. PETR. Che ostinato Gamba di legno! Ma che rispondi tu a questo?

ARIST. Dico che tu, e que' due Librai, e que' Poeti, e quegli Autori siete tutti fuor de' gangheri. Non mi far dire, che verrò via con la Logica, veh!

D. PETR. Lo so, lo so, che chi non dice a tuo modo è sempre fuor de' gangheri. Già ti conosco, egli è peccato che tu abbia questo difetto, arrogantaccio.

ARIST. Or via, senti. Concedi tu che le mie Critiche passate sono sempre state vere?

D. PETR. Concedo: Che perciò?

ARIST. Concedi tu che le mie passate critiche sono state rigidamente imparziali?

D. PETR. Concedo.

ARIST. Concedi tu che le mie Critiche sono atte a far ridere qualche volta quelli che non sono da quelle tocchi, e che non hanno paura d'esse, non avendo stampato mai Libri?

D. PETR. Concedo anche questo, perchè qualche volta hanno fatto ridere anche me, che non soglio ridere frequentemente.

ARIST. Concedi tu che le mie Critiche tendano unitamente a migliorare gli Studj e i Costumi de' nostri Compatrioti?

D. PETR. Conoedo anche questo; ma non mi seccar altro con queste interrogazioni.

ARIST. Come vuoi tu dunque, che tutta una Città Metropoli pensi come que' pochi che tu incontrasti in quelle due Botteghe? Come vuoi tu che una Nazione intiera disapprovi, e biasimi, e danni una Critica vera ed imparziale? Una Critica che fa talvolta ridere? Una Critica che tende evidentemente a migliorare gli Studj, e a migliorare i Costumi? Tu mi vorresti far credere che io scrivo in Barberia, e non in Italia.

D. PETR. Eppure . . . .

ARIST. Eppure tu sarai sempre un Buonuomo, che non può resistere alle prime impressioni.

D. PETR. O cospetto di Bacco, che vuoi tu dire, Gamba di legno?

ARIST. Voglio dire che se tu andassi a stare un Mese nella Metropoli, e che t'aggirassi dappertutto, vedresti che nella Metropoli non tutti sono dell' opinione di que' due Libraj, e di quell' altra Gente che dicesti. Come puoi tu essere persuaso, Curato, che la più parte degli Uomini e delle Donne d'Italia, o d'altra parte d'Europa non ami di sentir il vero, quando quel vero non offende quella più parte? Come vuoi tu che tutti si riuniscano a biasimare Colui che parla senza altra passione che quella di giovare a chi l'ascolta, e di contribuire il suo miccino al miglioramento della sua specie? E come vuoi tu che l'Uomo definito da qualche antico Filosofo Animal Risibile, *non ami più di ridere? E di ridere spezialmente alle spese degli Sciocchi e degli Sciagurati? Beviamo quest' altro Fiasco, Don Petronio, e poi andiamo a dormire più tranquillamente che non dormono ora gli Scrittori cattivi.*

Il poco resto di questo Dialogo Aristarco l'ha soppresso per una ragione che i sagaci Leggitori indovineranno facilmente quando vogliano ricordarsi che Aristarco vuole molto bene a Colui, che ad ogni terza parola lo chiama *Gamba di legno*, e qualche volta *Testa di legno*.

LETTERE FAMILIARI
DI GIUSEPPE BARETTI
a' suoi tre Fratelli
FILIPPO, GIOVANNI, ed AMEDEO.

Tomo primo in 8.°

Milano presso il Richini Malatesta

1762.

L'Autore di queste Lettere non è certamente un Novizio nell' Arte dello Scrivere. La precisione e la rapidità del suo Stile, e il facil modo con cui esprime certe cose straniere, e non di frequente espresse da altri nella nostra Lingua, ne lo mostrano Uomo che s'è avvezzato a maneggiare la penna di buonora. Di fatti è un pezzo che l'Italia lo annovera tra' suoi moderni Scrittori per la sua Traduzione in versi delle Tragedie di Pier Cornelio, per un Tometto di Rime Bernieſche, per un suo Cicalamento in lode d'un certo Antiquario (delle di cui Opere mi verrà occasione di favellare in queste Lucubrazioni) e per cert' al-

Coserelle scritte tutte con qualche brio e con qualche naturalezza ne' suoi primi anni. Non avendogli però il suo scrivere giovanile procurato alcun notabile vantaggio nella sua Contrada, e' si pensò d'andare a cercar fortuna altrove; e nell'anno 1750. se la fece in Inghilterra, dove imparata questa Lingua, e stampate in essa molte cose, ed anche qualche bagattella in Francese, si risolvette finalmente di ripatriare dopo d'avere colà soggiornato quasi dieci anni compiuti. Nell'andar da Torino a Londra egli aveva fatta la più breve via, cioè quella di Francia, ma dovendo nel suo ritorno a casa attraversare una buona parte dell' Inghilterra e del Mare Atlantico, e quindi il Portogallo, e la Spagna, e la Francia Meridionale, che sono Regioni o poco o mal descritte nella nostra Lingua. Egli si propose nell'atto di partir da Londra di dar conto a' suoi Compatrioti di quelle poche note Regioni, ed ha eseguita la sua idea scrivendo quasi ogni sera del suo Viaggio una lunga Lettera a' suoi Fratelli. Quelle Lettere egli se le portò seco, e giunto a casa, e ripulitele alquanto, si accinse a stamparle in Milano. La ragione che lo indusse a pubblicarne colà un Tomo solamente, e perchè gli altri tre Tomi s'abbiano a stampare fuori di Milano, io non la so bene. Forsegli ce la dirà quando darà in luce que' restanti tre Tomi, il che è da sperare che avverrà tosto. Se da questo Primo Tomo si può far congettura degli altri, i Leggitori possono anticipatamente assicurarsi, che queste *Lettere Familiari*, quantunque scritte a precipizio, ed alla giornata, non riusciranno loro un insipido Itinerario, e un freddo Registro di Nomi di Città e d' Osterie. L'Autore non è stato invano per tant'anni in Inghilterra, ed ha imparato colà il modo di riempiere un libro di cose, e non di ciance, come s'usa troppo frequentemente di quà dall' Alpi. Ma sentiamo dalla *Prefazione dello Stampator Malatesta a chi vuol leggere* un Compendio di quanto in queste Lettere Familiari si contiene. Quello Stampatore dice così.

„ Il Signor Giuseppe Baretti si
„ è pur risoluto di lasciarmi stam-
„ pare quella Parte delle sue Let-
„ tere Familiari, che contiene il
„ Ragguaglio d'un Viaggio da Lon-
„ dra a Torino fatto da Lui nel
„ 1760. attraverso l'Occidental Par-
„ te d' Inghilterra, attraverso l'O-
„ ceano Atlantico, il Portogallo,
„ l' Estremadura, il Regno di To-
„ ledo, la Castiglia Nuova, l' Ar-
„ ragona, e la Catalogna sino a
„ i Monti Pirenei: Quindi pel Ros-
„ siglione, per la Linguadocca, e
„ per la Provenza sino in Antibo:
„ Poi sull' acque del Tirreno lun-
„ go la Costa della Contea di Niz-
„ za, del Principato di Monaco,
„ e della Liguria sino a Genova,
„ finalmente per Alessandrina, il
„ Monferrato, e parte del Piemon-
„ te sino alla prefata Città di To-
„ rino sua Patria.

„ Questo suo mediocremente
„ lungo Viaggio il Signor Baretti
„ l'ha voluto scrivere, come s' è

„ detto, in Lettere Familiari a tre
„ suoi Fratelli. E siccome Egli lo
„ fece nella abbastanza matura età
„ di quarant' anni, e dopo avere
„ da giovanetto visitate altre Re-
„ gioni d' Europa, e dopo d'avere
„ studiato con qualche diligenza
„ tanto i Libri, quanto il Mondo,
„ e dopo d' avere soggiornato dieci
„ anni in Inghilterra, e dopo d'es-
„ sersi impadronito delle Lingue
„ Toscana, Francese, Inglese, Por-
„ toghese, e Spagnuola, è da spe-
„ rare che non sarà tacciato di so-
„ verchia prosunzione se egli ha tan-
„ to buon Concetto di queste sue
„ Lettere da avventurarle alla stam-
„ pa; e se si assicura che abbia-
„ no a riuscire dilettevoli non me-
„ no che istruttive ad ogni gene-
„ re di Persone.

„ In queste Lettere voi trove-
„ rete, Leggitori, un Caos di Ro-
„ ba, Voi troverete Descrizioni
„ di Città, di Porti di Mare, d'Ar-
„ senali, di Palazzi, di Giardini,
„ d' Osterie, di Chiese, d' Eremi,
„ d'Acquedotti, di Boschi, di De-
„ serti, e di millanta altre cose,
„ che a registrarle per filo tutte
„ sarebbe propio una Pirlonéa. Voi
„ vi troverete de' bu' ragguagli di
„ Cacce di Tori, di Pompe Rea-
„ li, di Patriarcali Funzioni, e
„ d'altre tali gaudiose e magne
„ cose, che sogliono far fare tan-
„ to d'occhi alla Gente. Voi vi
„ troverete una Pittura del Terre-
„ moto di Lisbona tanto viva e
„ tanto patetica, che probabilmen-
„ te la riputerete un Capo d' O-
„ pera. E perchè quella Lisbona
„ è stata in questi pochi anni
„ passati feconda molto d'avveni-
„ menti grandi e solenni, Voi
„ sentirete come dall' Autore di
„ queste Lettere sia stata accura-
„ tamente esaminata. Voi senti-
„ rete come si mangia, si bee, si
„ veste, si canta, si suona, si
„ balla, si giuoca, si viaggia, si
„ traffica, si studia, e si passa
„ questa grama vita in molte par-
„ ti di quest' Orbe sublunare. Nè
„ solamente leggendo questo Viag-
„ gio Voi accompagnerete il Si-
„ gnor Baretti passo passo con la
„ fantasia da Londra sino a To-
„ rino; ma sbalzerete con Esso
„ episodicamente ora sotto il fred-
„ do Polo, ed ora sotto l'arden-
„ te Linea, perchè Egli ha non
„ soltanto viaggiato molto di quà
„ e di là con la Persona, ma è
„ ancora ito lanciandosi col cer-
„ vello, per un modo di dire,
„ da un Globo all'altro del nostro
„ Planetario Sistema. Chi piglia
„ diletto nello informarsi de' Co-
„ stumi de' Popoli, e nel filosofa-
„ re sulle loro varie virtù e su i
„ loro varj vizj, e godè sottilmen-
„ te indagarne le sorgenti, il pro-
„ gresso, e gli effetti, troverà
„ qui pascolo abbondante alla sua
„ curiosità. Chi smania di spac-
„ ciarla da Politico, e cerca rego-
„ lare un qualche Stato o Monar-
„ chico o Repubblicano, tanto spe-
„ culativamente, come è il caso
„ di molti, quanto in pratica, co-
„ me è il caso di pochi, troverà
„ qui un ampio Fondaco d'Osser-
„ vazioni e di Notizie sull' Agri-
„ coltura, sulle Manifatture, sul
„ Commercio per Mare e per Ter-
„ ra, sulle Dogane, sul modo di
„ fare, e di mantenere le Strade

„ Pubbliche, sulle Miniere ed al-
„ tre Produzioni interne ed ester-
„ ne di molti Paesi, sulle mag-
„ giori o minori Popolazioni, e
„ sull' Entrate ed Uscite di molti
„ Principi e Stati, sulla Pace e
„ sulla Guerra, e su infinite altre
„ cose di tal conio. Il Teologo,
„ Moralista, e il Metafisico non
„ avranno da lagnarsi di non aver
„ avuta in queste Lettere la par-
„ te loro. Il Geografo, il Botanico,
„ il Filologo, il Linguista, l' An-
„ tiquario, il Critico, il Poeta,
„ l'Improvvisatore, e sino il Mu-
„ sico, tutti troveranno in que-
„ ste Lettere di che mettersi tal
„ ora la mente in moto. Non
„ vi dico nulla della Bella Ca-
„ talina di Badajos, e delle Fan-
„ ciulle di Meaxaras, che le più
„ inzuccherate Novellette non le
„ avrete forse mai sentite. In som-
„ ma ogni coltivatore delle Scien-
„ ze, ogni Amatore dell' Arti si
„ faccia a leggere questo viaggio,
„ e qualche cosa che quadri coll'
„ umor suo ve la troverà senza fallo.
„ Sino il Zerbino e l'Innamorato
„ non ha voluto l'Autore scordar-
„ segli nella penna, e non ha la-
„ sciata scappar l'occasione ogni
„ volta che se gli è presentata, di
„ parlare di belle ed amorose Don-
„ ne, e degli scherzi che i loro
„ sfolgoranti occhi san fare su i
„ cori degli Uomini. Nessuno pe-
„ rò sia tanto pazzo da credersi di
„ trovar qui la minima sdrucciole-
„ vol cosa d'amore, che il Signor
„ Baretti, ha fatta scorrere una li-
„ bera vena di piacevolezza e di
„ giocondità per questo suo Libro,
„ ma non s'è perciò scordato mai
„ un momento d'essere Cristiano;
„ onde i Padri e le Madri lo la-
„ scino pur leggere da' loro anche
„ teneri Figliuoli, e le Badesse e
„ le Priore dalle loro Monache,
„ senza paura che l'innocenza loro
„ ne venga minimamente conta-
„ minata. Gli Uomini poi di na-
„ tura grave e sopraccigliuta non
„ isdegnino neppur essi queste Let-
„ tere, le quali se hanno in se
„ molte cose dette in assai feste-
„ vol modo, molte eziam ne hanno
„ delle tanto austere e seriosissime,
„ che alfin del conto avranno forse
„ ragione di rimanere soddisfatti.

Da questa Sinopsi, o vista generale di quest' Opera, e più dal Primo Tomo che già ne abbiamo si deve desiderare che l'Autore non trovi ulteriori inciampi a regalarne gli altri tre. Quando gli altri verranno fuori farò le mie Osservazioni sul tutto: e li loderò se corrisponderanno a questo, o adopererò la Frusta se mi frauderanno della speranza che questo m'ha fatta concepire. Intanto dirò che di questo sono contentissimo, e mi assicuro che ne sarà pur contento chiunque lo leggerà, e che fra l'altre cose gli anderanno molto a verso il fantastico e nobil Commiato che l'Autore piglia dalla sua cara Inghilterra, il Ragguaglio di quell' antichissimo Inglese Monumento chiamato *Stone henge*, la Descrizione dell' Arsenale di Plimouth, le Notizie intorno alla Lingua Cambra, le due Dissertazioncelle sulla Poesia, la Funzione Patriarcale di Lisbona, la Caccia de' Tori, la lepida Descrizione della magra Osteria di Cabeza, e più di tutto le morali Ri-

fles-

flessioni buttate quà, e là pel Libro senza affettazione, e senza santocchieria. Per dare intanto un buon saggio della franca e viva maniera dello scrivere di questo Autore, ricopierò quì la Pittura delle Rovine di Lisbona, la qual Pittura non senza ragione è sospettata dallo Stampatore Malatesta per un *Capo d'Opera*. Eccovela nella Lettera diciannovesima datata da Lisbona li 2. Settembre 1760.

„ Sono stato a visitare le Rovine „ cagionate dal sempre memorando „ Terremoto che scosse i due Regni di Portogallo e d'Algarve, „ con molta parte di Spagna, e che „ si fece terribilmente sentire per „ Terra e per Mare in molt' altre „ Regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! E' impossibile dire l'orrenda vista che quelle Rovine fanno, e che faranno „ ancora per forse più d'un Secolo, che un Secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una Strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della Città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi, „ e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuora Colonne rotte in molti pezzi, Frammenti di statue, e Squarci di „ mura in milioni di guise. E quelle Case che son rimaste in piedi „ o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e „ de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. „ E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smatonature, e tante scrostature, „ che non è più possibile pensare „ a rattopparle, e a renderle di „ qualche uso. Case, Palazzi, Conventi, Monasteri, Spedali, Chiese, Campanili, Teatri, Torri, „ Porticati, ogni ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se „ vedeste solamente il Palazzo Reale, che strano spettacolo, Fratelli! Immaginatevi un Edifizio „ d'assai bella Architettura, tutto „ fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, „ con le mura maestre larghe più „ di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la Corte „ d'uno Imperador d'Oriente, non „ che quella d'un Re di Portogallo: „ eppure questo Edifizio che l'ampiezza delle sue mura, e la loro „ modica altezza dovevano rendere „ saldo come un monte di bronzo, „ fu così ferocemente sconquassato, „ che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi „ macigni e que' suoi marmi sono „ stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche „ spaccati chi in due, chi in più „ pezzi. Le grossissime ferrate furon tratte de' loro luoghi, e altre „ piegate e sconcie, ed altre rotte „ in due dalla più tremenda, e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il Molo della Dogana in riva al Tago, che era „ tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici „ piedi, e alto altrettanto, e che „ per molti e molt'anni aveva massicciamente sostenuto e represso „ il pesantissimo furore delle quo-

„ tidiane maree, sprofondò, e spa-
„ rì di repente in siffatta guisa,
„ che non ve ne rimase vestigio,
„ e molte genti che erano corse
„ sopr' esso per salvarsi nelle bar-
„ che attaccate alle sue grosse anel-
„ la di ferro furono con le barche
„ e ogni cosa tratte con tant' im-
„ peto sott' acqua, anzi in una
„ qualche voragine spalancatasi d'
„ improvviso sotto terra, che non
„ solo nessun cadavero non tornò
„ più a galla, ma neppure alcuna
„ parte de' loro abbigliamenti. Gi-
„ ra l'occhio di quà, volgilo di là
„ non vedi altro che ferri, legni,
„ e puntelli d'ogni guisa posti da
„ tutte parti, non tanto per tenere
„ in piedi qualche stanza terrena
„ che ancora rimane abitabile,
„ quanto per impedire che le fra-
„ cassate mura non caschino a
„ schiacciare e a sotterrare chi per
„ di là passa. E tanto flagello es-
„ sendo venuto in un giorno di so-
„ lennissima festa, mentre parte
„ del Popolo stava apparecchian-
„ do il pranzo, e parte era con-
„ corso alle Chiese, il male che
„ toccò a questa sventurata Città
„ fu per tali due cagioni molto spro-
„ porzionatamente maggiore, che
„ non sarebbe stato, se in un altro
„ giorno e in un' altr' ora fosse sta-
„ to dalla divina Provvidenza man-
„ dato tanto sterminio, perchè ol-
„ tre alle numerose Genti che a
„ parte a parte nelle Case e nelle
„ Strade perirono, quelle che era-
„ no nelle Chiese affollate, rima-
„ sero tutte insieme crudelmente
„ infrante e seppellite sotto i tetti,
„ e sotto le cupole di quelle, che
„ troppo gran porte avrebbono de-
„ vuto avere per porgere a tutti via
„ di scampare; sicchè molta più
„ gente andò a morte ne' sacri che
„ ne' profani luoghi. Oh vista pie-
„ na d'infinito spavento vedere le
„ povere Madri e i Padri meschini,
„ o stringendosi in braccio o stra-
„ scinando per mano i tramortiti
„ Figli, correre come forsennati
„ verso i luoghi più aperti; i Ma-
„ riti briachi di rabbioso dolore
„ spignere o tirare con iscompi-
„ gliata fretta le Consorti; e le Con-
„ sorti con pazze ma innamorate
„ mani abbrancarsi ai disperati Ma-
„ riti, o ai Figli, o alle Figliuo-
„ le; e gli affettuosi Servi correre
„ ansanti co' malati Padroni indos-
„ so; e le gravide Spose svenire e
„ scunciarsi; e tombolare su i pa-
„ vimenti, o abbracciare fuor d'o-
„ gni senso qualunque cosa si pa-
„ rava loro dinanzi; e molt Uomini
„ mezzo spogliati, e moltissime
„ Donne quasi nude, e sin le po-
„ vere Monache con Crocefissi in
„ mano, fuggire non solamente del-
„ le Case e de' Monisteri per gli
„ usci e per le porte, ma buttarsi
„ giù delle finestre e de' balconi
„ per involarsi, e la più parte in
„ vano alla terribile morte che lor
„ s'affacciava d'ogni banda! Chi
„ potrebbe dire, chi solo potrebbe
„ immaginarsi le confuse orrende
„ grida di quelli che fuggivano o
„ con le membra già guaste, o nel
„ pericolo imminente d'averle gua-
„ ste; e i frementi gemiti di quel-
„ li, che senza essere privi di vita
„ subitanamente, rimanevano cru-
„ delmente imprigionati sotto le
„ proprie, o le altrui diroccate ma-
„ gioni! E quantunque paja strano

„ e quasi impossibil caso, pure è
„ avvenuto a molte infelici Persone
„ di morire sotto a quelle Rovine
„ senza aver ricevuta la menoma fe-
„ rita o percossa da quelle ; E anco-
„ ra è viva una povera Vecchierella,
„ che fu cavata fuora d'una canti-
„ na, dopo d'essere stata in quella
„ rinchiusa e come sottertata dal
„ Terremoto per nove giorni, e do-
„ ve conservò la vita nutrendosi di
„ grappoli d'uva che fortunatamente
„ aveva pochi di prima appesi al so-
„ lajo di quella per conservarli, co-
„ me qui si usa comunemente. Le
„ miserande storpiature e le strane
„ morti cagionate da tanto calami-
„ toso accidente furono innumera-
„ bili ; e innumerabili furono i Ge-
„ nitori che perdettero chi tutta chi
„ parte della loro prole, e innu-
„ merabili i Figli che perdettero i
„ Genitori, e pochissime le Fami-
„ glie che non furono prive quale
„ del Padre, quale della Madre,
„ quale d'uno, e quale di più Figli,
„ o d'altro prossimo Parente e Con-
„ sanguineo, e in somma tutti sen-
„ za eccettuazione ebbero o danno
„ nella vita, o almeno nella roba ;
„ che essendo, come già dissi, ac-
„ cesi tutti i fuochi, perchè era ap-
„ punto l'ora che in ogni Casa si
„ stavano allestendo i desinari, e
„ rilucendo per le Chiese infiniti
„ lumi per la solennità del giorno,
„ il rotolare di que' tanti fuochi su
„ i numerosi pavimenti di legno,
„ e il cadere de' sacri candelabri
„ sugli altari, e lo spaccarsi de' fo-
„ colari e de' solaj, e l'incontrarsi
„ di tanti carboni e di tante fiam-
„ me in tante e tante combusti-
„ bili materie, fece in guisa che
„ presto il vorace elemento si spar-
„ se e s'appiccò in tante parti del-
„ la Città, e fu tanto presto aju-
„ tato da un incessante tramonta-
„ na, che non essendovi chi po-
„ tesse accorrere ad estinguere l'in-
„ cendio divenuto a un tratto uni-
„ versale, e venendo pur guasti gli
„ Acquidotti, che somministravano
„ a Lisbona l'acque, in poche ore
„ quel deplorabilissimo fuoco fini
„ di colmare d'estrema irremedia-
„ bile miseria l'angosciato rimanen-
„ te Popolo, che stupefatto da tanti
„ replicati mali, invece di adope-
„ rarsi in qualche modo, gli lasciò
„ ogni cosa in libera preda, e corse
„ urlando e piangendo mattamente
„ pe' prati, e pe' campi, dove chi
„ potette s'era per involarsi al primo
„ danno rifugiato. Colà il comune
„ infortunio aveva agguagliato ogni
„ grado di Persone ; e i Signori e
„ le Dame più grandi del Paese,
„ non eccettuati i Principi e le Prin-
„ cipesse del Real Sangue, si trova-
„ rono a una medesima sorte con
„ la Plebe più abbiette ; e colà molti
„ che per malattia o pel digiuno
„ dell'antecedente Vigilia si tro-
„ varono estenuati soverchio dal-
„ la fame, cadettero la seguente
„ notte miseramente svenuti, e non
„ pochi morti d'inedia sugli occhi
„ al loro addoloratissimo Sovrano,
„ che per tutto quel troppo disastro-
„ so giorno altro non ebbe che ama-
„ re lagrime da dar loro. Ecco quanti
„ doviziosi Grandi, quante nobili
„ Matrone, quante modeste Don-
„ zelle furono colà costrette ad im-
„ plorare pietà e soccorso, o a sof-
„ frir vicina la stomachevole com-
„ pagnia di puzzenti Mascalzoni, e

„ di sozze Femminacce, e ad invi-
„ diare talora un pezzo di pane ac-
„ cattato, che un qualche Mendico
„ si traeva di tasca per mangiarselo.
„ Tutti i tanto vantati Tesori del
„ Brasile e di Goa, mal sarebbono
„ in quel punto stati equivalenti,
„ non dirò a un boccone di ammuf-
„ fato marinaresco biscotto, ma
„ neppure alla fradicia scorza del
„ frutto più comunale, tanto in po-
„ che ore divenne rabbiosa la fame
„ e universale. E' una cosa, Fratelli,
„ che funesta indicibilmente l'ani-
„ mo il visitare quelle Rovine con
„ alcuna di quelle Persone che di
„ tanta calamità furono testimonie,
„ e sentirle ad ogni passo dire: Quì
„ rimase morto mio Padre; là mia
„ Madre fu sepolta; costà una tal
„ Famiglia perì senza che ve ne
„ scampasse uno; colà perdetti il
„ meglio Amico che avessi al Mon-
„ do! Ecco le reliquie del Palazzo
„ d'un tale gran Personaggio che fu
„ a un tratto estinto con tutti i suoi,
„ ed ecco le vestigie di quel bel
„ Tempio, in cui più di cinque-
„ cento Cristiani furono d' improv-
„ viso seppelliti! Cento Frati quì
„ finirono a un tempo i lor giorni
„ mentre si stavano cantando le lau-
„ di del Signore nel Coro, e que-
„ sto Monistero perdette cencin-
„ quanta Monache in meno che non
„ si pronunzia il Nome di Dio! Giù
„ di quelle scabre rupi si precipita-
„ rono molti atterriti Cavalli e Muli,
„ altri co' Cavalieri e co' Cavalcanti
„ sul dorso, e altri co i cocchi e co
„ i calessi pieni della gente che ti-
„ ravano! Ecco i Frammenti del
„ Muro che cadde addosso all'Am-
„ basciadore di Spagna, ed ecco
„ dove le Guardie che seguivano il
„ fuggiasco Monarca nostro, furono
„ dalla morte repentinamente invo-
„ late al suo sguardo reale! Migliaja
„ di tali afflittive cose uno Stranie-
„ ro che va errando per quelle com-
„ passionevoli Rovine sente repli-
„ care da quelli che l'accompagna-
„ no; e uno interrompe l' altro per
„ raccontargliene un' altra più cru-
„ dele della prima; e chi passa, e
„ s'accorge della curiosità altrui, si
„ ferma tosto; e con de' gesti pieni
„ di paura, e con un viso effigiato
„ di cordoglio, e con delle parole
„ ancora tremanti; quantunque
„ cinqu'anni sieno scorsi dal giorno
„ fatale, ti narra la dolente Storia
„ delle sue disgrazie, e t' informa
„ delle irreparabili perdite che ha
„ fatte, e poi se ne va sospiroso e
„ colmo di tristezza. E ti fanno poi
„ tutto raccapricciare di nuovo quan-
„ do si ricordano il freddo, il ven-
„ to, e la dirotta pioggia che per
„ alquanti giorni dopo il Terremoto
„ fece morire assaissimi di quelli
„ che scamparono da quel fracasso
„ perchè troppo mal provvisti di
„ panni nell'ora sventurata della
„ fuga; nè è maraviglia se ancora
„ prorompono in pianti e in gemiti
„ e in singhiozzi, e sino in urli fre-
„ mebondi quando si ricordano il
„ tormentoso intirizzimento delle
„ lor membra, essendo stati costretti
„ di stare per più giorni e per più
„ notti senza il minimo riparo con-
„ tro l'imperversata ed insopporta-
„ bilissima intemperie della ghiac-
„ ciata stagione: E a tanti, a tan-
„ tissimi danni e mali, aggiungi la
„ perfetta carestia d'ogni vettova-
„ glia, che gli sforzò a mangiare

„ non solo le crude carni de' polla-
„ mi e de' mangiabili quadrupedi
„ che si pararono loro dinanzi, ma
„ sino quelle de' cani, de' gatti, e
„ de' sorci, e sino l'erba, le radici, e
„ le foglie, e le cortecce degli albe-
„ ri per acquetare l'irata fame, anzi
„ che per prolungarsi la vita. Varie
„ sono state le Relazioni che allora
„ andarono pel mondo di questo in-
„ finito disastro; e i Portoghesi
„ quando il tempo cominciò ad ap-
„ portare qualche rimedio a loro
„ troppo acerbi e troppo intensi ma-
„ li, calcolarono di che più di novan-
„ ta mila persone fu scemato il loro
„ Popolo in questa sola Città, ma se
„ anco avessero, come i miseri soglion
„ fare, esagerato della metà, sareb-
„ be nulladimeno sempre miseran-
„ dissima cosa, e da compiangersi
„ in sempiterno. In un' altra, Fra-
„ telli, vi dirò alcuna cosa dello
„ stato presente di queste Metropo-
„ li, che cinque anni sono era per
„ numero d'Abitatori considerata la
„ terza Città d' Europa, Addio.

POSCRITTA. *Da un suo sollecito Corrispondente Don PETRONO ha ricevuto il Secondo Tomo di queste LETTERE FAMILIARI* del *BARETTI*, *e insieme la notizia che gli altri due saranno anch' essi presto stampati. Questo* Secondo Tomo *io non ho ancora avuto tempo di leggerlo, ma il buon* Curato *giura e protesta che gli è ancora più vario e dilettevole del* Tomo Primo.

Roveredo 15. Decembre 1763. = N.° V.I

IL CICERONE

Poema di Giancarlo Passeroni

Tomi 2. in 8.°

In Venezia 1756.

nella Stamperia Remondini

EGli pare che la Natura faccia uno sforzo de' più grandi e de' più violenti quando produce al Mondo un Poeta Epico, se consideriamo quanto il numero de' Poeti Epici sia inferiore al picciol numero de' Secoli di cui la Cronologia ne dà contezza. Quasi tutti que' Secoli sono stati luminosamente adornati di molti Savj Legislatori, di molti Capitani valenti, di molti illuminatissimi Letterati, e di molti Artefici maravigliosissimi; e i Popoli più colti, anzi pure non pochi Popoli barbari, si possono a ragione vantare d'aver avuti molti Individui, che riuscirono singolari in effettuare assai cose, all' effettuazione delle quali si richieggono forze di mente quasi soprumane: Eppure fra cento Nazioni o barbare o non barbare, appena se ne addita una che possa vantarsi d'aver avuto fra' suoi Individui un Individuo solo, a cui sia gloriosamente riuscito di comporre un Poema Epico. Non è egli strano, esempligrazia, che l'antica Grecia siasi resa l'universal Maestra in ogni facoltà, producendo Filosofi, e Guerrieri, e Uomini ingegnosissimi d'ogni fatta a centinaja ed a

migliaja; in tempo che tutto il resto della Terra stava quasi in perfetto ozio guardandola fare? E non è egli strano che l'antica Roma, Ricettacolo originalmente di pochi feroci ed ignoranti Fuorusciti, abbia in quattrocento anni annichilate per forza di spada tante bellicose, e savie, e possenti Nazioni, e immedesimato in se stessa tanta parte d'Europa, e d'Asia, e d'Africa! E non è egli più strano ancora che la moderna Inghilterra, la quale appare così piccola cosa nel Globo Terracqueo, abbia oggi il potere di mandare cento mila Uomini, in cento Navi, ognuna di cento Cannoni, a far il giro di questo stesso Terracqueo Globo attraverso un Oceano immenso e senza sentiero; e che tuttavia l'antica Grecia, e l'antica Roma, e la moderna Inghilterra non abbiano avuto più che un Poeta Epico ciascuna?

Ma se gli è strano che la sapiente Grecia, che la battagliereſca Roma, e che la navigatrice Inghilterra non abbiano potuto avere ciascuna più d'un Poeta Epico, chi non dirà essere ancora più strano a mille doppj il vedere la Patria nostra per questo conto tre volte almeno più ricca d'ognuna di quelle tre Patrie? Sì; l'Italia nostra, che nè alla Grecia per vasta Sapienza, nè a Roma per militar valore, nè per naval possanza all' Inghilterra può senza offesa del vero agguagliarsi, l'Italia nostra non soltanto si può a ciascuna d'esse per questo conto agguagliare, ma si può dire senza offesa del vero, che vince d'assai le due seconde; e se Ella abbassa rispettosa l'Epica Bandiera alla prima, gli è perchè saviamente riflette co i Romani e cogl' Inglesi, che se da ciascun Poema Epico s'avesse a cancellare tutto ciò che derivò in esso dal gran Vate de' Greci, cioè tutto ciò che in ciascun Poema Epico non si leggerebbe se Omero non avesse dettate l'Iliade e l'Odissea, una troppo gran parte cancellata rimarrebbe d'ogni Epico Poema all'Iliade e all' Odissea posteriore.

Ma se l'Italia nostra si può a ragion dar vanto d'essere epicamente superiore all'antica Roma, alla moderna Inghilterra, e a tutto il resto del Mondo, grazie al suo Dante, al suo Ariosto, e al suo Tasso; l'Italia nostra si può con vie maggior ragione gloriare ancora d'aver prodotti degli altri Poemi che non si possono registrare in altra classe che in quella degli Epici; e che sono privativamente suoi, senza che alcuna Nazione o antica o moderna possa in questo gareggiar punto con essa intorno al Primato. E qual è quella Nazione antica o moderna, Signori miei, che abbia esempligrazia due Poemi Epici da porsi a paraggio coll' Orlando Innamorato e col Morgante, nell' uno e nell' altro de' quali la Natura è dipinta son quasi per dire con maggiore verità che non è in qualunque altro de' Poemi Epici della nostra e d'altre Nazioni! E dicano pure gli austeri Critici quello che vogliono de' massimi Difetti di quelle due stupende Opere d'ingegno, che non sono veramente scarse di Difetti; Ma ad onta di tutto quello che la Ragione potrebbe correggere nell' Orlando Innamorato, e nel Morgante; tanto il Morgante quanto l'Or-

lando Innamorato sono due Poemi Epici che non fanno meno onore alla nostra poetica Terra di quello che gliene facciano i Poemi Epici di Dante, dell' Ariosto, e del Tasso; e tanto più le fanno onore, quanto che nessun Poeta d'altra Nazione o antica o moderna ha saputo scrivere cose così maravigliose, sia per singolare e vasta Invenzione, o sia per varia e vera Pittura di Costumi e di Cose.

Nè qui finiscono ancora l'Epiche glorie della nostra Contrada; e il Quadriregio del Frezzi, e la Secchia rapita del Tassoni, e il Malmantile del Lippi, e il Ricciardetto del Forteguerri, e un numero grande di altri Epici Poemi o seri o burleschi scritti dalle Italiche penne nello spazio di questi tre Secoli, accrescono tutti per questo conto la nostra superiorità sulle altre Nazioni, alla barba di cento ignoranti non meno che temerarj Bacalari della Senna e del Tamigi, i quali della nostr' Epica Poesia hanno parlato a un dipresso come ne parlerebbono i Pappagalli, se a' Pappagalli venisse nel becco il prurito di parlare di Poesia Epica.

Ma perchè il Quadriregio è soverchiamente allegorico, perchè la Secchia è troppo povera d'invenzione, perchè il Malmantile è di troppo poca sustanza, e perchè il Ricciardetto è troppo buffonesco e plebeo, e perchè rari altri Epici Poemi nostri sono misere somiglianze e copie di poco valore di questa e di quell' altra bella cosa nostra, io mi contenterò per ora di non cavar gli uni dal disprezzo e dalla oscurità in cui sono immersi, e mi serberò a favellare degli altri quando il caso me li porterà dinanzi, ristringendomi oggi a solamente fare qualche parola d' un Poema Epico intitolato CICERONE scritto da un *Giancarlo Passeroni*, che per quanto mi vien detto da Don Pedronio Zamberlucco suo grande Amico, è un dabbenissimo Prete, nato in qualche parte della Contea di Nizza, e che vive ora in Milano allegro e grasso, che Dio lo benedica e lo mantenga tale per molti e molt' anni ancora.

Il Poema dunque di questo Passeroni è di trentatrè Canti, e come dissi, è intitolato Cicerone. Ma chi s'aspettasse in virtù di quel Titolo di leggere la Vita e le Avventure, o le Imprese del gran Marco Tullio, si disinganni e muti pensiero, che pochissimo di Marco Tullio si parla in que' trentatrè Canti, anzi in alcuni non si nomina neppure, o si va quà e là promettendo di nominarlo tosto, e di parlarne a dilungo, comechè ora sotto un pretesto buono, ed ora sotto un altro migliore non si mantenga poi la promessa; e così tutta l'Opera, che si finge tradotta da un Caldeo Manoscritto d'un certo Giambartolommeo, non è altro che un bizzarro tessuto di Digressioni che non hanno che fare col Titolo, e che per la maggior parte satireggiano, o critican, o corbellano ogni sorte di gente dappoca, ridicola, e viziosa.

Questa Invenzione, come vedete, è molto semplice, poichè nessuna parte del Poema è necessariamente connessa con l'altre parti, ma ne è quasi sempre indipendentissima, potendo tutte stare assai bene sul-

le loro propie gambe, senza bisogno di sostenersi l'una l'altra mutuamente, e così quasi ogni Canto poteva benissimo essere il Canto ch'egli è, o essere il Canto successivo, o il precedente, o il decimo, o il ventesimo, o il secondo, o il penultimo, o in somma qualunque Canto senza molto pregiudizio del Totale; e canchero venga a chi vorrà guardare il Cicerone con gli occhiali d'Aristotile sul naso. Ma se l'Invenzione del suo Poema non costò al Passeroni che il Primo fortunato Pensiero, e se le Parti d'esso Poema non sono state con replicati forzi d'ingegno e con difficil arte complicate ed intralciate insieme, si vede però da ciascuna d'esse, che il Passeroni ha dell'ingegno da vendere, che la sua mente è delle più ampie e delle più pensative, e ch'egli se l'ha arricchita con un innumerabil numero d'idee e di notizie leggendo de' libri parecchi, e più notando con non meno attenzione che sagacità i Costumi del nostro Secolo. Diamo un abozzo di questa sua Opera.

Dopo d'aver detto nella Prima Ottava, che vuol *cantare l' Orator Romano*, e nello stesso tempo *rivedere il pelo alla brigata*, il Passeroni aggiunge che narrerà la sua Storia *come sta scritta sopr' un Libro Vecchio*, del qual Libro questa è l'informazione da lui data a' Leggitori, o per dir meglio agli Uditori, poichè mostra sul fine d'ogni Canto ch'egli li recitasse in qualche Assemblea uno per sera a misura che li componeva.

Ma questo Libro pochi l'hanno visto
Perchè gli è Librorato; ed io lo serbo
Non già fra gli altri miei confuso e misto,
Ma sotto chiave con assai riserbo.
Mio Bisavo ne fece il grande acquisto
Da un certo Anzio famoso da Viterbo
Il qual vi scrisse fuori sul Cartone
Vita di Marco Tullio Cicerone.
Queste parole sono in buon Toscano.
Ma quel di dentro è in un certo Idioma,
Che ad un che nollo intenda sembra strano
E vi manca ogni punto ed ogni coma,
Benchè fiorisse sotto il buon Trajano
Il dotto Autor di questo Libro, in Roma,
Dal nome appar però ch'e' fu Caldeo,
Perchè chiamossi Giambartolommeo

Soggiungendo poco dopo a proposito di questo Giambartolommeo.

E chi volesse intendere di lui
Qualche cosa di più particolare
Aspetti che con quella d'altri Autori
La di lui Vita venga anch'essa fuori.

E qui per non perder tempo il Passeroni comincia a fare la sua prima Digressioncella dando un po' di baja agli Scrittori moderni di Francia e d'altri Paesi, una gran parte de' quali non sapendo produrre cose di sustanza da se stessi, danno *l'incenso a i morti* scrivendo le Vite

de' Letterati
Che fioriron ne' Secoli passati.

Poi favella alquanto del suo manuscritto Caldeo, e del come, e del dove, e del quando fu trovato, e quanto sia al proposito per somministrare argomento ad un Poema Epico; E poi parla de' Poemi Epi-

ci

ci di questo e di quell'altro, e delle Regole che si sogliono osservare nel comporre Poemi Epici, stendendosi con alquante Considerazioni su i varj modi di verseggiare usati da varj de' nostri Poeti. Poi entra a far l'Apologia di quella tanta Critica che sarà farina di Giambartolommeo, e non sua. E a proposito del suo tradurre Giambartolommeo, dà quattro buone picchiate a' Plagiarj, e a quelli che nelle loro Prefazioni fanno tante false e ridicole proteste, e a quelli che trovano questo e quel modo di far lodare l'Opere loro da Tizio e da Sempronio, onde abbiano più credito che non meritano; e a quelli che sotto supposti nomi fanno il Panegirico a se stessi e alle lor Opere. Poi s'allarga nello enumerare le varie furberie usate dagli Autori per trovare spaccio a' loro Libri. Poi passa a discorrere dell'Amicizia, e de' varj doveri d'essa. Poi ne viene a dire come bella sarà la seconda Edizione del suo Cicerone, caso che la prima incontri bene, e si fa beffe di tutti i pomposi e vani ornamenti con cui alcuni Libri vengono stampati. Poi azzana soavemente i Commentatori, e mette anche una zampa addosso a' Giornalisti e a' Gazzettieri Letterarj venali, e sciocchi, o maligni. Poi parla d'altri artifizj illeciti usati dagli Scritori. Poi dà un pizzicotto agli Stampatori, aggiungendo però alcuna cosa in loro favore e scusa. Poi cuculia certe magre invenzioni trovate per ingrossare i Libri più assai del bisogno. Poi parla della Crusca, e dice la sua opinione della Lingua nostra, e della maniera di tradurre del Salvini. Poi dà la berta a que' che che si danno vanto d'aver composto alcun Libro con prestezza. Poi dice quello che ha in animo di fare co' Revisori quando anderà ad essi per la licenza della stampa. Poi motteggia le solite Proteste che si fanno da alcuni sulle parole di *Fato*, *Diva*, *Numi*, ed altre di tal conio, facendo una siffatta Protesta egli stesso, che mutando solo il *dica* in *sente* nell'ultimo verso, potrebbe servire anche a tutti Poeti secolari quindinnanzi; ed eccola qui quella sua Protesta che voglio trascriverla.

Le parole Destino o biondo Nume,
Fato, Fortuna, oppur celesti Dive,
Ed altre che saran nel mio Volume
Dei vocaboli usati da chi scrive
In versi per antico e rio costume,
E non già sentimenti di chi vive
Nel grembo della Chiesa e che professa
D'essere buon Cristiano e dice messa.

Poi fa alcune parole sulla prolissità, e dice molto facetamente, che non vuole, massime qui sul bel principio del suo Poema, palesare a' suoi Uditori d'aver egli stesso questo difetto, e che vuol anzi fare come le Donne, che sul cominciare del Matrimonio nascondono anch' esse i difetti loro al novello Marito; e menando in questo modo alle povere Donne la prima di quelle tante e tante staffilate che dà poi loro in quasi tutti i Canti del suo Poema, pone fine al Canto Primo.

A questo Primo Canto tutti gli altri s'assomigliano nell'essere come questo pieno di passaggi d'una cosa in un'altra, parlandosi in tutti tanto poco dell'Eroe d'Arpino, che si

giunge al fine del Primo Tomo, cioè del Canto Diciasettesimo, senza che Cicerone sia ancora fuori della sinfonia; non servendo qui Cicerone, come già dissi, che d'un pretesto per dire mal del male, e per isfogare alcuni milioni di quei capricci, che al dire del Berni, vogliono venire a' Poeti anche a lor dispetto. Con licenza però del mio Don Petronio, che non è della mia opinione, m' è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido Poeta, la troppa sua condiscendenza a certi Leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per facezia, come quando dice che la Madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d'una Vacca*; che Cicerone studiando ingrassava *come un Porco nel Truogo*; ed altre simili, delle quali sconce facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Dalli nella Eneide Travestita, e il Caporali e il Fagiuoli nelle loro rime. E così dirò che non mi garba nè tampoco quel suo tanto toccare una sola corda, cioè quel suo tanto parlare, e massime nel Primo Tomo de' vizj, de' difetti, e delle debolezze delle Donne volgari e comunali, la qual cosa oltre al rendere il suo Poema poco gradito all' elegante e colta parte del bel Sesso, fa anche un male intrinseco al Poema, rendendo troppi de' suoi Canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que' Canti già alquanto incresciosi, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbon essere, secondo l'orecchio mio, e secondo l'orecchio del mio Don Petronio stesso, che è per tanto innamorato del Poema e di chi lo scrisse. Ma terminiamo queste osservazioni sul Cicerone con ricopiare qui, per saggio della Passeroniesca Poesia, le prime Ottave del Canto diciottesimo.

Mi nasce un dubbio in mezzo a questi Canti
Che verbigrazia qualchedun non dica,
Essendo pieno il mondo d'ignoranti,
Che irregolare è questa mia fatica;
E ch'io dovea fra tanti Libri e tanti
Sceglier per tema qualch'altr' Opera antica;
Che contenesse d' un Eroe le lodi
E non avesse in se tanti Episodi.
Che sempre sul proposito primiero
Stesse, come Aristotile prescrisse,
Che al nobile poetico mestiero
Regole inalterabili prefisse;
E come fè Virgilio e fece Omero
Che l'un d' Enea, l'altro d' Achille scrisse:
Ond'io l' impresa mia quasi abbandono
Sapendo quanti Critici vi sono.
E s'uno di Castor comincia a dire
Che da Virgilio e Omero io mi discosto
Io posso andare a farmi seppellire,
O per lo meno posso star nascosto,
Però che gli altri non vorran capire
Ch' io non mi sono in verità proposto
Di copiar fedelmente ed a puntino
Nè il Cantor greco, nè il Cantor latino.
Io tuttavia dirò, che chi volesse
Sindacare i due celebri Poeti,
Vedria che non è verche l'uno stesse
Saldo in parlar sol del Figliuol di Teti
L'altro d'Enea, giusta le lor promesse,
Come han notato i Critici indiscreti,
Vedria che in più di mille versi e mille

L'un non parlò d'Enea, l'altro d'Achille.
Dunque lo stesso potrò fare anch' io
Tenendo dietro a così fida scorta
Il cui nome non teme eterno obblio:
Questa risposta è tal che mi conforta:
Se parlo poco in questo Libro mio
Di Cicerone, ciò alla fin che importa?
Che importa ch'io favelli in questo foglio
Di questo e quello, e faccia quel ch' io voglio?
Oh non sarà, dirammi un Cicalone,
Questa leggenda non sarà un Poema
Nè la Vita sarà di Cicerone
La qual prendesti, o Galantuom, per tema,
Io non gli dò nè torta nè ragione,
Nè decider vogl'io questo problema:
Qualche cosa sarà; saran parole;
Sarà un Libro; sarà quel che Dio vuole.
Sarà un Poema scritto alla carlona
Di cui non ebber forse idea nemmeno
Aristotile, Orazio, o altra Persona,
Perch'era ancor d'eternità nel seno:
Basta a me che sia cosa bella e buona,
Anzi sono contento anche di meno:
A me basta che quando sia stampato
Venga letto il mio libro, o almen comprato.
E questo è quel che s'era messo in testa
Virgilio, il quale volea far danari:
Ma perchè morte venne troppo presta
Siccome suol far sempre co' suoi pari,
Vedendo che finita era la festa,
E che non potea vender gli esemplari,
Volea che il Libro suo si desse al foco,
Curando della gloria o nulla, o poco.
Ma nol sofferse Augusto: E qui notate
Che allor si dilettavano di versi
I Grandi; il che non fanno in questa etate;
Anzi alle Muse son contrarj e avversi;
E consegnollo al bravo Mecenate
Che riveder lo fece da diversi;
Poi lo fece stampare in tanta fretta
Che rimase quell' Opera imperfetta.
E vi restaron molti versi e molti
Incominciati e non finiti mai,
Sì cui van disputando ancor gli stolti,
E da questo difetto io mi guardai;
Che se miei versi son volgari, incolti,
E rozzi, e vili, almen li terminai,
Che o bene o mal, per dritto o per traverso
Lo vo' finir quando incomincio un verso.
Onde provar potrei con sillogismo
Che in questo ho fatto più ch'el Mantovano:
Ma mi ricordo di quell' aforismo
Che dice che il vantarsi è d'uomo vano:
E se Virgilio ha qualche anacronismo,
Onde lo loda a ciel più d'un Cristiano;
Di questi grazie a Dio tra nuovi e vecchi
Nel mio Poema ve ne son parecchi.
E sono tutti naturali e andanti
Come veder potete all' occasione,
E servono a far ridere gl'ignoranti,
E non tolgon l'onore alle persone
Siccome fece il già citato avanti
Virgilio, colla povera Didone;
E s'egli non avesse altro peccato
Per questo solo dovrebb'esser dannato.
Credo in oltre d'avere un gran vantaggio
Sopra Virgilio, perchè quel Cantore
Dipinse Enea per uom valente e saggio
Quando voglion che fosse un traditore.

Guardimi il Ciel ch'io faccia al ve-
ro oltraggio!
E nel lodare il mio chiaro Oratore
Rischio non v'è ch'ecceda nelle sue
Glorie, e dirò piuttosto men che pive.
Se tutto ciò non basta in mia difesa
Non so che farci: ma ciò non ostante
Io voglio seguitar la grande impresa
Allegramente e voglio andar avante:
Ed oggi parlerovvi alla distesa
Di Tullio, e sarò forse un pò seccante:
Dunque Tullio si svegli, e tosto balzi
Giù dal letto, e lo vesta Elvia, e
lo calzi.

LA seguente Lettera m'è stata mandata per Saggio. Chi me la manda ha intenzione di pubblicarne presto alcuni Tomi colle Stampe. Se que' Tomi ne conteranno dell'altre eguali a questa, è probabile che Aristarco non ne dirà male nella Frusta Letteraria. Questa è diretta ad una Dama Inglese intendentissima della Lingua nostra.

My Lady scusatemi. Non posso essere dell' opinione di quel vostro famoso Lord Shaftesburì. *Replichiamo quel suo passo in quella sua* Lettera sull' Entusiasmo, *dove favellando della Bontà Morale dice* (*) " Non è lo stesso della Bontà che „ d'altre Qualità, le quali si pos„ sono da noi molto bene intenn dere, e tuttavia non le avere. „ Si può avere orecchio buono „ musicale senza poter far nulla „ in Musica, si può giudicar bene „ di Poesia senza esser Poeti, anzi „ senza aver punto d'estro poeti„ co: Ma non possiamo avere nep„ pure una mediocre idea della „ Bontà senz'essere mediocremen„ te Buoni. *Scusatemi, bella Lady, e' m'è forza dirvelo un' altra volta, che quel vostro rinomato Filosofo mi riesce frequentemente strano, e che questi suoi pochi periodi sono almeno espressi con poca esattezza. Se dicessi che contengono degli Spropositi massicci Voi andereste forse in collera, che Voi altre belle Dame, quando siete, o credete d'essere, o volete essere innamorate di qualcuno, appena v'è modo di toccarvene leggermente i Difetti.*

Che non si possa nè tampoco avere un Idea mediocre della Bontà senza esser buoni, è falso, se crediamo a noi medesimi. Noi veggiamo tuttodì gente che vorrebbe esser buona; cioè che ha Idee chiare del Giusto e del Retto, vale a dire del Buono; che ama quelle Idee; che desidera seguirle; e che tuttavia trasportata da qualche Passione, da qualche Speranza di Bene, o da qualche Timore di Male, opera a rovescio di quelle Idee, cioè opera contro quel

---

(*) Tis not the same wit other Qualities which we may understand very well, and yet not posses. We may have han excellent Ear in Musick without being able to perform in any Kind. We may judge well in Poetry without being Poets, or possessing the least of a poetick vein. But we can have no tolerable Notion of Goodness without being tolerably good. *Lord Shaftesbury's Letter upon Enthusiasm.*

certo Lume che la Natura ha acceso in tutte l' anime nostre. E dove troverete Voi un sol Uomo Cattivo, che non sappia d' esser tale! E se un Uomo Cattivo sa d' esser tale, non è egli chiaro chiarissimo ch' egli ha un Idea mediocre, e più che mediocre della Bontà? Se quell' Uomo Cattivo non paragonasse tacitamente se stesso agli Uomini buoni, o se non misurasse mai mentalmente le sue cattive Azioni con le sue buone Idee, come potrebb' Egli sapere d' essere un Cattivo? Non siete Voi, My Lady, d' opinione che gli Uomini Cattivi sanno d' esser Cattivi? Sì lo sanno, come i Buoni sanno d' esser Buoni, perchè tacitamente anch' essi si paragonano agli Uomini Cattivi, e mentalmente misurano anch' essi le loro buone Idee, con le altrui cattive Idee, o cattive Azioni. Ma io voleva toccarvi il punto della Poesia, e oppormi alla storta Sentenza poetica di Shaftesbury; ed ecco che invece mi sono buttato in un Fiume di Metafisica. Usciamone tosto; e se vi ci siamo anche un po' bagnati, non importa. Lo Shaftesbury dice una cosa che tutti sanno senza esser troppo Filosofi, che v'ha di molta Gente, la quale ha buon orecchio per la Musica, che tuttavia non è capace nè di toccare le corde d'uno stromento, nè di far correre la voce regolatamente; ma questo procede per mancanza di studio e d'esercizio di mano. E certamente il vostro favorito Geminiani sarebbe stato in facoltà *un molto buon Musico, ancorchè il Geminiani non avesse studiata l'Arte che ha sviluppati in Lui, e fatti germogliare que' maravigliosi* Semi di Musica *che la Natura aveva gittati nell' anima sua. A Gente di perfetto orecchio, come sarebbe stato il Geminiani se non avesse studiata l'Arte della Musica, si può permettere che giudichino di Musica, e che dannino e approvino quello che loro dispiace o piace; Ma non debbe già esser così con Coloro, i quali non solamente non son Poeti, ma che non hanno neppure un po' d'Estro Poetico. A questi non debb' essere permesso di giudicar di Poesia; che sicuramente ne giudicheranno male, checchè lo Shaftesbury affermi in contrario. Chi ha buon orecchio, è Musico naturale; ma chi non ha punto d'Estro Poetico, non è Poeta naturale. Il Musico naturale sarà d'improvviso tocco da una Bellezza musicale, di cui non potrà render ragione; ma chi non è Poeta naturale, non solamente non saprà render ragione d'una Bellezza poetica, ma non ne sarà neppur tocco, e gliene passeranno anzi mille davanti una dietro l'altra, e tutte inosservate. Torno a dire che nessuno può giudicare di Poesia se non ha un' Anima poetica, come nessuno può giudicare di Musica se non ha l'Anima musicale. E quest' Anima poetica si trova in molti, che per non aver fatti i debiti studi, non son chiamati Poeti dalla Gente, quantunque la Natura gli abbia fatti tali. Dirovvi anzi, My Lady, che noi in Italia abbiamo de' Popoli intieri, che tutti, o poco men che tutti sono egualmente Musici che Poeti, come a dire i Fiorentini, i Romani, e i*

Napoletani, i Fiorentini, anzi più re i Nativi di Terra Toscana; novanta in cento sentiranno, e saran toechi da certe Bellezze del Berni che fuggiranno dall' osservazione de' più acuti Critici d'altra Nazione, e talvolta anco della Nazione loro. I Romani non si lasceranno facilmente fuggire dalla vista una Bellezza del Tasso; ed i Napoletani faranno i dolenti visi, e piangeranno anche dell' angustie di Carlo, del dolore d'Orlando leggente l'Epigramma di Medoro alla Fontana, della morte di Zerbino; o anderanno in collera e bestemmieranno anche a un bisogno contra Rodomonte crudele che strugge Parigi, e accompagneranno con una orribile maladizione Durlindana quando menata da Gradasso cala furiosa a spaccar il capo al povero Brandimarte. In somma tutti questi Popoli senz' essere capaci di rendere alcuna Ragion critica delle Bellezze de' loro Autori favoriti, te le segneranno a una a una con una esclamazione, o con un chiuder d'occhi, o con uno stringer di mani, o con una strana sfinorfia, o con un cangiar di colore, o con un pestar di piede, o con una bestemmia, ed altri simili effetti di violento moto d'animo. Il Berni in molte Parti di Toscana, e più l'Ariosto e il Tasso in molte Provincie d'Italia mostrano d'aver avuta parentela con Omero con le loro Bellezze poetiche naturali e vive, tanto quelle loro Bellezze si fanno sentire dalla più rozza Plebe egualmente che dalle più colte Persone, come era il caso nell' antica Grecia, che tutti i Plebei egualmente che tutti i non Plebei godevano nel sentire cantare e nel leggere i due Poemi d'Omero.

Ma Voi, bella Lady, mi direte » E perchè non avvenne e non av- » viene lo stesso di Virgilio, d'O- » razio, di Dante, del Petrarca, » di Milton, di Pope, e di molt' » altri antichi e moderni! Sono » forse Costoro tanto da meno del » Berni, dell'Ariosto, e del Tasso! *Troppo lunga risposta questa breve interrogazione richiederebbe. Pure per non lasciarvene affatto senza, vi dirò ch'io non ho difficoltà nessuna a credere che Virgilio, Orazio, Milton, Pope, Dante, Petrarca, e molt' altri s'abbiano Bellezze poetiche quanto n'hanno que' tre Parenti d'Omero; ma forse che le Bellezze di Virgilio, d'Orazio, e di quegli altri sono pescate, dirò così, ne' profondi Fiumi della Riflessione, e del Discernimento, e della Critica anzi che nelle limpide Fonti della Immaginazione e della Natura, onde piacciono a' Dotti solamente, e non al rozzo Volgo che li sente leggere, senza sentirsi se non che molto di rado muover l'animo dalle loro Bellezze. Non so, My Lady, s'io mi spieghi bene; non so se m'intendiate chiaramente, che a dirvi il vero non m'intendo neppur bene io stesso. Pure tiriamo innanzi, e facciamo almeno le viste d'intenderci; anzi procuriamo di spiegarci con un qualche Esempio che renda questo nostro Pensiero un po' più visibile. Il Muratori, verbigrazia, quantunque Uomo dottissimo, in quel suo Libro* della perfetta Poesia, *la sbagliò in molti Giudizj che diede de-*

stri Poeti; lodò molte cose fredde; puerili, piccole; biasimò alcune bellissime Bellezze poetiche; e se ne lasciò passare dinanzi agli occhi alcune di quelle che rapiscono, che incantano, che infiammano un Poeta naturale, e non ne fece conto nessuno. Due Ottave l'Ariosto avrà porre in bocca ad Orlando un momento prima che il cervello gli desse la volta, le quali veramente dipingono il Paladino tal quale dovev' essere in quel tristo punto, cioè agitato da amore, da furore, da gelosia, da pietà di se stesso, e da altre contrarie passioni che lo dovevano condurre a mattezza un momento dopo. Il giudizio dell'Ariosto non credo avesse molta parte in quelle due maravigliose Ottave. Fu la sua Immaginazione, fu il suo trasportarsi con tutta l'anima nella stessa situazione d'Orlando, fu il suo poetico fuoco, fu un repentino entusiasmo che gli dettò quelle due Ottave, anzi che gli dettò tutta quella Descrizione d'Orlando che imparza gradatamente. Io per me confesso il vero, che nessun passo d'antico o di moderno Poeta mi par degno d'essere comparato con quello. Ammiro le smanie di Filotette che in Sofocle si dispera ogni momento più; ammiro il Re Lear che va diventando rabbioso nel vostro Shakespeare; ma il nostro Orlando in quel passo dell Ariosto mi muove l'animo assai più fortemente che non il Greco Filotette, che non il Britannico King Lear: e non posso non maravigliarmi dell' anima sassea del Muratori, che non solo non fu scosso come io lo sono dal gradato Impazzamento d'Orlando, ma che lo condannò anzi di poco naturale. E se l'Eruditissimo Salvini lasciò passare senza una Nota Critica le Critiche Osservazioni di quel buon Modanese sù quelle due Ottave dell' Ariosto, non me ne stupirò io già; ma leggendo le Poesie del Salvini, e spezialmente la sua Traduzione d'Omero, troverò la Ragione di tale suo Silenzio nella freddezza della sua Immaginazione, e nell' assenza totale da lui di poetico Entusiasmo. Il Salvini non ha Poesia in quelle sue Poesie; e in quella sua Traduzione ha agghiacciata l'ardentissima vena del Greco Vate: gli ha tolta l'elasticità de' pensieri; gli ha cambiato Achille in una delle più insulse Pettegole di Camaldoli. Qual maraviglia, My Lady, se Voi lo trovate più Scoglio dello stesso Muratori contra l'onde e i cavalloni di Poesia che l'Ariosto, come un Nettuno adirato, fa sovente rotolare addosso a suoi Leggitori? Se l'Ariosto avesse avuta una Serva della natura di quella Parigina che Molière ebbe, un più retto Giudizio sarebbe da quella stato pronunziato su quelle due Ottave, che non fu il Giudizio del Critico da Modana: nè altri che un Ser Cionno si stupirà del dritto giudicare della Serva di Molière: Que' suoi dritti Giudizj delle Commedie del suo Padrone altro non significano se non che la Serva, egualmente che il Padrone, avera l'anima poetica, o Estro Poetico, per dire come lo Shafiesbury; e fu per sola mancanza di mezzi, ch'Ella non venne in istato di mostrare quella sua

naturale Poetica Facoltà, e di apparire in faccia al Mondo tanto Poetessa quanto il suo Padrone apparve Poeta. My Lord Shaftesbury, che non aveva faccenda in Parnaso, come è per lo più il caso de' dotti Critici, e de' Filosofi speculativissimi, ha dunque detto male quando ha detto che senz'essere Poeta, *anzi che* senza aver Estro Poetico si può rettamente giudicare di Poesia.

Procurate, My Lady, di ridurvi alla mia opinione, giacchè noi altri Uominacci arroganti non possiamo facilmente ridurci a quella d'alcuno, o Uomo o Donna ch' e' sia, quando abbiamo detta l'opinione nostra con tante parole quante ne ho scritte io in questa mia lunga Lettera. Se non vi mutate di pensiero Voi, sarà difficile che siamo tutt' a due dello stesso pensiero sù questo Articolo. Un' altra volta vi dirò pure in iscritto quello che penso sù quell' Articolo di Locke nella sua Educazione de' Fanciulli, *in cui danno il far loro pigliar gusto di Poesia nella loro tenera età. Voglio tentare di farvi mutar d'opinione anche costì; ma col preventivo patto che m'avete a continuare la grazia vostra; che vi mutiate, o che non vi mutiate. State sana.*

VERSI
DI *ALESSANDRO GRAZIOLI*
fra gli Arcadi della Colonia di Trebbia
Glorizio Luciano

In Parma 1761. in 8.°
Nella Stamperia Carmignani.

DOn Petronio m' ha fatto vedere alcune amichevoli Lettere scritte da questo Signor Grazioli, che sono a dir vero molto facili ed eleganti, e che stampate farebbono sicuramente molto maggior onore a questo Autore che non questi suoi VERSI; de' quali lo stesso Don Petronio vorrebbe ch' io dicessi un Mondo di bene, perchè non solo il Grazioli è nella opinion sua un buon Prosatore, e un Verseggiatore più che mediocre; ma, quel che più importa, è uno de' meglio Galantuomini e de' più amabili Compagnoni che s' abbia mai prodotti la Città di Bologna. Tuttavia quando si tratta di Libri e' m' è duopo agli affetti di Don Petronio anteporre la rigida verità, e dire che in questi Versi del Sig. Grazioli v'è molto studio di lingua, ma poco pensare, e poco poetico brio. Nella maggior parte de' suoi Versi sciolti Egli si mostra soverchiamente Seguace della Scuola Frugoniana, che è Scuola sciocca, come farò vedere a suo tempo. Nelle due Canzonette quì stampate e' va pur dietro al Frugoni, e m'offende col loro poco armonioso metro, come fa anche sovente il Frugoni, uno de' di cui difetti è lo scegliere metri di strofe, che fanno veramente fastidio agli orecchi. La prima di queste due Canzonette, ch' è *sulla Ritornata delle Rime*, comincia così.

Qual dall' aonie cime
Esce musico fiato?
Qual ne diparte alato
Di numerosi Geni amico stuol?
Largo largo alle rime
Che da que' gioghi alteri
Per gli aerei sentieri
Dietro a' miei voti scendon oggi a voi!

Qual

Qual è quell'orecchio di ferro chè non senta la doppia martellata di que' due endecassillabi così tronchi? Eppure i poveri Poeti di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modona, di Bologna, e di qualch' altra Città di Lombardia non sentono alcun dolore di martellate.

De' *Capitoli Berneschi* in questo volume il Signor Grazioli ne ha stampati diciasette; nè v'è in alcun d'essi cosa alcuna contra il buon costume; il che è da notare, perchè quasi tutti gli Autori di Capitoli Berneschi hanno la pecca d'imbrattarli con qualche oscenità. Vorrei che alla modestia il Signor Grazioli avesse unito un po' più di vivacità e di vera piacevolezza. Eccone quì uno per saggio della sua maniera alquanto stentata e fredda, quantunque assai elegante.

CAPITOLO

in biasimo del Pan Fresco.

Io l'ho contra il pan fresco, e quì la voglio,
Senza metterci sopra olio nè sale,
Quì, dico, io vo' sfogarla in questo foglio.
A me certo non piace di dir male;
Ma, s' altri mi ci tira pe' capegli,
Affè non vo' parere uno stivale.
Odanmi dunque un tratto e questi e quegli;
Poscia decidan come vuol ragione:
La mente in questa causa ognun risvegli.
Tempo fù già che tra le cose buone
Idest le cose buone da mangiare,
Ebbi il pan fresco anch' io per buon boccone.
Anzi, se tutta io l'ho da confessare,
Non mi sarei, credetelo, mai messo
Senza pan fresco a cena, o a desinare.
Potea marcire la frittura, il lesso,
Lo stufato, l'arrosto, e quanto c'era
Mai tocco nulla io non avrei senz' esso.
In somma ogni mattina, ed ogni sera
O fosse casalingo o comperato
Io voleva pan fresco a ogni maniera.
Così quasi finora ho seguitato,
Talchè posso affermar, che in vita mia
N'ho proprio qualche poco manucato.
Un'altra io ne dirò, ma quì si stia;
Ed è che tanto amor per esso avea,
Che ad un bisogno non si crederia.
Fatt'è che appena di lontan vedea
Con esso il buon Fornajo comparire,
Che incontro, come pazzo, io gli correa;
Poi caldo caldo ancora viso dire,
Che il baciava, e mordea per lo contento,
Nulla sapendo no dell' avvenire.
Holto testè saputo; e s'ora io mento
Vel dicano i miei denti assassinati:
Statevi pure con l'orecchio attento.
Veramente meschini e disgraziati,
Che a loro e a mio dispetto manifesto
Ei me gli ha quasi tutti sgangherati.
Giù cacciusi n' un cesso bell' e presto
Le flussioni; e simili altri guai;
Che non vagliono un fico appetto a questo.
Altra cosa è il pan fresco se nol sai;
Contra i denti egli sì che ha gran virtute:
Credilo a me che tutta la provai.
Con quelle scabre sue crostacce acute
Una poc'anzi me ne ruppe affatto
Quì dove la faccenda più mi pute.
Puossi egli figurar più ladro tratto?

Ito ne foss' io pur sempre digiuno:
Ma non giova il consiglio dopo il fatto.
Alle mie spese imparî mo ciascuno;
E di questo si accerti fermamente,
Che il pan fresco non guata in faccia a niuno.
Oh un canchero gli venga di presente
Che lo divori alfin! Ma che dich' io?
La collera m' accieca propiamente.
Ben lo conosco, e di cuor prego a Dio,
Che mi guardi dal dir anche di peggio,
Come pur merta un traditor sì rio.

Quel *di cuor prego a Dio* è modo di esprimersi molto riprensibile, che Dio non s' ha a nominar invano, e massimamente in coteste inezie alla bernesca.

Quando mi pongo a tavola, e m' avveggio
D' esser affatto altr' uom da quel di prima,
Pensate il bel piacer con cui vi seggio.
Nè in prosa dir potrebbesi, nè in rima
Quant' io valeva, e come lesto il sacco
Dello stomaco empìa fino alla cima.
Or sul bel cominciar m' affanno e stracco;
E se i cibi non son teneri bene,
Io ve li pianto, e quasi al Ciel l' attacco.
Certo contra il pan fresco allor mi viene
La più gran stizza, il più bestial rovello,
Che mai bulichi altrui dentro le vene.
Poco manco intervien quand' io favello,
E della lingua mi trovo impedito,
E fo rider intanto or questo, or quello.
Chiunque m' abbia in altro tempo udito
Anche per ciò ben può toccar con mano
Se il pan fresco m' ha messo a mal partito.
Or dopo un trattamento sì inumano
Andate a dir che serbar possa ancora
Sua pazienza un povero Cristiano.
E forse che non perdesi talora
Per meno assai? ma entrare in ciò che occorre?
Lasciamola pur ire in sua malora.
Questo soltanto vi ho voluto esporre
Contra il pan fresco; e spero non v' abbiate
Nulla da replicar, nulla da opporre.
Tutte intendano dunque le brigate
Che il pan fresco de i denti è una rovina
Delle più, verbigrazia, sciagurate,
E se ne guardi ognun sera e mattina.

DELL' ARTE OSTETRICIA
TRATTATO
DI GIUSEPPE VESPA
Professore di Chirurgia
Diviso in tre Parti
Precedute
da varj Ragionamenti.
In Firenze 1761.
appresso Andrea Bonducci
in Quarto.

QUesto Titolo dice quello che l' Opera del Signor VESPA sarà, quando sarà stampata. Di que' *varj Ragionamenti* che precederanno il suo intiero TRATTATO *dell'* ARTE OSTETRICIA, noi non ab-

biamo in questo Libretto che il Primo; e questo ne informa il Disegno che l'Autore ha in testa, e del Metodo che intende di tenere nell' insegnare quest' Arte a' suoi Scuolari. Il suo Disegno è grande, e il suo Metodo sarà eccellente, a giudicarne da questo bel Saggio; ed io non dubito punto che il Signor Vespa non faccia de' buonissimi Allievi, poichè al suo molto sapere congiunge un modo di dire assai piano e chiaro.

Siccome però l'Esercizio dell'Arte Ostetricia non richiede robustezza di braccia e di schiene superiore alla corporea forza femminile, e che l'ingegno e il giudizio sono i due principali requisiti a ben esercitarla, sarebbe da desiderarsi, che tanto in Toscana quanto fuori di Toscana si trovasse modo di farla perfettamente imparare, ed unicamente esercitare dalle Donne, educandone un competente numero in essa, e svegliando il loro ingegno, e il loro giudizio con premj, e ricompense a quelle, che più si rendessero atte ad insegnarla in progresso di tempo ad altre Donne. Elisabetta Carter, che vive oggi in Londra, è forse il più dotto Individuo che sia in quell' Isola attualmente, ed è universalmennte sopranomata *a Monster of Learning*, cioè *un Mostro di Letteratura*: L'Agnesi in Milano tutti sanno quanti pochi paragoni ha oggi in Italia nelle Scienze Matematiche: E Bologna annovera tra' suoi Professori un Professore colle gambe coperte da una gonna muliebre. Questi tre esempj bastano per mostrare quanto le Donne sieno atte alle Scienze, e bastano conseguentemente per rispondere alla solita brutale objezione, che *le Facoltà Mentali delle Donne non sono proporzionate a certi Studj astrusi*. Se dunque l'arte Ostetricia, che non è più ardua dell' altre, fosse insegnata e fatta esercitare dalle Donne, non si oltraggerebbe più quella *Verecondia*, di cui tutti i magni Professori di Chirurgia si lagnano di continuo, e si torrebbe loro l'incomodo di combattere contro una spezie d' Istinto, che sarà sempre invincibile, quando non si voglia pazzamente distruggere con introdurre nelle Menti Femminili uno sfacciatissimo universal disprezzo della modestia, e ravvivare fra di noi alcune infami Leggi, degli antichi Spartani. La Verecondia è tanto incorporata, dirò così, coll'Anima Donnesca, che sino in quelle Nazioni d'Africa e d'America, che vanno salvaticamente nude, le Donne non ne rompono le Leggi senza un ribrezzo grande. Alla forza di quel ribrezzo, che viene da Natura, s' aggiunge poi in tutta Europa la sussidiaria forza dell' Educazione, che sempre inculca nelle Donne la natural Verecondia, e che l' inculca per motivi giustissimi, e conducentissimi al buon ordine dell' Umana Società. Queste due riunite forze di Natura, e di Educazione operano, e non di rado, con tanto impeto, che le Donne preferiscono talvolta un evidente pericolo di morte alla probabilità di salvarsi la vita, quando veggono che per salvarsi la vita bisogna s' abbandonino agli occhi e alle mani degli Uomini, e che su-

grifichino a que' lor occhi e a quelle lor mani la Verecondia; onde non è poco da stupirsi che in nessun Luogo d'Europa si pensi ad ovviare ad un inconveniente sì grave col ripiego di far esercitare dalle sole Donne un'Arte, che non è in alcun modo sproporzionata, come dissi, alle loro corporee o mentali Facoltà. Checchè si possa dire pro e contro questo mio pensiero, io raccomando a' nostri Chirurghi di leggere intanto tutto quello che il dotto e benevolo Signor Vespa anderà scrivendo su questo proposito.

MI pare che un Capitolo venutomi da Roma contenga qualche buon suggerimento, se non altro, a Coloro che vogliono tuttavia scrivere de' Libri senza soverchia provvisione d'ingegno, onde lo stampo quantunque v'abbiano in esso due o tre Terzetti che non mi piaciono.

CAPITOLO

D'un Pastor Arcade

ad Aristarco.

Sento dir che più d'uno si scateni,
Fero Aristarco, *contro quella* Frusta
Che tu severamente intorno meni;
E che una turba d'Autorelli ingiusta
La disaprova invece d'approvarla,
E invece di gustarla non la gusta;
E che più d'uno di Costoro parla
D'Essa come di Cosa che devria
Detestarla ciascuno, abbominarla;
E che d'indole sei maligna, e ria,
Anzi d'indole barbara e bestiale:
Se questo è verità, verità sia.

Ma che sia molto contra la Morale
Il dar delle Frustate in verso e in prosa
A dun Autor che pensa e scrive male,
Questa da digerire è dura cosa;
E' cosa che ripugna alla ragione,
E nelle conseguenze assai dannosa;
E' cosa che per diametro si oppone
Al Bene Universal, che scopo e meta
Esser debbe di chi Libri compone.
E quando un Uomo, a cui natura vieta
L'entrata di Parnaso, vuole pure
Farla da Prosatore o da Poeta,
Ognuno, parea me, possa de jure
Del suo pensar vituperoso e basso
Dir male e scardassarle sue Scritture
Se per istrada intoppo in legno, in sasso,
Chi vorrà dir ch'io faccio un atto ingiusto
A rimuoverlo, a toglierlo dal passo?
E perchè fia d'ingiurie vili onusto
Un Critico che batte e che maltratta
Chi nè profitto non ti dà, nè gusto?
La Fantesca che stummia la pignatta
Balli pure col Guattero in cucina
A suo piacer quando la cena è fatta:
Ma non perciò si creda Ballerina,
E il Teatro lo lasci a chi lo intende;
Lo lasci all'Aloardo, alla Santina.
Commette un'insolenza chi pretende
Far cosa che di far non è capace,
E ognun naturalmente se n'offende.
Ne occorre dir: Il Libro non ti piace,
Ergo lascialo star. *Questo Argomento*
E' troppo in buona Logica fallace.
O Pallon, rispond'io, pieno di vento,
Perchè quello vuoi far, perciò non hai
Proporzionato ingegno e sentimento?

Perchè dunque, se scrivere non sai,
Pretendi tu di scrivere e stampare?
Forse de' Libri non n'abbiamo assai?
Perchè 'l Prossimo mio vieni a gabbare,
Che credendo comprare un Libro buono
Una Castroneria viene a comprare?
E forse tanto il tuo cervello, e sono
Sì grandi le ricchezze di tua mente,
Che prodigo le sei acqui, e ne fai dono?
E perchè farà mal se si risente
Un Aristarco, e se ti corre addosso
Sputando fiamme fuor come un Serpente?
Io per me gli so grado quanto posso,
E l'ho per un Amico che procaccia
Di vendicarmi di chi m'ha percosso:
Lo paragono al Sole che discaccia
Nottole, Gufi, Allocchi, e Barbagiani
Col divino splendor della sua faccia.
Chi non vuol che la Critica l'azzanni,
Prenda altre strade che ve n'hanno tante
Da guadagnarsi al Mondo e vitto e panni.
Facciasi verbigrazia Mercatante,
E il ogni cosa compri a buon mercato,
E venda a prezzo poi disorbitante:
O faccia verbigrazia l'Avvocato
Che assassinando i miseri Clienti
Vedrassi presto ricco sfondolato:
O Medico si faccia, ed alle Genti
Che stanno, o credon di starmale, dia
Ora veleni, ed or medicamenti:
O se non trova una più facil via,
Faccia il Soldato, o il Fabbro, o 'l Pentolajo,
O 'l Vetturale, o tenga un' Osteria:
O lungo un campo lentamente un pajo
Di Buoi punzecchi come buon Villano,
O facciasi Sartore, o Calzolajo:
O in sua malora faccia anche il Ruffiano:
Eserciti in sostanza ogni mestiere
Purchè non prenda mai la penna in in mano.
O se ha pur la saetta di volere
A' Posteri passar per un Autore
Ampio di mente: e pregno di sapere
A far s' appigli da Commentatore,
E le virgole metta a luogo e i punti
Di qualche antico Classico Scrittore;
E i sensi dall'Età quasi consunti
Rattoppi, e ricucisca le sdrucite
Sentenze, ed i paragrafi disgiunti;
O da gran Pedagogo in qualche lite
Entri cogli Olandesi e co' Tedeschi,
E frammischi le lodi alle mentite,
So che molti Dottori facchineschi
In Lipsia, in Maddeburgo, in Rotterdame
Per greco e per latin sono maneschi:
So che d'Erudizione entro il Marame
Sanno ben ben rivoltolarsi, come
Si rivoltola il Ciacco in sul letame:
So che sanno portare e sacca e some
Di passaggi, e sentenze, e conjetture
Sopra un solo scordato antico Nome.
Per decider se chiome aurate o scure
Mona Lucrezia avea, sanno que' Dotti
Scriver importantissime Scritture;
E il gran punto discutono, se cotti
Occultii cardi Andromaca mangiava
Prima che i Muri d'Ilio fosser rotti;
Se la testa il Macedone portava
China dal destro o dal sinistro lato
Quando Bucifalasso cavalcava.
Entrate in questo campo sterminato
Voi Cervelli di piombo, che volete
Il Nome vostro vagheggiar stampato:

O di scriver cavatevi la sete
Dissertando alla lunga sulle antiche
Statue, Lucerne, Lapili, e Monete:
O al Microscopio le vostre fatiche
Sien limitate; a esaminar Pidocchi,
Pulci, Farfalle, Lucciole, e Formiche:
Contate le lor gambe, e i peli, e gli occhi
A centinaja ed a migliaja, e fate
Di maraviglia strabiliar gli Sciocchi:
O de' Gamberi l' Uova numerate
Ad uno ad uno diligentemente,
E il vostro ingegno acuto in ciò mostrate:
O rischiarate a i Nobili la mente
Rintracciando le lor Genalogie
Suso sino al centesimo Parente;
E con mille araldesche fantasie
Provate al Mondo che le Stirpi loro
Scesero dalle celesti Gerarchie:
Che nel Campo d'argento il Cervo d'oro
Col Lione rampante in sul Cimiero,
Che nella branca ha un Albero d'Alloro,
Significa che al tempo d'Assuero
Un Figlio naturale di Nerone
Fù della stirpe il Fondator primiero:
Che di quel Figlio nacque un gran Barone
Il quale avendo vinta una battaglia
Ottenne di Pistoja il Gonfalone:
Che questi ebbe un Cugino di gran vaglia
Il quale si partì di Manfredonia
Per conquistar il Regno di Biscaglia.
Intralciando in tal guisa una fandonia
Con un' altra fandonia in giù venite
Sino al Figliuol della Contessa Antonia;
E di lui mille maraviglie dite,
E dite ch'Egli ha un Sangue che vien fuora
Verde, e non rosso, in caso di ferite.
Quando poi Primavera intorno infiora
Ogni prato, ogni campo, ogni giardino
E che l'Asino e l'Uomo s'innamora,
Ogni Pianuccia ed ogni Fiorellino,
E spezialmente que' di nessun uso,
Andate ricogliendo a capo chino:
Scrivetemi un Trattato ampio e diffuso
Sull' Ortica, la Malva, e la Borrana
Da rendere Linneo matto e confuso;
O la Descrizione esatta e piana
Accompagnata dall'intaglio in rame
Di qualche Mercorella Americana.
Con queste cose, se v'avete fame
Di rinomanza, con sì dolci studj
Potete contentar le vostre brame.
Oh Italia, dove son l'alte virtudi
Che un dì ti fero venerar da tanti
Popoli vasti, dispettosi, e crudi!
Lascia, Italia, per poco i suoni e i canti,
Lieva la fronte luminosa e bella,
Evolgi intorno gli occhi gravi e santi!
Il Franco ed il Britanno una favella
Ti chieggono, e costumi, e leggi, e panni!
Povera Italia mia, non sei più quella!
Ohimè passati sono que' begli anni
Che tutto quel che si volea si dava
Dal Campidoglio a i Galli ed a' Britanni!
Cessata è la tua boria e la tua fava:
Lacero e rappezzato il manto porti,
Fatta de' tuoi antichi Schiavi Schiava!
E' vano ch'io ti sgridi, e ch'io t'esorti
A scuoter l'alto sonno onde se' oppressa!
Dormon gli spirti tuoi, se non son morti!
Dacchè a far le moine ti sei messa

A migliaja d'Eunuchi, a corteggiare
Ogni schifosa Sgualdrinella jessa.
Chi ti vuol bene ha bel dire, ha bel fare;
Tu più non pregi e non curi un bajocco
La gloria letteraria o militare.
Prodiga sei d'applausi ad ogni Sciocco
Che in Arcadia gesticola un Sonetto
In lode dello Sterco d'un Allocco:
O t'ingaluzzi tutta nell' aspetto
Se un qualche Perdigiorno ti regala
D'un Marmo da più Secoli negletto:
O ti metti su i nastri e sulla gala
Quando un qualche Autoruzzo mosciolino
Riboboleggia in Cicalate, e sciala:
O piangi perchè morto è quel d'Urbino
Che non ti può somministrar Disegni
Pel Libro di Bertoldo e Bertoldino:
E contr' ogni Filosofo ti sdegni
Se avvien che a' transandati Figli tuoi
A far buon uso della mente insegni.
Deh, intrepido Aristarco, addosso a noi
Non men superbe che meschine Talpe
Mena la Frusta, e cacciane se puoi
Di là dal nostro Mar, di là dall' Alpe.

» LA seguente LETTERA è ve-
» nuta per la Posta ad *Ari-*
» *starco*. Don Petronio dice che tal
» Lettera è stata scritta da buon
» senno: Aristarco dice che e' stata
» scritta per celia. L'Autore di es-
» sa, qualunque sia, è pregato di
» dire chi è de' due che s'inganna.

LETTERA

d'un Marchigiano P. A. *che sta in Roma* ad un altro Marchigiano P. A. *Che sta in Jesi.*

ROma 26 Ottobre 1763. *Cugino Carissimo. Se Voi disapprovate il Primo Numero della Frusta, io disapprovo il Primo ed il Secondo; ed è probabile che noi, e tutti i Marchigiani, disapproveremo anche tutti i Numeri successivi, per quelle ragioni che m'avete dette, e sono di fatto buone e prudentissime ragioni. Si può far di peggio che trattare di Goffi, di Sciagurati, di Goti, e di Vandali tanti poveri Scrittori che non n' hanno mai fatto nè ben nè male? Si può far di peggio che chiamare una Fanciullaggine la nostra Arcadia, come se noi non avessimo scritti de' milioni di Sonetti, di Canzoni, d'Egloghe, e sino qualche Capitolo in Terza Rima senza contare le Ottave? Così si parla delle Notizie Storiche dateci da' Custodi Generali? Così si parla d'un Bosco Parrasio, d'un Serbatojo, delle Effemeride? E perchè il Crescimbeni credeva che il Morgante fosse un Poema serio, e l'Inferno di Dante un Poema burlesco, s'ha a concchiudere che il Crescimbeni non era atto a giudicare di Poesia? E perchè nessuno legge le Tragedie del Gravina, e perchè nessuno bada a' Precetti dati dal Gravina, s'ha a dire che il Gravina era Avvocato? E s'ha a dire che il Nome del Taja, del gran Taja, del rinomatissimo Taja, non è*

punto nome di Poeta? E perchè s'ha ad abolire il costume di lodar i Grandi in versi, quando ciò non si possa fare con rigidissima verità? che hat' che fare la Verità con la Poesia? la Verità co' Sonetti Arcadici? la Verità coll' Egloghe Pastorali in lode di questo e di quell' altro Pastore, che è seguito al pasco erboso da tante centinaja di Pecore? Concedo che la Traduzione dell' Oda di Sathim Mum Gabner non è cattiva, quantunque sia un poco oscura; e un Segretario della Propaganda, che l'ha confrontata con l'Originale nella Vaticana, dice che Aristarco l'ha tradotta fedelmente; ma alfin del conto le Traduzioni non sono poi altro che Traduzioni. E che dite voi di quel Gattino? Forse che gli Editori di Libri cattivi e perniciosi meritano d'essere trattati con tanto ludibrio e con tanta severità? Se poi il Libro dell' Abate Genovesi è quel bel Libro che si dice, perchè screditarne lo stile? Non bastava l'essersi opposto alla sua opinione intorno al Bene e al Male; quistione che non interessa punto gli Uomini? E chi ha mai veduto uno Scrittore parlare d'un Opera scritta da un Principe Napoletano, con quella stessa libertà con cui si scrive dell' Uccellatura d'un Prete Bergamasco? E che diavolo significa quel Johnny Blokhead? E che diavolo d'allegoria è quella del Lione che non si sa se fosse un Lione, o se fosse une Rupe? E che significano quelle Scimmie che si graffiano e si mordono la coda a proposito d'una Lapida che è in Foligno? In somma, Cugino mio, questo Vecchio settuagenario vuole riformare il Mondo, e il Mondo non sarà mai riformato, e in Foligno egualmente che in Roma, e spero anche nel nostro Jesi, vi son de' musi duri, che non si lasceranno riformare così tosto, ma che trafiggeranno anzi questo Matto con la punta delle loro penne; e molto male farà quel Marchese Pindemonti se accetterà quella Patente che Aristarco gli vuol mandare di suo Coadjutore, perchè lo assista al bisogno contro quegli Antiquarj, che gli volessero scagliar contro de' grossi Frammenti di Lapidi antiche. Salutate la Mamma, e statevi sano.

IN grazia della loro brevità si trascrivono ancora qui quattro Lettere ricevute a questi dì da Aristarco.

LETTERA I.

» *Signor Aristarco. Vi prego di*
» *salutare in mio Nome Don Pe-*
» *tronio Zamberlucco.*

Vostro Servidore
SEMPRONIO PELLICCIA.

LETTERA II.

» *Signor Aristarco. Sono una*
» *Giovane Dama Fiorentina. Non*
» *ho mai stampato nulla. Di gra-*
» *zia stampate questa Lettera nel-*
» *la vostra Frusta, ond' io possa*
» *vantarmi d'avere qualche cosa*
» *alle stampe.*

Vostra Parzialissima
CECCA R.

LETTERA III.

» *Signor Aristarco. Non ho an-*
» *cora quindici anni, e Mamma-*
mia

» *mia vuole per forza ch'io legga*
» *i vostri Fogli invece del* Paisan
» Parvenu. *Mi date voi licenza*
» *quando gli avrò letti, di farmi*
» *far sù i ricci con essi?*

Vostra Serva
IPPOLITA M.

Rispondo ad *Ippolita M.* ch'io non posso patire quelle Giovanette che non curano di conservarsi la chioma bella. Le raccomando *la Poudre à la Marechale*, che non fa danno a' capegli.

LETTERA IV.

» *Signor Critico. Ho letto nella*
» *Gazzetta di Ciaffusa e in quella*
» *dell' Aja, che dal Porto di Ma-*
» *rocco sono usciti molti Brigantini*
» *per corseggiare, onde vi prego*
» *di fare un secondo Viaggio ver-*
» *so lo Stretto di Gibilterra, giac-*
» *chè delle due Gambe ve ne resta*
» *ancor una.*

Vostro Ammiratore
TIRSI P. A.

Domando al mio Ammiratore, se sia per istampare le sue Egloghe col suo Nome Pastorale in fronte?

Paragrafo d'una Lettera scritta a Don Petronio da un suo Parente.

» *Dite al vostro Vecchiaccio,*
» *che in Bologna è uscito un grosso*
» *Tomo in Foglio sul giuoco degli*
» *Scacchi. Vedete se i nostri Ita-*
» *liani sono impazziti. Pretendere,*
» *che s'abbia leggere un Tomo che*
» *vi vuole un Facchino a portarlo,*
» *per apprendere quel giuoco! Un*
» *Francese voleva rinunziare ad*
» *esser Galantuomo, se per esserlo*
» *era necessario leggere tutto il*
» *Dritto Pubblico del Wolfio, E*
» *non si ha a mandare al Diavolo*
» *e scacchi e scacchiere se per im-*
» *parare questo giuoco ci abbiamo*
» *a limbiccare il cervello sur un*
» *Libro in foglio di 632. pagine?*
» *Eccovene il Titolo.* OSSERVA-
» ZIONI Teorico pratiche sopra il
» Giuoco degli Scacchi, ossia IL
» GIUOCO DEGLI SCACCHI es-
» posto nel suo miglior lume da
» Giambattista Lolli Modonese.
» Opera Novissima contenente le
» leggi fondamentali, i precetti
» più purgati, le migliori aperture,
» le più essenziali terminazioni del
» giuoco: Una scelta centuria di
» elegantissimi partiti: In somma
» tutto il migliore degli antichi o
» moderni Autori e Giuocatori, ri-
» formato, ricorretto, ed appiana-
» to conforme l'esigenza, e arric-
» chito (oltre un Indice copioso ed
» esatto) di moltissimi avvertimen-
» ti, e dichiarazioni valevoli ad is-
» truir pienamente chiunque de-
» sideri d'apprendere con fonda-
» mento le regole gli artifizj, e le
» finezze di questo nobil Giuoco.
» In Bologna 1763. Nella Stampe-
» ria di San Tomaso d'Aquino.
» *Che ti pare, Don Petronio, di*
» *questo eloquentissimo Titolo?*
» *Che ne pare ad Aristarco? Ride*
» *egli, o va in bestia?*

N.B. Aristarco non ha ricevuti in queste due scorse settimane, che *cinquantasette* Sonetti ingiuriosi. Quand' ebbe pubblicato il primo Numero ne ricevette in una sola Settimana *trecento sessantuno*. Poetastri miei cari, cominciate Voi forse a stancarvi? Ehmandate in bacchio la pigrizia, e scrivetemi de' Sonetti contro a migliaja!

DELL' AGRICOLTURA *dell' ARTI e del COMMERCIO* LETTERE *DI ANTONIO ZANON*

Tomo Primo.

In Venezia 1763.

Appresso Modesto Fenzo.

In Ottavo.

CHi pubblica colle Stampe un qualche Libro Istruttivo, sempre si lusinga d'aver colta l'attenzione degli Uomini disoccupata, e s' aspetta sempre che gli occhi delle Genti s'abbiano a volgere verso la nuova topografica Meteora prodotta dal calore della sua Mente. Ma tale lusinga e tale aspettativa riesce per lo più fallace; e sia un Autore ingegnoso, dotto, e benevolo quanto si vuole, sempre i Libri Istruttivi sono da poche persone letti affamatamente, perchè ciascun Uomo ha tanta faccenda in leggere il piacevolissimo Registro de' Documenti datigli dal suo Amor Propio, che poco tempo gli rimane da buttar via in leggere i Registri de' Documenti datigli dall' Amor Propio altrui.

Se tuttavia fra i moderni Autori d'Istruttivi Libri v'è Autore ingegnoso, dotto, e benevolo, che debba con qualche ragione sperare d'aver colto il tempo opportuno per dar fuora colle Stampe un Registro di Documenti, e di Documenti utilissimi, questi è il Signor Antonio Zanon. Qual tempo poteva essere più del presente opportuno per pubblicare un Libro sull' *Agricoltura*, sull' *Arti*, e sul *Commercio*? A queste tre Cose tutti i Sovrani oggi pensano; di queste tre Cose tutti i loro Ministri oggi s' occupano; e col concorrere all'aumento di queste tre Cose ogni buon Cittadino d' ogni Italiana Patria s' accerta oggi di moltiplicare la Felicità privata non meno che la pubblica di tutti i suoi Concittadini, prevalendo oggi in ogni colta parte del Globo nostro l' opinione, che moltiplicandosi con questi tre mezzi le private non meno che le pubbliche Dovizie, s' abbia per infallibile conseguenza a moltiplicare eziandio la Felicità privata insieme colla pubblica.

Del Contenuto dunque di questo Libro del Signor Zanon fia bene ch' io tenghi di dir tanto oggi in questo mio Foglio da destare curiosità ne' miei Leggitori di leggerlo con ogni attenzione, onde diffondendosi anche col mezzo mio per tutta Italia le idee d'un savio Uomo qual egli è, me ne venga quella soddisfazione che i cuori onesti provano vivissima, ogniqualvolta contribuiscono con onesti modi a propagare un Bene, o quello che dall' Universale degli Uomini è considerato come un Bene.

Il Signor Zanon ha diviso questo suo Libro in *Diciannove LETTERE*, nella *Prima* delle quali spaziando sugli studj che il Mercante deve fare, dopo d' avere imparata l' indispensabile Scienza de' Nu-

meri, riduce principalmente quegli Studj alla Fisica, alla Dialettica, ed alla Morale. *Se parliamo della Fisica*, dic' egli, *di questa ne fa uso il Mercante: non dirò già contemplando semplicemente e in generale la Natura de i Corpi, o per via d'Esperienze studiandosi di formare le più giuste congetture sulle loro Proprietà; ma bensì nell' esaminare quelle Produzioni della Natura che al sostentamento e al comodo della Vita sono necessarie; riflettendo all' uso che di quelle si suol fare; affine di aumentarle e di facilitarne il possedimento a proporzione del bisogno che si ha di esse; nel pensare al possibile traspiantamento di certi prodotti, de' quali è privo il proprio stato; nel promuovere il coltivamento di quelli che vengono negletti, e nell' impiegare gli Artifici a porli in opera, riducendo tutto, quanto più si può, in commercio a pubblica utilità. Se alla ispezione della Fisica si volessero togliere quelle cure ed attenzioni che sono tanto necessarie al viver nostro, converrebbe dire ch'ella ci fa bensì ammirare nella Natura l'Onnipotenza del Creatore, ma ch'essa non ha poi verun mérito nell' istruirci ad approfittare della di lui Provvidenza. Il Mercante non cerca, a cagion d'esempio, come si trasformi il Verme in Crisalide, nè come in esso si modifichi la Foglia del Gelso per uscirne in file dorate, ma pensa all' uso di quelle fila per accrescere il commercio a pubblica utilità. Così neppure*

Guarda il Calor del Sol che si fa Vino
Giunto all' Umor che dalla Vite cola,

ma studia l'arte di far valere i Vini nostrani in competenza, dirò così, di quelli di Francia, pe' quali si vede regnare nelle Tavole d'Italia un fatalissimo fanatismo. In somma il Mercante non si ferma nella speculazione delle Cause Fisiche, ma saggiamente s'applica a fare il maggior profitto de' loro Effetti.

Raccomandato così lo Studio delle Derrate Mercantili, il Signor Zanon passa a brevemente mostrare il bisogno d'una buona Dialettica nel Mercante; onde *non entri incautamente in impegni, e non si lasci ingannare nel trattare, discorrere, e disputare in concorrenza con tutte le Nazioni de' grandi Affari del Commercio*. Quindi viene alla Morale, ch'Egli vorrebbe fosse dal Mercante studiata, onde potesse vieppiù esercitare quella Fede, quella Giustizia, e quella Probità, *che sono le Basi Fondamentali della sua Sussistenza, e del Pubblico Commercio.*

Il restante di questa sua *Prima LETTERA* s'aggira intorno alla Istituzione delle Accademie aperte in Francia e in Italia per promuovere l'Agricoltura, l'Arti, e il Commercio. Scorre quindi bellamente, e senza vano sfogio d'Erudizione sull'antica disciplina mercantile degli antichi Greci, e degli Arabi Antichi; e dopo d'aver dette cent'altre cose, assai al suo proposito, d'altre Nazioni passate e presenti, l'Autore la conchiude con dimostrare il bisogno, che hanno le Città di buon numero d'Artefici e di Mercanti.

La *Seconda LETTERA* introduce gli Accademici d'Udine (*Città Capitale del Friuli*) anzi tutta la

Nazione Friulana in un Progetto d' Agricoltura, dietro l'esempio d'altre Nazioni, e spezialmente della Inglese e della Francese.

Nella *LETTERA Terza*, dopo d'essersi conciliata l'attenzione degli Accademici d'Udine, (*a' quali tutte le sue Lettere sono dirette*) con dar loro alcune Notizie intorno a certe misure prese in Francia per incoraggiamento dell' Agricoltura, l' Autore viene all' esposizione d'una Parte del Progetto promesso nella Lettera antecedente; che consiste in nel proporre a tutti i veri e zelanti Compatrioti del Friuli d'unirsi a concorrere nella spesa necessaria per fare delle Esperienze sulle proprietà de' loro terreni, i quali per suo dire sono attissimi a produrre molte più cose, che ancora non producono, e nominatamente *la Robbia*, di cui si fa tanto uso in tutta Europa per tinger le Lane in rosso, mandata noi dalla Zelandia e dalla Slesia. Questa Lettera oltre all' essere istruttiva, riesce anche assai piacevole a leggersi, contenendo molte singolari Notizie, e riferendo un Decreto della Città d' Udine fatto nel 1557., dal quale ne vien dipinto molto bene l'amore alla frugalità ed alla economia che colà regnava due Secoli fa. Non dispiaccia a' miei Leggitori ch' io trascriva quì quel Decreto. *Ne' Conviti che in questa Città si faranno per qualunque Persona e Causa, così pubblici come privati, sia proibito dar fagiani, cotorni, francolini, galli salvatici, pavoni nostrani. E parimenti non si possano in detti conviti metter in tavola pernici, o galli che chiamiamo d'india, se non in questo modo; cioè che ad elezione di chi farà il convito nel numero delle due vivande arroste si possan dare galli d'india, o pernici; ma non sia per modo alcuno lecito porre in tavola in un istesso Convito galli d'india e pernici insieme e separatamente.*

La *Quarta LETTERA* ne dà un Saggio de' modi tenuti dall'Accademia della Provincia di Brettagna per promuovere l'Agricoltura, le Arti, ed il Commercio; e dopo d'aver proposto a' Friulani più facoltosi e più amanti della Patria d' associarsi per contribuire a formare un Capitale destinato all'incoraggiamento di nuove Scoperte e di nuove Sperienze a beneficio dell' Agricoltura, l' Autore nella sua *Quinta LETTERA* mostra loro l'utile grande che il pubblico ed il privato ritrarrebbono dal far insegnare nelle Scuole quella parte della Fisica che si riferisce all'Agricoltura. In tali Scuole egli vorrebbe che tale Scienza fosse insegnata sino a quegli stessi Giovani, che intendono di abbracciare lo Stato Ecclesiastico, onde spargendosi poi *per le Ville, pe' Castelli, e per le Terre della Provincia a esercitare il lor sacro Ministero*, potessero contribuire a dilatarla dappertutto. E per tema che il suo Pensiero non sorprenda troppo con la sua novità i Signori del Friuli, l'Autore lo fiancheggia con alcune molto savie riflessioni ed autorità, che togliono a tale suo Pensiero quella po' di stranezza che potesse avere nella prima vista d' alcuni.

LETTERA Sesta. L'Autore con una assai viva e patetica esortazione a' Friulani, tenta animarli a

coltivare i loro Fondi, combattendo molto bravamente alcune false opinioni degli antichi e de' moderni Filosofastri intorno alla Sterilità della Terra, e mostrando ad evidenza che *chi può, e sa, e vuole coltivarla*, la costringerà in poco tempo a produrre molto più che ora non produce.

LETTERA Settima. L'Autore fa una breve Storia dell'antica Agricoltura Inglese, ed essendosi assicurato che in molte parti dell'Inghilterra prossime al Mare gli Agricoltori ingrassano i loro Campi coll' Arena marina, propone a' Friulani di sperimentare la stessa cosa con queste parole. *Ingrassare i campi coll' Arena? Che delirj son questi? Sì Signore, rispondò: s'ingrassa la Terra coll' Arena del Mare. Ne resterete convinto se saprete distinguere Arena da Arena. L'Arena che noi chiamiamo Sabbione, è la parte più grossa della Terra. Ma l'Arena del Mare è come un Composto di quantità di tutte le moltissime varie Specie di Pesci che muojono in Mare, meschiato col tritume di moltissime specie di Crostacei, di Vegetabili, e d'altri Corpi Marini, che il Mare rigetta su i lidi, de' quali si forma una Terra inzuppata anco di Sale, che incorporata coll' altra Terra, le comunica una lunga fertilità, la quale colla continuazione di questa coltura può perpetuarsi. Anzi proverete in oltre voi stessi* (parla cogli Accademici d'Udine) *quanto crescerauno e nello spirito e nel sapore i vostri vini, i quali fors'anche acquisteranno nuova forza per conservarsi, e per resistere alla Navigazione.*

Dopo d'aver detto in questa stessa Lettera Settima alcune cose intorno all'antica Coltura delle Viti in Inghilterra, il Signor Zanon fa una breve Digressione su i Pesci, e racconta come un famoso Pescatore Inglese chiamato Samuello Tull trovò il modo di migliorare il loro sapore col castrarli. Copierò quì tutta questa sua Storia di quel Pescatore, che ho fiducia riuscirà grata a molti de' miei Leggitori. *Samuel Tull che lavorava reti da pescare, divenne Pescatore, e ne rendette sì abile a conoscere i Pesci, che arrivò a farne un Commerzio considerabile. Non contento d'essere Mercante, volle divenire ancora per rispetto a' Pesci Maestro d'Anatomia. La ragione che lo impegnò in questo studio fu la moltiplicazione prodigiosa del Pesce che aveva osservata nelle sue Peschiere, la quale impediva che alcuni potessero acquistare una certa grossezza. Avendo perciò fatto riflessione sull' analogia che passa fra gli Animali, ed avendo osservato che la Castratura de' Terrestri e de' Volatili domestici riesce felicemente, studiò d'adoperarla nel Pesce, e n'ebbe ottimo successo nelle Reine. Quest' Uomo dimorava cinque o sei miglia lontano dalla Casa di Campagna del famoso ricchissimo Medico Sloane Presidente della Società Reale di Londra. Verso il fine di Decembre dell'Anno 1741. il Tull si presentò al Signor Sloane, e gli disse che aveva trovato il segreto di castrare il Pesce, e d'ingrassarlo per questo mezzo. La singolarità d'un tal fatto eccitò la curiosità del sa-*

piente Naturalista, e il Mercante di Pesce gli offerì di farne la prova sotto i suoi occhi. Andò a prendere otto Carruchens, specie di picciola Reina, che era stata trasportata poco prima da Amburgo in Inghilterra. Erano queste Carruchens state poste in due grandi Vesciche ripiene d'acqua che era stata cambiata una o due volte per istrada. Giunto alla Casa dello Sloane, ne incise subito una, e gli mostrò l'Ovaja col suo Condotto che s'apre nella parte chiamata la Cloaca. Fece indi sopra una seconda la Castratura aprendole l'Ovaja; e riempiendo la piaga con un po' di cappello nero, (cioè con un po' di raschiatura di cappello). La Reina castrata essendo stata rimessa presso le sei che restavano, parve che nuotasse con un po' meno di facilità dell' altre, che poi furono gittate nella Peschiera del Signor Sloane, a cui viene somministrata l'acqua dal Fiume vicino; e il Tull gli promise di fargli mangiare nella seguente Primavera di questi Pesci castrati, ch' egli assicurava sorpassare gli altri in dilicatezza quanto un Pollastro sorpassa il Gallo, e un Bue grasso il Toro. Lo Sloane ne fu persuaso, onde credette che questa Nuova Scoperta meritasse d'essere participata all' Accademia Reale delle Scienze di Parigi, ed avendolo fatto col mezzo del Sigaor Geoffini, ne restò persuasa anche l'Accademia, che la fece inserire nella sua Storia dell' anno 1742.

L'Autore del Giornale Economico di Parigi asserisce che il Tull gli aveva fatto sapere ch' egli castra tanto i Paschi maschi quanto le femmine; e che quantunque si possa fare questa operazione in tutte le stagioni, la meno favorevole però è immediate dopo la loro frega, perchè allora essendo troppo deboli e troppo languidi, non reggerebbero bene ad una operazione così pericolosa. Il tempo più comodo è quando le Ovaje delle Femmine sono riempiute delle lor Uova, e quando i Vasi del Maschio, analoghi a quelle, sono guerniti della loro materia seminale, perchè allora si distinguono più facilmente dagli Ureteri che conducono l'orina da' reni nella vescica, e che sono situati vicini a' vasi seminali da ciascuna parte della spina. In altro tempo si potrebbero per mancanza d'attenzione scambiare per le Ovaje, massimamente quando queste sono vuote. Quando il Pesce è andato in frega alcune settimane, allora è tempo acconcio a fare l'operazione, perchè allora i Pesci femmine hanno delle picciole Uova nelle Ovaje, come le Pollastre quando hanno fatto il loro primo Uovo. Ma giacchè siamo in questo proposito (siegue a dire il Signor Zanon) non vi riesca discaro ch'io continui questa Digressione, poichè il descrivere questa ingegnosa operazione può servire d'addottrinamento a chiunque tra voi (Accademici d'Udine) volesse farne la sperienza per assaggiare questo nuovo Cappone da vigilia.

Quando si vuol castrare un Pesce bisogna tenerlo in un pezzo di drappo bagnato, col ventre in alto. Indi con un temperino ben taglien-

re, la cui punta sia alquanto adunca, o con qualch' altro Strumento fatto a tal uopo, convien fendere le coperture della pellicella del ventre, evitando con cura di toccare alcuno degl' intestini. Tosto che s'è fatta una piccola apertura, bisogna introdurre destramente l'adunco temperino, e dilatare con esso quest' apertura dalle due alette d'avanti sino all' ano, avvertendo che la schiena dello strumento non sia tagliente, per evitare più facilmente il pericolo di ferire gl'intestini. Quindi con due piccoli uncini d'argento che non pungano, si tiene dilatata la fessura coll'ajuto d'un Compagno, che oltre al tenere aperto il ventre del Pesce, tenga diligentemente in disparte gl'intestini con una spatola, o con un cucchiajo. Quando gl'intestini sono così allontanati si veggono comparire gli Ureterj, piccioli vasi, come dicemmo, collocati da una parte e dall' altra della spina; e nello stesso tempo le ovaje, che son vasi più grossi, compariscono immediatamente davanti, e più vicino alle coperture del ventre. Si prende allora uno di questi vasi con un uncinetto, e staccandolo quanto basti per l'operazione, si taglia trasversalmente con un pajo di forbici ben taglienti, badando bene dal ferire, o danneggiare gl'intestini. Siccome però l'Ovaje così tagliate potrebbono riunirsi, il che impedirebbe l'effetto della operazione, così il Tull le ha sovente tagliate sino all' estremità senza che il Pesce perciò sia morto.

Quando si è così tagliata una delle Ovaje, si procede nella stessa maniera a tagliar l'altra, e finalmente si riuniscono le coperture tagliate del ventre, cucendole con la seta, ed osservando che i punti della cucitura sieno assai vicini gli uni agli altri.

Questa Lettera settima finisce con dirci, che *dopo trovato il modo di così castrare i Pesci, cessò la soverchia moltiplicazione ne' Vivaj del Tull; che i Pesci così castrati divennero assai più grossi, e più pingui;* Che *i tempi* in cui i Pesci vanno *in frega, sono differenti secondo le specie*, alla quale particolarità è necessario badare prima d'accingersi a castrarli per poter fare l'operazione con facilità. Che *i Pesci s'accoppiano*, contro la volgare opinione che le femmine gittino nell' acqua le loro vova, fecondate quindi dallo sperma del maschio; e Che *dopo la castratura il Pesce si rimette nell' acqua senz' altro riguardo.*

L' *Ottava LETTERA* è una breve Storia d'Agricoltura e di Pastura Inglese coll' aggiunta d' un metodo di Pastura osservato nella POSTERIA, piccolo Paese posto tra il Cadore, la Carintia, ed il Tirolo, di cui *Lubiana* può dirsi il Luogo principale. *Gli Abitanti di quel piccolo Paese della Posteria* (dice il Signor Zanon) *nel principio del Verno ritirano dalle Montagne i loro Armenti, comprano dai vicini i Buoi e le Vacche più magre, e li rinchiudono tutto il verno nelle loro stalle. Essendo quel Paese abbondante di Ginepraj, quegli Abitanti con la mano armata di grossi guanti staccano da' Ginepri le acute e pungenti lor foglie, le tri-*

sciar seccare, e seccate le macinano. Ridotte così in polvere, le impastano, e fanno un beveraggio da principio molto abborrito da quegli Animali, che sono necessitati finalmente dalla sete a ingojarlo. Questo purga loro gl'intestini, e col cibo poi s'ingrassano a maraviglia.

LETTERA Nona. Con l'esempio dell'Inghilterra principalmente, l'Autore prova quanto l'Agricoltura più d'ogn'altra cosa accresca i comodi della Vita in un Paese, e calcola le maggiori Entrate di quel Regno, dacchè si cominciò a dar premio a coloro, che trasportano a' Forestieri i Grani nati in quell'Isola. Il contenuto di questa Lettera merita d'essere molto bene considerato da tutti que' Magistrati d'ogni Paese, che hanno ispezione sull'Agricoltura. Molte importantissime notizie e lumi ricaveranno da essa; ed è cosa sorprendentissima il vedere da quelle poche pagine quanti millioni e millioni una sola Legge ha prodotti al Totale della Nazione Inglese.

Nella *Decima LETTERA* l'Autore dà notizia a' suoi Accademici d'Udine delle Osservazioni, che la Società d'Agricoltura, di Commercio, e dell'Arti stabilita dagli Stati di Bretagna, ha principiato a pubblicare, e riferisce in compendio alcuni principali Articoli di quelle Osservazioni; parlando insieme alquanto della Coltura de' Gelsi, dell'Utile che si ritrarrebbe piantandone a mo' di Siepi; de' Vantaggi che le Comunità Religiose, e specialmente i Monasterj caverebbono dal coltivare il Gelso nelle loro Chiusure; e dell'impossibilità in cui le Nazioni più di noi Occidentali e Settentrionali saranno sempre di riuscire nel disegno che hanno d'avvilire il prezzo delle nostre Sete. La Lettera finisce con una Osservazione fatta da quella Società di Brettagna sul modo di scrivere, o vogliam dire *sullo stile*, che non sarebbe a dir vero la più bella delle loro Osservazioni, se pretendessero d'allargarla troppo.

LETTERA Undecima. Questa è una Dissertazioncella sopra la *Vegetazione*. Non occorreva che il Signor Zanon conchiudesse l'antecedente con quella modesta sua diffidenza intorno al suo proprio Stile, perchè in questa Lettera principalmente, egli si mostra capacissimo di esprimere anche le cose più difficili con chiarezza, con eleganza, con precisione, e con energia; nè vi sono, a parer mio, troppe Persone oggi in Italia atte a scrivere una meglio Lettera di questa sua Undecima, che in alcuno de' miei susseguenti Numeri trascriverò forse tutta intiera, acciocchè serva di modello a chi si fa a scrivere di Filosofia Sperimentale.

La *LETTERA duodecima* parla delle Campagne situate tra l'alto e il basso Friuli. A Possessori di quelle Campagne il Signor Zanon insegna molto saviamente il modo di convertire la loro presente sterilezza in competente fecondità.

La *LETTERA Decimaterza* prova con molti esempj, con molte autorità, e con un raziocinio invincibile, che ogni Terra per infeconda che sia, si può fecondare coll'industria dell'Uomo; dal che il Signor Zanon deduce poi giustamente, che se i Possessori di quella già mentovata parte del Friuli vo-

lessero soltanto darsi l'incomodo di coltivare il fico, e il caprifico, potrebbero crearvi non solo un' abbondanza di fichi atta a somministrare una parte di buon nutrimento alle Genti che l'abitano per cinque Mesi dell'Anno, ma che servirebbe anche a nutrire molti Porci, e molto Polame.

LETTERA decimaquarta. Continua il Signor Zanon a mostrare a' Friulani, come colla coltura de' loro Terreni infecondi, potrebbono facilmente bandire in gran parte dalla lor Patria la Povertà e l'ozio; e le sue forti esortazioni sono come le antecedenti, corredate da esempj vivissimi, e dal suo solito fortissimo Raziocinio.

La *LETTERA Decimaquinta* insegna a' Friulani come e dove s' hanno a fare vaste Piantagioni di Mori; e accenna il pingue lucro che ne verrebbe loro. Combatte le sciocche opinioni de' Contadini del Friuli intorno a tali Piantagioni, e intorno al mantenimento de' Bachi. Mostra che il piantare di molti Mori nella mentovata parte del Friuli scemerebbe i danni che quel tratto di Paese soffre annualmente da più di diciotto Torrenti. Questa Lettera in somma contiene tante belle cose relative all'Agricoltura, che a parer mio meriterebbe d' essere spiegata come si spiega al Catechismo a tutti i Contadini di quella Provincia, anzi di tutte le Provincie d'Italia. Nè mi pare che si farebbe male se da queste diciannove Lettere, e credo anche dall'altre che verranno dietro a queste, non mi pare che si farebbe male, dico, se si cavasse appunto una spezie di *Catechismo d'Agricoltura*, e se si spiegasse ed insegnasse a' Fanciulli de' Villani nelle loro Scuole campestri per imprimere in essi di buonora delle rette massime d'Agricoltura. Non mi fermo sù questo mio improvviso, e forse nuovo pensiero; ma chi ha de' Campi al Sole più che non n' ha Aristarco, vi pensi sù!

Nella *LETTERA Decimasesta* il Signor Zanon siegue ad esortare con la sua usata energia, e col suo sempre ammirabile amor del Prossimo i suoi Compatriotti alla Coltura de' Gelsi, informandoli tutti che nelle vicinanze della Città d'Udine *vi sono de' Campi piantati di Mori, che qualche anno rendono più frutto che non vale il fondo.* Espone quindi assai bellamente l'ignoranza del famoso Abate Nolette intorno alla coltura del Riso, e Seta. Quel Monsù l'Abbè non sono molt'anni che venne in Italia con intenzione d'esaminare le produzioni e il maneggio de' nostri Terreni; e quantunque in Piemonte si sentisse replicatamente assicurare non esser possibile nutrire una seconda Generazione di Bachi colla seconda foglia de' Mori prodotta da quelle Piante dopo lo spoglio delle prime foglie, pure passando poco dopo in Toscana fu tanto sciocchamente credulo, e tanto poco filosofico, che si lasciò dar a bere da certi Corbellatori Fiorentini la possibilità di nutrire sino una terza Generazione di Bachi colle terze foglie del Moro prodotte dopo lo spoglio delle foglie prime, e delle foglie seconde. Chi ha conosciuto personalmente quel decisivo Monsù l'Abbè, sarà forse tentato di non

biasimare con rigidezza la poca urbanità di que' Corbellatori, che si vollero forse vendicare dell'autorevole disprezzo costantemente mostrato da quel Sapientone Francese per ogni cosa che vide tra Noi. Basta dire che quantunque si vantasse di sapere la nostra Lingua quanto un Accademico della Crusca, pure ebbe la Gallica gentilezza di dichiarare più volte, che non parlava Italiano, perchè la dignità della Lingua Franciosa non soffriva che un Francese par suo s'avvilisse di tanto. E come diavolo s'ha a fare, quando un elegante Forestiere adopera con noi di questi atti di civiltà, a non lo corbellare, e a non indurlo a scrivere degli spropositi grossi come montagne, se ne viene il bello d'infinocchiarlo con qualche falsa informazione! L'esser magnanimo, e lo scusare generosamente i prosontuosi, non sarà mai una virtù comune, e mi verrà forse occasione in alcuno de' miei seguenti fogli di raccontare a questo proposito una Beffa che fu fatta in Inghilterra da un certo Milordo a un altro Monsù l'Abbè chiamato le Blanc, per indurlo ad ammucchiare minchionerie sù minchionerie in un libro che stava scrivendo sugl' Inglesi, e che stampò quindi col Titolo di *Lettres sur les Anglois, par Monsieur l'Abbè le Blanc*; libro veramente pieno zeppo di minchionerie.

Nella *LETTERA Diciasettesima*, dopo d'essersi riso dell'antica opinione che i Bachi da seta si possano far nascere dalla carne putrefatta d'un Bue o d'un Vitello, il Signor Zanon suggerisce a' suoi Accademici d'Udine d'esaminare se sia meglio procurarsi de' Mori per mezzo della semente o delle propaggini.

Nella *diciottava LETTERA* si enumerano le cagioni, che impediscono a' Contadini del Friuli il fare que' progressi nell'Agricoltura che potrebbono fare. Si stabilisce quindi la proporzione che vi dovrebb'essere a un dipresso tra gli Agricoltori e le porzioni di Terreno che dovrebbero avere per poterle coltivare con vantaggio. Si tocca poi leggiermente la multiplicità de' dì festivi, e il Signor Zanon mostra anzi propensione al loro diminuimento che non all'accrescimento loro, andando in ciò d'accordo non solo col famoso Muratori, ma collo stesso Benedetto Decimoquarto di gloriosa memoria. Fatte alcune Riflessioni morali, ed anche politiche sul modo del cibarsi e d'operare del minuto nostro Popolo, Egli passa a riferire alcune osservazioni del Cavaliere Guglielmo Temple sugli Ollandesi e sugl' Irlandesi riguardo al loro Commercio; E confrontando quindi il Friuli coll'Ollanda e coll'Irlanda, fa vedere che se l'Ollanda supera d'assai l'Irlanda per la sua maggiore industria, supera poi d'assaissimo il Friuli per la stessa ragione; in conseguenza di che fa un molto evidente Calcolo della perdita che l'ozio cagiona alla Provincia del Friuli, e ne propone i rimedj.

Finalmente la *Diciannovesima LETTERA*, che è l'ultima di questo Primo Tomo, combatte con fortissimi argomenti l'errore che regna universalmente nel Friuli di non volere che i Contadini s'applichino all'accrescimento de' Mori, sul falso

supposto, che così facendo, lascerebbero andare soverchia parte de' terreni senza la debita Coltura.

Ed ecco che il Libro, o sia il *Tomo Primo* sull'*Agricoltura*, sull'*Arti*, e sul *Commercio*, scritto dal Signor Antonio Zanon, ha da Aristarco avuta la sua parte della debita fatica. Mi par propio d'averne detto quanto basta per convincere chicchesia, che fo dare con un Estratto una sufficiente idea d'un Libro quando il voglio fare da buon senno; *ma*, checchè mi scrivano alcuni Corrispondenti, io non voglio mettermi a confutare di proposito certi miei magri Critici, che mi biasimano, perchè di certi Libri io dico talvolta poco, e talvolta nulla contentandomi di affermare dittatoriamente, che sono Libri o cattivi, o di nessun conto. E che diascane doveva io dire, verbigrazia, dell'Uccellatura del Guarinoni, e delle Iscrizioni del Vallarsi, e d'altre tali Opere, che non gioverebbero un'acca alla Società, se fossero anche buone ne' loro Generi? Piaccia pure quell'Uccellatura a qualche Bergamasco amante del Roccolo, ma io so, che non piacerà mai a un Bergamasco intendente di Poesia; e se tre o quattro Ingegni Poetici di quel Paese i di cui Nomi non mi sono ignoti, avessero a dare in coscienza il loro voto pro o contro la bontà dell'Uccellatura come Poema, io scommetterei il mio credito in qualità di Critico, che sarebbero della mia opinione, e che non troverebbero in tal Poema dieci buoni versi in fila, poichè io non ve li ho potuti trovare. Quella Spiegazione poi di quelle supposte Iscrizioni, concedo che può far passare con gusto qualche ora a qualche superficiale Antiquario; ma mi dicano un poco i miei Critici, a che potrebbe mai servire l'aver anche tutto quel Libro del Vallarsi nella Memoria quanto si ha l'Alfabeto? Eh via, Scrittori miei d'ogni sorte, scrivete cose che sieno utili o almeno dilettevoli all'universale, scrivete cose che sieno veramente degne della sublimità d'una mente umana, che troverete Aristarco molto più volenteroso di tessere panegirici che non credete. Fate come fa il Signor Antonio Zanon, che saremo Amici a vostra posta, senza punto conoscerci, e state sani.

LETTERE FAMILIARI
di
GIUSEPPE BARETTI
A' suoi tre Fratelli.

Tomo Secondo.

NON ho altro da dire di questo Autore, se non ch'egli ha scritto questo secondo Tomo con quella stessa franca e rapida penna, con cui ha scritto il Tomo Primo. La Prima Lettera di questo Secondo Tomo, e datata da *Cintra*, Città lontana venti miglia circa da Lisbona, e descrive fra l'altre cose un Romitorio in vetta a un Monte vicino a quella Cintra, che è singolarissimo nel suo genere: Tutto il resto del Tomo è come il Primo pieno di Pitture di cose, e di costumi, pieno di Riflessioni buttate là con una certa negligenza, che non dovrebbe dispiacere a que' Leggitori

che hanno fantasia viva e cuor sensibile. Il passaggiero suo innamoramento con la Sorella della bella Catalina di Badajoz, l'incontro delle fanciulle di Talaverola che fecero le maraviglie nel sentire il tiche toche del suo Oriuolo; la descrizione de' Balli Portoghesi e Spagnuoli; quella delle Maschere d'Estremoz; la Storia di quella Giovanetta Inglese, che si fece innestare il Vajolo per amore; il Ritratto del Corregidor *di Calaverala Reyna*, e molt'altre cose che questo Tomo contiene, mi pajono tutte cose buone se non altro da fuggir mattana. Ne giudichi però il Lettore a suo grado sul seguente saggio, cioè sulla *Lettera Quarantunesima* datata da un Villaggio d'Estremadura chiamato *Meaxaras* addì 27. Settembre 1760.

» QUando v'avrò detto Fratelli, » ch'io sono in un Villaggio, » che non contiene forse quattro» cento anime, voi crederete ch'io » non ho argomento stassera da po» ter farmi onore, e nulladimeno » v'ingannate a partito, che io ho » mo' delle avventure da raccontare » degne della Attenzione di tre » mila Padri Coscritti, non che di» tre Fratelli. State in orecchi, che » sentirete. Partiti da Merida ci » fermammo due leghe lontano di » là in un Luoghicciuolo di tre, o » quattro Casupole, chiamato San » Pedro, dove si mangiò un pochi» no perchè ne rimanevano cinque » buone leghe per venir quì, con» sicurezza di trovare nè casa nè » tetto. Intanto che stavamo in San » Pedro togliendo le grosse cotenne » a un buon Popone Meridano, giun» se quivi in una Carrozzaccia, a sten» to strascinata da due magrissimi » Ronzinanti, e preceduto da un » Drappello di Cavalleria, un Vec» chio, che è Colonello del Reggi» mento della Reyna. Sua Signoria » scese alla Povera Posada dove era» vam noi, e non potette celar be» ne la rabbia che gli venne di tro» vare la meglio, anzi la sola stanza » che v'è, già da noi posseduta. » Pure non giudicò propio di far» ci cacciar via di quella come Fur» fanti da que' suoi Cavalleros; cosa » che avrebbe potuto agevolmente » fare, perchè nè io nè il Signor » Edoardo non sappiamo troppo » l'Arte della Guerra; e se ci fosse » stata offerta battaglia da que' suoi » tanti Ferrautti, e Grandonj, e » Baluganti, e Serpentini, mille » contr'uno che rimanevamo a' due » primi colpi infilzati dall'asie del» la prepotenza. Il Signor Don Co» lonello volle però sfogare la stizza » sua in qualche modo, e quan» tunque i nostri Calesseri gli di» cessero molto sommessamente, » che i loro Muli avevano appunto » finita la loro *Cevada*, e che met» tevan sotto immediate, quel cor» tese Signore senza ascoltare intie» ra una sola calesseresca *palabra*, » per tema forse non gl'imbrattasse » il nobil buco di questo, o di quell'» altro nobile orecchio, ordinò im» petuosamente a tutto lo Squa» drone della sua Cavalleria, che » cacciassero tosto i nostri quattro » buoni Muli d'una Stalla, che ne » avrebbe capiti otto, per alloggiar» vi le sue due maladette Rozze » d'Affitto. Che bella cosa è la forza! » E anch'io quando sarò Colonello » d'un Reggimento di Cavalleria

Digitized by Google

» voglio cacciare tutti i Muli di tutte
» le Stalle, se m'avessi a mettere
» io stesso alle Mangiatoje, e ma-
» sticarmi la Biada loro co' miei
» propri denti. I Calesseri abbrivi-
» dando dello spavento, mi venne-
» ro a raccontare il fatto, e mi
» scongiurarono a partir subito, per
» tema che a quel settuagenario (a)
» Brandilone non venisse anche il
» ghiribizzo di far tagliare a pezzi
» i Muli, i Calesseri, e i Calessi,
» e chi doveva continuare il viag-
» gio in essi. Ma siccome dalla fi-
» nestra io vedeva avanzarsi verso
» la Posada il resto del Reggimento
» di quel Signor Colonello, ordinai
» loro d'andare ad aspettarci fuora
» del Villaggio, che volevo prima
» dar un' occhiata a quelle Genti,
» le quali a dir vero eran belle, ben
» vestite, ben armate, e con di be'
» Cavalli sotto; e quel che importa
» più, con un Colonello che li co-
» manda, capace a un bisogno di
» far cacciar via d'una Stalla quat-
» tro Muli che hanno cento volte
» più forza di lui, tanto la scienza
» militare prevale alla natural robu-
» stezza. Quando ebbimo squadra-
» to ben bene il Reggimento, e
» gli Officiali, e le Mogli d'alcuni
» d'essi, che venivano in varie Vet-
» ture alla Posada ce n'andammo
» a raggiugnere i nostri mal avven-
» turati Muli che non si potevano
» dar pace del poco fratellesco trat-
» tare del Signor Colonello; e mon-
» tando in Calesse, e camminando
» giungemmo finalmente qui a Mea-
» xaras, che già era tardi. Quì
» si cenò per non poter fuggire da
» quella uniformità, sulla quale feci
» jersera quella mia brava specula-
» zione. Poi si andò a fare una pas-
» seggiata al lume della Luna, che
» era lucida e tonda come lo è spes-
» so una Sposa dopo dugencinquan-
» ta giorni circa di buon matrimo-
» nio. Vedemmo un Castello rovi-
» nato i novantanove centesimi, e
» andammo verso quel rovinato Ca-
» stello, presso alle di cui rovine
» stava passeggiando sol soletto il
» vecchio Piovano del luogo. Salu-
» tati di quà e di là, si domandaron
» novelle di quel Castello; e l'uomo
» dabbene, tanto volonteroso d'en-
» trar in chiàcchere con noi, quan-
» to lo era io di barattar parole con
» lui, mi disse *ab Ovo* tutto il ne-
» gozio del Castello, e si diffuse per
» questo in tanta storia Spagnuola,
» che Tito Livio avrebbe sudate
» quattro camiccie a dirne altrettan-
» to della Romana. Senza burle:
» Trovai quel Piovano molto elo-
» quente e molto leggiadro nella sua
» Storica Dissertazion verbale, e l'a-
» vrei avuto molto caro per Compa-
» gno di viaggio, che un più corren-
» te, e più chiaro Favellatore non
» saria facile trovarlo. Venne l'ora
» di separarci: (b) *Criado de Vosted,*
» *Senor Cura; Criado de Vostedes,*
» La Luna raggiava bellissima, come

(a) Nome d'un Eroe furiosissimo nel Calloandro Fedele.

(b) *Servo di Vossignoria Signor Curato; Servo delle Signorie vostre.* Sono le parole di comiato dell'Autore, e la risposta del Piovano nel separarsi.

„ dissi. E che diascane anderemo „ a fare alla Posada con questo bel- „ lissimo lume di Luna! Godiamo- „ celo un poco, e voltiamo un po' „ di quà, che sento gente ciancia- „ re e ridere. Gran cosa che sino in „ Ispagna e sino in Meaxaras si „ trova Gente che ciancia e ride, „ come in Inghilterra e in Italia! „ Ma tutto il Mondo è paese, dice „ il Proverbio. Quella Gente che „ cianciava e che rideva erano al- „ cuni Ragazzi e alcune Ragazze di „ poca età come quelli e quelle di „ Talaverola e del Relox. Stavano „ godendo il fresco a quel lume di „ Luna sghignazzando fanciullesca- „ mente in mezzo a una strada, „ mentre i loro Padri, e le loro „ Madri se la discorrevano in sul „ serio sur una porta lì vicina. Eh „ (a) Muchachito, mi sapreste dire „ dov' è la Posada di (b) Tia Mo- „ rena! Volti a mano manca, Si- „ gnore, e vada dritto che la tro- „ verà. Vi ringrazio della vostra „ cortesia, e accettate questa mo- „ netina in ricompensa. Il Mu- „ chachito ciuffò come un Marguttę; „ e i suoi Compagni e le Compa- „ gne sue, trovando gente sì libe- „ rale, che pagava fino le risposte „ date per la strada, ne furono su- „ bito intorno. *Sennor, Sennor*, dia „ anche qualche cosa a me: E an- „ che a me *Sennor*. Questo era ap- „ punto quello ch'io cercava, cioè „ di levarmi un po' di tafferuglio „ intorno per passar tempo. Si di- „ stribuirono dal Signor Eloardo e „ da me tutte le mal tagliate mo- „ netine di rame che avevamo in- „ dosso, e forse ne sarebbe toccata „ una per ciascuno e per ciascuna „ di quella Fanciullaglia, se le gri- „ da e li schiamazzi loro non n'a- „ vessero fatta accorrere dell' altra „ da tutta la strada, anzi da tutto „ il Villaggio. Un Ragazzino mi „ tirava le falde, pregando per un „ (c) *Quartillo*; una Fanciullotta pi- „ gliava il Signor Eloardo pel dito „ mignolo, e voleva il suo Quartillo „ anch' essa; e se non mi fossi „ messo a gridare col mio vocione „ più forte delle loro vocine cre- „ do ci avrebbero stracciati i panni „ d'addosso, e sbalorditi con le lo- „ ro importune preghiere. Gridai „ dunque che non avevamo più „ Quartillos; ma che se volevano „ venir tutti alla Posada di Tia „ Morena n'avremmo trovati degli „ altri. Pensa se si parlò a' sordi! „ Ragazzi, e Ragazze, tutti ne sal- „ tavano d'allegrezza intorno, co- „ me Caprioli, e incerchiati da „ quella moltitudine; e mettendo

---

(a) *Muchachito*, diminutivo di *Muchaco*, che in Italiano vale *Fanciullo*. Si pronunzia quasi come noi pronunzieremmo Mucciaccio.

(b) Morena era il nome della vecchia Posadera, e *Tia*, che significa in Italiano Zia, è vocabolo usato dagli Spagnuoli a un dipresso come i Villani di Toscana usano quello di *Madonna*.

(c) *Quartillo* è una moneta appena equivalente alla quarta parte d'un *Bajocco*. Si pronunzia *Quartigli*.

„ tutta la terra a romore, e seguiti
„ da tutti gli Abitanti di Meaxaras,
„ che corsero ad accrescere la
„ marmaglia e le grida, giungem-
„ mo dove si voleva giungere. La
» povera Tia Morena quando sentì
» avvicinare alla sua Casa tanto fra-
» casso, ebbe a spiritare della pau-
» ra; e non solo le Donne che ave-
» va con seco per Nipoti, e per Ser-
» ve tremarono, ma Monsù Battista
» e i Calesseri stessi stettero infrad-
„ due, che un qualche gran ma-
„ lanno s'immaginarono subito ne
„ fosse avvenuto. Pure chiamati
„ altieramente da me di sulla porta
„ si rincorarono, e venuti a noi si
„ vuotarono le tasche di quanti
„ Quartillos avevano, e Tia Mo-
„ rena recò anch' essa tutti i suoi,
„ e tutte le Donne e gli Uomini di
„ casa i loro, sicchè n'avevamo altro
„ che le mani piene. Quando n'eb-
„ bimo raccolti quanti se ne trova-
„ rono, ordinai silenzio universale
„ e a me chiamando con impetuo-
„ sa maggioranza quattr Uominacci
„ fuor della folla, ordinai loro di
„ fiancheggiar la Porta della Posada
„ e di badar bene, che nessuno
„ truffasse più d' un Quartillo con
„ venire a farsi pagare due volte.
„ Fatti quindi entrare in quella
„ Porta *todos los Muchachos*, *y*
„ *todas las Muchachas* gridai a que-
„ ste di venire le prime fuora a una
„ a una. Tutte volevano esser pri-
„ me, e ognuna faceva forza per
„ avere il primo Quartillo, ma i
„ quattr' uomini tennero saldo, e
„ le fecero uscire nel dovuto ordi-
„ ne una dopo l'altra. Chi sei Tu?
„ Son Teresuela. Teresuela, fa
„ un ito, e grida *Biva el Rey*
„ *d'Espanna*. Uppe: *Biva el Rey*
„ *d'Espanna*. Ecco il Quartillo,
„ Teresuela, *va con Dios*. E tu chi
„ sei? Son Maffia, son Manuela,
„ son Paolita, son Pepina, son An-
„ tonieta, son questa, son quell'
„ altra. Tutte in somma dissero il
„ lor Nome, tutte fecero il lor sal-
„ to, tutte gridarono Biva il Rey
„ d'Espagna, e tutte ebbero il
„ Quartillo, e forse alcuna delle
„ più grandicelle n'ebbe due, e
„ anche tre. Poi i Ragazzi passaro-
„ no la mostra nello stesso modo
„ che le Fanciulle, con applauso,
„ e risa, e grida dell' astante Po-
„ polo adolescente, maturo, vec-
„ chio, e decrepito di Meaxaras,
„ che dacchè Meaxaras si fabbricò
„ nel tempo de' Mori, non si fece
„ quì festa così grande, e così gau-
„ diosa, e così generalmente appro-
„ vata. E tanto più si applaudì, e
„ si gridò, e si rise, quanti più fu-
„ rono gli orecchi che tirai ora a
„ quel Fanciullo, ed ora a questa
„ Ragazza, che o volevano rientrar
„ a forza nella porta per poi uscir-
„ ne di nuovo per un altro salto,
„ un altro grido, e un altro Quar-
„ tillo, o pretendevano d'essere pur
„ allora giunti, e di non aver avuto
„ il dovere; nè mi fu difficile rico-
„ noscerli quasi tutti, quantunque
„ da più di cento, perchè avendo
„ lor fatto dire dapprima i loro No-
„ mi, e domandando ora come si
„ chiamavano; que' Scimiotti e
„ quelle Arlecchine che non ave-
„ vano pronta malizia, rimanevano
„ sorprese dalla non pensata do-
„ manda, e cercando altri Nomi
„ colle poco presie e sopraffatte
„ menti, rimanevano lì senza pa-

„ rola; Elio con un (a) *Picara*,
„ o con un *Ladròn*, e una tirata
„ d'orecchi, li cacciava via, lascian-
„ do però scorrere con molta col-
„ lera un rimasto Quartillo alle
„ Fanciulle, le quali per nasconde-
„ re a' Maschi la distinzione usata
„ loro, stringendo con una mano
„ mollemente la destra che dava il
„ danaro, correvano coll'altra al-
„ l'orecchio, a cui non facevo altro
„ che appoggiar la sinistra, e guar-
„ dando negli occhi al Donatore
„ con quanto più furbesco affetto
„ potevano, strillavano come se un
„ pezzo d'orecchio mi fosse rimasto
„ fra le dita. La Festa finì con un
„ Viva generale *a los Strangeros*,
„ e licenziati, ed esortati tutti ad
„ esser buoni Ragazzi e buone Ra-
„ gazze, tutti e tutte se n'andarono
„ con moltissimo frastuono lungo
„ quelle vie chi di quà, chi di là,
„ tutti gridando e saltando immersi
„ nell'allegrezza de' Quartillos, e
„ forse più della improvvisa baldo-
„ ria, che quantunque la notte sia
„ moltissimo avanzata, pur v'ho vo-
„ luto raccontare, avendo sempre
„ nella memoria un bel Documento
„ d'un moderno Autore Inglese,
„ chiamato *Armstrong*, il quale
„ nella sua *Descrizione di Minorca*
„ ne avverte, che se vogliamo scri-
„ vere con vivezza, bisogna scriver
„ le cose subito che si vedono o
„ che accadono, e non procrasti-
„ nare; altramente le idee s'indebo-
„ liscono, e le Pitture che cerchia-
„ mo fare, riescono insulse e fredde.
„ Ma non ho più candela, onde con
„ la solita uniformità vi dico Addio.

LE VEGLIE PIACEVOLI

ovvero Notizie

de' più bizzari e giocondi

Uomini Toscani

Le quali possono servire di utile Trattenimento

scritte da

DOMENICO MARIA MANNI

Accademico Etrusco

Edizione seconda

Corretta e di molto accresciuta dall Autore.

Tomi 4. in Ottavo.

Venezia 1762.

Nel Negozio Zatta.

QUesti quattro Tometti, a' quali non so per qual ragione l'Autore abbia dato il Titolo di VEGLIE, contengono le Vite di venti *Uomini Toscani*, la più parte de' quali, pare a me che sieno stati molto poco degni d' avere il Nome loro mandato giù a' Posteri di secolo in secolo, perchè alcuni d'essi furono gente balorda e sciocca, come Mastro Simone e Calandrino; altri furono truffatori e bricconi insigni, come Buffalmacco e Bruno; altri vilissimi Buffoni di Grandi, come il Gonella e il Trafedi; e ve ne fu sino uno, cioè Don Vajano, che era Ladro di mestiere; e nessuno affatto fu persona savia e costumata, e degna di servire *di utile Trattenimento* a' Leggitori, checchè se ne cianci il Signor Manni, che

(a) *Picara* vuol dir *Briccona, Furbacchiuola*, e simili. *Ladròn* non occorre spiegarlo a un Italiano.

che non soltanto lascia passare molte giunterie e molte furfanterie loro senza censura, ma che le sbaglia per vivezze e per sottigliezze, dipingendo fra gli altri come quasi degni d'imitazione i suddetti Bruno e Buffalmacco, a' quali, se la Giustizia avesse fatto il dovere, sarebbe toccata la Scopa o la Galea, e non la riputazione *di bizzarri e giocondi Uomini*.

Ognuno di questi Tometti contiene, come dissi, le Vite, o le Notizie delle Vite, di cinque di quegli *Uomini Toscani*. Toccherò qui qualcosa delle cinque Vite contenute nel Primo Tomo, senza far gran parole degli altri, perchè quello che si dice del Primo, si può a un dipresso dire degli altri tre.

Vita di GUCCIO IMBRATTA.

La principale intenzione del Manni nello scrivere le sue venti Vite, è stata di scrivere cose *bizzarre e gioconde*; cose, come dicono i Fiorentini, da far ridere le brigate. Ma questa sua intenzione è male effettuata in questa prima Vita di *Guccio Imbratta*, il di cui nome fu reso molto indegnamente immortale dallo sporco Boccaccio, con dargli luogo in quel Libro, che molto meno famoso sarebbe riuscito se non fosse stato una Cloaca d'impurità, d'infami costumi, e di pazzia. Questa Vita di Guccio non è altro che una lunga tiritera d'inutile Erudizione, e fatta al modo moderno di molti Autori Fiorentini, che cacciano dappertutto Erudizione a macca, ora empiendoti le pagine e le pagine di futili Notizie tratte da que' tanti vecchi ed insignificanti Codici, di cui le loro Biblioteche e gli Archivj loro abbondano sopramodo; ora trascrivendoti de' lunghi squarci di Rogiti rogati da' loro antichi ignoranti Notaj; ed ora ricopiandoti le Iscrizioni e le Lapidi che si trovano ancora leggibili per le loro Chiese e pe' Cimiteri loro. Nè v'è modo che questi imbastarditi Saccenti si vogliano astenere da questo misero modo di formar Libri, e che vogliano adottare la gran Massima, che *chi pretende di scrivere per tutti*, cioè per tutti quelli che naturalmente intendono la Lingua Toscana, *bisogna che non iscriva se non cose, che possano interessar tutti, giovar a tutti, o almeno dilettar tutti*, cioè che tanto possa importar il saperle a un Fiorentino e a un Pistojese, quanto verbigrazia a un Beneventano e a un Comasco.

Di quelle Notizie che possono forse interessare la curiosità *di qualche Uomo Toscano*, ve n'ha una non mediocre quantità in questa melensa Vita di Guccio Imbratta; ma non mi pare che ve n'abbia pur una di quelle, che possono essere bramate da un *Uomo Comasco*, o da un *Uomo Beneventano*, o d'altra Terra che della Tosca, non essendo essa Vita che una seccaggine fastidiosa di Citazioni accompagnate da alquante magre e ridicole congetture sulla Parentela di Guccio.

Vita del BURCHIELLO.

L'argomento di questa Vita era di sua natura più ricco che non quello della precedente; pure l'Accademico Etrusco non ha saputo fa-

re una cosa *bizzara e gioconda* della Vita del Burchiello; e se questa Vita riesce quì un po' meno nauseosa di quell' altra dell' Imbratta, gli è perchè è intralciata di versi del Burchiello e d'altri: E già si sa, che i Versi altrui o poco o assai scemano sempre la noja della nostra prosa, quando accade che la nostra prosa sia di quella che ne annoja e che ne stanca.

Ma quì, giacchè mi viene in acconcio, voglio dire che sarebbe omai tempo, che certi Scrittori di Letteratura Amena cessassero un tratto dall' infradiciare i Leggitori con que' loro sì lunghi Panegirici a molti de' Rimatori Toscani antichi, e che non insegnassero più agli inesperti Giovani a far quel caso di que' Rimatori che si dee far de' Poeti, poichè *Rimatore* e *Poeta* sono, o debbono essere, Vocaboli di diversissimo significato. Fra que' Rimatori antichi, che io sono ristucco di sentir sempre lodare con esagerazioni troppo smisurate, uno è, con licenza del Signor Manni, uno è il Barbiere Burchiello, dal quale alfin del conto non si può imparar altro che qualche fredda facezia al modo antico, e qualche centinajo di vocaboli e di frasi prette fiorentine di que' tempi, nè vedo perchè s' abbia un Uomo a far le croci per lo stupore leggendo *Va in mercato, Giorgin, eccoti un gresso, togli una libbra e mezzo di castrone*, e simili scempiagini. Lo sapeva anch' io senza che il Signor Manni mel dicesse, che, fra gli altri Lodatori del Burchiello, il fu Apostolo Zeno, per opporsi eternamente alle opinioni del Fontanini, *gli ribattè le parole oltraggiosamente dette di quel Poeta Barbiere*; ma quantunque io sia un grande Ammiratore della Invenzione del Zeno nelle sue Opere per Musica, e quantunque dall' altro canto io non sia gran fatto Fontaniniano, pure dirò che il Zeno non si deve accettare per competente giudice di Poesia, e specialmente di Poesia faceta, quando la Poesia si consideri dal canto dello stile. Torno a dire, che sarebbe omai tempo di non toglierci più gli orecchi, facendo tanto romore degli antichi Rimatori, perchè troppi de' nostri studiosi ma inesperti Giovani s'innamorano di que' Rimatori, e massime del Burchiello, sulla parola di questo e di quell'altro smisurato Panegirista, e poi senza pensar più là perdono gli anni e gli anni a scorbicchierare de' Sonetti e de' Capitoletti senza sugo alcuno, e pieni di null' altro che di vieti riboboli, non accorgendosi mai che *nella Massa vastissima dell' Umano sapere* i versi del Burchiello uniti a i versi di cento altri Rimatori antichi, non occupano tanto di spazio quanto ne occupa un gran di Frumento in una Bica alta come la Cupola del Duomo di Firenze?

Vita d'AGNOLO FIRENZUOLA.

Nè anche in questa Vita si legge cosa soverchiamente *bizzara e gioconda*, essendo scritta *eruditamente* sul gusto delle due precedenti. Il Firenzuola tra i Prosatori di quel *Secolo* che noi chiamiamo *Buono* per eccellenza, fu uno de' migliori;

e i caratteri del suo stile furono *vezzosaggine e semplicità*. E scrivendo poi in versi non fu Poeta, ma fu Rimatore, e anche de' più infimi. Non occorre neppur dire che il Firenzuola fu uno Scrittore scostumato; basta dire ch'e' fu Novellista e Rimatore del *buon Secolo* perchè si debba tosto intendere che fu uno scostumato Scrittore.

Vita di Don VAJANO VAJANI.

Come c'entrava mo' costui negli *Uomini Toscani, piacevoli e giocondi?* Ma perchè questo Prete *si occupò nella Poesia*, e insieme nel fare il Ladro, non ne voglio parlare.

Notizie di TOMMASO TRAFEDI Buffone.

Dietro a un Ladro viene un Buffone, cioè uno di que' vilissimi Uomini, che s'usava dagli antichi Principi e Signori grandi avere al loro servigio perchè li movessero a riso, specialmente nel tempo che desinavano e che cenavano. Ma di questo Buffone Trafedi, invece di scriverne la Vita, il Signor Manni si contenta di raccontare una sola beffa che gli fu fatta, e che invece di riuscirmi *piacevole e gioconda*, mi riesce anzi *insulsa e nojosa*.

Ecco tutto quello che posso dire del Primo Tomo di queste VEGLIE. Gli altri tre Tomi, come ho detto, poco più poco meno, sono scritti come il Primo, e contengono le Vite di Calandrino, di Dino di Tura, di Paolo dell' Ottonajo, di Gabriello Simeoni, di Francesco Moneti, di Buffalmacco, del Gonnella, del Grasso Legnajuolo, del Piovano Arlotto, di Lazzero Barbiere, di Maestro Simone Medico, del Ciarpa di Pian di Mugnone, del Bratti Ferravecchio, di Anton Susini, e di Alessandro Allegri. Tutta questa Gentalia, a sentire il Manni, pare che abbia fatto onore alla Toscana, come i Corneli, i Racini, i Molieri, i Boileau, ed altri Poeti Francesi fecero onore alla Francia. Finirò con questa osservazione, che se tutte le Notizie buone e cattive accumulate in questi quattro Tometti fossero cadute nelle mani d'un Uomo d'ingegno e di giudizio, e' n'avrebbe potuto cavare qualche costrutto, e comporre con quelle qualche cosa *di piacevole e di giocondo*, anzi qualche cosa degna *di servire d'utile Trattenimento;* ma le sono sventuratamente cadute nelle mani del dotto Signor Domenico Maria, mio Signor e Padron Colendissimo.

L'Allegoria nell' Oda seguente non è punto nuova: parendomi tuttavia espressa con qualche brio, la trascrivo qui per incoraggimento di quel giovane Signore, che me l'ha mandata sotto nome di PINDARETTO.

Sento, benchè lontano
L'adirato Oceano
Flagellar l'alta spiaggia;
Par che rovini il Mondo,
E par che nel profondo
Precipitando cascia.
Al terribile moto
D'Austro, Euro, Borea, e Noto,
Che rotte han lor catene,
Sin sotto il freddo Polo
Veggio fuggir lo Stuolo
Delle immense Balene.

Ahi, che tutta Natura
E' piena di paura
Al furor di que' Venti,
Che l'uno l'altro urlando
La vengon minacciando
Con lampi e scoppj ardenti!
Mal arrivato Legno
Che di tesoro pregno
Sei lontano dal Porto,
Qual farà forte Nume
Che nelle orrende spume
Tu non rimanga assorto!
Pure al Piloto audace
Poco turba la pace
La burrasca crudele:
Poco ei cura quell' ire;
Ma s'adagia a dormire
Sur un mucchio di vele.
Che più? Sordo alla rabbia
Del Mar, sin nella Gabbia
In vetta dell' Antenna,
Un Fanciullo innocente
Dorme queto, e non sente
Che stride, e che tentenna!
D'esser sommersa o rotta
Tema la Galeotta,
E la leggiera Fusta:
Costor sicuri e franchi
Confidan ne' gran fianchi
Della Nave robusta.
E gonfi pur col fiato
Settentrion gelato
L'ispido volto e scarno;
E Libeccio severo
Per gelosia d'impero
Sbuffi e sibili indarno.
O tu, che al canto mio
L'orecchio non restio
Dai negligentemente,
Sai Tu qual è la Barca
Che senza tema varca
Quel Pelago fremente?
Virtù sola à la Nave
C'Onde e Venti non pave,
Che Sirti, e Scogli schiva:
Sì, Virtù sola è quella
Che d'ogni asnra Procella
Può trarti salvo a riva.

AL mio Corrispondente di Cosmopoli torno a dire, che la sua Lettera mi piace; cioè mi piace l'Argomento d'essa; ma non la posso trascrivere nella Frusta non tanto perchè è un po' prolissa, quanto perchè non è scritta pienamente a mio modo. S'egli si fosse fatto conoscere, gli avrei detto in voce le obbjezioni che ho al suo modo d'esporre i suoi pensieri; ma in istampa non voglio farlo perchè vi sorrebbe troppa parte d'uno de' miei Fogli.

Roveredo 15. Gennajo 1764. = N.° VIII.

DEI DISCORSI TOSCANI

Del Dottor Antonio Cocchi

Parte seconda.

Firenze 1762. *in quarto.*

LE due prime cose contenute in questo Volume sono due PREFAZIONI del Dottor Cocchi *a i DISCORSI d'Anatomia di LORENZO BELLINI*. Con l'ajuto di queste Prefazioni noi possiamo non tanto acquistare un'idea di que' postumi Discorsi del famoso Bellini, quanto del suo Carattere personale. Ma chi crederebbe che l'acquisto di tale idea, invece di riuscire van-

raggioso alla memoria di quello insigne Filosofo, le è anzi dannevolissimo? Secondo i legittimi documenti recati dal Cocchi in quelle due Prefazioni, noi vediamo che non solo i Postumi Discorsi del Bellini furono Escrescenze, anzi che Frutti del suo Ingegno, ma vediamo eziandio che l'Autor loro diventò Uomo di bassa mente e di vil cuore tosto che s'ebbe sgravato il cervello di quell' Opere Latine che gli ottennero tanta fama nella Letteraria Repubblica.

Il Bellini non aveva ancora compiuti venzett' anni quando fu fatto Professore d'Anatomia in Pisa: e non solo aveva già da qualch' anno prima goduto dell'amicizia e della stima del *Borelli*, del *Malpighi*, del *Redi*, e d'altri grand Uomini suoi Contemporanei, ma vedeva ogni dì più il suo Nome dilatarsi onorevolmente, e volare glorioso di là da' Monti, e di là da' Mari. Un Uomo che si trova fornito di somma Dottrina; che si vede pregiato da' più pregievoli Uomini de' tempi suoi; che sa d'essere riconosciuto per Iscopritore d'incognite Provincie nel vastissimo Continente dell' Umano Sapere; e che sa per conseguenza d'essere annoverato tra i più insigni Benefattori del Genere Umano, sembra che dovrebb'essere molto ben soddisfatto della buona figura che fa in questo Mondo, massime se a questi mentali vantaggi s'aggiunge ancora quello d'esser locato da giovane in un Posto decoroso, e che gli somministra di che vivere onestamente nel seno d'una bella e dotta Patria. Tuttavia quantunque il *Bellini* fosse in questo bel caso, non solo non seppe vivere lieto e contento della sua invidiabilissima sorte; ma dopo d'aver vissuto pochi anni sempre lagnandosi d'avere meno danari dal suo Principe, e meno stima e carezze da' suoi Concittadini di quello che credeva meritare, se ne morì finalmente di tristezza, come muojono tanti dappochi e prosuntuosi Ignoranti.

Ecco il bell'uso che fanno talor fare gli Uomini de' magni talenti che sono loro dati *gratis*, ed ecco dove va a finire la misera Scienza di Coloro che intieramente si sprofondano negli Studj profani, senza mai estollere la mente ad alte e cristiane contemplazioni! Se questo Sapientissimo Stolto, che non potette con pazienza sopportare un' indigenza puramente ideale, avesse avuto da sopportare la vera povertà che costantemente accompagnò tanti antichi e tanti moderni Eroi della Letteratura, come l'avrebb'egli sopportata? E come se l'avrebb'egli passata in una Carcere, se una Carcere fosse stato il premio delle sue sottili indagazioni e scoperte, come lo fù di quel suo gran Paesano Gallileo? *Pope* diceva *The proper Study of Mankind is Man*, ma *Pope* intendeva dire, che bisogna studiare l'Uomo metafisico: Il Bellini mò volle sempre studiare l'Uomo fisico, e non il metafisico; onde suo danno se morì di tristezza come un Ignorante prosuntuoso e dappoco.

La Terza Cosa contenuta in questo Volume del *Cocchi* è un *DISCORSO del Vitto Pittagorico per uso della Medicina*; e Pittagora è quivi esaltato a Cielo sulle testimonianze di molti antichi Dotti: Nè abbia-

mo noi certamente ragione alcuna da dubitare del vasto sapere Pitagora. Ma se una buona parte dell' Opere di Pitagora esistesse ancora, come è il caso di quelle d'Aristotele, e di Platone, e di tant'altri degli antichi Barbassori. Chi sa che il Panegirico di Pitagora non fosse un po' più breve? Chi sa quanto ne riuscirebbono assurde e pazze quelle Idee di Trasmigrazione attribuitegli non senza buon fondamento dalla universale e successiva Voce di tanti Secoli? E chi sa che molti non si facesser beffe di que' solenni Precetti, che al dire d'ognuno erano da lui dati agli Uomini sul fatto del cibarsi? Checchè si potesse in tal caso dire delle varie Dottrine di Pitagora, io so che mi faccio moltissimo beffe di quella prosopopea, con cui il Cocchi insiste in questo suo Discorso sul nostro assoluto bisogno d'astenerci moltissimo dal Vitto animale, e d' empierci le pancie d' erbami e di latte. E la ragione che mi fa credere il nostro comun modo di cibarci non meno salubre del modo Pitagorico (quando l'Uomo si pasca per vivere, e non viva per pascersi) è che io ho veduti molti Popoli sull' Indo e sul Gange astenersi per Religione del mangiare carni e pesci, e non essere tuttavia in generale nè più di noi sani, nè più lungamente vivere di noi che carne e pesce mangiamo tuttodì. E così pure ho visto in molte parti dell'Alpi nostre, e dell'Appenino, e quà e là per molt' altri Monti d'Europa e d'Asia, molte Nazioni nutrirsi principalmente di latte e d'erbe tutto quanto l' anno, e pel contrario tutto il Contadiname della Curlandia, di Danimarca, d'Ungheria, d' Inghilterra, e d'altri Paesi, mangiare assai carne di Manzo, e d' Oca, e di Pollo; e grandissimo numero degli Abitanti del più rimoto Settentrione, e specialmente d'alcune Settentrionali Isole, non pascersi quasi d'altro che d' Uccelli salvatichi o freschi o salati, e di fresco, o secco, o salato Pesce, e i Selvaggi Eschimausi intorno alle Baje d Hudson, e di Baffino, e nelle vastissime Terre del Labrodor, divorare le crude carni, e i Pesci crudi; e altri Selvaggi dell' Isole Caribbee, e d' altre parti non rimote dal Golfo del Messico, nutrirsi per molti Mesi di Testuggini, di Serpenti, di Luceriole, di Alligatori, di Coccodrilli, di Gaimani, di Granchi Marini, e di Chiocciole, e d'altri cotali cibi; e tutti quanti passarsela ugualmente, sì riguardo alla salute che alla longevità. Che più? Il Contadino Bertoldo, al dire del rinomatissimo Istorico Cesare Croce, avvezzo a nutrirsi di Fagiuoli e di Rape, passato dalla Campagna alla Città, anzi pure alla Corte, e costretto a cibarsi cortigianamente.

Morì con gravi duoli
Per non poter mangiar Rape e Fagiuoli,

Ora da tutte queste Osservazioni, corredate dall' Esempio del nostro Concittadino Bertoldo, io traggo questa Conseguenza, che bisogna l'Uomo si nutra discretamente, come fù avvezzo da piccolo. Tutti i prolissi Argomenti del Cocchi e d'altri in favore di questa parte della supposta Pitagorica Dottrina, comechè talvolta sottilissimi e ben fiancheggiati da uno spezioso raziocinio, e non male appoggiati all'Anatomia,

son tutti Argomenti vani e falsi per alcuna Ragione ignorata da Pitagora e dal Cocchi, e da chi pensa come il Cocchi. Concedo però che all' Uomo afflitto da qualche malattia può essere giovevolissimo un certo modo di cibarsi, più che non un altro modo; e che l' astenersi per qualche tempo dalle carni e dal vino, e l' appigliarsi agli erbami, al latte, e all' acqua fresca, possono in certi casi ritardare il cattivo effetto d'una malattia, o affatto rimuoverla, egualmente, che la Senna, il Rabarbaro, e tant' altri Medicamenti, purchè si conceda anche a me, che le carni, e il brodo, e il vino, ed altre cose antipitagoriche, hanno anch' esse le loro belle e buone virtù che sono in molti casi valevoli a risanare molti mali, e sopratutto che non sono punto nocive all' Uomo sano quando ne faccia uso moderato. Lasciatemi replicare, Leggitori, che io mi rido del Cocchi e degli altri disperati Pitagorici quando li vedo non meno seriamente che inutilmente proporre, e predicare a' Popoli di abbandonare il loro attual Vitto, e di addottarne un altro invece, non solo con grave pregiudizio de' Beccaj, e de' Pollajuoli, e de' Vignajuoli, ma con estremo disonore del buon Manzo di Milano, della buona Vitella di Surrento, e de' buoni Capponi Piemontesi e Veneziani. Eh adoperiamo il nostro medico sapere con que' che sono malati di fatto, e non predichiamo altro agli Uomini sani che la temperanza e il moderato uso de' lor soliti Cibi, senza far loro tanta paura del Cervellato di Milano, della Mortadella di Bologna, delle Bondiole di Parma, e degli stessi Granelli e Fegatelli Fiorentini; nè pretendiamo prosuntuosamente di sbarbare a forza inveterati ed universali modi di cibarsi, per sostituire in vece i modi tratti dalle nostre o dalle altrui limbiccatissime opinioni.

Dietro al *Vitto Pitagorico* viene un CONSULTO di dieci Medici fatto d'Ordine del Magistrato della Sanità di Firenze *sopra il Contagio della Tabe Polmonare*, o sia Tisichezza; e disteso dal Cocchi. Questo Consulto è seguito dall' Editto, che in conseguenza del Parere di que' dieci Medici fu pubblicato da quel Magistrato. Il *Consulto* è bello e buono, e pomposamente ornato di molta Erudizione, parte di cui si sarebb' anco potuta lasciar ne' Libri d'onde fu tratta senza il minimo pregiudizio de' Polmoni tocchi dalla Tabe. E l'*Editto* è bello e buono anch' esso, nè avrà mai bisogno d'altro, che d'essere ripubblicato di tempo in tempo, perchè le Leggi che s'estendono a pochi Individui d'una Società, presto sono neglette, disubbidite, e scordate, se non sono tenute in continuo vigore dalla sollecita vigilanza di chi le promulga, quando non mentano le Osservazioni fatte da due Legisti Fabro e Cujacio.

PREFAZIONE alla Vita di Benvenuto CELLINI. Io vorrei anzi rompermi la mia Gamba di legno che lasciar passare l'opportunità di tornar a dire, che noi non abbiamo alcun Libro nella nostra Lingua tanto dilettevole a leggersi quanto *la Vita* di quel *Benvenuto Cellini* scritta da lui medesimo nel puro e

pretto parlare della Plebe Fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi se stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d'essere; vale a dire bravissimo nell'Arti del Disegno, e adoratore di esse non meno che de' Letterati, e specialmente de' Poeti, abbenchè senza alcun tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di Poesia, che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci Nativi di Terra Toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d'essere, cioè animoso come un Granatiere Francese, vendicativo come una Vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzaria, e di capricci; galante in un Crocchio d'Amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano, senza sospettarsi tale; senza cirimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d'essere molto savio, circospetto, e prudente. Di questo bel Carattere l'impetuoso *Benvenuto* si dipinge nella sua *Vita* senza pensarvi sù più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un Eroe. Eppure quella strana Pittura di se stesso riesce piacevolissima a' Leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch'egli ha prima scritto che pensato; e il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli, ma disperati Animali armati d'unghioni, e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d'essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo Libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural Pittura di se medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle Corti di Roma, di Firenze, e di Parigi; e ne parla minutamente di molte Persone già a noi note d'altronde, come a dire d'alcuni famosi Papi, di Francesco Primo, del Contestabile di Borbone, di Madama d'Etampes, e d'altri Personaggi mentovati spesso nelle Storie di que' tempi, mostrandoceli non come sono nelle Storie gravemente e superficialmente descritti da Autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero verbigrazia nel semplice e familiar discorso d'un loro Confidente o domestico Servidore; sicchè io ne raccomando la Lettura a chiunque ama di leggere un bel Libro, assicurando ognuno che questo è propio un Libro bello ed unico nel suo genere, e che puo' giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della Natura dell' Uomo. La *Prefazione* però postagli in fronte dal Cocchi, e qui ristampata, come ho già accennato in altro luogo, è una cosa insulsa e melensa, non avendo il morto scrivere del Cocchi in tale *Prefazione*, alcuna proporzione collo scrivere vivo vivissimo, e tutto pittoresco di *Benvenuto Cellini* nella sua *Vita*.

LETTERA CRITICA sopra un Manoscritto in Cera. Questa Lettera non avrebbe fatta mala figura se fosse stata stampata insieme con

con quelle tante nojose ed inutilissime filastroche impresse pochi anni sono da tanti Viri Eruditissimi intorno a quella Bazzecola chiamata il *Dittico Quiriniano*, e che per troppo seccarono mezzo l'Uman Genere. Il Cocchi in questa Lettera fa ogni possibile sforzo per provare che un certo *Libretto* di certi *conti delle spese giornaliere fatte da un Re di Francia nel* 1300. *in un suo Viaggio per la Fiandra*, è un Libretto che può riuscire assai beneficiale al Mondo. Ma se quel libretto venisse in mio potere, io lo donerei al mio Scimione più grosso, perchè si divertisse a stracciarlo tutto co' suoi be' denti, come fa di tanti altri libri che gli butto di tanto in tanto in boca a quest'effetto; e così toglierei qualch'altro Dotto dal pericolo d'annegar la Gente in un Oceano d'inutile sapere.

LETTERA sopra il male detto volgarmente del MISERERE. Anche questa Lettera è erudita, e non utile, avvolgendosi tutta sulla pura etimologia della Parola *Miserere*.

LETTERA sul Poema del Signor di VOLTAIRE intitolata in Franzese la HENRIADE. Una Postilla ne dice, che questa Lettera fu scritta dal Cocchi in Italiano; ma che non essendosi potuto ritrovarla nel suo originale Idioma, se ne dà qui la Traduzione in franzese fatta da *rispettabile Personaggio*.

Ho detto altrove che questa *Lettera* è un Opera d'inchiostro molto meschina. Non mi ricordo se tant'anni fa io l'abbia letta in italiano o in franzese. So che sono molt'anni che l'ho letta in fronte a un'Edizione dell'Enriade, e so che fin d'allora fissai l'idea nella mia mente della sua meschinità. Mi confermo oggi in quella idea mediante questa Traduzione, la quale per dirlo *en passant*, è anch'essa molto meschina cosa, quantunque sia stata fatta da un *Personaggio rispettabile*. Quello che il Cocchi potea con ragione dire dell'Enriade è, che tutti i suoi versi sono tutti ad un per uno molto limati, ed esatti, e sonori quanto potevano esserlo. E in questa parte del materiale verseggiamento, l'Enriade supera senza dubbio tutti i nostri Poemi, perchè in essi tutti il Verseggiamento è per lo più vigliaccamente trascurato, e i cattivi Versi di Dante, del Pulci, del Bojardo, dell'Ariosto, e spesso anche del Tasso, sono in troppo gran numero considerati ad uno ad uno soltanto come Misure Armoniche. Il Cocchi poteva altresì dire, che Voltaire ha quà e là pel suo Poema molti bei Pensieri, e molto chiaramente espressi al suo solito. Ma quando s'è detto che Voltaire è stato nella sua Enriade un bel Verseggiatore, e che l'ha sparsa di bei Pensieri espressi con molta chiarezza, anzi pure con molta energia, s'è detto tutto. A Voltaire manca nell'Enriade l'Invenzione; e nell'Invenzione consiste il pregio principale d'un Poeta Epico. Sarebbe cosa agevolissima il mostrare che ognuno de' suoi Canti è stato fatto sul modello di questo e di quel Libro d'Omero, di Virgilio, o sul modello di questo e di quel Canto d'Ariosto, di Tasso, o di Milton, senza contare che qualche parte dell'Enriade merita d'essere considerata come una Gazzetta nobilmente ri-

mata. Chi poi non è Francese, quantunque intenda bene la Lingua Francese non può essere colpito da quelle sue ampollose Descrizioni di Cose Francesi; de' suoi *Rois de France*, *Marechaux de France*, *Generaux de France*, *Ministres de France*, *Soldats de France*. Che all'incontro Francesi ed Arabi, Italiani e Cinesi, Tedeschi e Persiani, Inglesi e Mogollesi, basta intendere il Greco, il Latino, o l'Italiano bene, per rimaner colpiti dagli Achilli, dagli Ajaci, dagli Ettori, dagli Ulissi, da i Nestori, dagli Enei, da' Ruggieri, dagli Orlandi, da Mandricardi, da' Gradassi, da' Rodomonti, da i Tancredi, da i Rinaldi, dagli Arganti, e da i Solimani: E altro sono le Elisabette e le Gabrielle, e altro le Andromache, le Penelopi, le Elene, le Didoni, le Marfise, le Bradamanti, le Angeliche, le Clorinde, e le Erminie. Gli Enrici, i Condé, i Coligni, i Lesdiguieres, i Majenni, e i Mornay, e gli altri magni Eroi della Enriade, sono belle cose nella Storia, ma del poetico ne hanno molto poco. E quel savio Eretico che va per la Battaglia come il Botanico Micheli andava per un Prato fiorito, è cosa da forse sbalordire un Francese, ma fa ridere un Italiano; e in somma Voltaire non si può senza delirio comparare agli Epici nostri; anzi sarebbe una specie di bestemmia il dire, ch'egli s'accosta benissimo a Virgilio e ad Omero. I Francesi si facciano belli delle loro Tragedie e delle loro Commedie, che costì noi siamo Nani, ed essi son Giganti; ma per Poesia Epica non vengano a contrastare con noi che costì noi siamo Giganti Gigantacci, ed essi sono Nani piccini piccini. E il *Cocchi*, che, secondo l'asserzione del suo *ELOGIO, non era adulatore*, la dice molto grossa quando dice, che l'Episodio di Monsù d'Ailly, che uccide il Figlio in battaglia senza conoscerlo, merita la preferenza sull'Episodio di Clorinda uccisa dall'Amante. L'Episodio Francese è una misera copia del nostro Originale; ma talvolta può riuscir giovevole l'adular i vivi in pregiudizio de' morti. E puzza pure d'adulazione quel dire, che Voltaire *è molto cortese all' Italia nostra*, perchè *in un Discorso stampato dietro all' Enriade preferisce il nostro Virgilio e il nostro Tasso a tutt' altri Poeti Epici*. Il Cocchi doveva dire che Voltaire è molto fuor de' ganghieri anzi che cortese, quando dà di questi Giudizi, perchè si sa sin da' più teneri Putti, che se a Virgilio e al Tasso; e a tutt'altri Poeti Epici si togliesse tutto quello che hanno tratto da Omero, molto spolpati rimarrebbero tutti. E poi quel Forestiere che viene a dirci con baldanza, che il Tasso è il miglior Epico nostro, contro l'universale nostra sentenza, è piuttosto temerario e insolente che cortese. Lascio andare che il Cocchi si beve sù Virgilio per nostro Paesano senza difficoltà veruna. Gli è vero che Virgilio nacque in Italia, ma non so bene con qual proprietà un Poeta Latino antico si possa chiamare *Italiano*. L'avesse almeno chiamato *Italo*, o *Italico*! Gliela vorrei forse menar buona; ma ho un pò di scrupolo a menargliela buona quando dice in Francese *Italien*, o *Italiano* in Italiano. Non so s'io mi spieghi bene, ma so che po-

chi s'asterrebbero dal dare una buona risata se sentissero da uno Spagnuolo annoverar Lucano (che nacque non so se in Cordova, o in Calatajud) fra i Poeti Spagnuoli, degradandolo dalla dignità di Poeta Latino. Il *Discorso stampato dietro all'Enriade*, a cui il Cocchi allude, è il *Saggio sull'Epica Poesia di tutte le Nazioni da Omero sino a Milton*, che Voltaire pubblicò prima in Lingua Inglese a Londra nel 1727. con questo Titolo *An Essay upon the Epich Poetry of the European Nations from Homer dowm to Milton*, e poi in molt'altre parti in Lingua Francese. In quel Discorso, in cui, al dir del Cocchi, il Signor di Voltaire fù tanto *cortese alla nostra Italia*, è duopo sapere, che Voltaire nè usa la somma cortesia di non attribuirci alcun Poema Epico, fuorchè *l'Italia Liberata del Trissino*, e *la Gerusalemme del Tasso*, negando alquanto *scortesemente* un posto frai nostri Poeti Epici all'Ariosto e ad alcuni altri, che molto più di Virgilio meritano da noi l'appellativo di *nostri*. Anzi fra le altre bestialità che Voltaire dice in quel suo Discorso, o Saggio sull'Epica Poesia, dice questa, che io trascriverò dall'Edizione Inglese, non avendo adesso la Francese a portata della mano *The Virtuosi of Italy have disputed for a long while and still contest which of the two, Ariosto or Tasso, deserves the Precedency; but every where else the chiefest exception that Men of Understanding take to Tasso, is that of having too much of Ariosto in him;* le quali parole tradotte in Italiano ad literam significano *I Virtuosi d'Italia hanno disputato per lungo tempo, e tuttavia disputano, quale de' due, Ariosto o Tasso, merita la precedenza; ma in ogni altro Luogo* (cioè in ogn'altro Paese) *la principale eccezione che gli Uomini d'Intendimento hanno al Tasso, è quella d'aver troppo dell'Ariosto in se*. Ecco con qual dispregio il *cortese* Voltaire parla del nostro maggior Epico; di quell'Ariosto di cui il Tasso disse

Quel Grande che cantò l'arme e gli amori;

di quell Ariosto che più d'ogn'altro seppe la grand'arte di dilettare i Dotti e gl'Ignoranti insieme; di quell'Ariosto in somma, il di cui Poema, al dire del mio qualche volta enfatico Don Petronio, *non dovrebbe esser letto che da quelli, i quali hanno fatto qualche cosa di grande a prò della Patria, per premio e ricompensa loro*. Queste sono le *cortesie* sciocche, che Voltaire ne usa quasi ogni volta che scrive di noi, e in quel *Discorso* o *Saggio* spezialmente, in cui ogni sillaba detta degl'Italiani è uno spropositaccio da cavallo. So bene che Voltaire in qualch'altro scritto posteriore a quel Saggio, quasi vergognandosi del torto fatto singolarmente all'Ariosto, fa una spezie d'*Amende honorable*, dicendone qualche bene, e lodandolo per invenzione; ma siccome non intende un acca d'Italiano, e che il suo franco giudicare di noi, e della Poesia, e della Lingua nostra, non è in lui che una sfacciata impostura, Egli giudicò anche a rovescio quando si pose a lodar l'Ariosto, sventuratamente lodandolo appunto di cosa, in cui l'Ariosto non ha merito alcuno, nè il pretende

nè altri il pretende per lui: Voglio dire che Voltaire loda l'Ariosto come *Inventore delle Fate*, che è quanto dire *Inventore della Moderna Mitologia*, quando non v'è un Gatto in tutta Italia che ignori, come le Fate non furono punto inventate dall'Ariosto, ma da altri qualche secolo prima dell'Ariosto.

Ho detto che Voltaire *non sa un' acca della Lingua nostra*, e non l'ho detto per esagerare come un vero Italiano istizzito contro uno Straniero che cerca torne l'onor nostro; ma l'ho detto per dire la pura verità. I suoi molti giudizj sopra gli Autori nostri, e il picciol numero de' nostri Poeti e Prosatori ch'egli nomina quando parla dell'Italico sapere, dovrebbon essere una prova quasi bastevole del poco, anzi del nulla ch'egli intende della nostra lingua, considerando la perpetua smania ch'egli ha di parlare di tutti gli Autori forestieri; ma non contentandomi di questo Argomento, che non è forte e convincente abbastanza, riferirò quì un passo di Dante da lui tradotto. Confrontate, Italiani Leggitori che intendete bene il Francese, la sua truffaldinesca Traduzione col grave Originale, e poi ditemi se chi traduce in questo modo, intende la Lingua che traduce.

ORIGINALE di Dante.

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la Madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, e si menai lor arte;
Che al fine della Terra il suono uscie.
Quand' io mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar levele, e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva allor m' increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei:
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe!

TRADUZIONE di Monsieur di Voltaire.

..... Quand j' étois sur la Terre
Vers Rimini je fis longtemps la guerre
Moins, je l'avoue, en Héros qu'en fripon:
L' art de fourber me fit un grand renom:
Mais quand mon chef eut porté poil grison,
Tems de retraite, où convient la sagesse,
Le repentir vint ronger ma vieillesse,
Et j'eu recours à la confession.
Oh repentir tardif, et peu durable!

E sarà permesso a chi traduce l'Italiano in questo modo, di giudicare della lingua Italiana?

Molte altre prove, oltre a questa innegabile, potrei quì addurre per mostrare l'ignoranza di Voltaire sul fatto della Lingua nostra, e per conseguenza la brutta impostura de' suoi giudizi sù tal particolare; ma troppo bisognerebbe estendermi; onde me lo serberò per qualch'altra occasione. Non si credesse però il Leggitore, che io sia uno sprezzatore di Voltaire, perchè ne parlo con questo vilipendio. Io disprezzo Voltaire quando lo vedo scioccamente cercar gloria colla impostura; io dico che la sua Enriade paragonata a'

nostri Orlandi, e ad alcun altro de' nostri Poemi Epici, è una Scimmia paragonata a questo ed a quell' Uomo; Io dico, che non occorreva che il Cocchi gli baciasse il piede come a Poeta Epico: E io potrei anche dire, che Voltaire è un buffone quando scrive in una sua studiata e stentata Letteruzza Italiana diretta ad uno de' nostri più plebei e più stravaganti Scrittori, che *vuole intitolare le Opere sue l'ITALIA LIBERATA da' GOTI*. E potrei anche dire, che Voltaire pizzica di matto quando parla di Milton, d' Ercilla, e di Camoens; e che a questo Camoens, Poeta Epico Portoghese, suppose sfrontatamente *un Passo che non ha* nella sua Lusiada, per deprimere con una bugiarda asserzione un Poeta Inglese chiamato Derham. Queste, e cento altre cose, potrei dire in onore e gloria di Voltaire, considerandolo come un Critico di noi, e d' altri a lui forestieri. Ma quando io lo guardo come uno degli Scrittori Moderni, sappiate, Leggitori, che io stimo Voltaire, *il Secondo Scrittore* del nostro Secolo, perchè *il Primo*, nella mia opinione, è un Inglese vivente come Voltaire, che non occorre ora quì nominare. Sì io trasecolo quando mi reco dinanzi que' tanti e tanti Volumi scritti da Voltaire con tanto impetuosa e maestrevol Penna, vuoi in ogni genere di Poesia, o vuoi in ogni genere di prosa, pregno d'innumerabili pensieri, sempre espressi con una maravigliosa ed assolutissima padronanza di parole e di frasi tutte proprie, ed elegantissime tre volte superlativamente. Gli è vero, che i suoi strafalcioni non sono nemmen pochi in ogni genere, e che con la stomachevole Oscenità in alcune delle sue Opere, e con la dissoluta Morale, o con l'Irreligione in alcun altre. Egli ha tanto danneggiata la Società Europea, quanto ha accresciuti i Capitali nel Fondaco Universale della Letteratura: malgrado però tutti i suoi difetti, a considerarlo come Scrittore, è un Uomo sempre stupendo; e nessuno dopo l'Ariosto ha mai saputa meglio di lui l'Arte di farsi leggere da i Dotti e dagl' Ignoranti. Ma io mi sono lasciato trasportare a dire d'un Francese forse più che non doveva, avuto riguardo allo scopo di questa Frusta; pure chi sa che molti de' miei Leggitori non amino più di vedermi sbizzarrire con un Francese, che non con essi, o con alcun loro Amico? Chi però mi volesse biasimare di questa lunga Digressione, si ricordi, che i Vecchi sono digressivi, ed amano cianciare a lungo di mille cose, nè v'è modo che possano vincere questa debolezza se non risolvendosi a un tratto di tacersi, come faccio io adesso sull' articolo di Voltaire, e sù quello del Cocchi.

RACCOLTA

Delle Rime Piacevoli

DI GIOVAN SANTI SACCENTI

da Cerreto

Tomi 2.

Roveredo 1761. *in ottavo*.

DI gran Poeti Bernieschi produce questa nostra Italia in questo nostro Secolo! Avvertite però,

Leggitori, che io metto quì il vocabolo *Poeti* pel significato di *Poetastri*, perchè il Berniesco della maggior parte di costoro non è in realtà che un Berniescaccio bastardo e tralignante affatto da quello del famoso Messer Francesco nelle sue Rime, e in tanti luoghi del suo Rifacimento dell' Orlando Innamorato. Gli è vero, che il Berni era troppo sovente scostumato, e che si mostrò non poche volte un ribaldo e un empio nel suo poetare: gli è vero che talora si lasciò vincere dalla pigrizia, e che non diede l' ultima mano a molti de' suoi versi: e gli è verò altresì, che non di rado s'avvilì a scegliere goffi Argomenti per alcuni de' suoi Capitoli, non solo mosso dalla spregievole vanità di mostrarsi atto a fecondare un argomento sterile, e a poeticamente adornare le cose meno suscettibili d' ornamento poetico; ma mosso altresì dall' Universale depravato gusto de' suoi Concittadini e Paesani, che d' ogni tempo hanno fatto un po' troppo consistere la lepidezza e la facezia in equivocuzzi osceni e miserabili. Pigliando nulladimeno il nostro Messer Francesco Berni nel suo vero bello, egli non è stato, e non è senza ragione considerato nella Poetica Repubblica come *Maestro e Padre del Burlesco Stile*, poichè egli possedette in sommo grado tutte le qualità che si richieggono per riuscire un buon Poeta burlesco, e spezialmente le due principali, che sono la *Naturalezza* e il *Bell'Ingegno*. La *Naturalezza* del Berni è stata tale, che ben puossi dire di lui quello che già si disse del Greco Vate, *Natura dettava, e Omero scriveva*; e la forza di quella sua Naturalezza fa sì, che chi sa bene la Lingua Toscana, e ne intende perfettamente la grazia e l'eleganza, dassi a credere con dolce inganno nel leggere i Versi del Berni, d'aver avuti egli stesso quei versi scritti nel capo dacchè nacque, e d'averli avuti tali e quali come il Berni li scrisse con la penna. Ma se il Berni si è sopra ogn' altro Italiano distinto per *Naturalezza*, egli si è non meno distinto per quell' altra qualità, che da noi con non troppo felice doppio Vocabolo vien chiamata *Bell' Ingegno*, che da' Francesi si chiama *Esprit*, dagl' Inglesi *Wit*, e che non ebbe, ch' io sappia, alcun determinato Vocabolo nè in Latino nè in Greco, come non n' ha alcuno in alcuna delle Lingue Orientali antiche o moderne. Questa Qualità da noi così chiamata, non si deve confondere con quelle che noi chiamiamo *Lepidezza, Brio, Acutezza, o Vivacità d'Ingegno*, e altre simili, perchè tutte sono cose differenti. Questa Qualità io l' ho sentita da un Inglese moderno Filosofo chiamato Samuello Johnson molto ben definire *Una Facoltà della Mente nostra, che inaspettatamente riunisce Idee Semplici, ma dissimili e distantissime, e le impasta e le incorpora così subito bene insieme, che ne forma una naturalissima Idea Composta*. Facciamo un po' di chiosa a questa Definizione, forse troppo filosofica per la parte maggiore de' Leggitori nostri: e la Chiosa sia un Esempio tratto appunto da un Capitolo del Berni. V' è egli verbigrazia alcuna *similarità e vicinanza* tra le *Idee semplici* d'un Imperado-

re, d' un Pretejanni, d' un Papa, e *Idee pur semplici* d'una Torre, d'un Drago, d'una Montagna, d'una Bombarda? Certo no; perchè altro è un gran Principe d' Europa o d'Etiopia, e altro è una Torre: Altro è un Drago o un Monte, e altro è un Papa. Ma sentite un poco, Signori miei, come un Uomo ricco di *Bell' Ingegno*, cioè come un Berni sa, giusta la Definizione Inglese *accoppiare e incorporare inaspettatamente, e naturalissimamente le disparatissime Idee semplici* di Drago e di Torre con l'altre *Idee semplici* d'Imperadore e di Papa, e come sa *formarne delle Idee composte naturali naturalissime*.

Un' altra opinion che non è buona
Tien, che l'Imperadore e il Pretejanni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè veston di seta, e non di panni
Son spettabili Viri; ognun li guarda
Come tra gli altri uccelli il barbagianni.
E fuvvi un tratto una Vecchia Lombarda
Che credeva che il Papa non foss' Uomo,
Un Drago, una Montagna, una Bombarda,
E veggendolo andar a Vespro in duomo
Si fece croce per la maraviglia.
Questo scrive un Istorico da Como.

Perchè io esemplifichi ancor meglio questa Facoltà della mente, detta *Bell' Ingegno*, tanto necessaria al Poeta burlesco, sentite Leggitori, come un Buffone Napoletano, che faceva da Scaramuccia nella Comedia Italiana a Parigi, seppe con la forza di questa Facoltà accoppiare due Idee semplici e dissimilissime, e formarne una Facezia delle più vive e delle più atte a dilettare d' improvviso la Mente in modo da movere a riso irresistibilmente. Un Re di Francia era tanto tormentato da non so qual malinconia, che non v'era più modo di rallegrarlo, e di farlo ridere. Quel Napoletano, che per le sue frequenti lepidezze era molto ben veduto dal Re, s'impegnò con una scommessa di farlo ridere. Tentata la cosa più volte senza effetto, finalmente al Re nacque un Delfino, e Scaramuccia volò a rallegrarsene con sua Maestà, la quale ricevette le congratulazioni lepide di Scaramuccia così tra il serio e il malinconico, come quelle degli altri Cortigiani. Ma, nell'atto dell'essere tutti congedati, Scaramuccia si volta, e con un' aria molto compunta dice al Re. *Signor Re famme' uno favore: Allo DOLFINO nato mettigli nome SCARAMUZZA*. Chi diavolo avrebbe potuto non ridere dell' *improvviso accozzamento* di queste due così *distanti Idee* di *Delfino* e di *Scaramuzza*? Il Re rise, e Scaramuccia guadagnò la scomessa.

Di tali *Idee composte*, che riescono sempre animatissime e burlevolissime, il Berni formica in ogni sua pagina, e sempre vestite di *Naturalezza*. Ma a nessuno di que' tanti Imitatori ch'egli ebbe, ed ha tuttavia, è riuscito mai di scrivere Dodici Versi paragonabili a i Dodidici di sopra citati, non eccettuando neppure il Casa e il Lasca. Il Casa, e il Lasca, e qualch' altro Cinquecentista hanno avuta della *Naturalezza*, nol niego; ma quell' altra

qualità del *Bell' Ingegno*, nessuno d'essi l'ha avuta nè tampoco in mediocre grado, e tutti hanno anfanato a secco quando si sono sforzati di mostrare che l'avevano. Ma se i Contemporanei e gl'immediati Successori del Berni non hanno saputo scrivere nella pellegrina maniera di quel Poeta, e se abusivamente si chiamarono da se stessi Bernieschi, o se furono e sono abusivamente chiamati Bernieschi da un Volgo di Scrittori, tutti gabbati da quella poca e superficial somiglianza che passa tra gl'Imitatori e l'Imitato, non ho io ragione quando chiamo *Berniescacci bastardi* que' tanti Poetastri burleschi, anzi pure magrissimi Buffoni del nostro Secolo, che non solamente non hanno *Bell'Ingegno*, ma che non hanno nè anche la minima *Naturalezza?* Alcuni di costoro si credono di dare nel non plus ultra del faceto quando ficcano qualche dozzina di rancidi Vocaboli e di viete Frasi ne' loro melensi Componimenti: Altri quando gl'impinguano di Proverbi e di Riboboli Fiorentini rubati al Malmantile: Altri quando adattano i versi fatti in lode di Madonna Laura a un Gatto o a un Cane che lodano: Altri quando rimano il più pretto parlare della più perfetta canaglia: altri quando, ignorantemente sprezzando il bel Parlare di Toscana, riempiono le loro Rime di Lombardismi, di Romagnolismi, e di Franzesismi: Altri quando parlando di Fusi e di Ravanelli, alludono oscenamente: Altri quando nominano col loro nome le naturali sporcizie, o quelle parti del Corpo Umano che la Decenza vorrebbe non si nominassero co' loro nomi volgari, se non dalle Sgualdrine, e da' loro Bertoni: Altri quando bricconescamente vituperano Marco e Tizio colle più bestiali e più grossolane Invettive: Altri quando adoperano rime stravaganti, e trovate a stento sul Rimario: Altri quando mettono in burla o il Matrimonio, o i Frati, o le Dame, e altre cose generalmente rispettabili, e rispettate. Altri quando pongono in ridicolo la gente guercia, o zoppa, o gobba, o sdentata, o nasuta, o vecchia; Ed altri finalmente quando bestemmiano tratto tratto, e quando giurano per quel NOME, che non dovrebbe mai essere nominato in alcuna Poesia faceta, e sia ella castigata e morigerata quanto può essere.

Non dico che il *Quondam Giovan Santi Saccenti* abbia tuttiquanti questi Difetti; ma ne ha una buona porzione. Egli, per quanto appare, s'aveva preso per modello del suo Stile l'insulsamente facile Giambattista Fagiuoli. Io ricopierò quì un Capitolaccio di questo *Saccenti* per saggio del suo meschino e plebeo modo di scrivere, acciocchè serva come di Segnale a que' Giovani, che cercano di scrivere burlescamente, ad evitare questi vili modi di mostrarsi faceti. Questo Capitolaccio è dall' Autore diretto alla sua Moglie, che non doveva essere un bell' Esemplare di muliebre gentilezza ed eleganza, se non disapprovava le laide e scimunite lepidezze del suo Signor Consorte, che mostrava d'avere tanto cattiva opinione di Lei da non volerle mai confidare alcun Segreto.

Vi

Vi do le buone Feste ed il buon Anno,
Giacchè alla Moglie questa cortesia
Quasi tutti i Mariti gliela fanno.
E se a sorte avverrà che non vi sia
Reso il mio Foglio dentro a questo Mese,
V'augura la Befana, Moglie mia.
Vi dia cento buoni anni il Ciel cortese
In queste prime Feste, e mille poi
Nell' altra a voi comune, e a chi vi prese.
Vi piova addosso i buoni influssi suoi
La stella che in tal dì comparve a quelli
Che alla pelle parevan tutti voi.
Vi fo mill' altri auguri e buoni e belli,
Senza starveli a dire ad uno ad uno,
Perchè piuttosto par ch'io vi corbelli.
Verrà, se piace al Ciel, tempo opportuno
Da potervene far la spiegazione;
Ma v'è ancor qualche mese di digiuno.
E se a Maggio non siegue mutazione,
Consorte dilettissima, il Lunario
Mette per noi la Pasqua al Solleone.
Il tempo è lungo, non dirò in contrario;
Ma che volete far? Pane e pazienza,
Che altrimenti si guasta il Calendario.
E s'io m'adatto a sì lunga astinenza,
Molto più la dovete soffrir voi
Che avete tanta e poi tanta coscienza,
Tutte le Donne n'hanno più di noi,
Ma benchè tanta e tanta e tanta sia,
Suol venire a bisogno o prima o poi.
Attenetevi a Lei, Consorte mia,
Perchè se la coscienza v'abbandona
V'è pericol di dare in eresia.
Fatene capitale, e siate buona,
Che così piacerete in sempiterno
Al Marito fedel che vi minchiona.
Della Casa attendete al buon governo:
Intanto per tenervi divertita
Vi darò nuove come siam d'inverno.
Eccomi quà: ci vien pioggia infinita,
Onde se fosse con sua buona grazia,
Sarebbe tempo di farla finita.
Voi mi direte che già siete sazia
Delle mie nuove: Ma che v'ho da dire?
Che? v'ho a scriver le cose di Dalmazia?
Perchè vo' andiate subito a ridire
Che il Marito vi manda la Gazzetta
Per farci unitamente compatire?
Vi potrei confidar qualche cosetta
Se potessi scrivervela nel cuore,
E se è possibil il mai tenerla stretta.
Ma la Donna ha un maligno pizzicore
Sotto la lingua, che la fa ciarlare
Voglia, o non voglia, e se non ciarla muore.
Andatele un segreto a confidare,
Giurerà di tacer per tutti i Dei,
E subito lo svescia alla Comare.
Va la Comare, e lo ridice a sei;
Ognuna delle sei lo dice a otto;
Son quarantotto, e otto cinquantasei.
Ed eccovi il segreto bello e rotto:
Considerate poi se si dà il caso
Che la Comar lo spippoli a diciotto,
In oltre io mi son sempre persuaso
Che chi fida alla Moglie il suo segreto,
Surebbe ben che non avesse naso,

Perchè la Donna è un Animale inquieto
Che non si suol fermare al primo pasto,
Ma vuol fiutar sin dove nasce il peto.
E se qualche babbeo di genio guasto
Comincia a palesarle il suo pensiero.
Tira fuor tutto quel che gli è rimasto.
Quando poi l'ha saputo per l'intero,
Facendosi Padrona del Marito
Lo mena come un Bufalo davvero
Però chi ha naso stia pure avvertito
A non fidarsi della Donna mai,
Che se un dì gliel'acciuffa abbiam finito.
E però, Moglie mia, s'io v'avvisai
Che quà noi siam d'inverno, e che ci piove,
Mi par d'avervi confidato assai:
Tenetemi segrete queste nuove.

DISCORSO
Sopra le Vicende
della Letteratura
di CARLO DENINA
In Torino 1761.
in dodici.

Questo Discorso è pieno come un Uovo di quella Erudizione, il di cui acquisto costa poca fatica di mente; ma di schiena moltissima. Con l'ajuto di molti Libri, e di molti Indici di Libri, s'è qui messa insieme una farraggine di cose già dette e ridette da innumerabili sapienti delle principali Nazioni moderne, e senza contare quelli delle Nazioni antiche. Avevo appoggiato a Don Pettonio l'incarico di numerare i Nomi degli Autori Egizj, Fenici, Arabi, Greci, Latini, Italiani, Francesi, Inglesi, Spagnuoli, Portoghesi, Ollandesi, Fiamminghi, e Tedeschi nominati da questo Scrittore in questo Discorso, per far inarcare le ciglia di stupore a' miei Leggitori con la somma totale: ma dopo d'averne numerate alcune centinaja, il paziente Don Petronio ha perduta la pazienza, e non ha voluto andar più innanzi; ed io nel compatisco, che non ho avuto ne anco poco martoro io stesso a leggerli tutti, senza mai trovarmi ricompensato di tal nojosa lettura da una sola Notizia che mi riuscisse un po' pellegrina, e senza poter mai vedere questo nuovo Erudito fare un vigoroso sforzo d'ingegno per levarsi un momento da terra.

Il metodo seguito da questo Signor Denina nel tessere questo suo Saggio di Storia Letteraria, è, a dir vero, assai cronologico; ma troppi sono gli stravolti Giudizj da esso dati di questo, e di quell'altro antico o moderno Scrittore, talora di sua testa, e talora per adottazione. E non può riuscir facile ad alcuno il sentire senza stizza uno Storicuccio come questo, parlare con la più noncurante prosopopea d'Ovidio, di Seneca, di Lucano, di Giuvenale, di Marziale, e d'altri tali antichi Papassi del sapere; e vederlo annoverare, fra questi ch'egli giudica superiori a tali poveri Latini, uno Sperone Speroni, un Baldassar Castiglione, e qualch'altro nostro vuoto e ricadioso moderno di tal calibro. Nè si può dire il

caldo che m'ha fatto sentendolo parlare dell'Inglese Shakespeare, come si parlerebbe d'un Chiari, a cui è per così dire una spezie di poetico miracolo quando esce del cervello una cosa buona senz'essere accompagnata da due triste.

Non si scandolezzi dunque il mio Signor Denina, se in quel poco ch'io voglio dire di questo suo Librattolo, si vedrà da me trattato con quella poca cirimonia, con cui egli tratta Shakespeare, e Ovidio, e Seneca, e altri Maestri delle Nazioni.

Lasciando da un lato quella sua sazievole sfrittura degli Egizj, de' Fenicj, de' Caldei, e de' Brachmani; anzi pure de' Greci, con cui egli dà pomposo cominciamento al suo Discorso, dirò che non occorre soverchia pratica di Libri Francesi per accorgersi tosto che tutto quello da esso detto qui de' Drammatici Greci spezialmente, è echeggiato dietro la voce di cento Francesi Criticastri ne' loro innumerabili paragoni di Sofocle ed Euripide con Cornelio, e Racine, e di Plauto e Terenzio con Moliere. Tutto quello ch' egli dice di Cicerone, di Virgilio, d' Orazio, e degli altri principali Poeti Latini, non soltanto ce l' hanno detto sino fine due o tre mila Dotti in Commenti, in Critiche, ed in altre tali cose, ma l'abbiamo letto sino ne' Parafuochi di Parigi, tutto sminuzzato in ritagli di carta appiccati con un po di colla a que' Parafuochi; nè v'è più chi non sappia come l'alfabeto, che Omero fu il gran Maestro di Virgilio; che Cicerone fu un Orator magno; e che Orazio fu un capo d'opera in Poesia Lirica. Che novità di jeri son queste, Signor Denina? E abbiam noi duopo tuttavia di sentir caratterizzare gli Omeri, i Virgilj, i Ciceroni, gli Orazj? Fin a quando hanno a durare queste seccagini?

E che vuol poi dire il Signor Denina quando ne dice che *niuna Nazione, sia delle antiche, sia delle moderne, ha saputo meglio l'Arte di comporre Libri che gli Scrittori Francesi del Secolo di Luigi Decimoquarto?* Forse che i Francesi di quel Secolo hanno fatti de' Libri migliori di quelli che sono stati fatti da' Greci e da Latini in diebus illis! E migliori di tanti buoni libri fattisi in questi ultimi Secoli dagl'Inglesi, dagl'Italiani, e da altre Nazioni d'Europa e d'Asia? Que' Francesi hanno fatti de' buoni Libri, sia col Nome del Signore; ma *miglio* di tutte le Nazioni *sia antiche sia moderne*, questo il Signor Denina lo vada dire in Francia a posta sua; ma nol venga dire in Italia, e ad Aristarco; che degli spropositi così majuscoli nè l'Italia, nè Aristarco ne vogliono sentire. Cavi Egli pure tutto loro suo, e tutte le sue gemme da' Libri Francesi; ma non conferisca a i loro Autori una Sovranità così estesa; altrimente anderemo in collera, malgrado quel suo tanto ripeterci in ogni pigina *Buongusto, Buongusto;* e malgrado *la Bella Letteratura, lo Spirito della Bella Letteratura, il Bello Spirito, il Falso brillante, la pura Natura, i Giuochi di Spirito, l'autorizzare un Linguaggio, il tirar da un Autore, il tirar dal fondo della Imaginazione*, e altri somi-

glievoli suoi modacci pretti francesi, nè mai adoperati in Italia che da' nostri Selvaggi Canturani, e da altri nostri goffi Traduttori di Libri Francesi; oppure da' nostri Chiari e da nostri Goldoni, che vanno continuamente imbastardendo la nostra bella Lingua con queste forestiere maledizioni.

Io anderò poi d'accordo col Signor Denina quand' egli mi dirà che non v'è da diventare dirottamente dotto leggendo le numerose opere di Voltaire; ma non anderemo già d'accordo quand' egli mi dirà che Voltaire possiede molte Lingue oltre alla sua Nativa. Voltaire ha voluto trinciarla da gran Sultano in Lingua Toscana, sentenziando bene sai volte ora in favore ed ora contro di noi. Ma quelle sue Sentenze, che sono sempre state pazze, o in favore o contro che ne fossero, di quelle Sentenze provano molto evidentemente, che Voltaire sa poco più Toscano di quel che basti per capire, che *Gerusalemme Liberata* vuol dire *Jerusalem Deliyrée*. Voltaire ne ha dato un Certificato di sua mano, con cui dichiara solennemente a noi, e a tutti i futuri Abitanti della Terra, ch' *Egli sa leggere le Opere del Goldoni à l'arriere petite Fille du Grand Corneille, perchè da quelle impari la Lingua Italiana*; ed io non voglio altra prova per conchiudere, che Voltaire sa la Lingua Italiana a un dipresso come sa la Giapponese. La poca fedeltà di Voltaire nel tradurre un passo tratto dall' Araucana d'Ercilla, e l'Invocazione alle Ninfe del Tago da esso fatta di propria Invenzione, e quindi supposta a Camoens, mi sono, come dissi già, convinctissime prove, ch'Egli intende lo Spagnuolo e il Portoghese quanto gli Elefanti del Gran Mogollo. Se Voltaire intendesse poi la Lingua Inglese più che superficialmente, gli è impossibile persuadersi mai, ch'egli avesse potuti dire gli spropositi che ha detti di Milton, di Shakespeare, di Dryden, e d'alcuni altri Scrittori Britannici, i quali spropositi sono poi in parte bravamente ripetuti dal nostro Signor Denina in questo suo Librattolo. E se Voltaire sa finalmente di Greco e di Latino, con assai di Tedesco o di Moscovito, o d'altro Linguaggio sopramarcato, buon pro gli faccia; ma il Mondo non ne ha dalle sue moltiplici Opere delle prove troppo evidenti. Può darsi che il Signor Denina, che ora lo tartassa ed ora lo ricopia, n'abbia egli delle irrefragabili, poichè nel dice arditamente in istampa; o può darsi che Monsù l'Abbé le Blanc gliel'abbia detto in alcuna delle sue *Lettres sur les Anglois*; come Voltaire l'ha più volte insinuato nelle sue *sur les Anglais*. Ma il Signor Denina sia persuaso, malgrado tutte le Lettere *sur les Anglois* e *sur les Anglais* da esso lette, e malgrado la sua profonda venerazione per le Leggi Teatrali emanate da' tremendi Tribunali di Francia; sia persuaso, dico, che Shakespeare è un Poeta e nel Tragico e nel Comico, da star a fronte sol soletto a tutti i Cornelj, a tutti i Racini, e a tutti i Molieri delle Gallie. Io le ho sentite promulgare anch' io quelle famose Leggi Teatrali; ma so dall'altro canto, che

Romeo and Juliet, *Othello*, *Hamlet*, *King Lear*, *the Tempest*, *the Death of Cesar*, e alcuni altri Drammi di Shakespeare si rappresentano da cencinquant' anni su i Teatri di Londra, che non sono certamente Palchi da Burattini; so che si rappresentano le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogni anno a Udienze Inglesi, che non sono certamente Stormi d' Anatre, o Branchi di Pecore; e so che v' è molta apparenza s' abbiano a rappresentare ancora su quegli stessi Teatri, e a quelle stesse Udienze, altri cencinquant' anni, le cinquanta, le sessanta, e le cento volte ogn' anno. M' insegni mò il Signor Denina una qualche bella Regola tratta dalle Lettere *sur les Anglois*, o da quelle *sur les Anglais*, che possa servir meglio delle Regole adoperate da Shakespeare per far affollare le Genti a' Teatri un giorno dopo l' altro, un anno dopo l' altro, e un secolo dopo l' altro? Eh Signor Denina, cavatevi a piacer vostro la berretta dinanzi a' Legislatori Teatrali di Francia; ma non badate a Critici di Francia quando li vedete attraversar il Mare da Calais a Dover, e quando li vedete venir giù dalle nostr' Alpi, che allora i poverini perdono il cervello, e non sanno più quel che si dicano. Volete ch' io ve ne dica una in confidenza, Signor Denina? Shakespeare, come l' Ariosto, è uno di que' trascendenti Poeti *whose Genius soars beyend the reach of Art.* Un po' d' Inglese vedo dal vostro Discorso che già l' intendete, onde non vi vo' far il torto di spiegarvi queste poche parole. Vi voglio ben confortare a studiare quella Lingua meglio che non avete ancora potuto fare, prima di sentenziare degl' Inglesi, e massimamente di Shakespeare e di Milton; altrimente sarà sempre un porre il Carro avanti a' Buoi. Vedo pure da questo vostro Libro, che avete una buona porzione d' ingegno. Esercitatelo con violenza; e diventerete quel Letterato grande che avete la nobil voglia di diventare; ma per amor del Cielo non mi calcate l' orme degli Abbé le Blanc, e d' altri tali Francesi, che sono male Guide su per l' erta via, per dirla alla lor moda, *della Bella Letteratura.*

DODICI SERMONI
del Conte
GUASPARRI GOZZI:

Bologna 1763.

in ottavo.

I Nomi de' Conti Gaspero e Carlo Gozzi non sono ignoti ad alcun Amante delle nostre Buone Lettere. Tutti sanno quanto questi due Fratelli si sono adoprati, e si adoprano per tener vivo in Italia il vero modo di scrivere nella nostra Lingua; e tutti sanno com' Essi sono quasi stati i soli che hanno avuto il coraggio di far argine a quell' impetuoso Torrente di perverso gusto, che tutt' ora ne minaccia d'una Inondazione universale. Delle moltiplici cose scritte in prosa e in verso da essi, mi verranno fatte parole ne' successivi Fogli. Oggi non farò che trascrivere in questo uno de' *Dodici Sermoni*

scritti dal Conte Gaspero. In questi Egli s'è studiato di far parlare Orazio al modo nostro; nè gli è riuscito male il disegno di faccare, come Orazio faceva, pensieri assai in poche parole. Non so alcuno fra i nostri che abbia fatto altrettanto nella nostra Lingua. Eccovi per saggio il *Sermone Settimo* diretto al Signor *Pietro Fabbri*.

Se nobil Donna, che d'antica Stirpe
Ha preminenza, e buona, e ricca dote
Lautamente villeggia, onor ne acquista,
Splendida è detta. Se lo stesso fanno
La Giannetta, la Cecca, e la Mattia,
Spose a Banchieri, a Bottegaj, son pazze;
Non è tutto per tutti. Uom destro e lieve
Sia di danza Maestro. Il zoppo, Sturto,
Industria da sedili. Ogn' Uom che vive
Se medesmo misuri, e si conosca.
Ma che dir giova? a concorrenza vánno
Degli Uccelli del Ciel minute Mosche:
Somigliar vuol la sciocca Rana al Bue;
Si gonfia, e scoppia. O gentil Fabbri, io scrivo
Di ciò fra' salci sulle ricche sponde
Della Brenta felice; e mentre ognuno
Corre all'uscio, a finestra a veder Carri,
Cavalli, e Barche, quì celato io detto
Notomista di teste: Or mano a' ferri.
Dalle faccende, e da' lavori cessa
Quì la Gente, e trionfa. Oh miglior aria
Quanti ne ingrassi, e ne dimagri! A molti
Più pro' farebbe un divocato Albergo
Delle antiche Casipole in Mazzorbo
Fra le Murene, i Cefali, e le Triglie:
Se punte di cervello avete ancora
Mezzane Genti, io vi ricordo, è bello
Commendare alle Mogli il bosco e l'ombra,
Ed il canto de' grilli: Ivi migliore
E' il villeggiar dove t'appiatta il loco,
E dove scinta la Villana e scalza
Mostri chioccia, pulcini, anitra, e porco.
Quivi dell'alma delle Mogli dorme
L'acuta invidia. Ove sien sole, poco
Brumar le vedi; confrontate, molto.
Da Natura ciò nasce. Appena tieni
Col fren la debil Rozza, che sdegnosa
L'animoso Corsiero andarsi avanti
Vede, ne sbuffa, e trottar vuole anch' essa
Spallata e bolsa: e tu che la cavalchi
Ti rompi intanto il codrione e il dosso.
Viene il Giugno o il Settembre: Olà: che pensi?
Dice la Sposa: Ognun la Città lascia:
Tempo è da Villa Benestar, risponde
Il Compagno: Or n'andiamo. A che si dorme?
Essa dunque ripiglia: Andrem fra tante
Splendide Genti quai Zingani ed Ussi
Disutil razza, e pretto bullicame?
Noi pur siam vivi; e di grandezza e d'agi
Siamo intendenti; e questi corpi sono
Fatti com' altri; nè virtù celate
A noi coltura e pulitezza sieno.
La Sibilla ha parlato. Ecco si vede

Sulle scale una fiera. Capoletti
Intagliati e dipinti: di Cornici
Fabbriche illustri: Sedie ove poltrisca
Morbido il corpo; e alfin pieno è l'Albergo
Di Merci nuove, e fornimenti, e fregi:
Or via t'imbarca. Capitano accorto;
Ecco il provvedimento e l'abbondanza.
Ah se il Suocero adesso fuor mettesse
Di qualche arca comune il capo industre
Amassando sepolto! E che! direbbe;
E dove va tal Barca? Alla campagna
Si ripiena e si ricca? Il bastoncello,
Un valigiotto era'l mio arredo, e trenta
Soldi n'olo al Nocchiero, o men talvolta,
E incogniti Compagni, allegra ciurma.
Se la Moglie era meco, io dal Piloto
Comperava un cantuccio, ove la culla
Stava, e'l pitale; e d'uova sode e pane
Parca prebenda nell' umil canestro,
D'onde uscì tanta boria? E quale ha grado
La mia famiglia, che la Brenta solchi
Con tal trionfo, e si vuoti lo Scrigno?
Ma parla a' Morti. Va scorrendo intanto
Il Burghiello per l'acque, e il lungo corso
La Sposa annoja. L'ultima fiata
Questa sia ch'io m'imbarchi. In poste, in poste
Un altra volta. O pigro Timoniere,
Perchè sì taci, e perchè i due Cavalli,
Che pur due sono, quel Villan non batte?
Avanti grida il Timoniere: Avanti
Ella con sottil voce anco risponde,
Se vuoi la mancia; e se non vuoi, va lento.
Ostinata Plebaglia! Or alle carte
Mano, ch'io più non posso! Ah v'he chi guardi
Quì l'Oriuolo? E chi più saggio il guarda,
Con la risposta fa più breve il tempo
Perchè melissa o polvere non chiegga.
La beata Regina alfine è giunta
Fra gli aranci e i limoni. Odi Bertuccia,
Ch'anime umane imita. O tu, Castaldo,
Dove sè pigro? A che ne' tempi lieti
Non aprir le finestre? Ecco di muffa
Le pareti gommate. A che nel verno
Col tepor del carbone non riscaldi
L'aria agli agrumi? Giurà il Servo: apersi;
Riscaldai; non v'è muffa: ecco le piante
Verdi e carche di frutte. Indocil capo,
Tutto è muffato: io non son cieca: ed ogni
Pianta galleggia. E se s'ostina, odore
Di muffa sente in ogni luogo, e duolsi
In ogni luogo delle smorte Piante.
A suoi mille capricci, Uomo infelice,
Il salario ti vende! Essa cinguetta
Quel che udì altrove; e sè gentile e grande
Stimar non può se non quistiona teco
Per traverso e per dritto! Or taci, e mira
Per tuo conforto col Marito stesso
Per nonnulla garisce. O poco cauto
Nelle accoglienze, la brigata venne,
E la cera era al verde; o tardo giunse
E freddo il cioccolate: Occhio infingardo,

Nulla vedi, o non curi. Oh se balcone,
O benigna fessura di parete
Mi lasciasse veder quel che si cela!
Per tal misfatto io vedrei forse il goffo
Di sua pace pregarla, e che conceda
Al disio natural giocondo scherzo.
Ma tu frattanto, o Vettural, trabocca
L'orzo e la vena, perchè sotto al Cocchio
Sbuffin Bajardo e Bigliardo, quando
Solennemente verso il Dolo corre
O della Mira al popoloso Borgo,
Nido di febbri pel notturno guazzo:
Già nel suo cocchio pettoruta e salda
La Signora s'adagia, e a cavalmonti.
Lo scalpitar de' due ronzoni, il corno,
E della frusta il ripetuto scoppio
Chiama le Genti. L'uno all' altro chiede,
Chi va? Se ignoto è il nome, ed il cognome
Nato in quel punto, la risata s'ode,
E il salutarla motteggiando intuona.
Beata sè, che onor sel crede, e intanto
Gonfia pel suon delle correnti ruote
Chiama in suo core il Vettural poltrone
Che la curata per cornar non rompe.
Giunge, smonta, e a sedere: O Bottegajo,
Cassè; ma vedi: in porcellana Lava,
Frega, risciacqua: dilicato labbro,
Morbida pellicina, invizia tosto
Non custodita. La faconda lingua
Comincia intanto. È che d'udir s'aspetta!
Grossezza, o parto. La dorata Culla.
La miglior Levatrice, il ricco Letto,
E il vietato Cousorte alla dipolli
Nutrita Balia, e sue seconde Poppe.
Se più s'innoltra, de' maligni Servi,
Delle fanti si lagna; e i liberali
Salarj e i Doni ivi ricorda, e il Vitto;
Nè si diparte; che se in pace ascolti,
Sai quanto ha di ricchezza entro all' albergo,
Di cucchiaj, di forchette, e vasi, e coppe.
Ma già l'aria notturna umida e grave
I capelli minaccia, e la ricciuta
Chioma, se più dimora, oh Dei, si stende!
Cocchiere, avanti: sta sul grande, e parte.
Fabbri *che vuoi? Ch'io ti ridica come*
La brigata che resta addenta e morde?
Pietà mi prende, e fra mio cor sol dico:
Di sua salità boriosa gode
La Zucca in alto, e le più salde piante
Imita come può: Ma boriando
Pensi alle sue radici, è tema il verno.

Roveredo 1. Febbrajo 1764. = N.° IX.

LE PITTURE ANTICHE
D'ERCOLANO
e Contorni
INCISE
Con qualche Spiegazione.
Tomo Primo.
In Napoli 1757.
Nella Regia Stamperia
In Foglio grande:

TRA le tante sorti di Scrittori, che si sono scossi alla lettura di queste mie critiche Lucubrazioni, gli Antiquarj non sono stati gli ultimi, perchè da quanto m'è venuto detto in più d'un luogo, e specialmente nel Secondo Numero, appare molto chiaramente che io non sono punto disposto a favorire que' tanti Perdigiorni, che schiccherano grandissimi Volumi intorno a cose di poco o di nessun momento, senza mai arricchire il Prossimo con utili Cognizioni, e senza dar mai un pò di spinta a qualche Arte o a qualche Scienza per farla un pò più avanzare.

Chi però mi credesse Nimico assoluto d'ogni Studio d'antiche cose, s'ingannerebbe in digrosso. Io sono avverso a Quelli che buttano il tempo, e il cervello, e l'inchiostro dietro l'*Illustrazione*, come dicon Essi, d'una Lapida, d'un' Urna, d'una Pignatta, d'un Vetro Cimiteriale, d'una Lucerna, d'un Tripode, d'un Chiodo, o d'altra tal Bazzecola di nessun uso; ma io sono amicissimo di quelli che indagando Antichi Monumenti, sanno ricavare Notizie non meno pellegrine che giovevoli alla Letteraria Repubblica; e bisognerebb' essere molto privo di senno per non vedere che col nobilissimo Libro sulle *Pitture d'Ercolano* si è fatta una delle più riguardevoli aggiunte che si potesse mai sperar di fare al vario sapere già da noi Moderni felicemente posseduto.

Quasi tutti i Monarchi, e Sovrani dell'odierna Europa, sia detto a onore del nostro Secolo, hanno operata qualche cosa a prò delle Lettere, e di quelli che le coltivano. Fra Essi il presente Re di Spagna si è in questa, come in molt' altre parti, così gloriosamente distinto, che vi vorrebbe molto più valida penna che la mia non è per dirne adequatamente.

Fra l'altre cose grandi fatte da questo gran Re nel tempo che sieddeva sul Trono di Napoli, volse la mente a far cercare alcune Città sotterrate ab antico sotto le tremende Lave del Monte Vesuvio; e felicemente gli riuscì di trovare tra Portici e Resina la Città d'Ercolano e quella di Pompeja. Non si può dire la moltitudine, la bellezza, e la rarità de' Monumenti scavati da que' cupi fondi. Que' tanti Monumenti furono deposti in alcune Stanze del Palazzo Reale di Portici. Innumerabile fu il Numero de' Nativi e degli Stranieri, che concorsero ad ammirarli, e l'Europa tutta risuonò colle lodi d'un Re, dalla cui munificenza fu il Mondo arricchito dirò così d'un Tesoro molto più pregievole agli occhi della Ragione, che non la

più vasta raccolta di Gemme ond' abbia mai insuperbito l'Oriente.

Non bastò a quel benefico Monarca il far vagheggiare a chi si voleva trasportare sino in Portici tante maraviglie. Sua Maestà concepì tosto il magnifico Pensiero di trasmettere anche a' Lontani una chiara Idea delle innumerabili Antichità ritrovate sotto i suoi fausti auspizj, con farle disegnare e incidere da più valorosi Maestri, e quindi spargere pertutto col mezzo delle Stampe.

Non tardò molto quel Real Pensiero ad avere il suo effetto con universale diletto e vantaggio, poichè uscì tosto in luce questo Primo Tomo delle Antichità d' Ercolano, il quale, come porta il Titolo, contiene alcune delle tante Pitture trovate quivi; e trovate per la maggior parte sane ed intiere, perchè intiere e sane potettero conservarsi per tanti Secoli, sotterrate nelle ceneri del Vesuvio, e difese da quello contro l' intemperie dell' aria.

Questo Tomo è non solo adornato da cinquanta bellissime Tavole rappresentanti più d' un egual numero di Pitture, ma contiene in oltre molti Fregi e Finimenti. Dalla maggior parte delle Cinquanta Tavole l' occhio è veramente rapito, massime da quelle che rappresentano il Teseo col Minotauro, i Centauri, le Centauresse, e i Fauni. Non si può dire quanto ardito e quanto corretto sia il Disegno in queste Pitture, e con quale artificio, naturalezza, e maestria disposte le rispettive Figure. La maggior parte de' Fregi e de' Finimenti sono pure Disegni di Pitture Antiche, senza contare una molto bella Carta Topografica di Napoli e de' suoi Contorni fatta con industriosissima diligenza ed esattezza. Gl' Indagatori però delle Cose Antiche saranno vieppiù dilettati, non tanto dalle dotte Spiegazioni di quelle Tavole, di que' Fregi, e di que' Finimenti, quanto dalle Note che commentano quelle Spiegazioni, e che vertono in parte sul modo tenuto dagli Antichi Pittori nel dipingere, e spesso anche sul loro merito comparato a quello de' Pittori Moderni. E que' Leggitori, che filosoficamente cercano da' Libri un valevole ajuto a fecondargli la mente con una moltitudine d' idee, troveranno in quelle Spiegazioni, e in que' Commenti non solo tante tracce d' antiche Leggi, e Usanze, e Costumi, ma tante notizie di Deità, d' Eroi, e d' Uomini, e quindi d' arti, e di scienze, e di strumenti, e d' utensigli, e d' arme, e d' ornamenti adoperati dagli antichi Greci, e Romani, anzi dagli stessi Egizj antichi, che in pochi Libri, o forse in nessun altro che esista, v' è da trarre tanti nuovi lumi, e tante cognizioni singolari singolarissime, quante se ne potranno trarre da questa mirabil Opera. Il tutto è poi scritto con tanta precisione e succintezza, che ben mostra di quanto sapere e di quanto giudizio sieno dotati que' strenui Accademici scelti da quell' inclito Monarca ad illustrare le Antichità d' Ercolano e di Pompeja, conchiudendo saviamente questo Primo Tomo con questo nobile Ragguaglio del metodo da essi osservato nel porre insieme questa sorprendente Congerie di belle co-

se. Di tutti questi Generi di Pitture, dicon Essi, si è dato un saggio in questo Primo Tomo, e l'Ordine da noi tenuto, è stato questo. Dopo i Monocromi, si son poste le Pitture grandi, e poi le mezzane esprimenti Favole; quindi le altre anche di Figure rappresentanti i varj esercizj o di piacere, o d'industria. In terzo luogo si è dato alle prospettive, e all'altre Vedute diverse, e agli Scherzi pittoreschi. In fine si son situate le cose Egizie. Fra tutte queste Classi si sono tramezzati de' Pezzi d'Architetture, di Paesini, di Uccelli, di Frutte, e di Rabeschi. E perchè potesse ognuno, cui fosse a grado, riconoscere facilmente le originali Pitture nel Museo, si è a ciascun Pezzo aggiunto il numero del Catalogo, il quale è disposto secondo i Numeri delle Cassette, in cui sono riposti i Pezzi delle Pitture nel Museo. Ed è ancora da avvertire, che per dare al Pubblico alcuna delle Pitture trovate dal 1754. a questa parte, vale a dire dopo terminata l'Edizione del Catalogo, se n'è tramezzato qualche Pezzo nelle Testate, e ne' Finali; e sono quelli che hanno il Numero che oltrepassa il settecentotrent'otto.

Ecco come que' benemeriti Accademici hanno proceduto nel cominciar ad eseguire il gran Pensiero concepito dall'invitto Carlo, presente Monarca delle Spagne. Nè saranno defraudate le brame ardenti de' Napoletani, di tutta Italia, anzi pure di tutta la colta Europa, che tutta è cupida di vedere continuata la maggior Opera di Stampa che mai sia stata intrapresa. No, quelle brame non saranno punto defraudate, mercè il giovanetto Ferdinando, Successore di quel magnanimo Re al Trono delle due Sicilie, che quantunque in età affatto tenera, dà segni infallibili di voler imprimere costantemente l'orme tanto luminose segnate dall'augustissimo suo Genitore su per l'erto Sentiero della Gloria.

CONFUTAZIONE
Teologico-Fisica
del Sistema
DI GUGLIELMO DERHAM
di
DON GIOVANNI CADONICI.

Breseia 1760.

dalle Stampe di Gianmaria Rizzardi.

in ottavo.

IL Famoso Filosofo Guglielmo Derham, non si potendo persuadere, che il Sommo Iddio abbia creati gl'innumerabilissimi Globi che ha creati perchè unicamente servano a renderci più vaga e più ammiranda la diurna, e la notturna vista dell'Emisfero, ha detto nel suo Libro della *Teologia Astronomica* Esser *probabile*, che tutti que' Globi sieno abitati da qualche sorte d'intelligenti Creature, come questo nostro.

In tale sua *Opinione* Egli si è confermato, riflettendo non esser ripugnante o contrario a quella Ragione, per cui siam distinti da' Bruti, il dire che la vasta Idea d'innumerabilissimi Abitatori sparsi per

quegl' innumerabilissimi Globi, interni tutti in modi da noi non concepibili, ma conformi alle Nature loro, a lodare e a glorificare il Sommo Iddio, ha qualche maggior grado di proporzione *(al nostro modo d'intendere)* con l'Immensità del Sommo Iddio, che non ne ha l'Idea ristretta, onde crediamo che questo nostro Globo fra il solo, da cui partono Inni e Cantici di vocal Benedizione al Sommo Iddio.

Su questi due semplicissimi Fondamenti il Derham ha fondata la sua magnifica Fabbrica di Teologiche Speculazioni; nè fa mestieri esser dotato d'una trascendente fantasia per indovinare i principali Argomenti da essi posti in appoggio a queste sue Speculazioni; essendo cosa molto obvia a chiunque si volgerà col pensiero a que' tantissimi Globi, il riflettere subito, che esistendo essi, come indubitatamente esistono, deve parere assai verisimile, o come modestamente dice il Derham, assai probabile, che que' tantissimi Globi debbano ad altro servire che non a rendere l'Universo pomposo e appariscente alla vista di pochi Mortali.

Ma non basta ad un Cristiano, che una cosa appaja netta e chiara dinanzi alla sua Ragione. Bisogna che appaja altresì in nulla contraria, anzi pienamente conforme a quanto sta scritto ne' Santi Libri. Quindi è, che la Difficoltà intorno a questa Speculazione del Derham consiste nel sapere, se l'ammetterla per Opinione sia ripugnante o non ripugnante alla Santa Credenza nostra, contenuta ne' Santi Libri.

Alcuni sono di parere, e fra questi il nostro Signor Cadonici in questo suo Libro, che il Sistema del Derham non sia riconciliabile con le parole d'Eterna Verità contenute ne' Libri Santi, perchè dicon Essi, Non si trova in que' Libri alcun Passo, che ne ingiunga di credere altri Globi abitati da Esseri Intelligenti oltre al Globo nostro. La Scrittura non parla d'altri Esseri Intelligenti, che degli Angeli, e degli Uomini; dunque dobbiamo conchiudere che il Sommo Iddio non ha creati Esseri Intelligenti oltre agli Angeli ed agli Uomini.

A questo Argomento io ho sentito rispondere, per modo anzi di Commento che di Negativa, Non essere stato dal Sommo Iddio giudicato necessario alla nostra bontà e santificazione un suo Ragguaglio distinto d'innumerabili Cose da Esso create come sarebbe a dire una esatta Informazione delle Proprietà e dell' Uso di que' tantissimi Globi di cui l'Onnipotenza sua ha ripieno quello Spazio che noi comprendiamo nell' Idea d'*Universo*; della quale Idea egli ci ha voluti dotati per mezzo della vista, onde c'invogliassimo sempre più d'una Vita buona e santa, colla fiducia d'un Premio che dobbiamo arguire e credere immenso, poichè ne dee venire da Colui, che ha creato quel vasto, maraviglioso, e stupendo Universo di cui abbiamo tanta Idea che basta per mezzo della vista. Dunque, continuano quelli che sono di tal sentimento, dunque a noi tocca il vivere una Vita buona, e santa, e conforme alla Legge promulgata sul Globo assegnato al viver nostro, e depositata ne' Santi Libri, lascian-

do a Dio la cura di chi possa esistere sugli altri Globi, contentandoci della nobile Facoltà di poterli anche imperfettamente ammirare, e di poter formare qualche Congettura sulle Proprietà e sull' Uso d'Essi in conseguenza di quella nobile Facoltà benignamente dataci, senza decidere prosontuosamente pro e contro l'Onnipotenza sua, e per conseguenza senza limitare a questo nostro solo Globo la Creazione di corporee Creature Intelligenti; perchè può benissimo essere piaciuto a Lui di crearle in Numero infinito, in infiniti Luoghi, e di spezie infinitamente diverse, senza che per questo s'abbia temerariamente da Noi a pretendere un distinto Ragguaglio dell' Opere sue, e senza che per questo dirvi in Noi un arrogante diritto di vivere con altra Norma che con quella da Esso a Noi prescritta ne' Santi Libri che ci ha voluti dare. Quello che era assolutamente necessario alla bontà e santificazione nostra, n'è stato detto dalle sue santissime parole: Di quello che non ci era assolutamente necessario Egli non ci ha voluto lasciar avere che un' imperfetta Idea.

Questo modo di Filosofare sembra ad alcuni che tronchi la Difficoltà, e che riconcili la Ragione nostra coll' Opinione d'una Pluralità di Mondi, poichè tien salda la necessità di vivere secondo gl'inerrabili Dettami di nostra Santa Fede, anche quando l'Opinione nostra vada a compiacersi d'un Sistema non confermato positivamente da alcun Passo de' Libri Santi. Se *d*a un lato confina coll' impossibile il voler persuadere la Ragion nostra, che tanti milioni di Mondi sieno tanti aridi Compatti d'una a Noi ignota materia, destinati ad essere Ciascuno una semplice Stanza del Silenzio e del Nulla, e se le infallibili Scritture non ne obbligano dall' altro lato a credere che que' tanti Compatti di materia sieno spopolati, cioè se non ci proibiscono formalmente il crederli popolati di Esseri capaci del conoscimento di Dio, perchè considereremo Noi come eterodossa un' Idea, la quale, come già s'è detto, ha secondo la Ragion nostra, e *secondo il nostro modo d'intendere* qualche maggior proporzione coll' Idea della Grandezza, e della Immensità anzi pure della Interminabilità di Dio, che non l'idea ristretta di credere il nostro solo Mondo abitato da Esseri Intelligenti, ad esclusione di tutti que' tanti Mondi, o Globi, che veggiamo colla nostra vista, e le di cui ampiezze, e distanze possiamo anzi calcolare, e misurare, comechè imperfettamente, colle nostre Forze Astronomiche.

Ma questa sorte di Speculazioni e d'Argomenti non riesce punto soddisfacente, e ragionevole al nostro Signor Cadonici; onde non è da stupirsi s'Egli chiama il Sistema di Derham *un gran Sogno*, e se facendosene assai beffe, lo reputa un Sistema *piuttosto da disprezzare che da combattere*.

Il Signor Cadonici però non ha riflettuto, che prima di trattare con tanta altura un Derham, facea di bisogno mostrargli, Essere non solo *improbabile* la Popolazione de' Globi, ma essere altresì *evidente* Non esser que' Globi altro che tante Pal-

le destinate al semplice abbellamento dell' Universo. Dovea provargli, che il Sole illumina e riscalda que' Globi per nulla, e che Non li feconda come feconda il nostro, essendo la Fecondità inutile dove non v'è chi possa di quella avvalersi e godere. Dovea provargli essere cosa affatto *irragionevole*, anzi pure diametralmente opposta a qualche Detto de' Santi Libri il solo pensare che la Natura possa essere tanto ricca quanto porta l'Opinione del Derham d'Esseri atti a glorificare Iddio; e doveva insostanza provargli in modo innegabile, che il nostro Globo è, e solo può essere, e solo dev' essere l'unico tra i Globi da cui partono Inni e Cantici di vocal Benedizione al Creatore del Tutto.

Se il Signor Cadonici non si sentiva bastevoli forze da impegnarsi in dare tante difficili prove, doveva almeno provare al Derham, che Tutti i Globi sono semplicemente popolati da Creature irragionevoli, le quali si godono la Luce, il Calore, e la Fecondità a que' Globi naturale, senza avere un chiaro conoscimento di tali lor Beni, come sarebbe il caso su questo nostro Globo, supposto un totale annichilamento degli Uomini.

Ma il Signor Cadonici va per una via più facile e più breve contro gli Argomenti dell' Avversario, con cui ha bravamente scelto di giostrare. Egli si ride dell' Opinione universale, che i Globi sieno tanti Mondi, che le Stelle Fisse sieno tanti Soli, intorno a quali s'aggirano tanti Sistemi Planetarj; e non ha per concesso, che la Natura operi dappertutto con invariabili Leggi; nè può non compatire quella buona Gente che immagina Montagne, e Pianure, e Valli, e Fiumi, e Mari nella Luna e negli altri Pianeti; nè trova tra quelli relativamente, o tra la Luna e il nostro Globo somiglianza alcuna, fuorchè nella esterna forma. E colla Materia, di cui que' Pianeti e la Luna sono composti, il Signor Cadonici non s'impaccia, bastando a Lui che sieno composti d'una Materia (poichè di qualche Materia è pur forza sieno composti) che non è Terra, e che perciò non può avere colla Terra nostra altra Qualità in comune, se non la Suscettibilità di ricevere e di riflettere la Luce. Se la Luna e gli altri Pianeti sieno suscettibili di Calore o no, questo egli nol crede necessario ad esaminarsi, e molto meno vuol esaminare. Se abbiamo Suscettibilità di Fecondazione, e per conseguenza Suscettibilità di Produzione, e per nuova conseguenza Necessità di chi goda di quella Produzione. Il passare sopra tutti questi punti senza dire il suo positivo sentimento d'alcuno d'essi, confesso il vero, che mi pare cosa facile e spedita molto.

Il Signor Cadonici approva poi molto il pensiero di quel Sant' Uomo, che *detestava assai la temerità degli Uomini nell' aver imposto Nomi alle Stelle*. Ma nell' atto di approvare quella *Detestazione*, il Signor Cadonici pare a me non avrebbe fatto male a riflettere, che se que' Nomi non sono tutti stati dati alle Stelle da Uomini Santi, molti di essi Nomi però sono stati, e sono tuttavia adoperati da

molti Santi Uomini senza difficoltà veruna, e senza che alcuno d'essi abbia sospettato o sospetti perciò di meritarsi il titolo di Temerario. Un Uomo può benissimo essere un Sant' Uomo, e dire uno Sproposito come quello che quel suo Sant'Uomo disse, per ignoranza certo, e non per malizia; nè è ignoto al Signor Cadonici, che molti Santi Uomini sostennero molto acremente non v'esser Antipodi, e non essere neppur possibile il Moto della Terra; e che pure le Navigazioni fatte in questi ultimi Secoli ne hanno convinti della esistenza degli Antipodi, e che pure le ripetutissime Osservazioni di moltissimi ortodossi Astronomi tra i quali non gli voglio nominare che il solo Padre Ruggiero Boscovich Astronomo del Papa, non danno arditamente la preferenza al Sistema Tolemaico sull'Ipotesi Copernicana, cristianamente rispondendo a que' che tuttavia insistono sul comando di Gedeone, e sul *Terra autem stat*, che la Scrittura parla all'intelligenza comune degli Uomini, i quali sono tutti Uomini, ma non sono tutti Boscovich.

Non voglio ora internarmi in una Selva d'altre Discussioni intralciate dal Signor Cadonici colla sua Discussione principale, senza ch'io possa indovinare la cagione che lo induisse a intralciarvele, essendo tutte aliene dal Sistema di Derham, specialmente quella intorno al vero Luogo dove Caino fu generato, e quell'altra intorno alla Concupiscenza. Basta ch'io dica a chi vorrà leggere la sua *Confutazione*, ch'egli l'ha pillotata d'Erudizione; ma che, malgrado ciò, io mi vorrei quasi arrischiar a dire, che il suo Libro non sarà tradotto in tante Lingue in quanto è stato tradotto quello del suo Avversario, perchè altro è esser Uomo Erudito, ed altro è esser Uomo Grande.

POSCRITTA. Ciò, che ho qui esposto intorno al sistema del Derham, non è da me approvato se non in senso di pura possibilità, protestandomi attaccatissimo alle infallibili Sagre Scritture quanto il Signor Cadonici.

OSSERVAZIONI

Sopra alcuni Casi rari

Medici, e Chirurgichi

fatte

DA GIANO REGHELLINI.

In Venezia, presso il Bassaglia 1765

in Quarto.

L'Amico che ha mandato questo Libro a Don Petronio, gli dice, *che gli manda un Libro, nel quale, se v'è difetto, gli è la troppa schiettezza, la troppa semplicità, senza la minim'ombra di ciarlataneria.* Oh così fossero pure tutti i Libri! Questo intanto pare a me, che dovrebbe dar piacere anche a chi non è nè Medico nè Chirurgo di professione. A me il Signor Reghellini ne ha dato assai con la sua chiara e corrente maniera di esporre le cose che aveva da esporre, che non sono Ciance erudite, ma sibbene Fatti che importano, e tutti Curiosi, e tutti tendenti al giovamento del Prossimo, e tutti senza

un grano di quella tanta inutilissima dottrina, di cui questa sorte di Libri vanno per lo più corredati.

Il fare un Estratto di questi Casi, non mi sembra sì agevole, perchè l'Autore non ha quì adoperata parola che non fosse necessaria, nè si può compendiarli senza correr rischio di guastarli. Pure un po' d'idea voglio dare d'ognuna delle *Sei Osservazioni*, che appunto Sei sono le principali, fiancheggiate però da alcune altre consimili, che servono loro come di rinforzo.

La *Prima Osservazione* è sopra una malattia d'unghie e corna in un Pene; assai minutamente descritta, col disegno della cosa. Questa malattia, per quanto appare dal Diario del Signor Reghellini, fu con molto poco giudizio curata dal Medico e Chirurgo, che la trattò in uno de' più rinomati Spedali d'Italia, sicchè il Paziente morì presto presto. Dal Ragguaglio del male, e del modo tenuto nell'amputazione della parte, e poi da una *Dissertazione* che vien dietro a quel Ragguaglio, è facile comprendere che quel Meschino avrebbe ancora campato, se fosse stato medicato un po' più a bell'agio: cosa, che si dovrebbe sempre fare in mali singolari, e che non minacciano immediata morte. La Dissertazione riferisce molti casi di corna umane, tre de' quali nelle *Postille* dal Signor Reghellini esaminati in varie parti del corpo d'alcune Persone, e d'una in particolare da esso felicemente curata.

Seconda Osservazione. Di due Cateratte, che, un anno dopo l'operazione, in una cascata non solo sono risalite, ma oltrepassate nella Camera anteriore. Dopo d'averci detti gli Accidenti nati dal venire quelle due Cateratte nella Camera anteriore, l'Autore ne dice il partito da esso preso, e come, senza venire al taglio della Cornea, secondo l'uso universale, egli fece colle sue mani dare alla testa del Paziente una scossa opposta a quella datagli dal caso, facendo così rientrare le Cateratte nel luogo d'ond' erano uscite. Questa Cura così naturale e così facile sarà quindinnanzi considerata come cosa di poco momento quando sarà praticata, ma ne' Registri de' pubblici Benefattori sarà pure annoverato il Reghellini, che colla sua attenta Sagacità ha aggiunta questa sua Scoperta alla Massa del Sapere Umano. Pochi sono gli Uomini che possano vantarsi d'aver accresciuti anche di poco i Capitali di questa Sorte, che sono dall' Uman Genere posseduti. A tale sua *Seconda Osservazione* egli ha fatta una lunga *Postilla*; con cui si mostra che il taglio della Cornea, in casi di Caterrate, seguiti sotto i suoi occhi, secondo la maniera nuovamente inventata dal Daviel, è pericolosissimo, e per lo più cagione di cecità, e di deformità d'occhio più assai che non l'operazione vecchia fatta coll' ago tondo per la depressione delle Caterratte.

Terza Osservazione. D'alcuni corpi che casualmente, o a bella posta furono inghiottiti, alcuni de' quali fermati in gola, o scesi nello stomaco hanno cagionata malattia, o morte. Questa Osservazione ne abbraccia otto altre, sette delle

qua-

quali fatte dall'Autore stesso. Tutte hanno del singolare; Una è sul caso d' un Uomo che inghiottì per iscommessa un pezzo di Cuore di Castrato, che gli rimase in gola, e che non trovandosi modo di estrarlo, fu forza farglielo scendere nello stomaco con una candela di cera. Una è sul Caso d'un altr'Uomo, che inghiottì un Cucchiajo con un corto manico, che pure gli rimase in gola, e che non si trovò modo d'estrarre; onde fu forza farglielo pure scendere nello stomaco con una spinta ardita e forte. L'Autore ne ragguaglia de' Mali sofferti da quello Sventurato per un anno intiero dopo la cacciata giù del Cucchiajo. Una è d'un altr' Uomo che inghiottì un Fischietto da Pulcinella; e che gli si fe' recere con un Vomitivo. Un' altra è d'uno, che inghiottì cento Zecchini. Un' altra d'uno che inghiottì un Nocciolo di Susina, che gli ferì e bucò lo Stomaco. Un' altra è d'uno che morì per aver mangiate delle ciriege senza buttar via i noccioletti, della qual pazzia troppi Ragazzi sono colpevoli. Un' altra è d'un Fanciullino che aveva inghiottita una moneta. E finalmente l'ultima è intorno ad alcuni Chiodi, che una furba o pazza Femminaccia pretendeva d'evacuare per opera del Dimonio.

La *Quarta Osservazione* riferisce due casi di devastamento di Cranio a cagione di percosse; Uno, cioè, d'un Giovane, a cui furono trovate delle punte ossee nella superficie interna del Cranio, che gli trafiggevano le Meningi e il Cervello. L'altro d'una Giovane, a cui mancò per lungo tempo un gran pezzo del Cranio. Pare impossibile che un Corpo umano possa soffrire tanto lungo male quanto ne soffersero quelle due infelici Creature. Ma siccome i Fatti riferiti quì dal Dottor Reghellini sono veri, bisogna dire che la provvida Natura vada sostituendo ne' Mali Cronici tanta nuova Virtù ne' nostri Corpi quanta temporariamente basta per farne andar resistendo al loro gradato avanzamento; il che non avviene ne' Mali acuti, perchè il Sangue e le Forze non possono somministrare un riparo o un ajuto repentino, e proporzionato a' mancamenti che grandi e repentini si fanno.

Quinta Osservazione. Sopra un' Indrocele, o *Ernia Acquosa, radicalmente guarita da una percossa*. Dice il Proverbio che un Diavolo caccia l'altro; e quì si può bene quel proverbio adattare. Tre Casi sono descritti in questa Osservazione di altrettante Idroceli guarite da maravigliosi accidenti, e in modi che non si potevano da mente d'Uomo pensare. Bella e giusta è la teoria del nostro Dottore sulla Formazione dell' Ernie, e belle, e giuste le conseguenze ch'Egli cava da' riferiti Accidenti sul modo di guarirle radicalmente, senza ricorrere al taglio, al caustico, alla tasta, eccetera.

La *Sesta Osservazione* finalmente *è sopra l'Offesa della Vista in una Donna, consistente nel radoppiamento degli Oggetti seguita dopo la depressione delle Caterrate*. Chi intende perfettamente la Fabbrica dell' occhio avrà da stupirsi e da imparare da

questo Ragguaglio di doppia vista, che non posso qui epilogare per la ragione già detta, cioè perchè il Dottor Reghellini racconta anche questo così in succinto e compatamente, che bisognerebbe trascriverlo sillaba per sillaba.

In somma questo Libro de' *Casi rari* osservati da questo Dottore m'ha data una soddisfazione sì grande, che mi fa desiderare di vedere anche qualche sua Raccolta di *Casi Comuni*. Mi pare che questa sorte d'Opere, se fossero tra noi un po' più frequenti che nol sono, procaccerebbono del bene alle Società nostre, illuminando la mente, massime de' Giovani studiosi di Medicina e di Chirurgia, e dando loro se non altro de' cenni utilissimi.

Non voglio togliermi da questo bel Libro, senza approvare l'avviso del Reghellini di dedicare le sue Osservazioni a Gente della sua Professione. Egli le ha dedicate a sei Uomini resi illustri dal loro Studio della Natura, e fornitissimi di que' lumi che occorrono per ben intendere le Osservazioni ad essi dedicate. Un qualche Buonuomo, invece di dedicarle a' Signori Morgagni, Marsili, Scovolo, Rosa, Stella, e Cocchi, le avrebbe dedicate a un qualche Conte o Marchese, che non le avrebbe lette, o seppur lette, che ne avrebbe ricavato tanto diletto e vantaggio quanto ne ricavo io da' Sonetti degli Arcadi, da' Romanzi del Chiari, e da' Prefazj del Goldoni. Tutti dovremmo fare come il Reghellini ha fatto, e dedicare i Libri a que' che siamo certi li leggeranno, e gl'intenderanno. A chi dunque dedicherà Aristarco la Frusta quando verrà a ristamparla in molti Volumi?

SAGGIO
sopra
La Letteratura Italiana
con alcuni altri Opuscoli
DI CARLO DENINA.

In Torino e in Lucca 1762.
in dodici.

Ecco qui una nuova Impresa fatta da questo Ercole Fanciullo, che tale debbo chiamare questo Signor Denina, vedendo chiaro da questa, come l'ho pur veduto dall'altra sua Opera già mentovata, che s'egli va di questo passo, verrà un dì che sarà un Ercole vero contro i Mostri della nostra Italiana Letteratura, e fors' anco di quella d'altre Nazioni. Ma per ora m'è duopo dirla schietta, che il suo Ercolismo è ancora poco più che nella culla, e che i colpi da esso quà e là menati, non sono ancora troppo pesanti per mancanza di virile robustezza, anzi che per difetto di buona volontà.

Questo suo Libretto contiene prima di tutto una sua *Lettera all' Autore del Giornale Enciclopedico.* Con questa il Signor Denina prova assai evidentemente a quel Critico Francese, che ha giudicato del suo *Discorso sopra le Vicende della Letteratura* come sono soliti fare i Critici Francesi quando giudicano de' Libri nostri, cioè senza leggerlo, o, se l'ha letto, senza punto intenderlo. E veramente quel

Monsù Giornalista attribuì al Signor Denina alcune asserzioni nel suo *Discorso*, delle quali in quel *Discorso* non v'ha realmente nemmen l'ombra.

Dietro a questa Apologia vengono alcune *Osservazioni sopra l'Età d'Omero, e di Esiodo* scritte *dal Signor Dottore Angelo Carena* Amico del Signor Denina. Il Dottor Carena prova con quelle Osservazioni in modo convincente, che Esiodo fù posteriore a Omero, contro la corrente universale opinione.

Poi viene il *Saggio sopra la Letteratura Italiana*, dal quale io non ho imparato che poco o nulla, essendo per la più parte una rifritura di cose già dette in troppi de' nostri Libri. E' però sagace e buona l'osservazione, che la nostra Lingua deve il suo cominciamento e principale splendore *a tre Opere composte* Una *per satira*, cioè il Poema di Dante; Una *per galanteria*, cioè il Canzoniere del Petrarca; e Una *per trastullo di femmine*, cioè il Decamerone del Boccaccio: Origine a dir vero non estremamente nobile. E un' altra cosa m'è piaciuta nel Paragrafo XIV, detta dal Signor Denina con molta baldanza, ma nientedimeno verissima; cioè, che di quel Secolo tanto da noi sopra tutti gli altri celebrato per letteratura, e chiamato con romoroso Vocabolo *il CINQUECENTO, non si possono commendare più di tre o quattro Scrittori*. Io vorrei che i miei dolci Compatrioti cominciassero a capire questa verità, e che cessassero una volta dal tanto stomachevole esaltare quel Secolo, di cui leggendo anche tutti gli Autori, all' eccettuazione di tre o quattro, o al più di sei, v'è di molta Lingua Toscana, ma poco vero sapere da raccogliere. L'Italia d'oggi è piena d'Uomini che hanno letti centinaja di Cinquecentisti; ma dove sono i buoni Libri, che gl'Italiani d'oggi hanno prodotti in conseguenza di quelle Letture? Ohimè! delle scempiate Rime alla Berniesca, de' Sonettuzzi e delle Canzonuzze Petrarchesche, e qualche Proserella sparsa di qualche stentato fiorentinismo sopra questo e quell' altro frivolo Argomento; e questo è tutto, o quasi tutto quello che sanno scrivere questi nostri furibondi Leggitori de' Cinquecentisti. Il Genovesi, il Pujati, il Zanon, il Matani, e una dozzina forse d'altri Scrittori Viventi, hann' eglino da' Cinquecentisti imparato a scrivere con pensamento? No davvero.

Alcune altre buone Coserelle il Signor Denina va dicendo quà e là per questo suo *Saggio*; ma e' ne dice anche troppe di quelle che non reggono al martello. In un luogo egli s'avvolge un pezzo intorno intorno, cercando per qual ragione l'Italia, che ha più d'un buon Poeta Epico, non ha neppure un buon Poeta tragico; e finalmente ne dà più d'una ragione falsa. Vi voleva mo' tanto a indovinare la vera? Noi abbiamo de' buoni Poemi Epici, perchè abbiamo avuti degli Ariosti e de' Tassi; e noi non abbiamo delle buone Tragedie, perchè non abbiamo avuti nè de' Corneli, nè de' Racini. Abbiamo per Tragedie, per Tragicomedie, e per Commedie spe-

zialmente, un Chiari ed un Goldoni; e appunto *per Commedie*, dice il Signor Denina, che *il Goldoni è poco inferiore a Moliere*. Ma dell' ingegno del Signor Denina io n'ho buona opinione, e son certo che con un po' di tempo si muterà d'opinione sù questo come sopr' altri punti. Son certo altresì, che maturandosi quel suo ingegno, Egli capirà come il *Trissino* e *il Tasso* non *avrebbero superato l'Ariosto*, se il Trissino avesse anco *scritto in versi rimati*, e *fosse stato men servile imitatore d'Omero*, e se il Tasso si fosse anche impedito *di cadere nel figurato*. Non è mica per questi difetti che il Trissino e il Tasso sono inferiori all' Ariosto: Gli è perchè l'anime d'entrambi erano men poetiche dell' anima d'Ariosto. Se poi nell informarci che *Paolo Beni anteponeva il Tasso a Omero* il Signor Denina avesse dato un po' del matto a Paolo Beni, non avrebbe fatto tanto male; come nè anco se avesse dato un po' dello sciocco a quel Guazzabuglio di Trajano Boccalini, che *preferiva lo stesso Tasso a tutti gli antichi, e a tutti i moderni*. Bisogna aver molto del matto e dello sciocco per giudicare così iniquamente di quell' Omero, dal quale è derivata presso che tutta la Poesia d'Europa, e gran parte di quella d'Asia. Senza Omero, crediamo noi che vi sarebbe stato Virgilio? E. senza Omero e Virgilio, crediamo noi che vi sarebbe stato il Tasso, o l'Ariosto, e tant' altri Poeti che devono i loro maggiori tesori prima a Omero, e poi a Virgilio? Ma alcuni benedetti Francesi hanno messo alla moda il disprezzar Omero, onde non è da stupirsi se le corbellerie dette da Paolo Beni, e da Trajano Boccalini sono ripetute a dì nostri senza quella severa censura che meritano. Torniamo a bomba. Il Signor Denina, parlando della somma fama che il Tasso ottenne pochi anni dopo la sua morte, dice che questa fù sì grande, che lo stesso Gravina non ardì *di darne il suo giudizio schietto*; ma se il Gravina ne avesse anche dato il suo giudizio schietto, io n'avrei fatto poco caso, perchè chi lodò l'Endimione del Guidi, ed alcune altre Poesie, di men pregio ancora dell'Endimione del Guidi, non sarà mai nella mia opinione un Critico in Poesia da farmi stare a detta. Il Gravina, mi pare d'averlo già detto altrove, era un gran Giureconsulto; era intendentissimo di Greco, e di Latino; aveva dell'Erudizione assai; ma le sue Tragedie, il suo Discorso al Principe Eugenio sopra la Tragedia, e la sua Ragion Poetica mi dicono a tanto di Lettere, che il Gravina non aveva l'anima poetica; e che non era Giudice competente di Poesia per quelle Ragioni dette dal mio Corrispondente *Lovanglia* in quella *Lettera a una Dama Inglese* da me registrata nel Sesto Numero di questa mia Frusta.

Il Signor Denina dice poi benissimo quando dice, che malgrado l'universal corrutela di stile, *il Seicento produsse Uomini assai più dotti che non ne produsse il Cinquecento*, perchè di fatto i Borelli, i Malpighi, i Redi, i Manfredi, ed alcuni altri di tal razza furono ben

altro, che non i Poeti Petrarcheschi, e i Boccaccevoli Prosatori del Cinquecento. Questi scrissero cose e parole: quelli scrissero per la più parte null'altro che parole.

Parliamo ora del *SAGGIO sopra la Letteratura Scozzese* aggiunto dal Signor Denina a quello, di cui ho finora detto *sopra la Letteratura Italiana*. In questo Saggio di Letteratura Scozzese io ho ammirata la sua credulità in ingojarsi tante minute notizie intorno alle somme letterarie glorie della Scozia, le quali glorie, secondo il credere del Signor Denina, ecclissano di molto quelle dell' Inghilterra. Queste glorie io scommetterei che sono state a lui raccontate da qualcuno di que' tanti Sapienti Scozzesi, che vanno per l'Europa accompagnando col Titolo di Governatori i giovani Milordi Inglesi, sapendo che la più parte di questi *Bear-leaders* hanno la pecca di sempre esaltare il sapere che esce da Aberdeen e da Glascovv, sopra quello che vien fuora da Cambridge e da Oxford. Se non fosse per quel sapere, che per bontà loro si va tutt' ora diffondendo per l'Inghilterra, in Inghilterra non si saprebbe omai più nè leggere nè scrivere. Ecco a un dipresso come parla ogni Dotto *Highland Laddie* a chiunque ha la pazienza di porgergli orecchio; ma se il Signor Denina vol porgere anche un poco l'orecchio a me, che non sono nè *Scozzese*, nè *Inglese*; nè *Whig*, nè *Tory*; nè *Presbiteriano*, ne *Anglicano*; ma che sono un buon Cristiano d'Italia; amante della schiettezza, come mi par esso, io gli dirò come va la faccenda della Letteratura Inglese e Scozzese.

E' duopo dunque sapere, che in Inghilterra, e particolarmente in Londra, lo scrivere de' Libri è una cosa ridotta così bene a mestiere, che gl' Inglesi hanno comunissima la frase *The Trade of an Authour*, *il Mestiero d'Autore*. Chiunque ha facoltà mentali bastevoli per far comprare una sua Opera da sole sei o settecento Persone in tutta quella parte dell' Isola chiamata propriamente Inghilterra, cosa non molto ardua a farsi colà, ha subito una sicurezza poco meno che fisica di campare onestamente con la sua penna, scrivendo un Libro dopo l'altro, appunto come campa un Ciabattino rattoppando un pajo di scarpe dopo l'altro; o per servirmi di men abbietto paragone, come un Pittore campa col suo pennello dipingendo un quadro dopo un altro. L'insaziabilissima ingordigia di leggere cose nuove, o cose che pajan nuove, che tutti gl' Inglesi hanno dal più gran Milordo e dalla più gran Miledi giù sino al più tristo Artigianello, ed alla più sciatta Fantesca, ha bisogno di continuo pascolo. Quindi è, che quattro e più mila Penne, in Londra solamente, hanno il comodo di somministrare quotidianamente quel pascolo a quella tanta ingordigia con più di trenta amplissime Gazzette, sotte varj titoli, e con innumerabili Panfletti, e Magazzini, e Fogli a imitazione dello Spettatore, ed estratti di Sacra Scrittura, e di Botanica, e di Medicina; e Dizionarj stampati a quinternetto a quinternetto, e Giornali Letterarj

e Critici; e Satire, e Libelli, e Panegirici, e Romanzi; e Storie, e Poesie; ed altre infinite cose; il tutto venduto a ritaglio di dì in dì, di settimana in settimana, o di mese in mese; senza contare assai voluminose Opere che vanno di tanto in tanto pubblicandosi dentro l'anno; cosicchè io crederei di non esagerare se dicessi che più si stampa in una sola settimana in Inghilterra, che non in tutta Italia in un anno. Basta dire, che d'ogni Foglio di Gazzetta che si vende, si paga al Re un soldo Sterlino, che equivale circa alla sesta parte d'un Paolo, e che da questa piccolissima Tassa sono stato assicurato da più Persone degnissime di fede, e da supporsi bene informate, che il Re cava più di dugento lire Sterline ogni giorno; vale a dire quattrocento Zecchini circa nella sola Città di Londra. Fra quella vasta folla di Scrittori d'ogni generazione che in Londra vivono chi con uno chi con l'altro de' prefati modi di far il *mestiero d'Autore*, vi sono moltissimi Scozzesi. Gli Scozzesi sono universalmente, come il sono tutti i Nativi de' Paesi sterili, assai industriosi ed economi; e quel che è più, sono fedelmente uniti sempre fra di essi, e tutti cooperanti al bene comune della loro Nazione, che da nessun d'essi è mai perduto di vista nel procurare il proprio bene. Gli Scozzesi si sostengono, s'illuminano, e si lodano l'un l'altro quanto più possono assai fraternamente; e siccome fra di essi vi sono alcune picciole Società d'Autori, che hanno eretti varj Tribunali di Letteratura; e scrivendo in congiunzione, per alcuni Libraj, de' Fogli Periodici Critici, come il *Monthly Review*, il *Critical Review*, ed alcuni altri, guai a chi va dinanzi a que' lor Tribunali senza esser Scozzese; che costoro pigliano molta cura di deprimere e di screditare il più che possono ogni Autore Inglese, per far il luogo più largo e più agiato a i loro Autori; e a queste Letterarie nazionali Confederazioni, forse più che non al loro merito, molti di tali loro Autori devono la molta riputazione di cui godono per alcun tempo; ma che poi s'annichila nell' atto che si sta generando la riputazione d'altri loro Successori. Per quanto gli Scozzesi in Londra e fuor di Londra si facciano, pochi sono sinora i Nomi d'Autori Scozzesi che sieno da paragonarsi a tante e tante centinaja di celebri Nomi d'Autori Inglesi. Fra quelli dell' età passata v'è stato Mylord Shaftesbury, Mr. Forbes, il Vescovo Burnet, e il Dottor Arbuthnot, (che mi pare fosse anch' egli Scozzese) i quali sono dagl' Inglesi stimati; senza contare qualche Geometra, qualche Matematico, e qualche Astronomo. Di que' quattro il Signor Denina non ha fatta parola, perchè non gli ha probabilmente mai sentiti nominare. Fra gli Scozzesi dell' Età presente, che quasi tutti sono dal Signor Denina nominati, v'è l'Istorico Hume, la di cui Istoria è piacevole a leggersi, malgrado i suoi Scotticismi frequenti; v'è Robertson altro Istorico, che ha imitato con molta felicità lo stile del gran Samuello Johnson, famoso pel suo Dizionario, pel Rambler, per l'Idler, e per

molte altre sue maravigliose Opere. Quel Tompson Poeta non sarà mai *chiaro e famoso come Pope*, che le sue *Quattro Stagioni* in verso sciolto sono ancora assai lodate, ma poco lette; e l'altre cose sue sono di troppo inferiori a quelle di Pope. L'*Epigoniad* del Signor Wilkie è una seccaggine, che stancò Londra in poche Settimane. Il Cieco Balchloch (credo che questo Nome non si scriva così come l'ha scritto il Signor Denina, ma non mi ricordo più come si scriva) il Cieco Balchloch non è tanto *dotto in Greco, in Latino, in Italiano, e in Franzese* come è stato detto al Signor Denina da qualche Scozzese esageratore; e le sue Poesie a stento stampate un tratto, per forza d'un' importuna sottoscrizione, sono cose da nulla, e affatto scordate tosto che furono stampate. Il Mallet ha scritto buon Inglese, e mi ricordo che Richardson, Autore della famosa Pamela, soleva dire che Mallet era il solo Scozzese che sapesse scrivere il *Shall* e il *Will* senza confondere questi due Segni de' Futuri uno coll'altro, le poche Poesie Drammatiche di John Humo, che credo Nipote del sopradetto Istorico, sono cose deboli, che hanno avuto un mediocrissimo incontro in Teatro, malgrado la Cabala Scozzese, e che non faranno gran figura presso a' Posteri. Smollet, o come scrive il Signor Denina *Smolett*, traduttore di Don Chisciotte, Autore di Rolerick Random, e d'alcuni altri Romanzi, s'è assai lodato non mi ricorda se nel *Critical Review*, o nel *Monthly Review*, ma non ha scritta cosa in alcun genere che lo renda cospicuo. Ecco l'informazione, che posso dar io al Signor Denina de' nostri contemporanei Scrittori Scozzesi. Egli la faccia vedere agl' Inglesi che conosce, e troverà che va un po' più vicina al vero, che non quella da lui data in questo suo *Saggio* a' suoi Compatrioti, e data da qualche Scozzese a Lui. Ma a che serve andare per giudizio da chi può essere parziale? Il Signor Denina studj qualche anno l'Inglese, e se può, vada a stare qualche anno a Londra, e poi giudichi da se, che così correrà meno pericolo di giudicar male; ma intanto non si lasci più uscir di bocca quella sua mal bevuta opinione, che gli Scozzesi sieno in fatto di sapere Rivali degl' Inglesi. Gli Scozzesi sono ancora da questo lontani molte e molte leghe. Non solamente l'Inghilterra abbonda di Gente che scrive delle belle cose, chi per acquistar fama, chi per guadagnar danari; ma l' Inghilterra abbonda senza paragone più di qualunque altro Paese del mondo di Gente, che sarebbe capace di fare colla penna una grandissima figura nella Repubblica Letteraria, e che non se ne vuol dar l'incomodo. Questo è quello che rende tanto e tanto quegl' Isolani stimabili agli occhi miei. Non voglio per questo dire che in Inghilterra non vi sieno degl' Inglesi Scrittori cattivi. Ve ne sono a centinaja; ma pochi durano. Que' che durano, e che dureranno sono i Johnson, i Warburton, e cinquant' altri che non voglio ora nominare. Bastino i Nomi di questi due, l'opere de' quali sieno raccomandate al Signor

Denina se vuole imparare a parlare e a scriver bene in quella lingua; e lasci stare i Hume, e i Smollet, e i Tompson, e gli altri da esso nominati; eccettuando sempre Robertson e Mallet, che come dissi scrivono Lingua buona, e senza Scotticismi, o Scozzesismi come vogliam dire. Voglio ancora aggiungere per vie maggior lume suo, e di quegl' Italiani che studiano l'Inglese, di non si fidar neppur troppo degl'Inglesi stessi ne' giudizj che sentiranno lor dare de' loro celebri Scrittori; perchè pochi Inglesi ho io conosciuti, che non abbiano un granellino più di fanatismo che non dovrebbero, quando si tratta delle cose loro. Pochi Inglesi vogliono confessare che i versi sciolti di Milton seccano alquanto; pochi vogliono concedere che il metro di Spenser è nojosissimo; pochi, che Pope è troppo ricercato e troppo epigrammatico; e pochi che Swift aveva un lato della fantasia imbrattato sempre di sterco. Ma io mi sono lasciato trasportare soverchio fuor d'Italia. Facciamo fine con aggiungere solamente, che a questo Opuscolo sugli Scozzesi il Signor Denina n'ha aggiunto un altro brevissimo *sopra la Letteratura de' Tedeschi*, e che ha fatto bene a farlo brevissimo.

IDEA di un **TEATRO**
Nelle principali sue Parti
simile a' Teatri antichi
accomodato all' uso moderno.
del
CONTE ENEA ARNALDI
con due Discorsi ec.
In Vicenza 1762.
Appresso Antonio Veronese
in Quarto.

CHi è obbligato a far uso d'Occhiali nel suo primo applicarsi agli Studj in Gioventù, molto di rado si volge con fervore all' esame di quelle Arti, che sono principalmente Oggetto dell' Occhio, e che richieggono perfetta Vista, per darci probabilità di poterle imparare con prestezza. E siccome questo fu appunto il caso mio, io non deciderò con Autorità magistrale se questa *Idea d'un Teatro* del Signor Conte Arnaldo sia o non sia Cosa in tutto degna dell'Approvazione d'ogni buon Architetto. Quello che posso dire con Ingenuità è, che le Ragioni, addotte dal Signor Conte in favore del suo nuovo Modo di fabbricar Teatri, mi pajono invincibili non che soddisfacenti; e che molto volentieri anderei a sentire un' Opera di Metastasio, messa in Musica dal Galuppi, in un Teatro fabbricato a norma de' bei Disegni posti nel suo Libro da questo nobil Seguace di Vitruvio e di Palladio. Ma siccome la Figura perfettamente semicircolare d'un tal Teatro potrebbe farmi venir in in Mente la dispettosa Rimembranza

de-

degl' antichi Romani e de' Greci antichi, che barbaramente escludevano da' Teatri il loro più bell' Ornamento cioè le Donne; perciò bisognerebbe ch'io avessi meco nel Palchetto quell' amabilissima Dama di Vicenza, che mi chiede in prestito uno de' miei Turbanti, onde si possa immascherare da *Beglierbei* in questo Carnovale, per fare quattro Ciance con essa ogni qualvolta il Capitano delle Guardie gorgogliasse le sue Arie.

ARISTARCO

Al Conte Vicenzo Bujovich.

QUando io dissi, combattendo un' opinione dell' Abate Genovesi, che *il Desiderio di vivere è affatto indipendente da' nostri Beni e da' nostri Mali*, io volli dire, Conte amatissimo, che *nel pesare i nostri Beni e i nostri Mali noi non abbiamo a contare la Morte*; ma mi sono mal espresso, o per dir meglio ho tanto poco tempo da limare ogni mia sillaba, che sarà pur forza i miei Leggitori trovino di tanto in tanto qualche cosa di mal espresso, e fors' anco di mal detto ne' miei Fogli non essendo io alfin del conto altro che un Uomo.

Ma Quare, mi dirà taluno, Quare nel pesare i nostri Beni e i nostri Mali non dobbiamo noi contare la Morte? Quia, rispondo io, Quia la morte non si ha, strettamente parlando, a chiamare un Male; ma si deve chiamare *un Mezzo, per cui abbiamo ad uscire da tutti i Beni e da tutti i Mali annessi alla nostra Umanità*. E non solo, pesando i Beni e i Mali di quaggiù Noi non dobbiamo inchiudere la Morte nel loro Numero, ma non dobbiamo neppure inchiudervi la Vita. E perchè? Perchè la Vita, rispondo io, è come una Bilancia sulla quale i Beni e i Mali si pesano; nè pesando una qualunque cosa s'ha a inchiudere anche la Bilancia su cui si pesa. Se l'Abate Genovesi avesse detto *Io sono d'opinione che la Vita sia meglio della Morte, o la Morte meglio della Vita*, allora sì, che una di queste due cose in confronto dell' altra si sarebbe potuta pesare; ma il Genovesi pose a confronto il Numero de' Beni di questa Vita col Numero de' Mali di questa Vita: onde quì la Vita fù considerata da Lui come una Bilancia, in una delle di cui Coppe stanno i Beni, e nell' altra stanno i Mali. Egli guardò la Bilancia, e disse: *La Coppa che contiene i Beni trabocca*. Ed io risposi. *Tu t'inganni: Gli è la Coppa de' Mali quella che trabocca*. E quel mio detto parmi d'averlo provato a sufficenza in quel mio Foglio; il che però non toglie che la Vita non abbondi di Beni, di cui v' auguro sempre copia. Addio Conte amatissimo.

ARISTARCO

agli Scrittori

Buoni e Cattivi.

LO Scrivere la Frusta comincia a non essere più una fatica grande ora che alcuni buoni Corrispondenti mi vanno mandando

qualche bel Pezzo di Prosa e di Poesia. E' da sperare che questi Galantuomini non si stancheranno così tosto di ajutare il loro Vecchio dalla gamba di legno con altre loro volontarie contribuzioni. Ma se da un canto qualche dotto Uomo, e qualche Bell' Ingegno m'allevia un po' il lavoro, vi sono all' altro molti Sciocconi, che m'infradiciano troppo con un Diluvio di Composizioni appena degne d'esser lette dal mio Schiavo Macouf. Annovero fra questi l'Autore del *Sermone* che comincia *Mi si dirà; Tu vivi in Roma*; e Quello che mi fa quella lunga tiritera sul vocabolo *Egotista*; e quello che dalla *Città d'Evandro* m'esorta *a scrivere con eleganza, e a non pensare strambamente*; e quello che mi vorrebbe far parlare *delle Polveri d'un Ciarlatano Francese*; e quello della *Spada del Re Saladino*; e quello che mi prega di strapazzare una *Raccolta in lode d'un Governatore di Spoleti*; e quello che mi stimola a frustare il dotto *Ferdinando Caccia* sul suo Libretto *della Lingua Latina*, e quello del *Capitolo in biasimo delle Lumache*; e quello del *Discorso in difesa del Matrimonio*; e Quello che *si offre di farmi da Spia* in una certa Metropoli *se gli voglio dare i Fogli della Frusta per nulla*; e più di tutti poi Quelli che mi mandano *Sonetti in lode*. Di grazia, Signori Sciocconi, non mi seccate con le vostre insulse lodi; Nè abbiatemi tanto per semplice da lasciarvi sfogare le vostre malnate passioni nel mio Foglio; Nè mi crediate tanto codardo da lasciarmi far paura dalle vostre braverie; Nè datevi ad intendere ch'io non sappia molto ben distinguere il buono dal cattivo sia in prosa, sia in poesia, sia in Arti, o sia in Scienze. Calcolate tutti un po' meglio le Forze delle Menti vostre prima d'avventurarvi a scrivere ad Aristarco. E se volete pure scrivere a dispetto della natura che non v'ha dato bastevole cervello, ecco che SOFIFILO NONACRIO è pur ora sbucato fuori come un Gufo da quelle dense arcadiche tenebre in cui è stato sinora avvolto; Ecco che anch' egli s'accinge a stampare un Foglio Periodico. Scrivete a Sofifilo Nonacrio, Babbuassi, e lasciate in riposo Aristarco. *Valete Boni.*

FILOFEBO
ad
ARISTARCO

VOi m'avete sì spaventato col rigorismo delle vostre poetiche Nozioni, che ho lasciato scorrere più di tre mesi senza scrivervi, malgrado la dolcezza con cui m'invitaste a farlo. Mi ha però rincorato alquanto il vedere che avete dato luogo in un vostro Foglio a un Capitolo d'un Pastor Arcade, e più ancora il vostro accettare l'Oda di Pindaretto; onde ripigliando il fiato voglio avventurarmi a mandarvene anche una delle mie. Eccovela.

Di Persepoli antica
Le gran Porte d'argento
Rammentar a fatica
Da prische istorie sento

Digitized by Google

Il Babilonio Impero
Che divenne? Che il Medo?
Non un vestigio intiero,
Un'ombra non ne vedo!
Che di Cartago resta!
Non è neppur nomata
Da quel che la calpesta
Tunisino Pirata!
Fu l'alta Troja doma:
Sepolta Menfi stassi:
E di Roma? Ah di Roma
Rimangon pochi sassi!
Dove sei, Alessandro?
Dov'è quell'inumano
Che in riva allo Scamandro
Fè strazio del Trojano?
E dove siete Voi,
Onor di Greca sponda,
Voi riveriti Eroi,
Pericle, Epaminonda?
Dove siete del Lazio
Duci d'estrema possa?
Di Scevola e d'Orazio
Qual campo asconde l'ossa.
Dov'è chi vinse astuto
Di carme il Vincitore?
Dove il rigido Bruto,
E il forte Dittatore?
Ah il Tempo in nulla solve
Formidabili Imperi,
E non lascia la polve
De' più chiari Guerrieri!
Il Tempo che distrutte
Quasi d'Omero ha l'opre,
E che a sua possa tutte
D'oscurità le copre!

Il Tempo che si sdegna
Col Cantor Mantovano
Perchè fuggir s'ingegna
Dall'ira sua; nè invano!
E di perenne fama
Me pur punge il disio?
E nutrir posso brama
Di fuggir Lete anch'io?
E anch'io con qualche Rima
Di resistergli cerco?
E sulla doppia Cima
Futura gloria merco?
Stolto! le mie fatiche
Inutilmente butto!
Mai dalle Muse amiche
Non trarrò sì gran frutto!
Che dunque far? Da vile
Ceder al Tempo edace?
Seguir de i Più lo stile,
Poi varcar Lete in pace?
Sì: Mi toglia a' Viventi
La Forbice fatale;
E appena mi rammenti
Un Sasso sepolcrale.
Ma come? E in questo petto
Verrà meno il coraggio?
E da Pensier sì abbietto
Lascierò farmi oltraggio?
E mi sgomenteranno
I tanti nomi illustri
Che dal Tempo tiranno
Fur guasti in pochi lustri?
No: Da me fatto sia
Contrasto al suo furore;
E la Memoria mia
Resti dell'Urna fuore.

Roveredo 15. Febbrajo 1764. = N.° X.

INTRODUZIONE
alla Volgar Poesia
in due parti divisa
DAL P. GIAMBATTISTA BISSI
Palermitano.
Prima Edizione Veneta
Accresciuta e migliorata
In Venezia 1762.
Per Giambattista Indrich
in ottavo.

QUesto Libro fu stampato per la prima volta in Palermo nel 1749. L'Editore di Venezia innanzi di ristamparlo *ne chiese Licenza all'Autore, e l'ottenne*. Ecco come dovrebbero fare tutti quelli che s'accingono a ristampare i Libri degli Autori viventi, e specialmente quelli stampati da essi Autori a proprie spese. Va bene che gli Stampatori e i Librai mantengano se stessi e le loro Famiglie, promulgando a lor potere l'opere de' Letterati d'ogni Secolo e d'ogni Nazione. Ma poichè nè i Librai, nè gli Stampatori potrebbono pur esistere senza i Letterati, la buona creanza egualmente che l'equità, e le stesse leggi del Cristianesimo richiedono; che i Signori Librai e Stampatori non danneggino con le loro ristampe chi contribuisce un poco alla loro esistenza, e chi non fa loro alcun male.

Scrivo quì questo preamboletto come per ricordo; cioè per ricordarmi un altro giorno di spaziare un poco su questo iniquissimo Costume d'alcuni Tipografi e Bibliopoli, a' quali ho qualche verità da far capire; e questa fra l'altre, che *non è lecito ad alcuno il rubare*.

Venendo adesso al Libro di cui ho quì registrato il Titolo, dirò che è Libro da riuscire di qualche uso a que' Giovanetti, pe' quali l'Autore lo ha scritto, cioè per que' Giovanetti che ambiscono di diventare Fabbricatori di Versi e di Rime; poichè quì si spiegano a parte a parte tutte le Regole, che possono condurre un Principiante a scrivere metricamente; Quì si dice a minuto di quante sillabe ogni verso dee costare, e quanti versi si richieggano in un Ternario o in un Ottava; Quì si definisce tanto bene, quanto nel Libro del Decolonia, la Sineddoche, e la Metonimia, e l'Antonomasia, e l'Ipotiposi, e la Catacresi, e la Metalessi, e l'Etopeja, e la Prosopopeja, e l'Onomatopeja. Quì s'insegna con molta dottrina a *maneggiar le Metafore*, a scegliere gli Epiteti, e a fare un uso discreto delle Licenze intorno agli accenti, intorno alle sillabe, e intorno alle rime: Quì vengono dati de' bellissimi Segreti per far Sonetti di più maniere, senza coda, con la coda, con l'intercalare, a corona, di proposta, di risposta, per le rime, e per le desinenze; Quì s'imparano in somma molte singolarissime Ricette per fare Madrigali, Epitaffi, Cantate, Canzoni alla Petrarchesca e alla Pindaresca, e Quarte Rime, e Seste Rime, e Egloghe in verso sdrucciolo, e Idilli, e Ditirambi, e altre tali genti-

lezze da disgradarne gli Arcadi. La sola cosa che non mi garba in questa *Introduzione* sono due buoni terzi degli Esempj tratti da diversi Poeti Pastori, e proposti a' que' Giovani che cominciano ad arrampicarsi sù pel Monte Parnaso. Nominiamone quattro o cinque per un terbigrazia.

Benedetto Menzini, che è quì citato come un Arcifanfano Febeo, è uno de' peggio Poeti che mai abbia avuta l'Italia; e molto male faranno i Giovani a formarsi lo stil poetico sulla sua Poetica specialmente, perchè quella Poetica non è altro che un' ampollosa Pedanteria dal primo verso sino all' ultimo.

Erto è il giogo di Pindo. Anime eccelse
A sormontar la perigliosa cima
Tra popolo infinito Apollo scelse.
* * * *
Non l'altrui fama, e non sporcar l'onore
Nelle Satire tue; che da cartello
Non è il sacro di Pindo almo furore;
Perchè quantunque fur Lupo e Metello
Dipinti al vivo in satiresco ludo,
Vuol più rispetto il Secolo novello.
Ciascun che vede farsi aperto e nudo
Ciò che vorria nascosto arma la mano
Alla vendetta, e a te di se fa scudo.
Tu, se hai fior di giudizio intero e sano,
E se hai la penna di prudenza armata,
Dai veri Nomi ti terrai lontano.

Questi modacci romorosi del Menzini dovevano anzi esser dati come Esempj da guardarsene, quantunque sia vero, che il giogo di Pindo è erto; quantunque sia vero che non tutte l'anime son poetiche; quantunque sia vero che la Satira non debbe deturpar l'onore de' Galantuomini; e quantunque sia vero che non si può nominare senza pericolo il nome d'un briccone in versi. *Erto è il giogo di Pindo; l'alme e sacro furore di Pindo; ludo satiresco; fior di giudizio intero e sano; e penna armata di prudenza* sono frasi idropiche, checchè se ne dicano centinaja di Sciocconi, che scambiano le vesciche per palle, e l'orpello per oro.

Se Benedetto Menzini è cattivo per la sua turgidezza di parole, di frasi, Francesco Lemene è cattivo per la sua ricercatezza e miseria di pensieri. Sentite fra l'altre sue cose, che bel Madrigale è il seguente, da essere quì proposto per un imitabile esempio di quelle corbellerie chiamate Madrigali.

Rasciuga Elpina i rai,
Disse Maria, che a lagrimare or prendi
Perchè il tuo Fior lasciai.
Semplicetta che sei! Tu non l'intendi.
Rasciuga i rai, rasciuga, e ti consola;
Che se la Rosa sola
Io prender volli, il tuo bel fior perdoni:
Sol per me quando il serbi, a me lo doni.

Che bella dignità! Mettere in bocca a Maria un Equivoco fanciullesco, dopo d'averle fatto chiedere scusa a un Fiore! Di questi Concettini e Quolibeti magri il Lemene ne ha troppi nelle sue rime, e i Giovani Principianti si guasteranno

la testa non che lo stile, se prenderanno il poetare del Lemene per modello del loro poetare.

Carlo Maria Maggi, grande Amico del Lemene, è commendato assai in questa sua Introduzione dal P. Bissi, ebbe dalla natura più poetiche doti che non n'ebbe l'Amico suo, e che non n'ebbe lo stesso Menzini; il che si scorge assai chiaramente dalle sue Composizioni nel suo nativo Dialetto Milanese; ma scivendo Toscano fu talora turgido come il Menzini; e falso, ricercato, e fanciullesco, come il Lemene. Questo Lemene scrisse una Commedia nel suo Dialetto Lodigiano, e mi sovviene che quando la lessi, son molt'anni, mi piacque assai più che non le sue cose Italiane.

Di Giambattista Zappi ho già fatte parole altrove, e detto il poco conto ch'io faccio del suo eunuco rimare. Qui alcuni de' suoi versi sono citati come cose stillate, e fra gli altri questa sua non men breve che cattiva Descrizione dell' Inverno, in cui tentando di esprimersi con forza, e di allontanarsi per conseguenza dal suo snervato natural carattere, ha detta una sciocchezza in ogni sillaba.

Ecco l'anno già vecchio; eccol canuto,
Pien di gelide bave il petto e il mento,
Che il ciglio innaspra, e semina spavento
Infra i solchi del volto orrido irsuto.

Sarebbe appena possibile far quattro versi peggiori di questi, chi cercasse di farli cattivi a bella posta. L'Anno è qui chiamato *vecchio e canuto*, perchè in Dicembre suol nevicare, e perchè la neve ha qualche somiglianza coi capelli canuti, senza riflettere che suol nevicare anche in Gennajo, che è principio d'Anno, o per dirlo con la stolta metafora Zappesca, Infanzia dell'Anno, come il Dicembre è la Vecchiaja. Quelle *gelide bave* poi, che imbrattano *il petto e il mento* all'Anno, ne presentano un'immagine più sozza che pittoresca; e così *l'innaspare il ciglio*, e così *i solchi del volto irsuto ed orrido* ch'egli si *semina* da se stesso *di spavento*, sono cose false in poesia, e false fuor di poesia.

Vincenzo Filicaja è men cattivo Poeta del Menzini, del Lemene, del Maggi, e del Zappi; tuttavia è sovente come il Menzini turgido ed ampolloso, anzi che grande; e perciò si deve considerare come un mal esemplare pe' Giovani, a' quali non bisogna proporre per modelli che Poeti schietti e naturali. Eccovi fra gli altri versi del Filicaja, due suoi quaderni registrati in questa Introduzione, come se fossero due gioielli.

Dov'è, Italia il tuo braccio? A che ti servi
Tu dell'altrui? Non è, s'io scorgo il vero,
Di chi l'offende il Difensor men fero;
Ambo Nemici sono; ambo fur Servi.
Così dunque l'onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorioso Impero?
Così al valor, così al valor primiero
Che a te fede giurò, la fede osservi?

Questa Declamazione, sbattuta così sul muso all'Italia, è affatto da Pedante. E che può fare l'Italia, se il rotare delle umane vicende ha

mutato il suo antico sistema o politico o guerriero! Se chi era una volta Nemico e Servo, ora è Amico e Padrone? Presentando in questo aspetto a' Giovani le vicende umane per farli Poeti, si corre rischio di abbujar loro la chiarezza del raziocinio; e perchè la Poesia sia buona, dev' esser tale, che non istravolga mai la retta idea delle cose, e che non le offra alla mente in un lume falso; nè giova ricorrere al *salvum me fac*, che la Poesia deve dire ogni cosa in modo diverso dalla Prosa. Se l'Italia adopera poeticamente l'altrui braccio, gli è perchè non può adoprare il suo: l'Italia non conserva che quegli avanzi d'Impero, che può conservare. Quello sgridarla in bisticcio perchè *osserva poco la fede al Valore, che giurò fede a Lei*, è cosa mezza buja, e mezza pazza; e in somma ogni Fanciullo che facesse due Quadernarj così stravaganti come questi, meriterebbe una buona staffilata sul deretano dal Maestro di Scuola per ognuno degli otto versi.

Anche Girolamo Gigli è nominato qui, non mica come quel tristo Poetastro ch' egli era; ma come un Poeta di merito singolare; e si dà sino un suo Sonetto per una cosa celebre, che la più scempiata cosaccia non si può scarabocchiare senza avere più del matto che del savio. Ecco il Sonetto sul Crocefisso.

Supplizio o Trono è quell' eccelso
Legno?
Giudice o Reo è quel che su vi
ascende?
Trono? Come trafitto un Re vi pende?
Supplizio? E come un Dio vi fa il
suo Regno?
Giudice è quei? ma non gli fa
sostegno
Sua legge, e podestà non lo difende.
È Reo? Ma un Ladro assolve, e
seco il rende
Mondo di colpe, e di sua gloria
degno.
Sì dissi; E Cristo a me risponder
sento:
Trono questo sarà e Supplizio mio,
Qual tu lo vuoi che miri il mio tor-
mento.
Qual vuoi, Giudice o Reo vuol
farsi un Dio;
Se tu non piangi, io Giudice divento:
Se piangi, il Reo per te vogl io esser io.

Che strano modo è questo d'inculcare la necessità di pentirsi dei peccati, e di ricorrere alla misericordia divina? Che matti concettuzzi son questi di Trono e di Supplizio? di Giudice e di Reo? di Re e di Dio? Questi si chiamano Bisticci e Quolibeti da Brigella e da Truffaldino, e non Pensieri di Poeta Cristiano. La Poesia non consiste nel dire studiatamente una cosa comune.

Non ho mai vedute le Poesie del P. Pastorini; ma se tutte sono segnate allo stesso conio, che il Sonetto registrato in questa Introduzione a pagine 96, e che ha per argomento la Morte del Matematico Manfredi; esorto i giovani Principianti a buttarle tutte al fuoco insieme con quelle di Neralco Pastor Arcade, e con quelle del Frate Cerasola, dalle quali tutte non v'è Poesia da imparare. Lo stesso dico di quelle di Jacobo de Mazzara Siciliano, che ha fatto quel Sonetto posto a pagine 101, sul Nome di Maria, in cui ha giuocola-

to argutamente col Mare, non so se Mediterraneo, Baltico, o Atlantico. Mi si dirà che essendo le Rime di questi quattro Autori per lo più Spirituali, dev' esser buona cosa il raccomandarle a' Giovani; ma io dico che le cose spirituali i Giovani le hanno a leggere nel Kempis, nello Scupoli, e in altri tali Libri in buona prosa, e non ne' cattivi versi di Neralco, del Mazzara, e d'altri tali; e dico che i Trattati di Poesia hanno a insegnare la Poesia a' Giovani, come i Libri Ascettici la Spiritualità, senza confondere le materie, e senza volere che il Buono serva di passaporto al Cattivo.

Molt' altri Autorelli vengono qui nominati con encomio da questo dabbene Autore, che è certamente più ricco di buon volere, che non di cognizioni poetiche; ma eccettuati i pochi Esempj da esso tratti dal Petrarca, dall' Ariosto, dal Tasso, e da due o tre altri, poco caso s'ha a fare de' restanti, quantunque corroborati dalla poco rispettabile autorità del Crescimbeni, del Quadrio, e d'altri tali eruditi, ma spoetatissimi Giudici di Poesia. Non voglio però lasciar di dire, che ho trovata anch' io, come il P. Bissi, molto leggiadra ed elegante la Traduzione di quell' Endecassillabo di Catullo *Lugete o Veneres* fatta dal Padre Jacopo Antonio Bassani.

Tutto quello poi che il Padre Bissi ne dice nella Seconda Parte intorno al Sonetto, n'è stato soverchie volte rifritto da molt' altri. Molt' altri n'hanno detto soverchie volte, che un Sonetto è il capo d'opera d'un cervello poetico, e che è più difficile fare un buon Sonetto che non un buon Poema Epico. A tali ciancie io non ho altro a rispondere, se non che sarebbe assai buona cosa, se, invece di far Sonetti i Giovani imparassero a fare scarpe, o calze, o aghi, o chiodi, o altre simili derrate. Così riuscirebbono Membri assai più utili alla Società che non facendo de' Sonetti. Un Poeta Frugoniano m'ha scritto pochi dì sono quattordici pochi buoni versi, in cui mi dice che loda il mio *stile*, il mio *pensiero*, il *saggio criterio* ch'io faccio *a i Scritti* (doveva dire *agli Scritti*); e che ne' miei Fogli *v'è sale*, *v'è sapere*; *e puro*, *e toscо*, *e natural linguaggio*. Sono obbligato a questo mio Panegirista del suo Panegirico; ma il primo Ternario del suo Sonetto m'ha scandolezzato, con rimproverarmi che io *affanno* colla mia severità *un tenero Garzone* che *imprime novi passi sul sentier di gloria*, e che io costringo *a lasciare e plettro e rime*. Volesse Dio ch'io m'avessi tanta forza da distogliere molti de' nostri teneri Garzoni da quel *sentiero di gloria*, cioè dal *cantar* Sonetti, e Canzoni, e Versi sciolti al suon del Plettro! Con queste Frugonerie de' Plettri, delle Lire, e dell' auree Cètre si fa perdere il tempo e il cervello a innumerabili Giovani in questa nostra Italia. Si fa lor credere che il fare de' versi sciolti e de' versi rimati conduce al sentiero di gloria. Si fa lor credere, che l'essere ammessi Pastori nell' Arcadia è un *non plus ultra* d'altezza intellettuale: Nè mai si dice loro apertamente che tutti questi Poetastri moderni

non

non insegnano al più al più, che sfacciatissimi modi d'adulare. Oh se la mia Frusta potesse aver la virtù di cangiare questi non meno stravolti che universali modi di poetare nella mia dolcissima Italia! Oh se potessi far capire a i Giovani, che il riuscire Poeta è cosa veramente gloriosa, ma che il riuscire Versisciolta jo o Rimatore è cosa vituperosissima!

Torno per poco all' Introduzione, e dico ancora che l'Autor suo m'ha fatto sogghignare dove, dice che i Rimarj *bisogna sempre averli alle mani*. I Giovani Principianti si ficchino dunque bene questo suo gran Precetto in capo, che, chi vuol essere Poeta, non occorre possedere perfettamente la Lingua, sapere infinite cose, ed avere quella indefinibile sorte di caldo nell' anima chiamato Estro; ma che *deve aver sempre il Rimario alle mani*. Oh Precetto maraviglioso!

Dietro a questa *Introduzione* è stata stampata una *Lezione* del Marchese Maffei sugli Autori Italiani, e specialmente su gl' Italiani Poeti. E' cosa picciola, e riboccante di falsi giudizj.

SE l'Autore Piacentino della seguente *Anacreontica a Venere* ne manderà dell' altre eguali a questa, Aristarco anderà dando lor luogo nella Frusta, senza ch'Egli si dia l'incomodo di fargli de' lunghi complimenti.

Santa Dea, Madre d'Amore
D'onde vien questa dolcezza
Ch'io mi sento intorno al cuore,
Se non cede la durezza
Della rigida mia Fille
Alla tanta sua bellezza?
Se le amabili pupille
Questa Ninfa troppo ria
Mai non volge a me tranquille?
Qual' insolita malìa
D'improvviso accheta e calma
La turbata fantasia?
Dea, Dea beata ed alma,
Or a te divotamente
Levo l'una e l'altra Palma,
E pel Cinto onnipotente
Che ti feo posseditrice
Della Palla rifulgente,
Prego te tranquillatrice
D'ogni cuor troppo doglioso,
Dea pietosa, Dea felice,
Fa che il Figlio tuo sdegnoso
Così tosto non si desti
A turbar il mio riposo!
Io lo vedo che i celesti
Lumi ha chiusi, e dorme queto:
Copril ben con le tue vesti.
Come appare mansueto!
Come splende in quel bel volto
Un chiaror soave e lieto!
Ma, quand' è dal sonno sciolto,
Ahi mi batte con tant' ira,
Che mi rende quasi stolto!
Ma già sento che sospira;
Già sbaviglia; già si muove;
Già ver me quegli occhi gira;
Dove fuggo, ah dove, dove!

LETTERE FAMILIARI
e Critiche
di
VINCENZIO MARTINELLI

Londra 1758.

Presso Giovanni Nourse Librajo nello Strand.

in Ottavo.

ASsai Libri Italiani pieni d'oscenità e d'irreligione sono stati in questi ultimi anni pubblicati in Londra. Che bella cosa se gli Autori di tali Libri fossero cacciati tutti in una Galea, insieme co' loro Editori, co' loro Stampatori, e con tutti i Libraj che li vanno con ogni segretezza vendendo! Che bella cosa se tutta questa buona Gente fosse quivi mantenuta qualche anno a forza di biscotto, d'acqua, e di frustate! Io intendo in qualche mio futuro Foglio di fare un' esatta Lista di tali Autori, Editori, Stampatori, e Libraj; e mostrare ad evidenza, che nessuna Galea vogò mai pel Mediterraneo, i di cui Remiganti meritassero tanto l'onor del remo, quanto que' tanti Furfanti che registrerò in quella Lista.

Nessun Galantuomo tuttavia abbia difficoltà di leggere queste Lettere del Signor Martinelli, quantunque Italiane, e stampate in Londra. L'Autore le ha pubblicate in Londra perchè sta in Londra. Se egli fosse stato in Italia avrebbe fatto a' suoi Paesani il regalo che ha fatto agl' Inglesi. Queste sue Lettere sono tutte scritte come dovrebbero scrivere tutti gli Uomini dabbene. Sono intitolate Familiari e Critiche, perchè alcune furono scritte così in sù due piedi, come si suol dire, ed alcune studiatamente e a bella posta. Non sono tutte egualmente pregne di sapere, di riflessioni, e di belle cose, perchè non tutti gli Argomenti possono essere uguali; ma assai notizie belle e pellegrine si possono dalla più parte d'esse ricavare, perchè l'Autor loro, per quanto appare, è Uomo che ha rovistati Libri assai, e veduto di molto Mondo. Egli scrive con molta facilità e chiarezza; e se ha difetto rispetto allo stile, non è altro che un po' di negligenza, e un po' troppo di libertà in formarsi talora de' Vocaboli, che non sono, e che non saranno forse mai, adottati dalla Crusca. Fra le più belle di queste sue Cinquantanove Lettere, è quella in cui si racconta come si è estinta la Linea de' Granduchi Medicei di Toscana; e le cinque, in cui si fa l'Anatomia ad alcune parti dell' *Esprit de Loix* di Monsù di Montesquieu; e le due sul Libro di Monsù di Voltaire intitolato, *Siecle de Lovis* XIV. e le due sull' uso dell' acqua Fredda; e le due sul Libro dell' Origine e Fondamenti della Disugguaglianza fra gli Uomini di Monsù Rousseau, e le tre sulla Musica. Copierò qui la quarantesima quarta per Saggio della corrente maniera di scrivere di questo Signor Martinelli. Ella è diretta al Signor Dottore Giovanni Marsili, il quale per quanto mi vien detto, ha visitati di molti Paesi studiando ogni Produzione della Natura, e singolarmente le Vegetabili, e se ne sta ora in Padova Professore di Botanica in quella antichis-

sima Università. Questa Lettera è scritta da Londra al Signor Marsili in Oxford, e dice così.

» Amico Carissimo. Con sommo » piacere ho letta la vostra dei cin- » que del corrente. Non mi giun- » ge nuovo il diletto che voi tro- » vate in cotesta forbitissima Uni- » versità, perchè anch'io vi ravvi- » sai quella magnificenza Fiorenti- » na che Voi notate negli Edifizj » non quella quiete che voi chia- » mate Paravina, e che io chiamo » Pisana; e finalmente quella Sa- » pienza ed incomparabile Umani- » tà de i Professori, per cui voi » saggiamente pensate di tornare » fra poco a passare due mesi bea- » ti fra loro. Poichè voi dite di » nuotare in quel piacere filosofi- » co, al quale tutti gli Studiosi co- » me Voi di continuo agognano, » non vi desidero di ritorno sì pre- » sto; e vi ricordo di fare una vi- » sita alla magnifica Villa di Ble- » nheim, Monumento tanto vene- » rabile, perchè tra i rarissimi eret- » ti ne i nostri secoli in ricompen- » sa e in memoria perpetua della » virtù. Fu veramente quel Duca » di Marlbourough uno degli Eroi » più fortunati di tutti i Secoli, » perchè oltre lo essergli tutte le » sue Imprese riuscite felicemente, » tanto che si dice di Lui che vin- » se tante Battaglie quante ne die- » de, e prese tante Fortezze quan- » te ne assediò, morì colmo di do- » ni e d'onori dispensatigli dalla » sua Patria in premio delle sue » grandi azioni. Non vi devierete » molto dal vostro Cammino, pas- » sando da Stovv, Sede amenissi- » ma di My Lord Temple, dove » vedrete il più bel Giardino, e » almeno uno de' più belli di tutta » Inghilterra, la cui magnificenza » oltrepassa assai l'economia d'un » Privato, essendovi una quaran- » tina di Monumenti, il costo d'o- » gnuno de' quali, o almeno della » maggior parte, sarebbe bastato a » costruire il ritiro d'un comodo » Gentiluomo. Vedrete un Tem- » pio tra gli altri, che ve ne sono » molti, ove My Lord Cobham, » Zio del presente Signore, che ne » è stato l'Erede, pose i Busti rap- » presentanti gli Amici suoi pre- » diletti, e un Ponte copiato da » un Disegno di Palladio, che uni- » sce le due Parti del Giardino, le » quali rimangono tramezzate da » un Fiumicello, che colle sue lim- » pidissime acque vi nutre e man- » tiene una verdura perpetua e de- » liziosissima. Io vi fui col Signor » Businello quand'era quì Resi- » dente, e con altri quattro Cava- » lieri Italiani quel giorno stesso » che My Lord Cobham vi spirò. » Due giornate ci tenne piacevol- » mente occupata la vista di quel » Giardino; e chi vi trovava della » somiglianza con quello di Circe » descritto da Omero, chi con » quello d'Alcina descritto dall'A- » riosto, chi con gli Orti di Lu- » cullo, chi con quelli di Mece- » nate; ed io lasciando i Giardini » de' Poeti e degli Storici, lo as- » somigliai in gran parte a quello » di Boboli, dove la magnificenza » de' Granduchi Medicei trasportò » tutto il più bello che dalla Poesia » e dalla Storia in fatto di Giardini » si trova ricordato. Ed ho poi con » mio piacer sommo trovato, par-

» laudo con gli Eruditi di Giardi-
» nesmo, che i primi Inglesi, i
» quali quel puerile che al presente
» si vede ne i Giardini di Francia
» e d'Ollanda abbandonando, si
» diedero a quel rurale elegante e
» filosofico tanto dagli Stranieri ge-
» neralmente ora ne' lor Giardini
» ammirato, ne presero le prime
» idee da Boboli, il quale fu e ri-
» mane anco al presente, uno de
» i più magnifici e deliziosi dell'
» Universo. E quì fo una riflessio-
» ne, che quella sempre gloriosa
» Famiglia de' Medici, per non la-
» sciare alcun topico della gran-
» dezza ed eleganza degli Antichi
» inespilato, anche nei Giardini vol-
» le il più bello della elegante e ma-
» gnifica antichità richiamar dall'
» obblio, e nel suo antico splen-
» dore nuovamente riporlo. Di nuo-
» ve guerriere è superfluo ch'io ve
» ne parli, perchè costì sono le
» stesse Gazzette che abbiamo quì.
» Quanto alle nuove diarie del Pae-
» se che possano interessarvi, elle
» si ristringono tutte ad una, ed è
» che questa mattina ha terminato
» il suo umano pellegrinaggio il Si-
» gnor Vincenzo Pucci Ministro di
» Toscana a questa Corte. Cin-
» quanta e più anni ha vissuto in
» questa Capitale, parte de i quali
» fu Segretario, e quindi nel 1719
» creato Ministro con Carattere al
» Re Giorgio Primo. Egli ha fatto
» il corso della vita felicemente,
» moderato ne' suoi desiderj, alle-
» gro anzi che invidioso dell' altrui
» fortuna, liberale cogli Amici,
» pietoso co i Poveri, amante dei
» Buoni, compassionevole de' Cat-
» tivi, e in somma l'*integer vitæ*
» *scelerisque purus* desiderato da
» Orazio piuttosto che sovente in-
» contrato. Un esempio assai raro
» d'illibatezza di questo onoratis-
» simo Galantuomo mi è stato più
» volte ripetuto da un grosso Mer-
» cante, e tanto più onorevole per
» lui quanto ch'e' non era ricchis-
» simo. Quel Mercante mi raccon-
» tò come immaginando egli che il
» Pucci potesse, stante il suo Mi-
» nistero, essere tra i pochissimi
» che in Londra avessero il primo
» sentore della pace che doveva
» succedere alla Guerra del mille
» Settecento trentatrè, andò a tro-
» varlo, e gli propose di divide-
» re seco un guadagno grandis-
» simo ch' egli avrebbe potu-
» to trarre dall' avere quella no-
» tizia una settimana prima degli
» altri Mercanti, comprando un
» numero considerabile d'Azioni,
» il di cui prezzo al pubblicarsi
» d'essa Pace sarebbe alzato un die-
» ci per cento, e forse più. A
» questa proposta non si scompose
» d'un atomo il Pucci, e con una
» calma da Fabricio all'aspetto im-
» provviso degli Elefanti di Pirro,
» si sbrigò dalla tentazione con uno
» equivalente di quella magnanima
» risposta, che il Tasso fa dare da
» Goffredo ad Altamoro, che gli
» offeriva ricchissimi doni se lo sal-
» vava:

Guerreggio in Asia, e non vi
cambio o merco.

» Il Pucci ha vissuto circa ottanta
» due anni, e senza vedere i Fo-
» rieri rincrescevoli della morte.
» E' trapassato *Com' uom, cui son-*
» *no piglia*. Voi state sano ed al-
» legro quanto vi permette il mar-

» tello Ulisseo di rivedere il fumo
» dei Cammini della Casa paterna:
» Amatemi, e comandatemi, ch'io
» sono e sarò sempre pieno verso
» di Voi di stima e di verace ami-
» cizia.

SIgnor Aristarco. La compiacenza che avete avuta di stampare nel vostro Numero Sesto una mia lunga Lettera, m'inanimisce a mandarvene un' altra da me scritta alla medesima Dama, la quale dopo d'avere assai volte disputato meco intorno al modo d'imparare le Lingue, mi regalò un Letto, con patto le scrivessi il primo Sogno che mi fossi in quello sognato.

Vostro Servidore
ONESTO LOVANGLIA.

Eccovi, My Lady, il Sogno fresco fresco, e tal quale lo sognai stanotte in quel Letto che m'avete donato. Quel materasso pieno di piume di Cigno, e quelle cortine gialle hanno prodotto l'effetto ch' io m'aspettava. Sappiate dunque, che subito addormentato mi parve d'essere trasportato in quella parte de' Campi Elisi, dove i Grammatici hanno lor domicilio. Quivi stavano molti di essi seduti in cerchio sopra certi durissimi sassi in luogo non molto ameno: Voglio dire in un po' di piano ineguale assai, e senz' erba, all' ombra di certe rupi scoscese, e ricoperte di freddissima neve, circondati da certi alberi, o piuttosto tronconi d'alberi, quasi privi in tutto di frondi, da' di cui secchi rami pendevano alcuni pochi frutti di scorza molto dura, amari al gusto, e di non facile digestione. Vedete, My Lady, che strana dimora è toccata in que' fortunati Elisi a' poveri Grammatici! Quivi io trovai un Alvaro, un Restaut, un Buffier, un Veneroni, un Buommattei, un Wallis, un Beniamino Johnson, e molt' altri, i di cui sparuti visi m'erano affatto ignoti. Egli erano orribilmente immersi in una vivissima disputa; ed il soggetto del loro crudelissimo altercare era: » Se una Persona che vuole ap-
» prendere una lingua, debbe co-
» minciare dalle regole grammati-
» cali, o no. *L'Alvaro fiancheggiato principalmente dal Veneroni, gridava come spiritato, che faceva assolutamente duopo dar principio alla Fabbrica con un buon Fondamento di Regole, e saper bene quel che significa Nome, Verbo, Mascolino, Femminino, Presente, Preterito, Gerundio, Supino, Attivo, Passivo, Dativo, Ablativo, Genere, Numero, Impersonale, Anomalo, e altre simili gentilezze. Il buon Padre Manuello si fece sudare, numerando a uno a uno tutti i vantaggi che può ritrarre Colui o Colei, che fassi a studiare una Lingua col* vero metodo Grammaticale, *gridando che stolta cosa sarebbe l'avventurarsi in un Labirinto senza un buon gomitolo di spago, o il buttarsi per la prima volta a nuoto senza giunchi, o senza zucca. Nè seppe l'ardente Uomo risolversi a por fine al suo ragionare, se non quando il troppo violento gridare gli ebbe minuito il fiato, secche le fauci, e quasi spente le forze.*

Il Buommattei, che in cotali materie non vuol cedere un jota a qualsivoglia gran Barbassoro, lasciati sfogare alcuni, che con nuove ragioni, e con nuovo gridare puntellarono l'Alvaresca Sentenza, sostenendosi toccar col gomito nel gomito dal suo amicissimo Restaut, s'alzò finalmente Egli; e tiratasi alquanto bruscamente la berretta in sugli occhi, e rassettatasi alquanto la zimarra intorno la persona, e fattosi grave nel sembiante quanto più potette, disse con un tuon di voce assai chiaro e sottile: „ Conciossiacosachè, Padri Coscritti, io abbia scorbicchierata a' miei dì una „ Grammatica Toscana, la quale „ ha pur reso il mio Nome illustre „ nel Mondo lassuso; nulladimeno, „ s'io v'ho a dire schiettamente l'animo mio, „ io tengo opinione, Coscritti Padri, che molto „ male sarebbe esempligrazia quello Straniero, il quale volendo apparare la Fiorentina Favella, „ cominciasse limbiccarsi la fantasia con quella mia Grammatica. „ Egli fa di mestieri, penso io, che „ quello Straniero, nello accingersi „ all' ardua intrapresa, si faccia „ primamente spiegare dal Maestro alcuno de' nostri Autori più „ facili e piani; e che procacci in „ tal foggia un mediocre Capitale „ di tritti Vocaboli e di Frasi comunali anzi che entrare nel vasto pelago delle difficoltà e delle minuzie grammaticali; altrimente sarà un andare innanzi „ come la sciancata Mula di Ser „ Fioramonte, che a furia di sproni faceva un buon miglio in tre „ ore, „ e anche in quattro. E che „ domine chiamate Voi il buon „ Fondamento d'una Lingua, Padre Manuello Alvaro spettabilissimo? La Grammatica? Padre no: I più triti Vocaboli, e „ le più comunali Frasi, a casa „ mia sono il Fondamento d'ogni „ Lingua, e non la Grammatica. „ E siccome non si dee voler erge„ re una Fabbrica senza aver in „ balia buona quantità de' primi „ grossi Materiali; così il voler apparare una Lingua senz' avere „ innanzi tratto qualche provvisione di parole e di modi di dire, „ opra da mentecatto più che da savio sarebbe. Sì, Padri Coscritti: „ Quando quello Straniero avrà „ quella qualche provvisione, legga e rilegga, e faccia studio sulla „ Grammatica; avvegnachè la „ Grammatica debbe servire a Lui „ come la calce a' Muratori, „ onde „ legar bene insieme le pietre e i „ mattoni, che sono a mio intendere i primi grossi materiali d'una Lingua; e allora sì, „ Padri „ Coscritti, ch' egli vedrà il suo „ Edifizio alzarsi bello e presto, e „ star saldo e durevole incontro „ agli anni.

Al Padre Alvaro in questo mentre s'erano rinfrescati un poco i polmoni, onde secondato da' suoi rabbuffati Partigiani e Discepoli, fu in istato di replicare al Discorso del Buommattei un Signor nò con tanto spaventosa voce, ch'io ne fui risveglio come da un estivo scoppio di tuono; ed uscendo immediate di sotto le coltri, e affibbiatimi alcuni pochi de' miei panni indosso, mi sono posto a scrivervi il Sogno pur ora sognato. Scusate, My Lady,

se non me lo sono sognato più bello, perchè nessuno può sognarsi i Sogni belli a posta sua. Farevvell, my good Lady.

TRATTATO
Della Satira Italiana
con una Dissertazione
Dell'Ipocrisia de' Letterati.
del Dottore
GIUSEPPE BIANCHINI
da Prato
Accademico Fiorentino.
Terza Edizione.
In Firenze e in Roveredo
1759.
in Ottavo.

I Miei Corrispondenti non vogliono ancora lasciar la pecca di biasimare l'onesta franchezza, con cui io dico il mio pensiero d'ogni Libro ch'io leggo, e troppi d'essi continuano ancora a chiamarla imprudenza, tracotanza, e mordacità. Ma come diavolo fanno queste anime di lumaca a ritenere la flemma loro quando vedono un Autore appena padrone di quattro o cinque mila vocaboli, e appena infarinato di sapere, ficcarsi baldanzosamente in una Stamperia, e non uscir di quella senza molte copie d'un suo Tomo in mano, fatto quivi multiplicare da' topografici Torchi? Come diavolo fa la più parte de' Leggitori a non istizzirsi contro uno Stupidaccio, che ha l'insensata audacia di supporre il Mondo bisognoso d'un suo maladetto Libro per ammaestrarsi nelle faccende umane, o per acquistare Idee giuste ed ampie d'Arti e di Scienze?

Chiunque scrive un Libro dev'essere considerato, diceva il mio vecchio Maestro Diogene Mastigoforo, come un Soldato comunale, che s'allontana dal suo Campo, e che s'avanza a sfidare braveggiando l'Oste Nemica. Se un Individuo di quell' Oste s'inanimisce a quegli sfidi e a quelle braverie, e se viene adosso a Colui con la lancia in resta, e lo scavalca, egli opera cosa degna d'applauso da entrambi gli Eserciti, perchè insegna a chi milita in uno ad esser giusto estimatore delle proprie forze; e insegna a chi milita nell' altro a non soffrir in pace che ogni Martano gli spacci temerariamente per un Grifone o per un Aquilante.

Sappiano dunque una volta per tutte i miei Signori Corrispondenti, che mi esorteranno sempre invano, ogni qualvolta mi esorteranno ad adottare la loro prudente cautela, o, per dirla alla mia moda, la loro codarda pusillanimità. Io mi sono irremovibilmente risoluto di voler essere una spezie di Campione universale, e voglio pigliar sù ogni guanto che vedrò o coraggiosamente o temerariamente gittato nello Steccato da qualsisia Guerriero Letterario, e giostrare con esso fin che mi durerà la lena; e tanto peggio per me se qualche Asta fatata come quella dell' Argalìa mi butterà pur un tratto colle gambe all' aria.

Ora che la protesta è così solennemente rinnovata, io vengo al Libro dell'Accademico Fiorentino, e

dico schiettamente che tanto il suo *TRATTATO della Satira Italiana*, quanto la sua *DISSERTAZIONE dell' Ipocrisia de' Letterati*, sono due insulsissime seccagini immeritevolissime d'una *Terza Edizione*. Chi può sopportare con pazienza di leggere un Libro, in cui si dice con cento parole quello che si potrebbe dire con dieci? In cui si avviluppa una frivolissima o una conosciutissima cosa in un immensissimo involto di stucchevoli frasi? In cui s'infilzano Precetti notissimi ad ogni Scuolaretto?

Sentite con che abbindolamento e con che povertà questo Autore dà principio al suo Trattato. *Siccome gli Uomini odono volontieri le lodi loro, e da quelle, essendosene forte innamorati, e le adulazioni non conoscendo, biasimevolmente signoreggiare si lasciano, così con torvo animo e dispettoso, le correzioni ascoltano, e gli stessi Correggitori dispregiano, e talora in temeraria guisa villaneggiano; Quindi è ec.* Non è questo uno Scrivere da Cacasodo, e un riputarci Buffoli affatto, venendoci a snocciolare una dottrina non ignota neppure alle più ignoranti Pettegole di Camaldoli? Non si sa egli sin da' Cani, che *le lodi piaciono*, e che chi è tanto dolce di sale da *non distinguere le lodi dalle adulazioni, si lascia da quelle signoreggiare?* Ma da che non si lascierebbe signoreggiare quel Gonzo e quel Baggeo, che non ha neppur tanto cervello da fare qualche differenza fra le lodi e l'adulazione; E crede mò il Signor Dottore Accademico Fiorentino, che il Trattato della Satira Italiana sarà capito da alcuno di que' Gonzi e di que' Baggei così privi d'intelletto? Nè meno volgare e comunalissima è la seconda parte della sua sentenza, che *le correzioni s'ascoltano con torvo animo e dispettoso*: non è però troppo generalmente vero che i Correggitori sieno dispregiati, quando meritino giustamente il nome di Correggitori. Chi corregge con giustizia è per lo più odiato e sfuggito, appunto perchè non è facile dispregiarlo.

Tutte le indagazioni poi del nostro Accademico dietro l'origine della Satira sono tutte cose che le abbiamo sentite mille volte quando andavamo a scuola, nè egli ha detta cosa alcuna in tal proposito, che possa riuscir nuova a chi sa quattro cujussi; e tutti sanno a mente che Dante è stato un Poeta assai satirico; e tutti sanno a mente il suo Canto del Conte Ugolino; e tutti sanno che le Satire dell' Ariosto sono state delle prime che si sieno composte in Lingua nostra. Le lodi quindi ch'egli ammucchia sul suo dilettissimo Benedetto Menzini e sul suo Lodovico Adimari, non bisogna considerarle per altro che per esagerazioni al solito modo Toscano; perchè nè l'uno nè l'altro di questi due Scrittori di Satire sono a un gran pezzo così maravigliosi, come tanti Toscani Esageratori nè vorrebbono dar ad intendere. Quel boccon di Satira del Menzini quì citato, è una Fiorentineria stentata e piena di turgidezza, che non serve a correggere i vizj nè del pubblico, nè d'alcun privato, quantunque vi sia lo *sguardo che pilucca, l'obbligazione da farne un piato; il nato*

dagl'

dagl' intarlati; il *frolla di antichità*, il *destino rattrappito e monco*, ed altre cotali frasi non so se di Mercato Vecchio, o di Calimara.

La seconda Parte del Trattato ciancia assai del Burchiello, e del Berni, e del Fagiuoli, come se il primo e il terzo di questi fossero da compararsi al secondo. Il Burchiello era forse un bello spirito quando si stava a recitare i Sonetti nella sua Bottega col rasojo in mano; ma delle sue facezie non ve n'ha forse quattro da far fortuna fuori della Bottega d'un Barbiere, nè saranno lette che da qualche bastardo Cruscante fuori della Porta San Gallo, perchè troppo peculiari a' Fiorentini, e troppo dipendenti dall' idiotismo loro; e al Fagiuoli io non saprei dare altro Titolo che quello di *Principe de' Seccatori*, non sapendo nessun Rimatore Fiorentino che possegga, o che abbia meglio di lui posseduta l'arte di seccar il Prossimo. Basta leggere quello squarcio che il Signor Bianchini ne dà qui del suo modo di scrivere e di satireggiare, per convincersi che il povero Fagiuoli era un chiaccherone floscio, snervatissimo, senz' ombra d'invenzione, senza un grano di sale, e privo in somma di novantanove di quelle cento qualità che debbe avere ogni Poeta.

Ho letto un tratto quelle Satire o Capitoli di Gabriello Simeoni stampati dal Cravotto: ma li trovai molto freddi e nojosi, nè credo possano mai piacere ad altri che a questi Raccoglitori di Libri antichi, che sono per lo più gente d'ingegno bovino. Mi è però piaciuto quel componimento di Monsignor Vai, intitolato *il Pedante*, registrato in questo suo Trattato dal Signor Bianchini. Il Pedante è quivi caratterizzato assai bene, sì riguardo al parlare che riguardo a' costumi.

Della *DISSERTAZIONE dell' Ipocrisia de' Letterati* non vo' dir altro, se non che chi la scrisse non mi par degno d'allacciar le scarpe a que' due Scaligeri e a quell' Erasmo, de' quali e' s'è sforzato a provare che avevano de' difetti. E chi è che non n'abbia, massimamente se è Letterato, o se ha la matta furia di mostrarsi tale senz' esserlo?

LETTERA

Scritta dagli Spazi Immaginarj

ad Aristarco.

IO sono, Aristarco mio, quella povera Ninfa, che è fatta il maggior berzaglio de' moderni Poeti. Io sono quella Ninfa meschina, che sono da Essi tuttodì chiamata crudele e infedele; ingannatrice e traditrice; spietata e fella d'amor rubella: Io sono quella sventuratissima Creatura creata dalle loro immaginazioni, che a chiunque mi guarda attentamente, faccio subito inarcar le ciglia per maraviglia; che tutti empio di pene, o cingo di catene, massimamente quando movo il bel labbro tinto di cinabro, o che volgo l'una e l'altra stella in questa parte e in quella. No, Aristarco; questi ricadiosi Poeti, e più di tutti quegli Arcadi benedetti, non mi vogliono lasciar in riposo in questi Spazj Immaginarj, dove men

venni a dimorare dal dì che fui creata nel già detto modo. Oh, Aristarco, io vorrei pure starmene quassù nella mia Nonessenza, e Nonentità naturale, senza dar martoro al mio dolce tesoro, e senza colmar di dolore ogn' alma ed ogni cuore! Non vorrei mai avere ad impacciarmi nè co' mirti, nè cogli allori, nè con altri alberi fronzuti, non vorrei mai premere col santo piede le verd'erbe, nè vedermi l'auree trecce scomposte dai Zefiri! Non vorrei in somma dormir mai sulle fiorite sponde al mormorio dell' onde, non avendo poca antipatia co' ruscelli e co' venticelli, come anco coi monti, e coi fonti. Sopratutto poi non vorrei unquanco avere a sedermi in cima a' pensieri d'alcun Sonettante, o Arcade o non Arcade ch' egli sia. Ma ohimè, Aristarco! E' non v'è scampo nessuno, neppure negli Spazj immaginarj, contro l'inerzia mentale di tanti scioperoni! E m'è forza ad ogni poco capitombolar nel Nulla de' loro versi! E se la mia ventura fa qualche volta che alcuno d'Essi si scordi di farmi violenza in così strano modo, ah Numi! Numi, ditelo voi come se la fanno in tal caso la mia dolce Sorella Clori, e la mia soave Cugina Amarilli, e Egle, e Laura, e Nice mie amorosissime aeree Compagne!

Deh Aristarco Scannabue, in virtù di quel sovrano potere che vi siete da voi medesimo arrogato sopra ogni sorte di Letteratura, e massime sulla Poesia; Voi, Aristarco, che avete spontaneamente impreso a difendere il femmineo sesso, sì reale che immaginario, da ogni oltraggio che gli possa esser fatto; Deh, se la gamba di legno vel permette, correte in ajuto di noi povere inesistenti Fanciulle, e brandendo quella vostra maladetta inesorabilissima Frusta, menatela addosso a Costoro che sempre tentano di violare l'onor nostro con le loro Rime! O se sdegnate d'adoperarla contro cotesti nostri dappochi Nemici, emanate almeno per l'Arcadiche Regioni un Decreto, con cui si proibisca a i loro Abitatori di più molestarci, e di più infastidirci per l'avvenire. Quant' obbligo v'avremo, se vi piegate a' nostri voti, ed alle umilissime preghiere della

Vostra sconosciuta Amica
Fille dal Biondo Crine!

LA seguente PASTORALE non è uscita della penna d'un Uomo, e colle Donne Aristarco non può mostrarsi rigido; però le dà luogo quì, abbenchè l'Argomento sia un po' troppo frivolo, e abbenchè io sospetti di qualche mordace Allegoria a' danni d'alcun povero Amante.

Vieni, e siedi a me vicino,
Caro Elpino,
Ch'io ti narri un caso strano:
Fatti quì sotto quest'ombra
Mentre ingombra
La tua Greggia tutto il piano.
Non è meglio star ciancciando,
Che vagando
Ir sull' ora meriggiana?
Senti, senti bestial atto
Che m'ha fatto
Jeri il Fauno alla Fontana.
Là vicino a quegli Allori
La mia Clori
Acconciavasi le trecce,
Mentre liete le sue belle

Pecorelle
Ne leccavan le cortecce,
Co' capegli sparsi ed irti
Di què Mirti
D'amor caldo il Fauno uscio:
Con l'orribile figura
Qual paura
Pensa fece all' Idol mio!
Come suole timidetta
La Cervetta
Via fuggir velocemente
Quando l'affamato Lupo
Fuor d'un cupo
Antro uscire urlando sente;
Tale Clori tosto sorge
Che s'accorge
Del Bestione, e che lo vede:
E attraverso la Foresta
Lieve e presta
Sbigottita move il piede.
Io che dietro ad un Olivo
Con furtivo
Modo in lei beava il Ciglio,
Pensa, s'io stetti a sedere
Nel vedere
Clori bella in tal periglio!
Sbucco tosto dell'agguato,
Disperato
Dietro al Fauno corro a furia:
Ah ti voglio trarre il core,
Traditore,
Se tu fai a Clori ingiuria!
Credo Amor prestommi l'ale:
Come strale
Lo raggiunsi in un momento:
Già la branca aveva tesa;
L'avea presa
Pe' bei crini sparsi al vento.
Con quel mio baston di cerro
Che di ferro
Alla punta ha un cerchio intorno,
Calo al tristo un marrovescio,
E a schimbescio
Lo colpisco sur un Corno.
S'io menava scarso un dito,
Egli er' ito,
Che una tempia andava in terra;
Pure il colpo non fù vano,
Che sul piano
Strammazzando i denti serra.
La crudel che m'innamora
Si rincuora,
E si volge a me soave;
E la voce riavuta
Mi saluta
Con un vezzo dolce e grave.
O Menalca, poi mi dice,
Or felice
Son per te Pastor cortese,
Che volando sei accorso
In soccorso
Di chi tanto già t'offese:
Ma Pastor, se un di crudele
Tue querele
D'ascoltar mostraimi schiva,
Mostrerotti in avvenire....
In ciò dire
Diventò qual fiamma viva.
Del medesimo Cinabbro,
Che il bel labbro
Naturalmente le tinse,
Sì, di quel colore appunto
In quel punto
Tutto il viso si dipinse.
Pien d'amore, d'allegrezza,
Di dolcezza,
Una mano le pigliai,
E tenaci come pece
Più di diece
Baci tosto le appiccai.
Par che il gaudio fuor degli occhi
Mi trabocchi,
Ma non posso aver il fiato,
Nè risponder m'è permesso
Dallo stesso
Troppo gaudio inaspettato.
Volli dir mille amorose
Dolci cose,

In quel punto alla mia Dea?
Caro Elpino, e' pajon fole,
Due parole
Racconzar io non sapea.
Stando in tal confusione
Quel Bestione
Ritornò ne' sentimenti:
Bestemmiando il Dio del Loco
Gittò fuoco
Fuor degli occhi, e fuor dei denti.
Pensa Elpino, com' io risi
Di que' visi
Furibondi ch'é facea?
La boccaccia fuor buttava
Schiuma e bava;
Ed io sempre più ridea.
Fa scoccar per l'empia rabbia
L'unte labbia,
E ad un Albero s'appoggia:
Poi mi dice: E che t'ho fatto,
Pastor matto,
Che mi tratti in questa foggia?
Forse è fatta quest' altera
Tua Moglieta,
Che col cerro tu mi batti?
Se nol sai, tel dico: io l'amo;
Mia la bramo:
Vanne dunque pe' tuoi fatti.
Se tu l'ami, l'amo anch' io,
Fauno mio,
Beffeggiandolo risposi:
Il mio core han pur conquiso
E quel viso
E' que' begli occhi amorosi.
Nè si vuol con queste frodi,
E con modi
Così brutti rattristarla.
In tal guisa nella selva
Qualche Belva
Puoi amar, se vuoi amarla.
Se non vuoi far pochi avanzi
Di dinanzi
A noi togliti, Bestione;
O farò che ancora piombi
Sù tuoi lombi,
Sozzo Fauno, il mio bastone.

» SIgnor Aristareo. Questa vostra
» Frusta mi pare che la vogliate
» ridurre a una specie d'*Olla Putrida*, cioè che la vogliate rende-
» re una vivanda adattata ad ogni
» bocca, come dicono che sia l'Ol-
» la Putrida degli Spagnuoli quan-
» do è benfatta, ficcando in essa
» Lettere, Dissertazioncelle, Ode,
» Anacreontiche, Capitoli, Sati-
» rette, e cose forse ancora di mi-
» nor sostanza, oltre a quelle vostre
» severissime Critiche, le quali spe-
» ro ne formeranno sempre la par-
» te principale. Desidero che l'*Ol-*
» *la* vi riesca perfetta, onde si pos-
» sa confare con ogni palato; cosa
» però che vi verrà molto difficil-
» mente fatta, poichè tanti sono
» quelli fra di noi, che hanno i
» palati guasti, che perchè ne gu-
» stassero volentieri, e a tutto pasto
» saria duopo la vostr' *Olla* fosse
» un composto di cose pessime.
» Checchè v'avvegna, sappiate ch'
» io ho redate tutte le Carte mano-
» critte d'un Uomo, che in questo
» nostro Milano fu riputato studio-
„ so assai quando viveva. Tra quel-
„ le Carte mi sono abbattuto in un
„ picciol fascio di Lettere, che se
„ non sono tanto filosofiche, quan-
„ to quella del vostro Corrispon-
„ dente *Onesto Lovanglia*, sono
„ tuttavia tanto leggiadre, che do-
„ vrebbono, pare a me, trovare un
„ cantuccio di qualche vostro Nu-
„ mero per allogarvisi. Ve ne man-
„ do una per Saggio. Non so dir-
» vene l'Autore, perchè, quantun

„ que tutte pajano essere Originali, chi le scrisse non aveva costume, per quanto vedo, di sottoscriversi, forse sapendo che l'Amico a cui le scriveva, non aveva bisogno del segno per conoscerlo. In alcune v'è la data da Roma, in altre da Napoli; e questo è tutto. Se stampate questa prima, supporrò che tutte potranno piacervi, e ve le anderò copiando e mandando a una a una. State sano.

Vostro Parziale assai
R. M. G.

LETTERA

d'un Romano o Napoletano

ad un Milanese.

E Tu vuoi, anima bella, ch'io mi bea sù que' tre grandi Epitetoni datimi dal tuo Compare di Verona? E tu vuoi ch'io mi creda Celebre, Impareggiabile, Immortale? *E tu vuoi che la mia Modestia inbagasci a tal segno? Santi Numi del Cielo, deh se fu voler vostro che la mia incauta Modestia fosse un tratto violata dal mio Amor propio, deh non permettete che ora si prostituisca di buona voglia a que' tre peccaminosi Epiteti! Io* Celebre? *Io* Impareggiabile? *Io* Immortale? *Oh il bel* Celebre *ch'io mi sono, per cominciar dal* Celebre! *Vi saranno forse dieci Persone in quella Verona che conoscono il mio Nome, e dieci nel tuo Milano, che fanno venti; e cinque in Torino, che fanno venticinque; e venticinque altre in tutto il resto del Piemonte e della Lombardia, dandoti anche giunta tutta la Savoja di là, e tutto il Mantovano di quà, che fanno cinquanta; Cinquant' altre tra Bologna, Modena, Ferrara, Padova, e Venezia, che fanno cento. Cento in tutta Toscana, giunta il Genovesato, che fanno dugento. Poniamo un centinajo quì nella mia Roma, e un altro centinajo là nel mio Napoli, che fanno quattrocento. Una trentina in tutto il resto d'Italia, inchiusa la Sicilia, la Sardegna, e la Corsica, con tutte l'Isolette e Scogli adjacenti, che fanno quattrocentrenta. Allarghiamo quanto si può la mano, e diciamo che il mio Nome è conosciuto ad altre settanta Persone sparse per la Francia, la Spagna, la Germania, o per far più tosto, in tutto il resto del Globo Terracqueo, che fanno il numero tondo di cinquecento Persone. E tu vuoi, anima mia, che un Galantuomo tuo Amico, conosciuto da cinquecento sole Persone in tutto quanto il Mondo, si bea sù del* Celebre, *in grazia d'un tuo Compare da Verona? Ma sai tu, che in Europa sola si contano da cencinquanta milioni di Persone? Aggiungi poi cinquecento milioni in Asia, quattrocento in Africa, e trecento in America; e forse qualcosa più d'altri cinquecento milioni nelle Terre Australi, e in altre Parti del Globo non ancora da' baldanzosi Europei visitate. Queste tante Persone messe insieme, fanno intorno a due mila milioni di Persone. Di questi due mila milioni di Persone non ve n'ha una che conosca il mio Nome, trattone quelle Cinquecento che già contai. E tu vuoi, anima mia,*

ch'io mi beo sù quel Celebre, io che sono ignoto a due mila milioni di Persone, e che sono soltanto noto a cinquecento? V'è egli ragguaglio tra Cinquecento, e due mila milioni? Va bene, che il Nome d'Omero, e quello di Platone; o quello d'Alessandro Magno, e quello di Giulio Cesare, e simili altri Nomi, s'abbiano un poco del Celebre o in bene o in male, perchè da molti milioni di persone furono sentiti e pronunziati. Ma il mio Nome sentito e pronunziato, e questo anche assai di rado, da cinquecento Persone solamente, tu vuoi che sia il Nome d'un Celebre, sulla sola autorità d'un tuo Compare da Verona? Oh Anima mia, io non la posso inghiottire! Io me la sento lì nelle fauci che mi strozza! Or pensa tu, com'io voglia poi ingojarmi anche quegli altri due Aggetivacci d'Impareggiabile, e d'Immortale! Canchero! Suonano entrambi anche più magnificamente, che non suona quel Celebre, onde non li voglio in corpo, nò in coscienza! Oh siamo pure indiscreti noi Italiani, quando facciamo a lodarci l'un l'altro! Chi ne credesse! Siamo Gente grande, Gente maravigliosa, Gente sovrumana! Se facciamo un Sonetto, oh gli è stupendo! una Canzone, oh è un mezzo miracolo! Un Capitolo, una ventina d'Ottave a forza di Rimario, oh sono Montagne d'ingegno, Oceani di sapere! Gli è vero, che le lodi sono per lo più la sola ricompensa che ne tocca de' Versi nostri, e anche delle nostre Prose, che te le metto quì come sopra mercato: Ma e' vi vuole nondimeno un po' di moderatezza in ogni cosa, e non iscialacquare il Celebre, l'Impareggiabile, e l'Immortale. Se verrà il tuo Compare da Verona a dirmi che la mia Prosa non è tanto sciapita quanto quella del Manni, e che i miei Versi non sono così tristi come que' del Cerretesi, mi lascerò forse solleticare alquanto, mi tirerà forse dalla sua: Ma ch' egli voglia farmi mandar giù in un sorso tanto di Celebre, tanto d'Impareggiabile, tanto d'Immortale, anima mia, nol posso, nol devo, e nol voglio fare. Mi dirai che per un Compare tuo, anzi pure per un Benevolo mio, bisogna ch'io faccia qualche cosa, e che poco di meno posso fare che accettare questi tre Titoli, che alfin del fine non sono poi altro che tre Vocaboli di Crusca. Ma o di Crusca, o non di Crusca, io non li voglio; e s'egli li vuol pur dar via, zitto, che troveremo di che contentarlo. Se tu guardi io non so quale di que' grossi Tomi del Quondam Padre, e poi Abate Quadrio, tu vi troverai registrate, penso io, cento Accademie, quasi tutte poetiche, seminate quà e là per l'Italia, quale più antica, e quale meno antica. La nostra sola, che va (come ben sai) sotto il pueril Nome d'Arcadia, a pigliarla dal dì della sua Fondazione sino al dì d'oggi, parlando così a aria, e moderatamente giudicando, potrebbe somministrare un Catalogo di quindici o venti mila Accademici, abusivamente chiamati Pastori, e più abusivamente ancora chiamati Poeti. Aggiungi a que' quindici o venti mila Poeti, altrettanti Membri d'altre

Accademie registrate dal prefato Quadrio nel prefato suo Tomo: Possibile, anima mia, che fra quelle tante migliaja di Poeti antichi e moderni non ne troviamo almeno un centinajo, che vogliano accettare di miglior grado che non io o del Celebre, *o dell'* Impareggiabile, *o dell'* Immortale? *Eh che quasi tutti si sono creduti, e si credon degni degnissimi di tutti tre quegli Epiteti, e d'una soma d'altri anche maggiori, se ve n'ha nella Crusca; nè ti basterebbe l'Aritmetica e l'Algebra, se tu imprendessi a calcolare quanti milioni di volte se li sono versati caritatevolmente addosso l'un l'altro! Ad es; si dunque si volga il tuo Compare da Verona; ma da me non venga mai, ch'io non voglio permettere nè a te nè a lui d'aver in Roma un Amico, un Conoscente, un Corrispondente, meritevole de' tre Epiteti* Celebre, Impareggiabile, *ed* Immortale. *Vale, vale, vale.*

Rendo grazie a quel mio Corrispondente di Bologna, che si sottoscrive *Filiberto Tacconi*, dell' affetto che mi mostra, del Sonetto che m'ha mandato, e più del cordiale avvertimento che mi dà di guardarmi da *qualche nuovo sinistro*. Non so però indovinare a qual mio *antico Sinistro* egli alluda nella sua Lettera. I miei Scimmiotti stanno bene; a' miei Pappagalli non manca una penna; i miei Cani e i miei Gatti abbajano e miagolano al solito, e Don Petronio beve e fuma al solito in perfetta salute; nè io ho incontrati mai *Sinistri* in tutto il corso della mia vita, eccetto quello notissimo della sciabolata Circassa in Erzerum, e quello altro della palla uscita dal riferito Brigantino di Marocco che mi obbligò mio malgrado a farmi fare una poco bella gamba da un Legnajuolo. Dio sa; Signor Filiberto, che baggianata vè stata venduta da qualche Buonuomo!

Roveredo 1. Marzo 1764. = N.° XI.

RISPOSTA del C. A. D. R.
ad un Amico
sopra il Ragionamento
del Matrimonio
di un FILOSOFO MUGELLANO.
In Firenze 1765.
Nella Stamperia di Francesco Moukè
in quarto.

PErchè un Libro sia oggidì avidamente letto da ogni Classe di Persone in Italia, è divenuta cosa indispensabile che ribocchi principalmente di costume grossolano, e di morale quanto più si può animalesca.

Di questa brutta verità io potrei addurre più d'un esempio, e potrei corroborarla pur troppo con un lungo Catalogo d'Autori e nostrali e oltramontani, che con somma nostra vergogna fanno la quotidiana intellettuale delizia de' nostri odierni Leggitori. Ma perchè questo non

Topico sul quale o tosto o tardi io intendo di diffondermi ampiamente, e con tutta quella collera che si conviene a una tanta nostra pravità di cuore e cechezza di mente, dirò ora, e soltanto di passaggio, che i nostri Posteri avranno molta ragione di considerare la parte maggiore de' loro leggenti Antecessori del Decimottavo Secolo come un branco di molto materiali e sozze Bestie, quando saranno informati da' loro Storici Letterarj del gusto che in fatto di Libri prevaleva generalmente nella loro Contrada, e massime verso la seconda metà di tal Secolo.

Com' è possibile, diranno que' nostri Posteri; com' è possibile, che quel Periodo di tempo sia stato tanto infetto e guasto, quanto appare a noi che fosse; e come si può che quelle Genti s'inducessero a leggere senza nausea, senza ribrezzo, e senza sdegno, anzi pure con avidità somma, una fattura sì vile, sì turpe, sì stomachevolissima, qual era verbigrazia il Libercolo del Matrimonio scritto dal Filosofo Mugellano! Come potevano quegli abbjetti Uominacci essere tanto e mentecatti e immondi da inghiottirsi come spiritoso e gentile un Discorsaccio, che tratta con tanto porchesco vilipendio quella dolce, quella degna, quella letificantissima Creatura creata dall'ineffabile Bontà per conforto, per ausilio, e quasimente per unica giocondezza nostra in mezzo a' guai innumerabili di questa nostra vita nubilosa sempre, e travalliossima! E che diavolo di fantastici affetti volevano que' pazzi sostituire al leggittimo amore verso il bel sesso, che con tanta ingordezza leggevano l'Opere di Coloro che più si studiavano di sbarbicare quel legittimo amore da' lor cuori! Che cervelli, che animi, che sensi avevano mai quegli Uominacci!

Ma sento un Difensore del decimottavo secolo rispondermi con una stizza eguale alla mia: E che diavolo dì tu, Aristarco? E dove ti lasci tu trasportare, cinico Vecchiaccio, dal tuo donchisciottesco zelo? E perchè non fai tu le debite eccettuazioni in questa tua barbara invettiva, quando vedi che appena uscito del Torchio il prefato Libercolo, un nembo di Scrittori è alla Tomba dell'Autor suo, e sgrida quasi al Cadavere in cui abitò un dì quella mente, che pensò quella dannata Opericciattola? Non è questa una irrefragabile prova che tutti i Leggitori d'Italia nostra non sono ancora tutti infetti, tutti guasti dal mortifero veleno contenuto in quella?

Così a un dipresso mi risponde Don Petronio quando mi sente parlare con più bizzaria del solito di questo mio caro Secolo; anzi per farmi rimanere con tanto di barba, mi diss' egli pur ora, to', Aristarco, to', e leggi questa RISPOSTA d'un C. A. D. R. diretta *ad un suo Amico, sopra il Ragionamento del Matrimonio*; Ragionamento da te tanto abbominato. To', ch'ella è stampata propio in Firenze, perchè si possa con ragione da te ripetere quel tuo frequente arabico detto, che *dove l'Angelo nero semina il nappello e la cicuta, l'Angelo bianco fa nascere il dittamo e la panacea.*

Oh Don Petronio, Don Petronio! Co-

Così non l'avess' io letta questa Risposta di C. A. D. R., che non sarei ora di questo mal umore ch'io sono! Affè, Don Petronio, che il più pigro e il più sfiancato Scritto di questo non è stato scritto mai in prosa, dacchè il Goldoni scorbicchierò le sue Dedicatorie, e il Chiari la sua Pellegrina! Gran chè, che queste nostre benedette Regioni abbondino tanto di Genti, che vogliono pur fare quello che meno sono atte a fare!

Ecco quì dunque, Don Petronio mio questo tuo C. A. D. R., il quale fornito non meno di prosunzione che di stupidezza, s'è voluto anch'egli lanciare all' orecchio del nostro feroce Toro Mugellano, senza voler punto pensare alla diminutiva misura delle sue forze, che sono d'un Cucciolетto da Bologna, anzi che d'un Mastino di Corsica, com' era duopo fossero perch' egli potesse avere qualche ragionevole fiducia di atterrare una tanta Bestia.

Dopo d'avermi questo tuo C. A. D. R. seccata bastevolmente l'erba col suo prolississimo modo d'introdursi a dire quelle inettezze che s'apparecchia a dire; dopo d'avermi informato *a difesa dell' Autore*, ch' egli è *morto avanti la pubblicazione del suo Libro*; dopo d'avermi assicurato solennemente che Messer lo Filosofo *fù un Anatomico dottissimo riputato molto dotto*; dopo d'avermi aggiunto che *lieto condusse a casa sua una seconda Moglie*; e dopo d'avere ponderatamente riflettuto che *a buona equità* non si dee credere sia stato il Discorso scritto in vecchiaja dal Mugellano, ma sibbene in gioventù; e in somma dopo d'avermi detto con molto abbindolamento di boccacciana frase, come *di strano apparisce che gli Uomini tanto e tanto, e più certo che una decente convenienza richieda, alle Donne stieno appresso, e quelle con mille corteggi, anzi amorose ed appassionate stravaganze seguitando, alcuna di loro di spirito e d'ogni virtù ornata*, eccetera, eccetera; Dopo tutte questo ed altre maladettamente importanti cose, il C. A. D. R. viene in tanta malora a dirci alcune centinaja d'altre cose che non han punto che fare colle Massime ch'egli intende di confutare; e poi ne dice alcune altre centinaja d'altre, che non le confutano; senza contare alcune nuove centinaja e centinaja d'altre, e d'altre, e d'altre, che non occorreva si dicessero, perchè già tritissimamente sapute da tutti quelli che si sanno affibbiare le scarpe.

Non ti muov' egli per esempio la bile, Don Petronio mio, il sentirti dire con millo parole da un goffo Imitatore del Boccaccio, che se si abolisse il Matrimonio si farebbe cosa *non coerente alla Religione?* Facev' egli duopo di dirci questo, e di dircelo con un diluvio di ciance? V'è egli alcuno fra quelli che professano Religione, che abbia mestieri d'una tal notizia? E qual è quel Cristiano così poco ricordevole del suo Catechismo che non sappia come il Matrimonio è stato istituito da Dio, o per dirlo con la gonfia frase del nostro Baggeo, *vanta la sua istituzione da Dio?* E perchè dirci eziam con un altro diluvio di ciance che *l'unico Signor no-*

stro e Maestro l'ha inalzato al grado sublime ed altissimo d'uno de' Sacramenti, e per tale lo ha alla sua Chiesa ed a' suoi Fedeli proposto? Chi è Cristiano, sa queste cose ab infantia, e le crede; ma chi scrive del Matrimonio con quel ludibrio che ne scrisse il Filosofo Mugellano, non è Cristiano, ma è Filosofo Mugellano; e con questi Filosofi Mugellani non basta ripetere affirmativamente qualche paragrafo del Catechismo, ma bisogna provare con ragioni evidenti e palpabili tutto quello che uno vuol affermare da essi impugnato, se non per convincerli, almeno per impedire che le loro perverse opinioni non sieno ricevute come Dogmi dagl' Inesperti, e per far argine a que' cattivi effetti che gli Scritti loro possono produrre nelle menti degl' Ignoranti: Ma chi non si sente forze bastevoli da far tanto, ha da tacere per non fare anzi peggio che meglio, se non vuol essere con giusta ragione chiamato un bel pezzo d'ignorante prosuntuoso.

Tu quì mi risponderai, Zamberlucco mio, che si anderebbe all' infinito chi volesse intraprendere di provare agl' Increduli punto per punto ogni cosa ch'essi non credono; ed io quì ti do quanta ragione ti posso dare; ma quel Messer C. A. D. R. doveva almeno dire qualche cosa in difesa del Matrimonio tanto bruttamente malmenato dal Mugellano, poichè voleva pure confutare i suoi detti, e le opinioni sue. Poteva dire, esempligrazia, che una buona parte di que' malanni da cui un Uomo ammogliato è bistrattato, non iscaturiscono dal Matrimonio in se, che non può di sua natura essere una sorgente di lunghi mali, o un impedimento di costanti beni; ma sibbene dalla inalterabile natura di tutte le sublunari cose, che non sono punto suscettibili di beni atti a riempire la vastità de' nostri desiderj e a pienamente contentarli, se si potessero anche tutti soddisfare immediatamente dopo concepiti. Poteva dire che se abbiamo di molti pesi nel Matrimonio, e di molti sconci, e di molti guai ogn' altro stato che l'Uomo possa immaginarsi, è pure abbondante di pesi, di sconci, e di guai, perchè così è questa mortale condizione nostra ordinata. Poteva dire, che pochi Uomini hanno ragione di lamentarsi del Matrimonio, perchè pochi s' ammogliano con quella prudenza con cui dovrebbono ammogliarsi; e perchè anzi pigliano moglie indotti da giovanil balordaggine; o stimolati da un intemperato amoraccio; o mossi da un vile interesse; o spinti da una pazza ambizione; o precipitati da un frivolo puntiglio; e pochi pochissimi tirati dalle virtù civili e morali d'una ben educata Fanciulla. Poteva dire, che l'Uomo savio, cioè l'Uomo persuaso che in questa vita v'è poco ben fisico; l'Uomo che ha le idee ben ordinate, l'Uomo che sa frenare i suoi impetuosi appetiti e desiderj; l'Uomo in somma d'animo grande e forte, e di cuor tenero e retto, è forza che nel Matrimonio sia meno angustiato da' mali fisici egualmente che dagl' immaginarj, che tutti angustiano dal più al meno in questa vita, perchè nella bene scelta Moglie ha contro que'

mali uno scudo con difficoltà falsato dalle saette delle naturali Avversità; e che, se talora è da quelle inevitabilmente tocco, come è il caso di forse quanti Uomini vivono, ha nella buona e gentil Moglie un dolce balsamo, un elisirre quasimente celestiale, che a poco a poco lo ristora e lo risana dalle ferite di quelle saette, sieno esse quanto esser si vogliono profonde e crudeli. Poteva dire, che chi passa tutta la vita nello stato di Scapolo, la passa in uno stato nulla affatto conforme alla Natura nostra, quando una virtù adjutrice discesa dall'alto non lo chiami al Celibato Religioso. Poteva dire, che se molti si dogliono di non trovare nel Matrimonio quelle ineffabili dolcezze che si lusingarono di trovarvi prima d'entrarvi, hanno a biasimarne la loro ghiribizzosa e sfrenata immaginazione, dalla quale si lasciarono promettere più assai che la natura delle umane cose non può somministrare. Poteva poi contrapporre agli affanni degli Ammogliati gli affanni de' non Ammogliati, e mostrare con quanta insipidezza, noja, malumore, e divoratrice ipocondria vivano que' pochissimi riservati, che non ruppero mai le chiusure della castità; e come sieno travagliati e nell'animo e nel corpo quelli che sostituirono ne' lor begli anni la dissolutezza de' Lupanarj al Matrimonio, o che fecero il pericoloso, infame, ed ansioso mestiero di sedurre le Mogli, le Sorelle, e le Figliuole degli Amici e de' Conoscenti. Poteva e col raziocinio e cogli esempj mostrare, contro l'affermativa del Mugellano, che per quanto gli Uomini s'immergano ne i negozj, o si sprofondino negli studj, non sarà loro mai possibile d'impedire i loro pensieri dal correre con frequenza alla contemplazione della donnesca bellezza, e per conseguenza dall'essere tormentosamente agitati sempre dalla brama di possederne il loro briciolino in santa pace per rinfrancarsi un pò l'animo, ed acquetarlo a tempo a tempo con così giusta soddisfazione e renderlo in tal guisa atto all'ostinato proseguimento di quegli studj e di que' negozj.

Ma invece d'andare con questi ed altri somiglianti Argomenti addosso al suo Filosofo, questo Confutatore stucchevolissimo, questo sommo Secratore, questo insulsissimo Ciancione che s'intitola C. A. D. R., ne versa in capo molti cestoni di sentenze e di testi; ne dice che l'Istituzione del Matrimonio è *divina*, come se alcun di noi nol sapesse, o gliel negasse; ne dice che è un Istituzione *gloriosa*, ed *altissima*, ed *ammirabile*, come se nell'epiteto di *divina* non fossero già compresi i più sonori epiteti che la Lingua Toscana s'abbia; e ne dice che tale Istituzione *è altissima ed ammirabile anche a' nostr' occhi sopra ogni modo, non essendo stata fatta per qualche casto astrinseco*; e che *in statu naturæ integræ anche il mangiare e il bere erano azioni spirituali ordinate all'Uomo, perchè* (senti questa fiorentineria, Don Petronio) *perchè sovvenisse alle sue bisogne*; e perchè *conoscesse ch'egli era ancora in istato di Viatore*. Quind. se-

giunge nello stesso ricadioso tuono, e sempre più allontanandosi dal suo scopo di confutare il Filosofo, che l'Agricoltura non fu dapprima *un supplizio dell' Uomo, ma la gioja e le delizie sue*, e che l'Uomo *in quella si esercitava più interiormente che esteriormente*; e che *il concubito carnale era anco necessario nello stato d'innocenza*; e che il Matrimonio *dev' esser lodato e venerato in statu naturæ lapsæ*; e che *l'Uomo un tempo era la più perfetta creatura della terra*; e che *non si deve credere a' Talmudisti*, (e chi lor crede!) *le Tradizioni de' quali pretendono che Adamo innanzi ad Eva avesse un' altra moglie chiamata Lilith*; e che *pe' nostri Genitori speciale affezione, anzi attaccamento cordiale aver si deve*; seguendo in somma ad ammorbarci con una pestilenza di tante filastrocche scempiate; e fuori di proposito, e così poco al bisogno per abbattere gli astuti e diabolici sofismi dell' Avversario, che scusami Don Petronio mio se straccio queste poche pagine di questa *Risposta* per riaccendere questo fuoco, che ci è miseramente morto dinanzi mentre noi eravamo ingolfati a fare di questa melensa Tiritera troppe più parole che non merita da due Uomini pari nostri; e dammi quì quel Fiasco, ch'io ho bisogno di rinfrescarmi alquanto le fauci.

IL GIOVANE ISTRUITO

ne' Dogmi Cattolici;

nella Verità

della Religione Cristiana,

e sua Morale;

Con i Principj della Geografia; della Storia, della Filosofia, e Astronomia, e colla Spiegazione della Teologia de' Pagani

da

GEMINIANO GAETTI

Parte Prima.

In Venezia 1759.

Appresso Antonio Zatta:

in quarto.

TRa le varie classi de' nostri moderni Scrittori io trovo che la più numerosa è quella di coloro, i quali non si sono dati che allo studio d'una cosa sola. Di questa veramente troppo numerosa classe io venni mostrando in questi fogli, che non sono e non voglio essere gran fatto parziale, essendo molto risoluto in questa massima, che *Chi si mette a scrivere un Libro*, che tanto vale quanto dire *Chi presume d'esser inchiuso fra quelli, che hanno ad essere a ragione onorati da ogni sorta di gente come Maestri Universali*, non soltanto deve avere a menadito la materia di cui vuole trattare in quel suo libro, ma bisogna sia in caso di corredare il suo principale studio con una più che mediocre infarinatura d'innumerabili cose anche a prima vista straniere al suo assunto, perchè nessuna cosa è più

nojosà a leggersi d'una cosa uniforme, e perchè l'utile e il diletto che a noi viene da qualunque Libro, è forza che diriva da un ben inteso legamento di moltiplici cognizioni, che si dieno mano l'una l'altra, e che si sostengano, s'invigoriscano, e si rischiarino a vicenda.

Coloro dunque che sanno di non sapere che una cosa sola, non s'arrischino più tanto a farla da Maestri Universali, se non amano di sentire il fischio della Frusta d'Aristarco. Aristarco non sarà mai troppo propizio verbigrazia a quel Filologo, il quale non sa far altro che additare inesattezze di sintassi, e distinguere fiorentinamente tra i vocaboli più o meno cruscheggianti: Aristarco non sarà mai troppo favorevole a quel Geoponico atto solo a discernere se la mano del Cultore meni con la debita obbliquità la falce pel prato, e con la giusta dirittura l'aratro pel campo: Aristarco non farà mai troppa grazia a quel Botanico sol buono a registrare arbusti e muffe nelle loro Linneane Famiglie: Aristarco in somma non la perdonerà mai a nessuno di quelli Scrittori, che scorgerà non avere studiata che una cosa sola. Chi non ha viaggiato che per un' unica Provincia del vasto Impero d'Apollo e di Minerva io voglio che si contenti d'essere domesticamente ammirato nel breve Cerchio de' suoi Amici e Conoscenti. Questa è mercede sufficiente e adeguatissima a' suoi scarsi meriti. L'Anatra ha a stare coll' altr' Anatre intorno a quell' Acquicella presso cui nacque, e il Cucco ha a svolazzare ne' confini del suo Bosco, senza lasciarsi mai venire il matto capriccio di seguire le baldanzose tracce de' Falconi e dell' Aquile. Sia permesso (e quì dico *Verbigrazia* un' altra volta, perchè verbigrazia è un Vocabolo che mi riesce molto comodo) sia permesso all' Abate Genovesi d'insegnare al Mondo come s'ha a fare per aggirarsi ne' più cupi fondi dell' Anima umana, poichè l'Abate Genovesi sa pure ad un bisogno penetrare ne' più reconditi meati della Terra, o attraversare gl'immensi spazj frapposti fra Globo e Globo: ma l'Abate Guarinoni, valoroso soltanto nell' arte d'acchiappare i Tordi e i Fringuelli, o l'Abate Vallardi, atto solo a profondamente meditare su i Punticini e sulle Virgolette, per cui le Abbreviature d'un Secolo si distinguono da quelle d'un altro Secolo, sieno contenti quindinnanzi d'informare colla sola voce qualche Compatriota loro in qualche sua ora d'ozio de' loro stupendi progressi in que' loro due studj miserelli, e non facciano più sciupar carta dagli Stampatori, se prima non fanno sforzi d'ingegno maggiori assai di quelli che non han saputo sinora fare, altrimente la Frusta d'Aristarco fischierà loro maladettamente negli orecchi.

E quì mi dia licenza quel Cavaliere di Lucca, fattosi mio Corrispondente *il primo giorno di quest' anno*, di schiettamente dirgli, che non saremo gran fatto amici, se vorrà tuttavia esortarmi a lasciar fuora que' Preamboli, co' quali io sono solito introdurmi a far parola di questo e di quell' altro Libro. Se le mie Lucubrazioni gli vanno

a verso, le legga in santa pace; e se gli è vero che ne cavi qualche profitto, buon pro' gli faccia: ma non s'attenti più a dare de' consigli ad Aristarco, che ha vissuto quarantacinqu'anni più di lui, perchè i Vecchi mal soffrono sempre d'essere consigliati da i Giovani. Io non voglio altro Consigliere che il mio savio Don Petronio, perchè con la mia viva voce presto gli posso far mettere le pive in sacco, ogni qual volta non dà nel segno co' suoi consigli; Cosa che non potrei fare senza mio soverchio sconcio con quelli, a' quali non posso parlare che per via di Lettere. Al Signor Cavaliere deve bastare che i miei Preamboli sieno sempre conducenti allo Scopo ch'io mi sono principalmente proposto, il quale Scopo non è solo di mostrare i massicci errori commessi da questo e da quell'altro Scrittore passato, ma è anche d'impedire che gli Scrittori futuri non commettano errori massicci.

E non è egli appunto un errore assai massiccio quello che si commette da chiunque non ha studiata che una cosa sola, e che vuol pure spacciarsi per Maestro del suo Prossimo in istampa? I Maestri del Prossimo hann'eglino a sapere una cosa' sola? Signor no, Signor no. E n' hanno a sapere molte moltissime, come è il caso per mo' di dire di quel Signor Geminiano Gaetti, Scrittore del Libro di cui ho registrato il Titolo prima di fare questo Preambolo; del qual Libro mi faccio ora a dire brevemente il mio parere senza menarla più per la lunga.

L'Opera dunque del Signor Gaetti è divisa in due Tomi. Del secondo parlerò un'altra volta. Ora non vo' dire che del Primo, il quale contiene *dieci Trattati*.

Il PRIMO TRATTATO è diviso in due brevi Parti. La *Prima* comincia con giustificare l'orgoglio de' Greci e de' Romani, che chiamavano Barbari tutti i Popoli da essi conosciuti, perchè Essi soli erano a' lor tempi nel Mondo che coltivassero le Scienze. Quindi enumera i Beni che dirivano alle Genti da tale coltura, e si mostra tanto innamorato del sapere, e trova in esso tanta FELICITA' che sta quasi per decidere non aver gli Uomini alcun Bene che sia maggiore del Sapere. A questa opinione del Signor Gaetti io non voglio mostrarmi troppo avverso. Voglio però dire di non aver osservato in generale, che i Saputi sieno gran fatto più felici in questo Mondo degl' Ignoranti. Gli è vero che gl' Ignoranti non godono tanti piaceri intellettuali, quanti ne godono i Saputi; ma i Saputi provano dall'altro canto delle intellettuali pene così vive, che fanno loro talvolta increscere una cosa produttiva di soverchia sensibilità a' mali di questa vita, quale è per lo più il Sapere. Bella cosa è, lo confesso anch'io col Signor Gaetti, il *sentirsi rendere la mente vasta dalla Filosofia*; ma non posso non trovare un po' tormentosa quella smania che incessantemente mi rode d'accrescere le mie Cognizioni, e più tormentosa ancora quella stizza e quella nausea che mi è mossa o da' vizj, o dagli assurdi altrui, da me

scorti e distinti troppo chiaramente per virtù del mio Sapere; senza contare gli sconci che un ostinato e continuo studio mi procura, come a dire i dolori di capo, il dilombato, le indigestioni, il consumo della vista, ed altre tali delizie. Tutti questi guadagni che si fanno per lo più da chi si sforza d'acquistar Sapere, non mi pajono pezzi di *Felicità*, e mi fanno pur conchiudere a mio dispetto, che neppure il possedimento perfetto di tutte le più squisite Scienze ne può condurre da questo mal canto della Tomba a quella tanta Felicità, che il Signor Gaetti va promettendo a' Giovani studiosi. Questo mio dire però non ha da distogliere alcuno de' miei giovani e studiosi Leggitori dal proseguire con alacrità negli studj suoi, riflettendo sempre, che quanto più un Uomo sa, tanta più possanza acquista di giovare agli altri Uomini. Basta che i Giovani studiosi si persuadano per tempo, che non occorre studiare con troppa lusinga d'aver a vivere con molta Felicità, fatto che si sia nel capo loro un cumulo grande d'idee e di notizie. Bisogna studiare coll' unico fine di poter giovare ad altrui; Il qual fine si otterrà più facilmente studiando, che non conservandoci ignoranti. Questo fine si deve proporre chi dalle sue circostanze, e dal suo genio è spinto alla vita studiosa, anzi che alla vita meccanica. Tolomeo, Copernico, Galileo, Cassini, Torricelli, Boerave, Neuton, e gli altri nominati dal Signor Gaetti, furono Uomini, sulle di cui vestigia è bene camminare; ma non occorre perciò darsi ad intendere che fossero *Uomini più felici degl' altri Uomini perchè più dotti*. Se gli erano meno soggetti alle afflizioni e a' mali di quel che lo sia la comune degl'Ignoranti, poco obbligo, cred' io, ne dovettero avere alla loro notizia *della natura e delle cagioni del moto, degli effetti che esso produce*, o alla notizia *delle qualità, del peso, e della struttura dell' aria; e delle cause de' tremuoti, de' fulmini, de' tuoni, de' venti, e delle pioggie; e dell' origine de' fiumi, de' fonti, e delle piante; e del flusso e riflusso; e delle migliaja d'insetti che discoprinsi co' microscopj; e della lontananza e grandezza di tanti corpi celesti che si vedono col mezzo di telescopj*, ed altre simili notizie. Altro ci vuole per farci vivere nella Felicità questi nostr' anni, che sapere che *il Sole è un Globo immenso di fuoco grande un milione di volte più della nostra Terra, lontano trentatrè milioni di leghe da noi!* Altro che sapere, che *Mercurio e Marte sono Globi men grandi del nostro, e che intorno a quello di Saturno v'è un bel Cerchio di Lune!* Tutta la Scienza Astronomica del Boscovich e del Bradley è bella e buona, e serve a regolare il timone d'una Nave che va coraggiosamente solcando questo e quell' altro Mare, e serve a molt' altri usi e fini eccellenti; ma non facciamo credere al *Giovane* da noi *Istruito*, che queste e somiglianti sorte di cognizioni lo abbiano a rendere *felice* tosto che le possiederà, perchè questo sarebbe anzi un ingannarlo che un istruirlo. Inculchiamo sempre nella sua mente che

quanto più s'avvanzerà nelle Scienze, tanto più sarà in caso d'esser utile altrui nella sua sfera, come nella sua il Zappatore, che quanto più zapperà il suo terreno, tanto più gli farà produrre di che dar da mangiare ad altri affamati com'esso. Sopra tutto, procuriamo di fargli capire di buonora, che i Romani e i Greci andavano molto errati nel loro montare in orgoglio perchè sapevano più degli altri Popoli. Il frutto del Sapere non ha ad essere l'orgoglio, ma piuttosto l'umiltà. E' un Sapere affatto bastardo quel Sapere che ne fa germogliar orgoglio nel cuore. L'orgoglio anzi è figlio dell' ignoranza; e chi ha la mente molto rischiarata da multiplicità di cognizioni, s'accorge tanto presto dell' impossibilità di sapere le tante cose che occorrerebbe sapere per meritare con giustizia il titolo di Dotti, che bisogna accoppi alla chiarezza della mente una picciolezza o una pravità di cuore molto grande, perchè si possa conservare orgoglioso di quella sua moltiplicità di cognizioni, ancorchè l'acquisto d'esse gli abbia costato gli anni e gli anni.

La *Seconda parte* del TRATTATO PRIMO del Signor Gaetti contiene *un Saggio de' principali doveri d'un Maestro destinato all' Educazione della Gioventù*. In questo *Saggio* egli la discorre veramente da Galantuomo, esortando i Maestri a *studiare e a penetrare da principio nel genio e nel carattere de' Fanciulli e de' Giovani; ad applicarsi a conoscere il loro umore, la loro inclinazione, i loro talenti, e specialmente a scoprire le loro passioni dominanti*. Spazia poi su i diversi naturali de' Fanciulli, e de' Giovani, e mostra come il Maestro deve regolarsi secondo la diversità di que' naturali, adoperando con chi il rigore, con chi la lode; insistendo giudiziosamente sulla necessità che ha un Maestro di prendere assai autorevolezza sugli Scolari suoi; perchè questi si lascino da esso volentieri e ciecamente condurre per la via che li vuol condurre; ed insegnando il modo di acquistare quella necessaria autorevolezza. *La somma abilità d'un Maestro*, dice il Signor Gaetti, *consiste nel saper unire con saggio temperamento una forza che ritenga i Fanciulli senza infastidirli, e una dolcezza che li guadagni senza renderli prosuntuosi, perchè da una parte la dolcezza del Maestro toglie al comando quanto ha di duro e d'austero; e dall'altra la sua prudente severità fissa ed arresta la leggerezza e l'incostanza d'un età ancora poco capace di riflessione*. E più sotto raccomanda al Maestro *che prenda sentimenti di Padre verso i suoi Discepoli; che non abbia vizj, e che non ne soffra negli altri; che la sua austerità niente abbia di duro, e la sua facilità niente di molle, temendo di farsi odiare o vilipendere. Che nella sua maniera d'insegnare sia semplice, paziente, esatto, e faccia più fondamento sopra la sua diligente assiduità, che sopra la fatica de' suoi Discepoli; che si rechi a piacere il rispondere a tutte le domande che gli faranno; che le prevenga, e gl'interroghi an-*

ancora se essi non gliene fanno; seguendo di questo giudizioso ed onesto passo sino al fine del Capitolo, o sia della *Seconda Parte* del *Primo Trattato*.

Il TRATTATO SECONDO s' aggira *intorno a' Dogmi Cattolici, ed alla Morale Evangelica*, e mostra di passaggio che la Religione, *o si consideri nell' indipendenza dello stato di Natura, o relativamente allo stato civile, è sempre il principale e più stabile fondamento della Società, perchè somministra della bontà a tutti, della giustizia a' Principi, dell' integrità a chi governa, della sincerità nel traffico, dell' unione ne' matrimoni, e della fedeltà a' Sudditi*. Tutto quello che il Signor Guetti dice sulla necessità d'essere religiosi mi piace assai; ma non posso dire che mi piaccia la sua divisione delle Religioni in cinque; perchè cominciando da quella ch' egli chiama *Religione Naturale*, dice che è *impressa nel cuore di tutti gli Uomini*, e che *consiste nel conoscere un Dio Creatore e Conservatore di tutte le cose, nell' amarlo, e nel non fare ad altri, se non quello vorressimo fosse fatto a noi*. Egli s'inganna a partito se crede che gli Uomini abbandonati alla cura della Natura possano avere questa Religione così da esso definita, perchè gli Ottentotti, i Caraibi, e molt' altre Nazioni d'America, e d'Affrica, che vivono assai secondo la Natura, non hanno il minimo grano d'una tal Religione; non conoscono Dio, non sanno ch'Egli sia Creatore e Conservatore di tutte le cose; non l'amano per conseguenza; e fanno continuamente male altrui, quantunque non amino che loro sia fatto alcun male. Molto migliore è quello ch'egli seguita a dire *della Grazia, de' Sagramenti, de' Peccati, della Penitenza*, eccetera. Non avrebbe però fatto male nel Paragrafo *de' Miracoli* a lasciar fuora il Racconto del caso succeduto a quel Genovese entrato furtivamente in quella Moschea de' Saraceni; che oltre all' essere probabilmente un Racconto favoloso, è troppo plebeo e sporco, e nulla punto conducente alla maggior perfezione del suo *Giovane Istruito*. Avrei anche qualche critica postilla da fare a quella sua Massima nel Paragrafo IX. che *una promessa è affatto vana quando si viene ad esservi costretto da un' ingiusta violenza*; ma lascio andar questo per ora, non ammettendo la brevità del mio Foglio una Discussione che dovrebb' essere un po' lunghetta di sua natura.

Il TERZO TRATTATO è *di Geografia*, e può benissimo servire a dare una sufficiente idea ad un Giovane di tale Scienza. Mi stupisco però ch'egli abbia detto *la Religione d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda* essere *la Calvina*. Gli è vero che in Inghilterra vi sono molti Francesi rifugiati che seguono la dottrina di Calvino; ma gli Anglicani detestano i Calvinisti; e tutto il Mondo sa quanti sforzi hanno fatti per estirparli dal loro Regno insieme col loro Governo Ecclesiastico Presbiteriano, che non s'è potuto mantenere che in Iscozia, le di cui montanine parti si conservano tuttavia Cattoliche a più po-

tera nazione. In Irlanda non v'è quasi Calvinista nessuno; che gl'Irlandesi sono Cattolici, o sono Anglicani, tutti nemici egualmente della Setta Calvinistica.

Il Signor Gaetti dice, non so con qual fondamento nel Paragrafo X. di questa sua Geografia, che i Caffri, Popoli dell'Affrica verso il Capo di Buona Speranza, stanno *dispersi per le campagne a guisa di Bestie, senza Religione, e mangiandosi l'uno l'altro*. Molti Libri Olandesi da me letti parlano minutamente delle Nazioni che abitano in quelle parti, e in nessuno d'essi s'accenna pure che quelle Genti abbiano l'orribile costume di mangiare carne umana, comechè di quante Nazioni selvagge finora dagli Europei scoperte e nell'Africa e nell'America, nessuna appaja tanto incolta, e stupida, e bestiale quando appajono quelle che vivono in tutto quel tratto di Paese compreso da' nostri Geografi sotto il nome di Caffreria. Non è neppure molto sicuro che que' Popoli, e quelli di parte della Nigrizia, o qualunque altro viva, come dice il Signor Gaetti *senza alcuna sorte di Religione*, non v'essendo Popolo al Mondo che non dia segno d'averne una di qualche fatta, se s'ha a credere a' più sagaci e più ragionevoli Viaggiatori. Favola è pure quella che il Signor Gaetti ne dice nel Paragrafo XIV. delle Donne che abitano intorno a una certa parte del Fiume delle Amazzoni, che *non si scostano da i loro nidi alpestri, se non una volta l'anno, discendendo al piano per avere commercio con gli Uomini*. Leggasi il bellissimo Viaggio dalla Sorgente di quel Fiume sino alla sua Foce, fatto dal famoso Monsù de la Condamine pochi anni sono, e si vedrà che quelle moderne Amazzoni non sono meno immaginarie di quelle antiche del Mar Nero, o di quell'altre messe in iscompiglio e distrutte al suono dell'incantato Corno d'Astolfo.

Il QUARTO TRATTATO è di *Storia Sacra e Profana dalla Creazione del Mondo sino al presente*. L'Autore lo divide in *diciotto Epoche*, e scorre per ciascuna d'esse con bastevole chiarezza, considerando la strettezza de' limiti ne' quali s'è confinato per non riuscire prolisso. Tale sua Divisione de' Secoli in diciotto Epoche pare a lui che sia la più atta a fissare nella mente d'un Giovane tutta la Storia antica e moderna. Non so se a tutti parrà come pare a lui.

Il QUINTO TRATTATO è metafisico, e s'aggira intorno alle *Operazioni dell'Anima*. Ne' primi Paragrafi ne dice che cosa è l'*Anima delle Bestie*, e quale differenza v'abbia tra quella e l'*Anima dell'Uomo*, cioè ne dice di quelle cose delle quali siamo tutti, e saremo sempre al buio. Parlando delle *Idee* siegue la Dottrina di Locke e l'Aristotelica; ma andhe spaziando su quelle, e sulle proprietà dell'Intelletto, della Memoria, della Volontà, dell'Immaginazione, e della Ragione, si perde come tutti gli altri suoi Metafisici Predecessori in discorsi congetturali. Pure i Giovani devono avergli obbligo di questo *quinto Trattato*, che con molta succintezza dà loro un compendio de' più bei sogni che i Filosofi

antichi e moderni s'abbiano mai sognati. Il Paragrafo XXII. sulle *Streghe* e *Stregoni* è breve e buono, ma mi ha fatto ridere quello che immediatamente lo siegue sul *mal d'occhio*, facendomi ricordare di due miei vecchi Amici uno di Segovia, e l'altro di Toledo, che mi avvertivano in diebus illis a non guardar mai fissamente certe Fanciulle de' lor Paesi, se non voleva correr rischio d'avere quel male. Credo che i Napoletani abbiano prese dagli Spagnuoli le loro idee sul *mal d'occhio*, in virtù del quale l'Uomo si crede innamorato d'una Donna in modo alquanto stregherecio.

TRATTATO SESTO *di Filosofia Naturale*. De' Trattati contenuti in questo primo Tomo questo è quello che mi è piaciuto il più, perchè l'Autore ha epilogato in pochè pagine assai cose che si leggono troppo diffusamente scritte in cento e cento Volumi. Gli è però peccato, che Egli non abbia letti i Libri de' Danesi, degli Svezzesi, e d'altri Popoli Settentrionali, che gli avrebbero data un' idea degli *Uccelli di passaggio* molto più vasta ch'egli non mostra d'avere nel Paragrafo VIII. Veggasi la *Storia Naturale della Norvegia* di Pontoppiddan Vescovo di Berghen, e la *Descrizione dell' Isole di Fero* scritta da Luca Jacobson Debes, Proposto in una di quelle diciasett' Isole chiamata Strumo. Que' due Autori, entrambi sudditi di Danimarca, parlano di molti più Uccelli di passaggio, che il Signor Gaetti non n'annovera nel detto Paragrafo, e sono altrimente pregni di notizie singolarissime. Vorrei che alcuno sapesse e volesse tradurli dal Danese in Italiano.

TRATTATO SETTIMO *del Meccanismo de' Corpi animati*. Molta parte di questo Trattato si poteva benissimo lasciar fuora d'un Libro intitolato il GIOVINE ISTRUITO. Quando si ha ad educare un Giovane destinato ad essere Medico o Chirurgo, non è tanto fuor di proposito che s'introduca di buonora ne' misterj svelati ne' due primi Paragrafi di questo Trattato; ma non mi pare troppo laudevole che ad ogn' altra sorte di Giovani si parli tanto in volgare, quanto il Signor Gaetti ha fatto in que' Paragrafi. Non sono poi della pitagorica opinione del Signor Gaetti che *l'Uomo non è destinato dalla Natura a mangiar carne*. La principal prova di questa sua opinione egli la cava dalla *struttura de' nostri denti*; ma, checchè egli si dica, questa è prova frivola; è prova che prova non nulla, perchè l'Uomo mangiando carne co i denti che ha, prova con contraria evidenza che la struttura loro è bella e buona per mangiar carne. Se la Natura non avesse voluto ch'egli mangiasse carne, il mangiarne lo ammazzerebbe invece di farlo vivere.

I TRATTATI OTTAVO, NONO, e DECIMO non possono formare nè un buon Medico, nè un buon Metallurgico, nè un buon Fisiologo; pure ogni studioso Giovane farà bene a leggerli anche più d'una volta, perchè contengono assaissime belle cose, e toccano tutti i principali punti delle Scienze di cui trattano.

Del Secondo Tomo di quest' Opera, come già dissi, parlerò un'altra volta: ma non voglio aspettar allora a dire, che per facilitare a' Giovani la strada delle Scienze, e per farne loro acquistare una competente idea, malgrado alcune cose sparse per questi due Tomi che non mi soddisfano, io non so alcun Libro Italiano che sia migliore di questo, onde lo raccomando a tutti quelli che hanno incarico di educare la Gioventù.

ANALISI

d'alcune Acque Medicinali

del Modonese

di DOMENICO VANDELLI

Accademico Fisiocritico di Siena

e della Società Letteraria Ravennate

In Padova 1760.

Nella Stamperia Conzatti

in ottavo.

NEl darci questa sua diligente Analisi il Signor Vandelli ne fa sperare un' amplissima Storia di Produzioni Naturali da lui osservate negli stati di Modena, e principalmente quelle che si trovano in molte Parti dell' Apennino. Desidero che questa nostra speranza non sia delusa. Da un Uomo come questo, che mi sembra tutto composto d'industria, d'attenzione, e d'attività, è probabile che avremo un Libro dilettoso, istruttivo, ed onorevolissimo alla Contrada nostra. Mi permetta solamente questo Autore di rappresentargli, che mi cagionerà un po' di stizza, se si servirà in quel suo futuro Libro, come ha fatto in alcun luogo di questa sua Operetta, di certi Vocaboli affatto ignoti a novantanove in cento de' più eruditi Leggitori; come sarebbe a dire *glossopetre*, *patelle*, *dentali*, *spatose*, *turbinati*, *fungiti*, *belemniti*, *neriti*, *strombiti*, *muriciti*, *globositi*, *ostraiti*, *chamiti*, *mituliti*, *telliniti*, *pectiniti*, *vermiculiti*, ed altri tali diabolici aggettivacci e sostantivacci da far impazzare le brigate a indovinarne i significati, e che pajono copiati da' Libri di Stregheria composti da' famosi Maghi Nostradamo, e Pietro d'Abano. Un altro piccolo avvertimento voglio anche dare al Signor Vandelli, ed è di correggersi d'un suo strano errore di lingua, o per dir meglio, di grammatica, ponendo l'avverbio relativo LUNGHESSO invece dell' avverbio positivo LUNGO, come ha fatto ne' due seguenti passi. *E degno d'osservazione che verso Occidente lunghesso il Canale di Sassuolo — E seguitando verso Tramontana lunghesso il Serchio.* Bisogna dire *lungo il Canale di Sassuolo*, *lungo il Serchio*, e lasciar fuori quel relativo *Esso*, che non ha quì che fare. Non farà poi male nè anche, se parlando del FERRO lo chiamerà *Ferro*, e non *Marte*; e se dirà STAGNO allo *Stagno*, senza dirlo *Saturno*, et sic di tutti gli altri Metalli. Questi Vocaboli di gergo vanno abbandonati a' Rosicruciani, e ad altri tali chimici Impostori, che dicono in grammuffa ogni loro corbelleria per farsi credere dall' ignorante Canaglia; e non devono mai essere adoperati

dagli Uomini dabbene che onestamente cercano d'istruire e di dilettare i loro Confratelli e Compatrioti. Se il Signor Vandelli userà queste ed altre simili avvertenze, Aristarco sarà a suo potere Promotore di quella sua futura Opera, per enunziar la quale è assai evidente ch' egli ha scritto questo suo Libretto.

Un' altra cosa voglio ancora qui dire, giacchè sono a dire; ed è, che il Signor Vandelli non farà neppure poca grazia alla Repubblica Letteraria, se oltre a quella sua futura Opera stamperà anche quella del fu Abate Domenico Vandelli suo Zio, di cui ci dice che il Titolo è DESCRIZIONE *degli Stati del Serenissimo Signor Duca di Modena in Italia, nella quale si contiene la presente situazione de' medesimi, colla numerazione delle Provincie, de' Principati, delle Signorie, e de' Castelli principali. I Costumi de' Popoli, e le Condizioni de' Paesi, e di più una succinta Narrazione degli Uomini famosi ed illustri*, ec. *I Monti, i Laghi, le Fontane, i Fiumi, i Bagni, le Miniere, e le Opere maravigliose in Essi dalla Natura prodotte*. Se quest' Opera, che il Signor Vandelli possiede manoscritta, corrisponde al suo lungo Titolo, è certamente cosa desiderabilissima ch'egli la renda pubblica, stampandola insieme con la sua. Olà! Piano un poco con questo stampare. Si fa presto a dire a un Galantuomo *stampate, stampate;* ma io porrò sempre nel numero de' dannosi consigli il consiglio che in oggi si dà tanto facilmente ad un Autore di stampare un suo Libro. In Italia oggidì vi sono sicuramente molti più Scrittori che non Leggitori; nè mi sono noti più di tre Autori, uno buono e due cattivi, le di cui Opere sieno state a quest' anni lette da molti, e per conseguenza vendute: Voglio dire l'Opere del Metastasio, e quelle del Goldoni e del Chiari. Tutti gli altri moderni Libri nostri, di cui ho notizia, si leggono da tanto pochi che non si può in coscienza animare alcuno Autore a spender danari dietro la stampa d'un suo Libro. E se non fosse la smania che quattro o cinquecento Persone hanno in questo nostro Stivale v'avere una Biblioteca in casa, una buona metà de' nostri Libraj e Stampatori potrebbono chiuder bottega, e fare altri mestieri. Sono omai sei mesi ch' io mi vado ingegnando di ravvivare la voglia di leggere ne' miei Paesani con questa mia Frusta; ma comincio a disperare di poter riuscire in questa impresa, perchè i miei Paesani, se il mio Stampatore di Roveredo mi scrive il vero, leggono poco la Frusta, In Roma, per esempio, dove vi sono (a computare discretamente) dieci mila Compositori di Sonetti, cinque mila di Canzoni, due mila d'Egloghe, e forse un migliajo di Fabbricatori d'altri Lavori che non si possono fare senza penna e calamajo, chi crederebbe che gli Associati alla Frusta non oltrepassano il numero di tre! Questa è cosa che deve parere strana assai, se si considera che la Frusta è scritta dal vecchio Aristarco quasi apposta per incoraggire *la Fabbrica*, o come

vogliam dire *la Manifattura de' Sonetti, delle Canzoni, e dell' Eglohe*, e di quegli altri Lavori che non si posson fare senza penna e calamajo. Eppure quantunque i Leggitori della Frusta sieno tanto scarsi in quella Roma, chi potrà persuadersi che da Roma mi sieno state mandate più centinaja di Sonetti scritti in derisione e in vituperio di questa mia tanto laudevole fatica? Non si può dire quanti morsi rabbiosi sono stati dati, da' Romani Sonettisti specialmente, alla mia povera gamba di legno; e quanti peli mi sono stati strappati da mustacchi; e di quanta sporcizia mi è stato imbrattato il turbante, senza contare il vilipendio fatto d'alcuni de' miei Gatti, e d'alcune delle mie Scimmie! Oh cari quegli Arcadi! E' pare si sieno risoluti di convincermi che sanno far Sonetti. Ma se questo è il loro pensiero, affè s'hanno il torto marcio, poichè io sono anzi convinto, che dieci mila d'essi non sappiano far altro che Sonetti. Lo Stampator di Roveredo mi fa anche sapere che in Napoli e in Firenze la Frusta non è letta che da pochissime Persone. Tanto peggio per lui, che vuol pure continuar a stamparla, quantunque m'esorti invano a scriverla almeno tratto tratto nello stile de' De Gennari e de' Sergi; e ad ammucchiare tratto tratto in essa le Boccaccerie e i Riboboli Malmantileschi. Ma che la Frusta non si legga punto in Roma, in Napoli, e in Firenze, e che si siegua soltanto a leggerla in Vicenza, in Pesaro, in Como, e in altre tali minori Città, a me poco importa. Basta che lo Stampatore continui nell' ostinazione di volerla pubblicare, ed io tirerò ostinato innanzi a scriverla. Io mi contento d'essere, come il sono, infallibilmente certo, che è letta con somma attenzione dal mio Don Petronio, poichè per esso io mi sono impegnato a scriverla, e per cavargli, come dissi, del capo alcune poco dritte letterarie opinioni; e siegua pure il grosso volgo a imparadisarsi colla Lettura de' Chiari e de' Goldoni, d'uno de' quali voglio cominciare a far motto nel seguente Numero, ora che è finito Carnovale, e che la rabbia d'andare alla Commédia sarà necessariamente acquetata un pochino.

Torno adesso per un momento all' Analisi del Signor Vandelli, e dico che chi volesse sapere come si faccia il tanto salutifero Sale di Modena oggidì preferito, e non senza ragione, da' Médici allo stesso Sale d'Inghilterra, lo potrà sapere da questo Libretto.

» VOi direte, Aristarco, ch'io » sono molto Donnajo a mandarvi ancora una terza Lettera » scritta da me ad una Donna. » Sappiate però ch'io non ho meno anni di Voi, onde non avete » a giudicar male. E poi, se alcuna delle Lettere che v'anderò » mandando non vi piacerà, già » sapete quel che n'avete a fare. » Voi non potete offendermi, non » sapendo chi io mi sia. Questa l'ho scritta a una Fanciulla » che mi chiede consiglio intorno » al modo di studiare. Se stampate anche questa, conchiuderò,

» che quello da me datole ha la » vostra approvazione. Addiò.

» Il vostro Lovanglia.

Ho piacere, Peppina mia, che malgrado i disastri incontrati a cammino tu abbia terminata la tua peregrinazione felicemente. Costà però, sia il soggiorno bello, sia il soggiorno brutto, fa in modo di ui star volentieri, poichè v'hai pure a stare alcuni mesi risolutamente. La Filosofia che tu studi non va studiata punto se non t'insegna a passare la vita queta dovunque la Provvidenza ti conduca. Se non siamo contenti di noi medesimi, difficilmente altri saranno contenti di quella persona, di cui non siamo contenti noi. Mangia, bevi, studia, passeggia, canta, balla, e fa tutto quello che hai a fare con ilarità; e sarai trovata dappertutto quell' amabil cosa che ognuno ti trova quì. Ed è articolo importantissimo in questo Mondo l'esser sempre un' amabil cosa, specialmente Voi altre Fanciulle. Se ti lascerai andare alla noja di non essere nel luogo dove vorresti essere, riuscirai incresciosa a chi ti scorgerà annojata; e riuscendo incresciosa agli altri, ti troverai sempre più incresciosa a te medesima, perchè la noja è cosa che si moltiplica. A buon conto tu hai due buone arme, se non basta una, per difenderti dalla noja: L'Ago e la Penna. Due arme di pari tempera, e di egualissimo e sovrano pregio. Cuci, e scarabocchia, e poi torna a cucire, e poi torna a scarabocchiare, che i quattro mesi passeranno via senza che tu te n'avvegga. Ma qual consiglio, Peppina, vuoi tu ch'io ti dia sul proseguimento degli studj da te intrapresi? Io non so che dirti altro sù tal proposito, se non che vi vuole ostinazione e metodo. Se sarai pertinace e regolare, imparerai molto in poco tempo, massimamente se studierai a poco per volta. Voli brevi, ma forti e sicuri, e l'ale non si stancheranno, e ti porteranno attraverso il vastissimo Continente del Sapere come Aquila. Alterna con frequenza lo studio e il riposo; l'applicazione, e il divertimento. Ruminа domani, e non oggi sù quello che studiasti oggi, o la sera sù quello che studiasti la mattina, perchè il ruminare immediate su quello che s'ha studiato, non si può propiamente chiamare ruminamento, ma studio, o continuazione di studio; e lo studiare continuato non te lo consiglio, ma interrotto e alternato, come dissi, conformandomi a quel proverbio dell' Arco troppo teso. Fa verbigrazia di ben capire ogni dì poco più d'una decina di versi Greci, e di linee Tedesche; e quando sarai sicura d'aver ben capito quel poco di Greco e di Tedesco, ricopia que' versi e quelle linee un paio di volte, e anco tre o quattro, se vuoi; medita sù la sera o il dì dietro un quarto d'ora, o una mezz'ora, e poi non ci pensar altro; che tanto quel po' di Greco, quanto quel po' di Tedesco si collocherà da se stesso in un qualche cantuccio della tua memoria, per poi uscirne fuora al bisogno tuo, e al tuo comando. Basti questo del sapere che si può acquistare per via di

Libri. Diciamo ancora qualcosa del sapere che s'acquista studiando gli Uomini, il qual sapere è senza dubbio più del primo importante, perchè più quotidianamente necessario. Bacone *diceva che i Libri non insegnano l'uso de' Libri:* Books do not teach the use of Books; *onde bisogna ricorrere a chi t'insegni il porre in pratica quello che da' Libri avrai imparato, vale a dire bisogna ricorrere allo studio degli Uomini tra cui viviamo. Sai che* Cujacio *diceva di non aver letto Libro, per cattivo che si fosse, dal quale non imparasse qualche cosa, eccettuandone uno solo, di cui non volle dirci nè l'Autore, nè il Titolo. Se quel Valentuomo vivesse a' dì nostri, gliene vorrei additare cento d'Autori viventi, da quali non v'è da imparar nulla. Ma lasciamo andar questo. Quello che* Cujacio *diceva de' Libri, si può degli Uomini parimente dire. Leggi gli Uomini attentamente, Peppina, e sieno essi di qualunque Edizione si voglia, da ognuno acquisterai delle cognizioni, dispregievoli solo agli occhi degli stolti. Sai tu perchè, generalmente parlando, gli Uomini che passano nel mondo per più eruditi e per più sapienti, sono gente nè buona troppo per se stessi, nè buona troppo per altri? Perchè le loro mulesche Signorie stanno tuttavia mulescamente fitte su i Libri. Se la metà del tempo che i Barbassori hanno speso su i Libri, l'avessero impiegata in notare le azioni degli Uomini, e in rintracciare le sorgenti di quelle azioni, e' non sarebbono que' gran Disutilacci che sono. Io ho intimamente conosciuto il più grande Astronomo del Secolo, e ti so dire che quando s'allontanava un passo da' Satelliti di Giove, o dalle Macchie del Sole, mi riusciva un goffo de' più solenni. E moltissimi Geometri, e Botanici, e Fisici d'ogni sorte, e Antiquarj, e altra simil Gente ho io veduta, che non era buona a cosa alcuna quando la toglievate da' Triangoli, o dall' Erbe, o dagl' Insetti, o dalle Medaglie. E molti de' nostri Poetanti avrai osservati, che null altro sanno fare col lor malanno, che un Sonetto o una Canzone alla Petrarchesca, e un Capitolo alla Berniesca; e che poi gridano con quanta voce hanno nella strozza contro la scarsezza de' Mecenati, e contro la cecità del transandato Secolo. Uno Zappatore, un Ciabattino, un Fusajo sono Membri molto sproporzionatamente più utili alla Società, che non Costoro, che le sono anzi dannosi; come chi direbbe i Cacchioni nell' Arnie delle Pecchie. Ma fa loro entrar in capo questa verità, se tu puoi! E sai tu perchè, Peppina mia, perchè troppi Signori Magni sieno que' gran Buacci che sono? Perchè la superbia loro, e più sovente la magnitudine loro naturale, li toglie dal chinarsi a esaminare minutamente que' che sono dammeno d'essi; e gli eguali loro, ch'essi unicamente esaminano, ed esaminano anche male, oltra che sono assai pochi quando comparati alla massa del Genere Umano, sono poi anche dappochi com'essi. Bada dunque bene, Peppina, a studiare e le Cagioni e gli Effetti delle Passioni che muo-*

vono

vono l'Uomo a operare piuttosto in uno che in un altro modo, e non far differenza negli esami tuoi dal Signore gallonato al Servidore avvolto in livrea; dal Filosofo eloquente al balbettante Bambino; dal Poeta baldanzoso al timido Artigianello. Io ti so dire che in tale studio troverai de' passi che ti ributteranno, che ti disgusteranno talora moltissimo per la difficoltà che avrai a capirli e a spiegarli bene. Quel Libro, che in quasi tutte le Edizioni è *intitolato* Uomo, Animal Ragionevole, *troverai che dovrebb' anzi essere intitolato* Uomo, Animale per lo più Irragionevolissimo: *Non ti sgomentare però dell' ingannevol Titolo, Peppina mia, nè de' passi intricati e mal costrutti che ogni sua pagina contiene, che in ogni modo il meglio e il più util Libro non lo troverai sì tosto nella* Biblioteca Universale. *E statti sicura che chi non istudia questo Libro, può fare un bel salto di tutti gli altri, da que' d'Omero giù sino a que' di Sofifilo Nonnerio. Ecco quello che così in sù due piedi ti posso dire intorno al modo di studiare, Figliuola mia dolce. Questo nulladimeno è argomento vasto, e infinite altre cose in tal proposito potrei aggiungere; ma io t'ho a scrivere una Lettera, e non una Dissertazione. Sono oggi stato sulla massima generale. Forse un altro tratto scenderò a' particolari. Intanto, giacchè costà non hai propiamente che fare, senza che tu strolaghi per trovar modi da fuggire la noja che il tuo presente soggiorno ti cagiona, scrivimi di spesso. Non dì tu che scrivendomi tu godi? Dunque godrai; che tanto vale, quanto che troverai uno scemamento alla tua noja. Tu sai quanto a me piaccia il ricever lettere da voi altre giovani Streghe; ed ho poi anche in capo che ho in te per Corrispondente una Fanciulla, la quale sarà un giorno, direbbe un moderno Poeta, la Stella più luminosa dall'Ausonio Cielo. Il cuore mi dice che un dì tu sarai una Donna maravigliosa: non far mentire il mio cuore, Furfantella. Addio in Italiano, poichè non tel so dire nè in Greco, nè in Tedesco. Fa di star sana, e sana bene, ricordandoti sempre che più vale un' Oncia di salute, che non una Libbra di Greco, o du' mila di Tedesco. Addio, Giojello; Iddio ti mantenga legato sempre nell' innocenza.*

ECco la prima cosa venutami con la data di Bologna. Mi pareva pure strano, che dalle principali Città d'Italia avessi ogni Settimana qualche buona Prosa, e qualche verso buono, e che in Bologna non si trovasse neppur uno, che si degnasse di scrivermi quattro versi meritevoli d'essere ammessi nella Frusta! Orsù, questo non è cattivo principio: Ma non pensate, Bolognesi miei, che Aristarco si voglia contentare di così poco da una Città che assume il Titolo di DOTTA. Questa è l'Oda, che da uno di Voi m'è stata mandata. Non gli spiaccia ch'io abbia fatto un picciolo cambiamento all'ultima Strofe. Ho anche procurato di farne uno alla sesta, e uno alla settima Strofe, ma non m'è riuscito, onde le lascio correr così. E e

Felice l'Uom, che amante
D'una vita tranquilla
Stà quanto può distante
Da popolosa Villa;
E sventurato l'Uomo
Che in ammucchiar ricchezza,
O in procacciar rinomo
Rischi e disagi sprezza!
Chi fida a fragil Barca
Sè con le sue sostanze,
E l'Atlantico varca
Pien di folli speranze;
Chi di palle funeste
Empie a Teti il Soggiorno,
Malgrado le Tempeste
Che gli fischiano intorno!
Chi tutto in ferro avvolto
Tragge la Morte seco
Seguendo un Duce stolto
Macedonico, o Sveco;
Chi rotto a un Monte il tergo
Le viscere gli ha vuote
Per ergere un Albergo
A più d'un Pronipote!
Che d'amor sozzo il petto
S'accende per Poppea,
Nè cerca altro diletto
Alla polluta idea.
Poi lagnar vi volete
Del Ciel, della Fortuna
Non trovando quiete,
Nè pace al Mondo alcuna!
Quanto v'invidio, oh quanto,
Aratori e Bifolchi
Mentre sciogliete il canto
Su i lavorati solchi!
V'invidio allor che in cerchio
Scorgovi a lieta mensa
Cibarvi del soverchio
Che l'Orticel dispensa!
V'invidio, Villanelle,
Sebben vi vedo scalze
Pascer le bianche Agnelle
Intorno all' aspre balze!
E invidio le parole
Che fatte sull' erbetta
Quando rivolto è il Sole
A chi di là lo aspetta!
E invidio Fille e Nisa
Che beffano un Pastore
Con innocenti risa
Che partono dal cuore!

ARTICOLO

della Gazzetta manoscritta

Pubblicata in Roma

ebdomadariamente.

Avendo *Selvaggio Democari, Pastor Arcade*, avuta la temerità di proporre, nell' ultima Adunanza al Bosco Parrasio, che *Aristarco Scannabue* fosse acclamato Pastore, gli Arcadici Padri, irritati e scandalezzati di tal Proposta, hanno immediatamente fatto cancellare da tutti i Registri del Serbatojo il Nome di *Selvaggio Democari*, ed ordinato con un loro Decreto in versi sciolti a *Titiro Praticello* di scrivere un Sonetto senza coda in obbrobrio de' Mustacchj d'Aristarco Scannabue. Il duodecimo Verso di tal Sonetto senza coda dice che Aristarco *si finge di una Gamba attratto*, alludendo eruditamente all' *Attrazione Neutoniana*.

Breve ed unica Risposta
d'ARISTARCO SCANNABUE
alle prolisse e ripetute Lettere di
BARTOLOMMEO FAGIUOLO.

SIgnor mio. Ho caro che le Tragedie del Gravina vi sieno care; e che andiate in estasi per diletto leggendo que' suoi Cori alla Greca in verso sdrucciolo. Addio.

N. B. Ho ricevuto il Tometto de' Capitoli Manoscritti, ma non ne porrò alcuno nella Frusta, se l'Autore non mi permette di correggere qualche verso quì, e quà.

Le Lettere che non vengono *franche di porto* si buttano sul fuoco.

Roveredo 15. Marzo 1764. = Nº XII.

DELLE COMMEDIE
DI CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENETO
Tomo Primo.
In Venezia 1761.
Per Giambattista Pasquali.

QUando un Autore trova il gran segreto di diventar caro con le sue letterarie Fatiche a tutti i Dotti, e a tutti gl'Ignoranti; a tutti i Nobili, e a tutti i Plebei, e a tutto il sesso maschile, e a tutto il Sesso femminile d'una numerosa Nazione, gli è pur forza che i Critici giuochino alla larga con esso, e che badino bene a non lo toccare con la punta delle lor penne, ancorchè gli Scritti suoi formicolassero de' più massicci Spropositi. Se, verbigrazia, un qualche Critico avesse voluto nel Secolo passato dire alcuna cosa contro il Marini, che appunto formicolò di Spropositi assai massicci, che bel guadagno avrebb' egli fatto! Ahimè, che i Dotti e gl'Ignoranti, i Nobili e i Plebei, i Maschi e le Femmine, tutti gli avrebbono dato addosso senza la minima misericordia, e tutti a gara l'avrebbono tacciato di goffezza, d'insensataggine, d'invidia, di malignità, e di pazzia! In tali casi però fa duopo che un Critico non si lasci portar via dal suo inopportuno Zelo pel comun bene della società, ma che si stringa nelle spalle, che si taccia; e che rimetta la causa a' Posteri, i quali ben sapranno a suo tempo vendicare la Ragione e il Buon Gusto degli sfregi ricevuti da un Autore fatto popolaresco da quelle Epidemie di capriccio, che talora infettano tutto un Paese. E così per lo contrario quando un Autore per un'altra Epidemia d'ostinata e maligna stupidezza, è maltrattato, e depresso, e vilipeso, e negletto dal suo Secolo, malgrado la bontà dell' Opere sue, come fu il caso di Milton in Inghilterra, e quasi quasi di Torquato Tasso nella nostra Italia, bisogna che il Critico s'abbia altresì

flemma; che dia luogo alla furia universale, e che si fidi a' Posteri, i quali sapranno egualmente rendergli quella giustizia che gli fu negata da' suoi matti contemporanei.

Fortunato Goldoni, che nè l'uno nè l'altro di questi due casi è il caso tuo! Tu non formicoli di sproposiți massicci, come il Marini; eppure, come il Marini, tu sei amato, e riverito, ed onorato dal tuo Secolo! Tu abbondi come il Milton, e come il Tasso, d'ogni perfezione; eppure tu non hai come que' due poverelli ad aspettare gli anni e gli anni per godere del favore universale! Basta leggere le tue Prefazioni, e le tue Dedicatorie, per essere immediatamente convinti, che tutta la tua bella Italia ti esalta sopra ogn' altro tuo Contemporaneo, e ti guarda come la sua vera Fenice! Da quelle tue Dedicatorie e Prefazioni oh come si scorge con ogni chiarezza, che sino i più rimoti Popoli ti pregiano, e t'inchinano, e ti hanno per un Bacalare più grande che non alcuno de' loro più grandi Bacalari! La Francia, la Spagna, l'Inghilterra, la Germania, la Moscovia, e sino la Mauritania e l'Anatolia s'affrettano a tradurre le tue teatrali Produzioni nelle loro rispettive Lingue, o le fanno recitare a dirittura ne' loro Teatri tali e quali come tu le scrivesti, perchè tutti i loro Abitanti accrescano senza più aspettare la loro Sapienza, e perchè diventino costumati e morigerati!

Di questo grand' Uomo dunque, di questo Autore tanto popolarescamente favorito da ogni Classe di Persone, io m'accingo oggi a registrare il Nome glorioso in queste mie Lucubrazioni, poichè se non vel registrassi, e se non parlassi di Lui e delle tante e diverse cose prodotte da quel suo non mai esausto cervello, chi sa che qualcuno non mi credesse una Persona salvatica trasportata pur ora a caso in Italia da qualche Isola tanto ignota a i Geografi quanto quella di Robinson Crusoè? O chi sa che qualcuno non mi attribuisse anche qualche segreto maltalento contr' Esso, poichè chi non parla di Coloro de' quali tutta la Brigata parla, è cosa molto naturale che sia creduto o molto maltalentato, o molto salvatico! Io m'accingo dunque senza più tardare a far passar in rivista sotto la mia *Frusta* ad uno ad uno tutti i Teatrali Componimenti del Goldoni; ma i miei Leggitori, molti de' quali mi vanno scrivendo delle anonime Lettere, sempre stuzzicandomi a parlare, e a parlar con lode di questa e di quell' altra Commedia di Lui si ricordino che io sono un Vecchiaccio settuagenario, difficile da contentare, e più pronto a' rimbrotti che non agli encomj, onde accendano anch' essi le loro Pippe co' miei Fogli se non li trovano secondo il loro genio, come anch' io accendo la mia co' fogli di que' Libri che non mi piacciono; ma mi lascino dire onestamente quello ch'io penso, senza farmi romore intorno. A buon conto comincio a dir loro, che ho finito jeri di rileggere il Primo Tomo del Goldoni che contiene *il Teatro Comico, la Bottega del Caffè; e le due Pamele*, e che nessuna di queste quattro Commedie vorrei

averla fatta io, per quanto ho cari questi occhiali d'Inghilterra che porto sul mio Naso aquilino, e senza i quali non potrei scrivere una riga nè al lume del giorno nè al lume della mia lucerna. Può darsi che il Goldoni abbia messo tutto quello che ha di cattivo nel suo Primo Tomo, come il Metastasio mette tutto il cattivo suo nell' ultimo: Può darsi, che tutti gli altri Tomi del Goldoni m'abbiano a far tramortire dallo stupore, com' io desidero; e se questo sarà, siate sicuri, Leggitori miei, che non gli sarò scarso d'incenso; ma intanto lasciatemi dire di questo Primo Tomo; e senza più menare il can per l'aja, ecco quello che oggi vi voglio dire della sua Prima Commedia intitolata il TEATRO COMICO, che mi pare sia stata scritta da lui per avvezzare il Popolaccio a giudicare delle sue Composizioni come ne giudica Egli stesso.

La PRIMA *Scena*, che si finge a mezza mattina, comincia con un Dialoghetto tra Orazio Capo di Compagnia, o Impresario come noi diciamo, ed Eugenio Secondo Amoroso della Commedia. Nel punto che si tira sù la tenda l'Impresario viene sulla Scena gridando che non si tiri sù, perchè *per provare un terzo Atto di Commedia non c'è bisogno d'alzar la Tenda.* Del qual comando Eugenio fa tosto vedere la sciocchezza, notando semplicemente che se la tenda si tiene calata *non ci si vede più*, onde l'Impresario s'accorge tosto che l'ha detta majuscola, e che sarebbe di fatto cosa ridicola il provare un Terzo Atto al bujo. Non poteva mò il Goldoni risparmiare di far dare un comando così sciocco dal suo Impresario! O non poteva mò far impresario Arlecchino, poichè gli voleva far dire così subito una sciocchezza! Per qual causa (dice il secondo Amoroso) non volevate che la tenda s'alzasse? *Acciocchè* (risponde l'Impresario) *non si vedesse da nessuno a provare le nostre Scene*; perchè, soggiunge poco dopo, quando gl'Impresarj hanno de' Personaggi nuovi da metter in grazia, *non si deve lasciarli vedere alle prove: conviene farli un poco desiderare; e conviene dar loro poca parte, ma buona.* Ma, rispondo io, che diavolo importa all' Udienza di tutte queste magre furberie degl' Impresarj? E che sorte d'inetti documenti viene quì il Poeta a dare al Pubblico? Vuol forse il Pubblico far l'Impresario, o il Capo di Compagnia, o il Primo Amoroso, come fa il Signor Orazio del Goldoni?

SCENA Seconda. Placida, Prima Donna, viene la prima alla prova, e dice che *pare a lei se le potesse mandar l'avviso di venire quando tutti fossero ragunati*; cioè gli Attori: alle quali stizzose parole l'Impresario dice *piano* al Secondo Amoroso, che *ci vuol Politica, e soffrirla*; ed io sono obbligato al Goldoni, Macchiavellista Teatrale, di questa sua *Politica*; ma se colla sua Commedia Egli voleva mettere in ridicolo i Difetti de' suoi Attori, anzi che quelli de' Tizj e de' Sempronj che sono nell'Udienza, e i di cui difetti meritano d'esser messi in ridicolo perchè ogni Tizio, e ogni Sempronio dell' Udienza se

ne corregga, il Goldoni poteva far tenere calata la tenda, e far recitare la sua istruttiva Commedia a' Commedianti stessi, poichè al Pubblico fa poco caldo o poco freddo che i Commedianti abbiano de' Difetti ridicoli, o non gli abbiano. Il Pubblico vuole, *o dovrebbe volere* che i Commedianti sappiano fare il Commediante, e che vengano a farlo ridere a spese degl' Individui che rappresentano, e non a spese delle loro Comiche Signorie in propia persona. Domanda poi la Prima Donna *Qual è la Commedia che avete destinato di fare Domani a sera? Il PADRE Rivale del FIGLIO*, risponde l'Impresario. E quì l'Udienza è bellamente informata, che il Goldoni ha scritte *sedici Commedie in un anno*. A che proposito si dà mò questa informazione del Goldoni dallo stesso Goldoni? Qualcuno dell' Udienza gli avrebbe potuto rispondere in greco, che il Goldoni ha la *diarrota* teatrale. Ma sentite che bel pezzo d'eloquenza Comica esce fuori della bocca di questa Madonna Pocofila. *Se facciamo le Commedie dell' Arte* (dice la Prima Donna) *vogliamo star bene. Il Mondo è annojato di sentir sempre le cose istesse, di sentir sempre le parole medesime; e gli Uditori sanno che cosa deve dir l'Arlecchino prima ch'egli apra la bocca. Per me vi protesto, Signor Orazio, che in pochissime Commedie antiche reciterò. Sono invaghita del nuovo stile; e questo solo mi piace. Domani a sera reciterò; perchè se la Commedia non è di Carattere, è almeno condotta bene, e si sentono ben maneggiati gli Affetti.* Tutta questa goffa pappolata di questa prima Donna, non è in sostanza che una lode che il Goldoni fa dare a se stesso da quella sciocca, la quale non capisce neppure che una Commedia intitolata *Il Padre Rivale del Figlio* bisogna a forza che sia *Commedia di Carattere*; altrimente come s'ha a fare per far vedere al Popolo che un Padre è Rivale d'un Figlio, se quel Padre non comparisce nel *Carattere d'un Rivale?* Il Goldoni parla sempre di Caratteri, senza avere un' idea del significato di questo Vocabolo. Le Commedie dell' Arte, com' egli le chiama, non erano forse anche quelle di Carattere? Non v'erano forse in quelle degli Arlecchini, il di cui Carattere è la Balordaggine? de' Brighelli, il di cui Carattere è la scaltritezza, e il saper ruffianeggiare? De' Pantaloni; il di cui Carattere è di operare da Vecchj barbogj? Degli Amanti, il di cui Carattere è d'essere Amanti? Ma il Goldoni è egli tanto privo di lume naturale da non comprendere, che gli Arlecchini, e i Brighelli, e i Pantaloni, e gli Amanti che ha nelle sue propie Commedie, sono tanto *Caratteri* nel loro genere, quanto le sue Pamele, e le sue Ircane, e i suoi Caffettieri nel genere loro? Che diavol di distinzione fa egli? Che diavol di gergo ne vien egli a parlare? Vuol egli mutar l'idea del Vocabolo Italiano *Carattere?* Ma verrà tempo, che gli darò io una Definizione della parola *Carattere*. Per ora tiriamo avanti.

SCENA Quarta. Vien fuori un Signor Tonino, che fa la parte di

Pantalone: Questo Signor Tonino *ha la faccia turbata, si sente un certo tremazzo, si sente il polso agitato, pensando che v'è infinitamente maggior pericolo* nel recitare nelle nuove Commedie del Goldoni scritte *con nuovo stile*, che non nelle *Commedie dell'Arte*; ma l'Impresario lo rincuora, facendogli ricordare, che il Signor Tonino ha riscosso grandi applausi nell' *Uomo prudente*, nell' *Avvocato*, e nei *due Gemelli*, Commedie del Goldoni. Queste lodi però, Goldoni mio, sono un poco troppo spiattellate; e la modestia voleva di non farvi tanto bello in faccia a un Pubblico, che ha la bontà d'applaudire a' vostri Uomini Prudenti, a' vostri Avvocati, e a vostri Gemelli. Credo bene che sia più difficile, come voi dite, di recitare una cosa studiata, che non una cosa pensata all'improvviso; ma non credo che il Signor Tonino si sentisse poi tanto *tremazzo*, o che avèsse *la faccia turbata e il polso agitato* pensando a recitare una parte nel vostro *Padre Rivale del Figlio*, tanto più che quella non è, come voi sapientemente dite, *una Commedia di Carattere*. Il Goldoni tuttavia vuol accostumare l'Udienza a credere, che non solamente il comporre le sue Commedie è un non plus ultra, ma anche il recitarle. Che importa poi all'Udienza il sapere, che il Signor Tonino s'è infranciosato colle Donne in Venezia quand'era giovane, e che ne informi di quella stomachevole sua circostanza con questi due Versi.

E porto in me di quelle Donne istesse
L'onorate memorie ancora impresse!

Vi pare, Goldoni mio, che questo sia un farla da Riformatore del Teatro e de' Costumi, quando fate dire di queste porcherie a' vostri Attori?

SCENA Quinta. E' un miserabil dialogo tra la Seconda Donna e l'Impresario sù quelle Commedianti ambulatorie, che *pelano i Gonzi*, cioè che si prostituiscono per danari. La Scena finisce, che la Seconda Donna sostiene esser gli Uomini che insegnano la malizia alle Donne, e l'Impresario vuole che sieno le Donne che l'insegnano agli Uomini; e a questo proposito la Seconda Donna prorompe in questa plebea esclamazione: *ah Galeotti maledetti!* E l'Impresario risponde con quest' altra non meno elegante: *Ah Streghe indiavolate!* Questa è la Filosofia del Goldoni, il quale non sa ancora, che la malizia la più parte degli Uomini l'imparano gli uni dagli altri quando sono giovanetti, senza troppo ajuto dalle Donne, e che le Donne fanno lo stesso senza troppo ajuto dagli Uomini. Gli Uomini poi e le Donne scostumate, come sono qualche volta i Commedianti, mettono a effetto quella malizia gli uni colle altre; e restano poi loro *impresse l'onorate memorie*; ma questo non si chiama *imparar malizia*, Goldoni mio, si chiama *metter a effetto* o *in pratica la già imparata malizia*.

SCENA Sesta. Prepariamoci a ridere, che entra Brighella per dirci che viene un Poeta. E che Poeta! *Miserabile e allegro*, perchè *così tutti i Poeti*. Che bella facezia! Vorrei sapere se chi l'ha scritta in-

chiude pure se stesso nel numero de' Poeti allegri. In questa sua Commedia però trovo molta più *miseria*, che non *allegria*. Ma sentiamo l'Impresario, il quale ne assicura, che, *se questo Poeta miserabile e allegro volesse venire a strapazzare i Componimenti del Goldoni, il Goldoni se l'avrebbe a male*. Lo credo senza che l'Impresario me l'assicuri. Ma che *se sarà un Uomo di Garbo, e un savio e discreto Critico*, il *Goldoni gli sarà amico*. Bisognava ancora che il Goldoni per bocca di questo Impresario ne facesse sapere, come bisogna criticarlo per rendersi degni della sua *amicizia*, o perchè egli *non se l'abbia a male*. Ho gran paura che il Goldoni troverà Aristarco Scannabue un *Uomo di poco garbo*, e un *indiscreto e matto Critico*. Ma flemma vi vuole, e poi ogni cosa va bene. Forse quando verremo a que' Tomi in cui sono le sue buone Commedie, io le loderò, e allora sarò *savio e discreto Critico, e Uomo di garbo* anch' io.

SCENA Settima. Non ne dice altro, se non che *di gran novità si sono introdotte nel Teatro Comico*, cioè dopo la Riforma, o Spurgo fattone dal Goldoni.

SCENA Ottava. Entra Gianni, cioè l'Arlecchino. A questo Gianni il Goldoni mette subito in bocca questa bella facezia; *Signor Orazio, siccome ho l'onore di favorirla colla mia insufficienza, così son venuto a ricever l'incomodo delle sue grazie*. Mi maraviglio che si trovi un Commediante, il quale sia tanto Gianni da lasciarsi metter in bocca di queste scempiaggini da un Poeta. Il resto del discorso di questo suo Arlecchino è a un dipresso sul gusto di questa stessa bella facezia.

SCENA nona. Seconda Donna e Dottore. In grazia della sua brevità voglio quì ricopiare questa Scena, che servirà per dar un saggio della nobile maniera di dialoghizzare del Goldoni.

BEATRICE. Via, Signor Dottore, favoritemi; andiamo. Voglio che siate voi il mio Cavalier Servente.

PETRONIO. Il Cielo me ne liberi! (che galante espressione!)

BEATRICE. Per qual cagione?

PETRON. Perchè IN PRIMO LUOGO io non sono così pazzo che voglia soggettarmi all' umore stravagante d'una Donna. (Doveva dire all'umore d'una seconda Donna, e non pigliar le Donne in generale, e trattarle tutte da umori stravaganti) *IN SECONDO LUOGO, perchè se volessi farlo, lo farei fuori di Compagnia;* (sentiamo quest' altro savio riflesso) *che chi ha giudizio porta la puzza lontano da casa. E IN TERZO LUOGO, perchè con Lei farei per l'appunto la parte del Dottore nella Commedia intitolata la Suocera e la Nuora*. (Commedia del Goldoni, che vuol sempre far pensare a sè l'Udienza.)

BEATR. Che vuol dire?

PETRON. Per premio della mia servitù (cioè del suo tener la puzza in casa) *non potrei attendere altro che un qualche disprezzo.* Oh savio Dottore! Ma sentiamo la contra risposta di Madonna Schifalpoco. *BEATR.*

BEATR. Sentite: io non bado a queste cose. Serventi non n'ho mai avuti, e non ne voglio; ma quando dovessi averne, li vorrei giovani. (Brava: battiamo le mani).

PETRON. Le Donne s'attaccano sempre al loro peggio. (Bella sentenza, e molto al proposito! Viva Goldoni).

BEATR. Non è peggio quello che piace (altra sentenza non men bella dell' altra a proposito di ravanelli).

PETRON. Non s'ha da cercar quel che piace, ma quel che giova. (e questa terza sentenza non è ella degna d'un Platone quanto l'altre due?)

BEATR. Veramente non siete buono da altro che da dar buoni consigli. (Dove sono i consigli che le ha dati? E' ella briaca?)

PETRON. Io son buono dadarli; ma Ella a quanto veggio non è buona da riceverli (lo spiritoso Dottore ha bevuto troppo anch' Egli).

BEATR. Quando sarò vecchia li riceverò. (spiritosissima).

PETRONIO. Principiis obsta: Serò medicina paratur. E così si termina la Scena con quest' altra sentenza, che è in latino, perchè si sa bene che le Seconde Donne di Commedia intendono tutte molto bene il Latino.

SCENA decima. Questa scena, a dir vero, non contiene che alcuni goffi complimenti tra due sciocchi Commedianti; poi s'avvanza il Poeta *miserabile ed allegro*; e il Dottore al suo apparire osserva con un' acutezza da par suo, che *il Poverino è molto magro*. Pure quest' acuta osservazione avrà meritato gli applausi dell' Udienza; massimamente se il Poeta avrà avuto un abito stracciato, una gran parrucca mal pettinata, le calze rotte, una lunga spadaccia al fianco, un cappello piccino piccino sotto il braccio, e cose simili, che costituiscono una gran parte del Faceto Goldoniano, e secondo *il nuovo stile delle Commedie di Carattere*.

SCENA undecima. Entra quel Cialtrone Confratello di certi Poeti Teatrali. Si chiama Lelio con Nome Romano. Questo Poeta Lelio s'informa con una goffa franceseria de' diversi gradi teatrali de' Commedianti; bacia la mano alla Prima Donna con molto rispetto; e poi con un po' men rispetto anche alla Seconda Donna; e poi riverisce *con affettazione* il Primo Amoroso; e poi mostra un po' di petulanza col Dottore. E tutte queste nuove galanterie del Goldoni fanno crepar dalle risa l'Udienza, stupefatta da tante belle facezie. Lelio poi parla d'una sua Commedia *a soggetto* che ha tre o quattro Titoli; e l'Impresario fa il Sapiente intorno a' titoli; e tutta la Compagnia che è tutta ingoldonita, critica con molte osservazioni, che giovano all' autore Goldoni, tutte le antiche *Commedie dell' Arte*, e squacchera dottrina non men nuova che buona intorno all' importantissimo mestiere del Commediante. Poi il Poeta Lelio recita smaniando alcuni insipidi versi della sua *Commedia a soggetto*; ma, intanto che egli smania, tutti i Commedianti partono senz' essere da lui visti, perchè egli chiude ben gli occhi recitando; e con

questo mirabile sforzo d'ingegno e di lepidezza malamente tratto dalla Commedia Francese detta il *Babillard*, termina l'Atto Primo della bella ed istruttiva moralissima Commedia intitolata *IL TEATRO COMICO* del Signor Carlo Goldoni.

Al Secondo e al Terzo Atto io non vogliò fare quella esatta anatomia che ho fatta a questo Primo. Trascriverò qui solamente alcuni de' suoi più rimarchevoli tratti per sempre più edificare i miei benigni Leggitori.

ATTO Secondo, SCENA Prima. S'è veduto più su, che il Goldoni non sa il Significato del Vocabolo *Carattere*. E chi crederebbe ch'egli non sa neppure i Significati de' Vocaboli *Dialogo, Soliloquio, Rimprovero*, e *Disperazione?* Questo pare incredibile; e se non fosse detto dal Goldoni in istampa, non vi sarebbe modo di persuadersene. Il Goldoni in questa Scena, istruendo in persona d'Anselmo lo sciocco Poeta Lelio delle perfezioni delle Commedie moderne, cioè delle Goldoniane, dice a tanto di lettere che *Dialoghi, uscite, soliloqui, rimproveri, concetti, disperazioni, e tirate sono cose che non s'usano più.* Le *uscite*, i *concetti*, e le *tirate* in Commedia nel gergo comico sarà vero che non si usano più; ma come diavolo fa mai il Goldoni a far parlare le persone insieme senza *dialogo?* Come fa a far parlare un Attore solo senza *soliloquio?* E quando un Interlocutore rimprovera all'altro qualche cosa, come fa a rimproverare senza *rimprovero?* E quando verbigrazia il Milordo si dispera perchè Pamela non è nata nobile com'esso, come fa a disperarsi senza *disperazione?* Ecco quattro segreti dell'Arte Comica moderna, più difficili a indovinare che non il segreto di trasmutare i metalli! Ecco come attente stanno le Udienze nostre a quelle Commedie che tanto lodano! Tutti vanno alla Commedia, tutti vedono gli Attori, le Scene, i Lumi, la Gente, i Palchi, e tutto ciò che è oggetto dell'occhio; ma a quello che è oggetto dell'orecchio, cioè alle parole, nessuno fa la minima attenzione; tutti sono sordi; e poi tutti escono della Commedia, e vanno a cena; e durante la cena tutti esagerano le maravigliose cose che hanno *udite*. Così usano tutti gl'Italiani, col buon prò de' nostri moderni Poeti, che vomitano ad ogni parola Spropositi grossi come montagne, sicuri che nessuno se n'accorgerà. Ma, Goldoni mio, Idolo dolcissimo del nostro Secolo, ne hai tu molti di questi spropositacci in questi quaranta Tomi che stai stampando! Deh, per l'onore della nostra dotta Italia, deh correggi almen questo in quest'altra Edizione che farai in quarantamila Tomi delle Cose tue, perchè questa de' Dialoghi non Dialoghi, de' Soliloqui non Soliloqui, eccetera, è veramente troppo troppo grossa! E tu non rassembri qui male a quel Goffo introdotto da Monsù Moliere in una delle Commedie sue, il qual Goffo *aveva parlato in prosa tutto il tempo della sua vita, senza mai accorgersi che aveva sempre parlato in prosa.*

SCENA terza. Sentite, Leggi-

sori, con che bell' arte il Goldoni si pareggia agli Autori Comici Francesi, e si mette anzi più sù d'essi. Il Poeta Lelio dice all' Impresario: *Disprezzate voi l'opere de' Francesi?* E l'Impresario dottamente risponde a Lelio: *Non le disprezzo: Le lodo, le stimo, le venero; ma non sono al caso per me. I Francesi hanno trionfato nell'Arte delle Commedie per un Secolo intiero. Sarebbe ormai tempo che l'Italia facesse conoscere non esser in essa spento il seme de' buoni Autori, i quali dopo i Greci e i Latini sono stati i primi ad arricchire e ad illustrare il Teatro. I Francesi nelle loro Commedie non si può dire che non abbiano de' bei Caratteri, e ben sostenuti; che non maneggino bene le Passioni; e che i loro Concetti non siano arguti, spiritosi, e brillanti. Ma gli Uditori di quel Paese si contentano del poco. Un Carattere solo basta per sostenere una Commedia Francese. Intorno ad una sola Passione ben maneggiata e condotta raggirano una quantità di periodi, i quali colla forza dell' esprimere prendon aria di novità. I nostri Italiani vogliono molto più. Vogliono che il Carattere principale sia forte, originale, e conosciuto; Che quasi tutte le Persone che formano gli Episodj siano altrettanti Caratteri; Che l'Intreccio sia mediocremente fecondo d'accidenti e di novità; Vogliono la Morale mescolata co i sali e colle facezie; Vogliono il Fine inaspettato; ma bene originato dalla condotta della Commedia. Vogliono tante infinite cose, che troppo lungo sarebbe il dirle; e solamente coll' uso, colla pratica, e col tempo si può arrivar a conoscerle e ad eseguirle.* Questo discorso dell' Impresario io ho qualche ragione di sospettare, che il Goldoni l'abbia rubato a qualche Autor Francese, sostituendo solamente la parola *Francesi* alla parola *Greci*, e la parola *Italiani* alla parola *Francesi*. Checchè ne sia di questo mio sospetto, che non ho tempo adesso di verificare, dico, che questo Discorso, così come sta in questa Scena, è della razza di quelli, che acquistarono tanta fama a quel Ciarlatano Impostore conosciuto pochi anni fa sotto il Nome d'*ANONIMO*; voglio dire che è uno di que' Discorsi tanto più ammirati dal Volgaccio quanto meno intesi. Il Volgaccio nostro, oltre alla sua *ignoranza crassa*, e *disattenzione somma*, non può aver idea del Teatro Francese; e sentendosi entrar nell' orecchio tutto questo sonoro gergo, apre tanto d'occhi e di bocca, ed ammira come cose stupende *il trionfar dell' Arte; il seme spento; l'illustrar il Teatro; i buoni Autori Greci e Latini; i Concetti arguti e brillanti; i caratteri ben sostenuti, forti, originali, e conosciuti; la passione ben maneggiata; la quantità de' periodi; la forza dell' esprimere; gli episodi con l'intreccio mediocremente fecondo; gli accidenti con le novità, con la morale, co i sali, colle facezie, coll' uso, colla pratica, e col tempo.* Come ha da fare il povero Volgaccio a resistere contro un Goldoni che lo inonda con tanta sapienza teatrale! Ma, Volgaccio, Volgaccio, se tu sapessi

quante bestialità sono contenute in queste poche da te ammirate righe, e qual vantaggio cavi questo secondo Anonimo dalla tua crassa ignoranza, tu t'anderesti a seppellire per vergogna! Se il Goldoni avesse voluto, o per meglio dire, se avesse saputo parlare con verità in questa Scena, avrebbe fatto parlare il suo Impresario in questi termini " *Le* „ *Commedie Franeesi piaciono alle* „ *colte Udienze di Francia, perchè* „ *in esse molti Individui Francesi* „ *sono vivamente dipinti tali e qua-* „ *li come sono, e perchè in esse si* „ *criticano piacevolmente, e si met-* „ *tono in ridicolo alcuni vizj e di-* „ *fetti che regnano in Francia. Le* „ *Commedie Francesi piaciono a* „ *quelle colte Udienze, perchè so-* „ *no scritte con pura ed elegante* „ *Lingua; perchè ognuna abbonda* „ *di molti bei Caratteri; perchè gli* „ *avvenimenti in esse sono natu-* „ *rali, la condotta semplice nel* „ *suo artificio, e lo scioglimento* „ *pur naturale ed inaspettato; In* „ *somma le Commedie Francesi* „ *piaciono a quelle colte Udienze* „ *perchè sono buone Commedie.* „ *Ma chi vuole piacere con una* „ *Commedia al grosso del Popolo* „ *Italiano, che in tutta Italia è* „ *incolto e pieno d'ignoranza della* „ *più crassa, bisogna che prenda in* „ *prestito molte volte dalle Com-* „ *medie dell' Arte gli Arlecchini,* „ *i Brighelli, i Pantaloni, e i Dot-* „ *tori, e che li frammischi co' i Tur-* „ *chi dotti, co' i Persiani galanti,* „ *con gl' Inglesi taciturni, co' i Te-* „ *deschi briachi, co' i Francesi mat-* „ *ti, cogli Spagnuoli millantatori,* „ *e genealogisti, Bisogna che una* „ *Commedia Italiana ribocchi di* „ *quelle buffonerie che si usano* „ *dalla più vil canaglia; che in* „ *essa i Cavalieri e le Dame par-* „ *lino come parlano le più sciocche* „ *e più affettate Commedianti e* „ *Virtuose di Teatro; che non sia* „ *scarsa d'equivoci ribaldi, e di* „ *gesti osceni; che dia delle botte* „ *frequenti alle Donne, e che met-* „ *ta sempre in ludibrio il Matri-* „ *monio. Bisogna che in una Com-* „ *media que' Cavalieri, e quelle* „ *Dame anch'esse, minaccino sem-* „ *pre di far ammazzare, o di far* „ *bastonare: che tutti gli Accidenti* „ *sieno sempre contro natura e* „ *da romanzo: che non si lasci mai* „ *ben distinguere dall' Udienza* „ *tra la Virtù e il Vizio, sostituen-* „ *do quasi sempre uno all' altra, e* „ *l'altra all' uno. Bisogna che la* „ *Lingua non sia mai buona To-* „ *scana e grammaticale perchè il* „ *Popolo non impari mai a parlare* „ *con eleganza; ma bisogna che sia* „ *un miscuglio pazzo di Frasi Ve-* „ *neziane, e Lombarde e Roma-* „ *gnuole malamente toscaneggiate.* „ *Con queste ed altre simili avver-* „ *tenze* (ha da dire un Impresario „ che parla dalla Scena) *si faranno* „ *sicuramente batter le mani a tut-* „ *te le nostre Udienze. Sopra tutto* „ *non bisogna mai aver paura de i* „ *Critici perchè i Critici primiera-* „ *mente in Italia son pochi; e que'* „ *pochi quando volessero fare i* „ *permalosi, si trova poi facilmen-* „ *te il modo di farli tacere; ricor-* „ *rendo a qualche Protettore, o a* „ *qualche Protettrice.*

Ma ecco quì fra gli altri spiritosi Concetti di Colombina, un suo

bel soliloquio pieno di buona Morale. *Povera Signora Rosaura, povera la mia Padrona! Che cosa ha che piange e si dispera? Eh lo so ben io cosa vi vorrebbe pel suo male! Un pezzo di Giovinetto ben fatto che le facesse passare la malinconia. Ma il punto sta che anch' io ho bisogno dello stesso medicamento. Ma de' miei due Amanti Brighella è troppo furbo, e Arlecchino è troppo sciocco. Col furbo starò male di giorno, e collo sciocco starò male di notte.* Padri e Madri, affrettatevi a condurre le vostre innocenti Figliuole a sentire le Colombine del Goldoni, che ha riformato il costume corrotto del Teatro Italiano!

Sentiamo ancora un altro bel pezzo di buona Morale, che il Goldoni ci dà per suo in una Scena del Terz' Atto, e che è in versi. E un Padre che parla alla Figlia vogliosa di maritarsi.

Figlia, che mi sei cara quanto mai
Dirsi possa, e per te sai quanto ho
fatto.
Prima di vincolarti col durissimo
Laccio del Matrimonio, ascolta
quanti
Pesi trae seco il conjugal diletto.
Bellezza e gioventù, preziosi arredi
Della Femmina, son dal Matrimonio
Oppressi e posti in fuga innanzi al
tempo.

Ci dica un poco il Goldoni, come si fa *a mettere in fuga, e a opprimere i preziosi ARREDI?* che belle metafore! Turiamo innanzi.

Vengono i Figli: Oh dura cosa i
Figli!
Il portarli nel seno, il darli al mondo,
L'allevarli, il nutrirli son tai cose
Che fanno inorridir! Ma chi t'accerta
Che il Marito non sia geloso, e voglia
A te vietar quel ch' egli andrà cercando?
Pensaci, Figlia, pensaci; e poi quando
Avrai meglio pensato, sarò Padre.
Per compiacerti, come ora lo sono
Per consigliarti.

Ecco come gli Autori del *nuovo stile*, e delle *Moderne Commedie di Carattere* sbagliano il Vizio per Virtù, come ho già additato. Il Goldoni, che in mille luoghi delle sue Commedie ha questo difetto in comune coll' altro Poeta Chiari, di voler fare il Filosofo e il Moralista senza aver studiata nè la Morale nè la Filosofia, e che, come il Chiari, non distingue mai netto tra il Bene e il Male, vorrebbe qui distogliere le Fanciulle dal pigliar Marito, suggerendo ad Esse, che in conseguenza di quel *durissimo laccio del Matrimonio* resteranno poi gravide, porteranno con grave incomodo i Figli nell' utero per nove Mesi, e li partoriranno poi con dolore, e saranno poi obbligate a allevarli e a nutrirli; *Cose che le fanno inorridire*, come se avesse da partorire egli stesso; E per sopracarico di malanni una Fanciulla può anche per sua disgrazia pigliare un Marito dissoluto, che ami andare adulterando in quà e in là, senza voler permettere che la Moglie faccia altrettanto. Ma cosa vorrebbe il Goldoni che le nostre Fanciulle facessero invece di maritarsi? Vuol egli che muojan tutte Vergini? E non ved' Egli che se queste sue perverse insinuazioni alle Fanciulle prevalessero mai ne' Paesi dove dal-

le Scene predica così stoltamente, que' Paesi rimarrebbono presto spopolati e deserti? Ed è egli tanto cieco della mente, tanto poco iniziato nelle conseguenze della Costituzione di questa nostra Umanità, che non sappia ancora, come in ogni condizione è forza che ogni Donna abbia anch' essa i suoi guai come ogni Uomo? Non sa egli che la Virtù consiste, non nel cercare di fuggire i mali che sono inevitabili, e che non si possono in alcun modo fuggire, perchè annessi dal Creatore all' umana Condizione; ma che la Virtù consiste, nell' incontrarli con forte animo, nel mitigarli colla prudenza, e nel soffrirli con pazienza e con rassegnazione? E non sa Egli che il Matrimonio è ordinato dalla Natura, e istituito da Dio? Non sa egli che le Donne bisogna che soffrano la gravidanza e il parto, come gli Uomini bisogna che soffrano la fatica del guadagnar il pane a se stessi e alle loro Famiglie col sudore del lor volto? Non sa egli che se il Matrimonio ha le sue spine, anche il Celibato non è tutto sparso di rose? Non sa egli che i Figliuoli, se sono ben educati, sono un piacere ineffabilissimo de' Genitori, e un sostegno, e un conforto della loro inevitabile Vecchiaja? Chi scrive per dissuadere alcuno da un prudente Matrimonio secondo il suo stato, merita il titolo Francese d'*Empoisonneur Public*, e non di *Riformatore del corrotto Teatro, e de' Costumi corrotti*, che sono titoli dati dall' ignorante Canaglia, la quale di rado sa quel che si dica.

Basti così per oggi; e il Goldoni mi scusi, se non approvo nulla in questa sua Prima Commedia, perchè davvero la trovo tutta balorda e tutta cattiva dalla prima sino all' ultima parola. Può darsi che sulla Scena faccia bell' effetto all' otelno, ma sotto l'occhio a chi la legge fa troppo cattivo effetto. Se i suoi Ammiratori che non son Volgo, invece d'andarla a sentire nel Teatro, la leggeranno nel loro Gabinetto, son sicuro che confesseranno d'essere stati abbagliati dalla Rappresentazione Scenica, la quale non lascia mai riflettere bene e posatamente, massime se gli Attori sono buoni. Intanto io anderò successivamente esaminando una dietro l'altra, se avrò tanta pazienza, tutte le Produzioni Comiche di questo tanto celebrato Poeta, e se troverò in alcuna d'esse qualche cosa di buono, torno a dire che batterò anch' io le mani, e le farò battere al mio Don Petronio nel leggerle con esso. Ma ho gran paura che tutte sieno frivole, stravaganti, e perniciose al mio Prossimo, e che avrò da menar la Frusta sino al fine del quarantesimo Tomo addosso a chi finisce di guastar la testa e il cuore de tanti stolidi e scostumati miei Compatrioti.

Mille diurne Osservazioni ne dovrebbero convincere, che di cento buoni Consigli spontaneamente dati, appena uno è ricevuto con pazienza e con gratitudine. Sapete perchè? Perchè chi consiglia altrui senza esserne ricercato, è per lo più indotto dalla propia superbia a così fare, ed essendo noi tutti na-

totalmente superbi per la funesta forza di quel primo Peccato che abbiamo miseramente redato da' due Progenitori dell' Uman Genere, mal volontieri soffriamo che altri ne vinca in superbia, anche momentaneamente, come è per lo più il caso de' spontanei Consiglieri, che, per un momento almeno appajono essere dappiù di noi, se non in realtà, almeno nella vana loro opinione. Pogniam caso che Tizio stia sforzandosi di parlare il meglio franzese che sa col suo Maestro, e che Sempronio entri mentre il Maestro e lo Scuolare stanno cinguettando. Sempronio sente che Tizio zoppica nella pronuncia d'un vocabolo, e subito lo vuol correggere, invece di lasciarlo correggere dal suo Maestro. Pogniamo anche caso che Sofronia stia mercantando un bel Merletto di Malines o di Dresda, e che mentre sia per chiudere il patto colla Merciaja entri Erminia. Erminia vede l'errore che la povera Sofronia sta per commettere, e subito la consiglia ad attenersi a quest' altro Merletto di Brusselles o di Honiton, perchè più di moda e di miglior gusto. Crede mò Sempronio, che l'Amico Tizio sia così gonzo da non capire che quel suo veloce suggerimento intorno alla pronunzia di quel vocabolo franzese, fu effetto d'un superbo desiderio di comparire più dotto di Lui nella Lingua Franzese? E crede mò Erminia, che Sofronia sia sì semplicetta da non conoscere che la preferenza data a' Merletti d'Honiton e di Brusselles su que' di Dresda e di Malines isvela una occulta pretesa d'aver miglior gusto di lei in fatto d'ornamenti femminili, e d'intendersi delle mode più di lei? Senza esemplificare davvantaggio questo smoderato e inopportuno orgoglio de' Consiglieri volontarj, io, Aristarco Scannabue, prego tutti que' Sempronj, e tutte quelle Eminie, che si mostrano meco sì liberali di non richiesti consigli intorno alla Frusta, ad esserne un po' più parchi in avvenire, perchè io, Aristarco Scannabue, so benissimo quello che pronuncio, e quello che compro; nè amo troppo che le Signorie loro si facciano belle con pregiudizio del mio sapere e del mio discernimento. E non servirà che il dotto e veemente Sig.nor Zoilo mi scrivesse triplicatamente per raccomandarmi di dare quattro buone Frustate alle Raccolte, perchè a dirgliela, questa Usanza di fare delle Raccolte in certe solenni occasioni, in vece di dispiacermi, mi piace anzi moltissimo. Io vorrei solamente che questa usanza di fare delle Raccolte fosse, come ogni altra cosa nostra, diretta dalla Ragione; e a me basterebbe che i Raccoglitori non le componessero tutte di versi, ma sibbene metà versi, e metà prose. I Versi potrebbero per mo' di dire adoperarsi a celebrare il Sangue, le Ricchezze, la Sapienza, il Valore, e l'altre vere o sognate doti de' Padri, degli Avi, e de' Bisavi di Colui o di Colei, per cui si fa la Raccolta. Ma le Prose vorrei che contenessero poi qualche cosa di più sostanza, e che servissero per dare a quel Colui, o a quella Colei qualche buon Documento. In una Raccolta per Nozze, esempligrazia, perchè non si potrebbe avere qualche teologale Disserta-

zioncella sulla Santa Istituzione del Matrimonio? Qualche Discussione Filosofica sulla legittima propagazione del Genere Umano? Qualche bella Predichina sù i doveri di chi s'accinge ad esser Marito, o di chi si vuol avventurare ad esser Madre? E anche qualche bizzarra e lepida Anatomica Diceria sul dolce palpitare dell' innocente cuore d'una tenera Verginella, che cambia la donzellesca ritiratezza col trambusto del gran Mondo? Cento e mille Cosuccie di tal fatta potrebbono riuscire di giovamento grande a due Conjugati, e dilettare istruendo anche qualche Leggitore più assai che nol dilettano e non l'istruiscono i bene intagliati Fregi e le auree Coperte d'una Raccolta fatta secondo la presente Usanza. Ma perchè non paja che anch' io ho la superbia di consigliare disgiunta dalla voglia di operare, ecco quì Leggitori una mia Lettera scritta ad uno Sposo, che mi prega di qualche mia Composizione per ornamento, die' egli, della sua Raccolta Sposereccia.

LETTERA
di
ARISTARCO SCANNABUE
AL NOVELLO SPOSO.

» *Sposo adorato. Ho letta la Cleo-*
» *patra, la Cassandra, l'Artame-*
» *ne, e cento altri Libri abbondan-*
» *ti d'espressioni amorose; ma non*
» *v'è amorosa espressione in alcu-*
» *no d'essi atta a spiegare il cen-*
» *tesimo di quell' affetto che la vo-*
» *stra gioventù, la vostra maschil*
» *presenza, la vostra grazia, e i*
» *nobili costumi vostri hanno ac-*
» *ceso nell' anima mia. Ora però*
» *che siamo due in una carne, e*
» *che la novità del nostro stato ha*
» *reso voi felice nell' amor mio*
» *quanto io lo sono nel vostro, per-*
» *mettetemi, adorato Sposo, ch'io*
» *versi liberamente nel vostro se-*
» *no alcuni miei segreti pensieri,*
» *e ch'io vi dica alcune Coserelle*
» *veramente di poca importanza;*
» *dalle quali però può dipendere*
» *la nostra mutua contentezza in*
» *questo Mondo, e fors' anco la*
» *nostra interminabile gioja nell'*
» *altro.*

» *Quando s'avvicinò, adorato*
» *Sposo, quel sospirato momento*
» *che da voi mi fu dato il matri-*
» *moniale Anello, io mi proposi*
» *fermamente d'amarvi per sempre;*
» *e per me credo poche sieno le*
» *Fanciulle che in tal punto s'ab-*
» *biano altro pensiero, e che sen*
» *vadano al sacro Altare meditan-*
» *do sfoghi d'illecita concupiscenza.*
» *Io mi proposi in quel punto di*
» *fare costantemente il possibile*
» *per meritarmi sempre la conti-*
» *nuazione di quell' affetto che mi*
» *prometteva allora così solenne-*
» *mente; cioè a dire d'amarvi sino*
» *più de' Genitori da' quali son na-*
» *ta, e più degli stessi Figliuoli*
» *che di voi mi nasceranno. Quan-*
» *tunque Giovinetta, io conosco,*
» *adorato Sposo, la cattivezza del*
» *Secolo, e m'aspetto bene che più*
» *d'uno e più di quattro saranno*
» *o pretenderanno essere innamo-*
» *rati di me tosto che saranno pas-*
» *sati questi pochi giorni di spose-*
» *reccio tumulto, e tosto che sarà*
» *calmato lo stupore della mia nuo-*

va

» va situazione. So che più d'uno
» de' vostri più cordiali Amici non
» lascierà fuggir occasione di dir-
» mi in privato cose dolci, cose
» lusinghiere, per bellamente in-
» durmi a rompere la matrimonial
» fede; e sò che assai pochi si fa-
» ranno scrupolo di rubarvi il cuo-
» re della vostra Sposa, e di con-
» taminarlo, e di guastarlo affatto.
» Chi verrà via con parole umili;
» chi con aspetto languente; chi
» con doni; chi con procurarmi
» passatempi; chi con discorsi li-
» beri; chi con oscene filosofie; e
» chi con altri iniqui modi. Ma io
» starò salda, Sposo adorato, sta-
» rò salda come una Torre di Bron-
» zo, e non solamente sfuggirò
» la compagnia e la vista di chi
» farà solo ceuno di corrompere l'o-
» nestà mia; ma quando la sera
» avremo entrambi il capo sul
» guanciale, vi farò noti tutti i ri-
» giri e tutti gli stratagemmi di que'
» futuri Furfanti. Siccome però il
» Dimonio è sottile, e la carne fra-
» gile, e il desiderio di vendetta in
» cuor di Donna potentissimo, sa-
» rà necessario che Voi, adorato
» Sposo, cooperiate anco dal can-
» to vostro a conservare la mia pu-
» rità, con fare anche Voi qual-
» che cosa per una Moglie, che in
» queste prime ore di matrimonio
» si propone sinceramente d'amar-
» vi nel prefato modo. Bisognerà
» dunque che Voi non vi mettiate
» a far il vezzoso con altre Donne;
» e se mai v'abbatteste in alcuna
» che vi desse nel genio un pochi-
» no, bisognerà che non v'ingolfia-
» te impercettibilmente nell' amor
» suo, perchè questo sarebbe farmi
» un di quegli affronti che poche
» Mogli hanno Cristiana Virtù ab-
» bastanza per soffrirli con flemma.
» Bisognerà, Sposo adorato, che
» a dispetto dell' ostinata moda
» non vi vergoguiate mai di tro-
» varvi meco anche in pubblico, e
» bisognerà che in ogni occasione
» non abbiate rossore di confessare
» che mi volete bene, quantunque
» tal occasione esponga qualche
» volta un Marito al sorriso degli
» Sciocchi e degl' Insensati. Biso-
» gnerà che non soltanto v'aste-
» gniate dal fare il Cicisbeo e il
» Cavalier Servente, anche con
» intenzione di passare semplice-
» mente il tempo, ma che vi guar-
» diate bene dal non tenermi sem-
» pre ferma nell' opinione d'essere
» da voi preferita, anche dopo il
» primo Mese di Matrimonio, a
» tutte le creature della mia specie.
» Bisognerà che non mi accarez-
» ziate tanto da straccarvi, per evi-
„ tare il pericolo di vendere esau-
„ sto il fonte dell' amor vostro, e
„ bisognerà che mi mostriate sem-
„ pre d'avere per me un certo do-
„ mestico rispetto che piace alle
„ Donne d'animo delicato forse
„ più dell' amore impetuoso e vio-
„ lento. Bisognerà che vi guardia-
„ te bene dal mostrar mai il mini-
„ mo dispregio o pel corpo mio, o
„ pel mio intelletto, ma che vi con-
„ tentiate che rimangano entrambi
„ come gli avete trovati. Bisogne-
„ rà che non m'induciate mai o con
„ parole o con atti, a pensarvi ca-
„ pace di cosa vile, che la fortez-
„ za d'animo, e l'alterezza di mente
„ sono le cose che più rendono gli
„ Uomini cari alle Donne ragio-

„ nevoli e sensibili, come credo
„ d'esser io. Bisognerà che mi con-
„ vinciate sempre della tenerezza
„ vostra verso il Genere Umano,
„ e della vostra prontezza in fare
„ a chi lo merita quanto bene sarà
„ in vostro potere di fare. Ho os-
„ servato più volte, che Voi altri
„ Poeti più di tutti gli altri Uomini
„ siete sagaci, e conoscete meglio
„ degli altri le sorgenti, dalle qua
„ li dirivano i pensieri e gli affetti
„ umani. Fate buon uso della vo-
„ stra sagacità, Marito mio poeti-
„ co, e fabbricate voi dalla vostra
„ parte la felicità mia, che io mi
„ studierò costantemente di fabbri-
„ car la vostra. Sopratutto ricorda-
„ tevi che le Mogli non sono tutti
„ i dì come il dì delle Nozze, e
„ che in quest' Orbe Sublunare i
„ Beni sono sempre misti a' Mali,
„ come i Mali sono sempre misti a'
„ Beni; onde se anderete scopren-
„ do nella Moglie qualche difetto
„ che non poteste trovare nell' in-
„ namorata, non vi scordate nem-
„ meno d'osservare, che nella Mo-
„ glie avete anche scoperta qual-
„ che buona qualità che non ave-
„ vate ancora nell' Innamorata
„ scoperta. Così facendo e avver-
„ tendo, è probabile che passeremo
„ allegramente insieme alcuni an-
„ ni. Scusate la franchezza che il
„ mio amore m'inspira; e siate per-
„ suaso persuasissimo che non sa-
„ rò io la prima ad interrompere
„ il corso delle nostre presenti con-
„ tentezze. Addio.

Di Voi Sposo adorato
La innamoratissima,
e Fedelissima Sposa
Aristarco Scannabue.

LETTERA
d'un Professore
dell' Università di Torino
ad Aristarco.

Suppongo, Signor Aristarco, che anche voi abbiate letto l'EMILIO di Monsù Rousseau, e che voi pure abbiate scorto di quanto impetuoso fanatismo ribocchi. L'Eloquenza violenta di questo Scrittore ha pur troppo la funesta possanza di abbagliare i Leggitori comunali; E siccome questi formano dappertutto il numero maggiore, m'è venuto in pensiero di mandarvi un Libro pubblicato pur ora quì, e intitolato Reflexions sur la Theorie et la Pratique de l'Education, contre les Principes de Monsieur Rousseau, *acciocchè, giudicandolo a proposito, ne diate notizia a tutta Italia col mezzo del vostro periodico Foglio, che per quanto sento comincia ad essere per tutta Italia visto di buon occhio, come già lo è in questa nostra studiosa Città.*

L'Autore di queste RIFLESSIONI *è un Religioso Benedettino, che non occorre nominare, poichè egli stesso non ha voluto porre il suo Nome in fronte all' Opera sua. Basta che con questo Egli confuta in modo schietto ed evidentissimo le numerose false Massime, e Posizioni di questo vertiginoso Sofista: Massime, e Posizioni di tendenza troppo perversa, poichè mirano a sconquassare e a porre sessopra ogni ordine civile ed ecclesiastico. Eccovene quì alcune delle principali.* Gli Uomini hanno guasto il Mondo con le loro Istituzioni,

L'Uomo non debb' essere allevato, nè per la penna, nè per la spada, nè per servire alla Chiesa, ma unicamente per se stesso.

Non v'è più nel Mondo un vero Cittadino, *che tanto vale, quanto dire*. Non v'è più nel Mondo un solo Uomo virtuoso o dabbene.

Agli Uomini sintanto che non hanno diciott' anni, o almeno quindici, non s'ha a insegnare la minima cosa, nemmeno a pronunciare il Nome Dio, perchè gli Uomini prima di tal età non sono punto atti a ricevere idee, e molto meno a combinarle.

Il Principe ne dovrebbe permettere di ammazzare a tradimento chi ne dà uno schiaffo, o una mentita, o che ne fa qualch' altra simile ingiuria, perchè le Leggi Civili non ne possono sufficientemente vendicare di siffatte ingiurie.

La falsità, anzi pure la perfidia di queste, e di molt' altre tali Massime e Posizioni, sarebbe agevolmente discernibile anche da ogni più sciocco Leggitore, se Rousseau non le avesse avvolte in un immenso turbine d'eleganti parole, e di vivacissimi modi di dire; anzi pure s'Egli non facesse un perpetuo gabbo altrui con quel suo tanto decantato tenerissimo amore alla Virtù, *ed alla* Società. *Come possiam però noi, Aristarco, essere persuasi, ch'Egli ami la Virtù, se per suo dire* Non v'è più nel Mondo un sol Uomo Virtuoso, *e s'egli è sicuro, che* la Società, è stata tutta guasta dalle sue proprie Istituzioni! *Non sono queste contraddizioni palpabili? Falaccie manifestissime? Non è questo un soffiare caldo e freddo a un tratto? Ma tale, Aristarco mio, è il nuovo gergo d'assai moderni Filosofanti di Francia. Chi loro credesse! Eglino sono fervorosamente innamorati dal general Complesso degli Uomini; ed è questo loro sbardellato amore, e non la vanità di passare per magni Sapienti, che mette loro la penna fra le dita, e che fa loro scrivere e stampare i loro maravigliosi Sistemi d'universale Rijorma. E un Leggitore comunale, che sa in prova di non avere un cuore suscettibile d'un affetto così vastamente esteso, non considera che questo sbardellato amore al general Complesso degli Uomini non è possibile in natura, e che per conseguenza chi lo professa è un vano Millantatore che tanto vale quanto dire un Mentitore; ma si lascia come un gosso rapire e portar via da quella chimerica Idea d'un amore sbardellato sbardellatissimo; ammira dirottamente Colui, che assicura con tutta solennità di non sentirsi in seno amore d'altra fatta; e in conseguenza di quella sua sciocca ammirazione, s'affeziona tanto a un tale Amante Universale, che adotta presto per vere tutte le sue false Ragioni; nè ha ancora finito di leggere uno de' suoi Tomi, che si trova sprofondato tutto nel suo ingannevole Sistema.*

Per rischiarar dunque un po' la mente a questi Leggitori comunali, il nostro Benedettino ha scritte le sue RIFLESSIONI sulla Teorica, e sulla pratica dell'Educazione contro il Sistema di Monsù Rousseau.

Raccomandatele, Aristarco, a tutti quê nostri Paesani, che hanno letto L'EMILIO, e pregateli di leggerle attentamente, anzi di notare nel margine d'esse tutte quelle Obbjezioni, che la loro Logica andrà loro suggerendo agli Argomenti del Padre Benedettino: Io son certo che, così facendo, si porranno tutti facilmente in istato di salvare le loro immaginazioni e il loro intelletto dall'influenza di quel sottile veleno, che Rousseau ha la malefica arte d'introdurre insensibilmente in chiunque non è a sufficienza fornito di Filosofia. State sano.

A questa lettera io non posso aggiunger altro, se non che mi duole assai il vedere tanti miei sconsigliati Compatrioti correr dietro con sì grande smania, come dappertutto fanno, alle nuove Filosofie di questo Rousseau, di Voltaire, di Elvezio, di Montesquiou, di d'Argens, e d'altri tali Scompaginatori della Mente Umana. Mi so, che predicherei al deserto, predicando alla Turba de' nostri prosuntuosi Filosofantelli d'astenersi affatto da sì perniciose Letture, che riescono pur troppo dilettevoli a tutti Coloro, i quali sono solo superficialmente Saputi. Mi sia però permesso d'inculcar loro almeno il salutifero Consiglio del *Professore di Torino*; cioè, che dopo d'aver letto quel velenoso *EMILIO*, leggano anche queste antidotali *RIFLESSIONI* del Padre Benedettino. Questo Padre, senza mostrarsi fanaticamente innamorato del Complesso generale degli Uomini, li ajuta a difendersi da' fallaci Argomenti di quel furibondo Genevrino. Egli non lascia passare alcuna matta opinione del *Primo Tomo d'Emilio* senza mostrarne apertamente la mattezza. Chi però s'accingerà con buona fede alla lettura di queste *RIFLESSIONI*, seguendo il savio cenno del Professore di Torino, non le legga di volo, come si leggono i Romanzi, ma le trascorra con la penna in mano, e noti dove gli pare, che le Massime e le Posizioni di Rousseau sieno ben confutate, e dove nò. Io do il consiglio ad altri che ho preso per me stesso, ond'è, che dopo d'averle così posatamente lette tutte, una sola ne ho trovata che non mi quadra a sufficienza; ed è questa, posta a pagine 45. *Ce n'est pas que les hommes naissent méchans. Si cela étoit, la somme des actions injustes surpasseroit infiniment dans tout un Peuple la somme des actions humainement justes; au lieu que la somme de celles-ci est toujours incomparablement supérieure à la somme des autres; sans quoi nulle Société pourroit subsister.* A questa Riflessione, o Opinione del Padre Benedettino io non posso sottoscrivermi. Le *Azioni ingiuste* d'ogn Uomo, pigliando gli Uomini all'ingrosso, sono ogni dì più numerose che non le sue *Azioni giuste*. Quasi tutti i Potenti, i Ricchi, i Padroni adoprano ogni dì, ogni ora, ogni momento che possono, i vizj dell'alterigia, della preponenza, della durezza d'animo, del disprezzo, e della tirannia verso i Deboli, i Poveri, i Dipendenti, esercitando molto di rado le Virtù a tali Vizj contrarie; e quasi ogni Debole, ogni Povero,

ed ogni Dipendente guarda con occhio gonfio d'invidia e di malignità il Potente, il Ricco, e il Padrone; senza contare il dispetto, e il maltalento, e il falso o proditorio operare de' Grandi fra di essi, che non cede in nulla a quello con cui i Piccoli si travagliano mutuamente. Quasi tutti i Vecchj o cercano soverchiare i Giovani, o danno loro mille mali esempj, e quasi tutti i Giovani detestano o dispregiano i Vecchj. E che dirò delle tante bugie, e delle innumerevoli giornaliere fraudi di tanti Mercanti, e Artieri, e Bottegaj, e di chiunque professa questa e quell'Arte, o questo e quel Mestiero? E che della impurità di tanti Amanti, o del cipiglio impostore di tanti Letterati! Chi dirò in somma della negligenza, della infingardia, della balordaggine, e della ignoranza di quasi tutta l'Uman Genere, quotidiane Produttrici d'infinite Azioni ingiuste? Giuvenale disse che i Buoni non oltrepassavano il numero delle Porte di Tebe e delle Bocche del Nilo, esagerando certamente, come i Poeti sogliono sempre fare, ma noi possiamo ben dire senza esagerazioni da Poeta, che l'Esser giusto è un Mestiero de' più difficili da apprendere, quando veggiamo che tra le Nazioni Barbare, egualmente che tra le Nazioni non Barbare, tutti gli Uomini studiano e s'affaticano per convertire il Tuo in Mio, roba che si credono avere bastevoli forze per farlo, opprimendosi ed assassinandosi talor più talor meno, secondo le opportunità, quando le naturali Inclinazioni loro non vengano di buonora in essi represse, e indirizzate alla Virtù da una buona Educazione. La Signora Bergalli Gozzi, le di cui Poetiche Composizioni scintillano spesso di filosofici Lampi, ha in un suo Dramma Burlesco espresso con molta felicità quanto il Mestiero dell'Esser Giusto ne costi, con questa Arietta.

Ognuno sa fare
Il mal da sua posta:
Far bene gli costa
Fatica e sudor.
Lo deve imparare;
Poi metterlo in opra:
Poi forse l'adopra
Ad onta del cor!

Così opera la Natura Umana dappertutto, e costantemente. E perchè? Perchè è corrotta originalmente. Nè basta anche l'Educazione a reprimerla, e a raddrizzarla, che l'Educazione ha pur d'uopo del vil sussidio delle Carceri, delle Galee, delle Forche. E se *la Società sussiste* quantunque gli Uomini sieno alla giornata quasi tutti colpevoli d'*Azioni ingiuste*, sussiste perchè non tutte quelle Azioni ingiuste sono del genere atroce e struggitivo; e poi, sussiste, perchè senza società alcuna gli Uomini tutti perirebbero, appunto per quelle Ragioni dette con tanta chiarezza e con tanta forza dal nostro Padre Benedettino a tutti que' luoghi dove combatte le strane affermazioni di Monsù Rousseau contro le Società colte, e in favore della Società barbare, alle quali questo stemperato Filosofante dà sempre bestialmente la preferenza, e fra le quali non farebbe male a rifugiarsi, senza star più a guastare co' suoi Libri troppi individui maschi e femmine delle Società nostre.

DISSERTAZIONE
sopra le Leggi Civili
e Metodo di studiarle e d'insegnarle
DI JACOPO CRESCINI
In Venezia 1760.
Presso Giambattista Ricurti
in ottavo.

A dispetto dello stile un po' troppo trasposto e sparso d'alcuni Franzesismi, questa *Dissertazione* non m'è spiaciuta. L'Autor suo si mostra con essa assai versato in tutte le Parti della Giurisprudenza, nè si può negare che non abbia speculato assai sull' adattamento delle Leggi a' Casi che giornalmente intravvengono, e più ancora sulla naturale Unione della Giurisprudenza con altre Scienze. L'incorporazione con essa della Storia, della Politica, della Fisica, della Metafisica, e della Teologia fu accennata dal gran Bacone; e il Signor Crescini ha dottamente spaziato sul cenno di quel massimo Filosofo, dandogli tanta estensione che basta per renderne la ragionevolezza evidentissima. I Giovani studiosi delle Leggi Civili seguendo il Metodo proposto in questa breve, ma sugosa Operetta, si accorcieranno di molto la strada all' acquisto d'un' Idea chiara e precisa di quelle tante Relatività, che fa duopo aver in mente molto precisa e chiara per potersi render atti al giusto governo de' Popoli.

Aristarco si dichiara sommamente obbligato al Signor *D. Jacopo Antonio Bartoli* di Pesaro, per averlo avvertino d'un Errore commesso nel Terzo Numero della Frusta, dove dice che la Dama Cristiana *poteva aver il comodo di sentire due Messe ogni dì nel suo privato Oratorio*: non essendo stato mai, ad alcun Oratorio Privato concesso il Privilegio di due Messe quotidiane. Osservisi tuttavia che la Dama, essendo ricca assai, e Moglie d'un Ministro di Stato, avrebbe potuto procurarsi un secondo Cappellano che avesse avuto il Privilegio di celebrare in un Oratorio privato, e così *avere il comodo di Sentire le due Messe*.

Aristarco però sarà sempre pronto a ringraziare chi lo rettificherà in qualche sbaglio che gli potesse fuggir della penna.

INDICE
DEL TOMO PRIMO.

Arte Ostetricia. Necessità di farla imparare alle Donne pag. 115
Ariosto. Suo Orlando non inteso da Voltaire 147
Arnaldi. Sua idea d'un Teatro 176
Anacreontica a Venere 185
Arcadia derisa. 9 e seg.
— Suo sdegno, e suo decreto 218
Bonfadio. Sue opere Italiane. 50
Berzi (Francesco) Suo nuovo modo di suscitare il Vajuolo. 61
Brooke (Roberto) Modo d'innestare il Vajuolo suggeritogli dal caso. *ivi*
Boccaccio. Opinione intorno ad esso 64

1449182 A

Baretti . Sue Lettere Famigliari . 93. 131
Burchiello . Opinione intorno al suo Poetare . 138
Bellini (Lorenzo) Osservazioni sul suo carattere . 141
Bell'Ingegno . In che consista . 150
Berni. Sua Indole per la Poesia burlesca. *ivi*
Bujovich (Conte Vincenzo) Sua Obbjezione, e risposta ad essa . 177
Bissi (P. Giambattista) Sua Introduzione alla volgare Poesia . 180
Bassani (P. Giac. Ant.) Sua Traduzione d'un Endecasillabo di Catullo. 184
Bianchini (Giuseppe) Suo Trattato della Satira . 191
— Suo Discorso dell'Ipocrisia dei Letterati . 192
Bacone . Suo detto notabile . 216
Bolognese . Sua Oda su la vita campestre . 218
Bergalli (Contessa Gozzi) Suo Pensiero intorno alla difficoltà d'esser giusti . 237
Crescimbeni (Gianmario) Cattivo Giudice di Poesia . 10
— Suo Carattere . 50
Cocchi (Antonio) Suo discorso del Matrimonio . 22
— Suoi Discorsi Toscani. 75. 140
Castiglione (Baldassare) Suo detto . 17
Cerretesi (Giuseppe) Sue Rime 55
Crusca (Accademici della) Loro Determinazione . 59
Cellini (Benvenuto) Suo Stile . 62
— Sua vita scritta da lui stesso. 143
Condamine (Monsieur della) Sue memorie sul Vajuolo . 87
Capitolo d'un Pastor Arcade . 116
Cibo. Osservazioni sulle sue varietà in molte parti del Mondo . 142
Cadonici (Giovanni) Sua Confutazione di Derham . 163
C. A. D. R. Sua risposta debole al Discorso sul Matrimonio del Cocchi . 199
Commedie Italiane Moderne . 229
Consigli spontaneamente dati, di rado ricevuti con pazienza, e con gratitudine, e perchè . 230
Consigli dati ad uno Sposo novello . 232
Crescini (Jacopo) Sua Dissertazione sulle Leggi Civili . 238
Dama Cristiana . 31
Donne. Rispetto e deferenza che si deve loro . 43
Diotallevi (P. Alessandro) Suoi Trattenimenti Spirituali. 57
Du Pin, Sua Opinione intorno al Vender Favole per Istorie ne' Libri Ascetici . 60
Dialogo Primo trà D. Petronio e Aristarco . 91
Dante. Traduzione ridicola d'alcuni suoi versi fatta dal Voltaire . 148
Denina (Carlo) Suo Discorso sulle vicende della Letteratura, 154
— Suo Saggio sulla Letteratura. 170
Derham Sua Teologia Astronomica. 163
Frugoni . Suoi Metri . 118
Frugonerie derise . 184
Firenzuola. Sue Opere . 138
Filoſebo . Sua Oda . 178
Filicaja. Suo Carattere come Poeta. 181
Fagiuoli (Giambattista) Suo Carattere come Poeta . 193
Felicità. Non consiste nel più, o meno sapere . 206
Fille dal Biondo Ctine. Sua Lettera. 193
Gravina (Vincenzo) Poeta Cattivo, e cattivo Giudice di Poesia . 10
Guarinoni (Girolamo) Suo Poema dell'Uccellatura . 17
Genovesi. Sue Meditazioni . 22
Gennaro. Sue Viziose Maniere di difender le cause nel Foro . 62
Grazioli (Alessandro) Suoi versi . 112
Gozzi (Conte Gasparo) Suoi Sermoni in Versi sciolti . 157
Gigli. Suo Carattere come Poeta. 183
Grammatica. Come, e quando dev'essere studiata . 189
Gaetti (Geminiano) Suo Primo Tomo del Giovine Istruito . 204
Goldoni (Carlo) Sua Commedia intitolata il Teatro Comico . 221
Inghilterra. Notizie intorno alla sua Letteratura . 173
Introduzione a' Leggitori . 3
Lettera di Filalete ad Areteo . 39
— d'un Cugino di Don Petronio . 41
— Di Lovanglia ad una Lady sopra un opinione del Lord Shaftesbury . 108
— d'un Marchigiano ad un' altro Marchigiano . 119
— d'Aristarco al Conte Bujovich. 177
— Di Lovanglia sopra un sogno . 189
— Su i titoli magni che i Letterati si barattano . 197
— di Lovanglia sul modo di studiare . 214
— Ad uno Sposo novello . 232
— D'un Professore dell'Università di Torino sopra un Libro Francese d'un Padre Barnabita, e sull'Emilio di Monsieur Rousseau . 234

— di Fille del Bionda Cine. 195
Lovenglia (Onesto) Sua Lettera intorno a un passo del Lord Shaftesbury. 108
— Sul modo di studiare. 214
— Sopra un Sogno. 189
Lemene. Suo Carattere come Poeta. 182
Lungi esso, Avverbio male adoperato dal Boccaccio. 212
Lolli. Sue Opere sugli Scacchi. 221
Morei (Custode Generale d'Arcadia) Sue Memorie Istoriche. 9
Matrimonio. Suo Elogio fatto da un Poeta Arabo. 24
— Difeso. 200
— Idea che il Goldoni mostra averne. 229
Marchese. Sua Dama Cristiana. 30
Metastasio (Pietro) Sue Poesie. 44
Mazzuchelli. Sua Edizione dell' Opere di Bonfadio. 50
Matani. Suo Trattato delle produzioni del Territorio di Pistoja. 81
Mauri. Sue Veglie piacevoli. 136
Marchigiano. Sue lettere ad altro Marchigiano. 209
Maggi. Suo Carattere come Poeta. 182
Menzini. Suo Carattere come Poeta. 181
Maffei (Marchese) Sua Lezione. 185
Martinelli (Vincenzo) Sue Lettere. 186
Milton. Suo Poema poco Celebre quando dapprima pubblicato. 179
Oda di Pindaretto. 139
— di Frotebo. 178
— d'un Bolognese. 217
Parini. Suo Poema del Mattino. 17
Pujati (Giuseppe Antonio) Sua Opera sulla Salute de' Letterati. 19
Pindemonti (Marchese Luigi) Sua Critica al Vallarsi. 38
Passeroni. Suo Cicerone. 101
Poesia Epica, quanto difficile. ivi
Poeti Epici, come rari in questo tempo. 191
Pastor Arcade. Suo Capitolo. 116
Pindaretto. Sua Oda. 139
Pitagora. Sua Opinione intorno al modo di cibarsi. 140
Piacentino. Sua Anacreontica a Venere. 185
Pastorale Allegorica. 194
Reghellini (Gian) Suoi Casi Rari Medici, e Chirurgici. 167
Rousseau (Monsieur) Suo Emilio, e sue false massime. 154
Sathim Mum Gabner Poeta Arabo. Sua Canzone sul Matrimonio. 14
Sevigné (Mad. di) Sua Osservazione sui Libri Ascetici Francesi. 48
Sergio (Gianantonio) Sua Prefazione ad un Libro del Di Gennaro. 62
— Suo Stile Cattivo. 66
Stile. Modo facile di renderselo buono. 63
Sabinto Fenicio. Sua Farraccia di Bologna. 88
Shaftesbury (My Lord) Sua Opinione Confutata. 108
Saccenti (Giovan Santi) Sue Rime piacevoli. 149
Scaramuzza. Suo spiritoso trovato per far ridere un Re. 151
Scozia. Notizie intorno alla sua Letteratura. 173
Sofifilo Nomicrio P. A., cioè il Padre Tomaso Barbaro Napoletano, Critico ridicolo. 178
Sonetto. Opinione del P. Bissi, e d'altri intorno ad esso. 183
— Opinione d'Aristarco. ivi
Stampare, cosa pericolosa, come, e perchè. 213
Studiare, modo di farlo con profitto. 215
Tozzetti (Giovanni) Suo Trattato del Vajuolo. 87
Vallarsi. Sue Sacre Iezioni. 37
Vecchi, poco sensibili alla lode e al biasimo. 42
Vespa (Giuseppe) Suo Trattato dell' Arte Ostetricia. 114
Vitto. Osservazioni sulla sua varietà in molte parti del Mondo. 142
Voltaire (Monsieur di) Rispetto mostratogli dal Cocchi. 145
— Osservazioni Critiche sulla sua Enriade, e sui suoi Giudizj. ivi
— Suoi sforzi per far credere di sapere, quel che non sa. 156
Zappi (Giambattista) Carattere della sua Poesia. 10, 182
Zanon (Antonio) Suo Primo Tomo sull' Agricoltura, sull' Arti, e sul Commercio. 122